51550/B T.S

43574

AVVERTIMENTI AL POPOLO SOPRA LA SUA SALUTE

DEL SIG. TISSOT

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DI LONDRA, DELLA MEDICO-FISICA DI BASILEA, DELLA SOCIETA' ECONOMICA DI BERNA ec. ec. ec.

Opera dalla Francese nell' Italiana favella recata e d' alcune Annotazioni arricchita

DAL DOTT.

GIAMPIETRO PELLEGRINI

MEDICO, E FILOSOFO VINIZIANO,

E Pubblico Incisore d'Anatomia nell'Università di sua Patria.

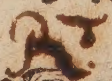
AGGIUNTOVI

IL SAGGIO SULLO SCORBUTO DI MARE DEL SIG. ADDINGTON.

TERZA EDIZIONE.

TOMO PRIMO.

Ad usum R.di Petri Jo: Sacti Cu.ti Verrij



il prezo di questo libro sono ₶ 5: 4:

IN VENEZIA MDCCLXVIII.

PRESSO ANTONIO ZATTA

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.


WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

coſtarono la vita a gran parte de' noſtri antenati. Fondata è la cura ſu pochi, ſui ſemplici, e ſu i più attivi rimedj, i quali intieramente ſoddisfanno all'intenzioni del pratico, nè oppongonſi alle più eſatte cognizioni del Fiſico. La ſcarſezza loro non avviliſce l'arteſice, e perſuade il Filoſofo. La ſemplicità ſovra il tutto trionfa. Finalmente in queſta opera le nuove ſcoperte ſi uniſcono all'antiche dottrine, l'eſperienza è la guida, e il buon raciozinio, il ſiſtema è sbandito; tutto è verità, tutto è chiarezza, tutto è diſinganno; in una parola queſto è un compendio di pratica Medicina il più giudizioſo, il più eſatto, e il più utile, che ſperar ſi poteſſe in un ſecolo così illuminato, ſiccome è il preſente. Giudicando io adunque, che queſt' opera doveſſe eſſer di ſomma utilità, non ſolamente a coloro, che vivono nelle campagne lungi dalle città, ma a' Chirurghi di Terra, e di Mare, ed a' Medici eziandio, coſa ho reputato aſſai buona dalla lingua Franceſe tradurla nella noſtra volgare perchè ſi rendeſſe la lettura di eſſa comune, e famigliare all'Italia. Tale è ſtata certamente l'intenzion mia, e le mire, ch'io mi ſono prefiſſe, altro ſcopo non hanno avuto, che di giovare ad altrui. Quando allo ſtile io ho procurato di dire le coſe colla maggiore chiarezza, che fummi poſſibile, e in oltre mi ſono ſtudiato di comparire piuttoſto in forma di Medico, che di elegante, e fiorito Scrittore. Alcune note vi aggiunſi, non perchè abbiſognaſſe queſt' opera di quella chiarezza, che ſi conviene all'iſtruzione del popolo, è non perchè foſſe mancante di coſa, che io neceſſaria credeſſi al perfetto ſuo compimento. L'unica coſa, che ho preteſo di fare nelle mie annotazioni fu ſenza dubbio di ridurre queſt'opera per quanto ho potuto più vantaggioſa alla mia dolciſſima patria. Quindi io ho procurato con alcune di queſte note di togliere alcuni pregiudizj del popolo delle noſtre contrade, i quali certamente cader non potevano

*ſotto la penna dell' autor di queſt' opera, che l' avea deſtinata alla ſola ſua patria, ed a' ſuoi Cittadini. Sonvene alcune, le quali riguardano i Medici, e i Chirurghi de' pubblici, e privati Navigli, e queſte avrei voluto, che foſſero ſtate moltiſſime, ed aſſai intereſſanti, e che aveſſero loro comunicati tutti quei lumi, dei quali ſingolarmente abbiſogna queſta utiliſſima parte del genere umano. Ma come ciò poteaſi ſperare da chi non aveva una baſtante ſicura ſperienza, per dettare precetti in materia di fatto? Coſa mai pretender doveaſi da chi ſtato non era teſtimonio di viſta delle ſregolatezze degli equipaggj, degli effetti crudeli delle burraſche, dei mal regolati naviglj, dei cibi inſalubri, in una parola di tutto ciò, che influiſce ſopra di noi il vaſto Oceano? coſa mai poteaſi pretendere da chi fu coſtretto affidarſi alle ſemplici autorità di pochi Scrittori, ed alle mal ſicure, e incoſtanti relazioni dei Naviganti? Ho procurato perciò di ſoddisfare a queſto mio deſiderio, ed a' biſogni delle genti di commercio d'*Italia *col pubblicare nella noſtra favella alcune dotte fatiche di oltramontani Scrittori, i quali trattarono queſta materia a bella poſta, e con molto ſapere. Finalmente vi aggiunſi alcune notizie, le quali riguardano i ſoli Medici di profeſſione, e queſte doninſi pure al genio innocente di comunicare un qualche mio penſamento a quelli del mio ſteſſo meſtiere.*

Leggaſi queſt' opera dunque, e leggaſi col medeſimo fine di chi l' ha pubblicata, vale a dire col fin di giovare a' noſtri Concittadini, ch' io ſono ſicuro, che la critica acerba non s' avventerà con la ſua mal nata paſſione, per impedire gli sforzi di chi per doppia forza di genio, e di profeſſione altra mira non ha, che di renderſi utile altrui.

AGLI

ILLUSTRISS. NOBILISS. E MAGNIFICI SIGNORI,

LI SIGNORI

PRESIDENTE, E CONSIGLIERI

DELLA CAMERA DI SANITA'

Della Città, e Repubblica di Berna.

MIEI ONORATISSIMI SIGNORI.

IO non pensava tanto favorevolmente di quest'opera, quando l'ho pubblicata, sicchè osassi di offerirvela; ma l'attenzione vostra continua sugli oggetti tutti, che hanno qualche relazione all'importante parte dell'amministrazion dello Stato, affidata alla vostra attenzione ve la fece esaminare non solo, ma vi fece giudicare eziandio, che potesse recare altrui qualche utilità, e che mai sempre egli si fosse un lodevole fine l'affaticarsi a

distruggere i pregiudizj, i quali a guisa di crudeli tiranni, continuamente si oppongono alla felicità di quei medesimi, i quali sono soggetti al più sano governo. La vostra approvazione, e le dimostrazioni solenni di benevolenza, delle quali voi mi onoraste, hanno ingrandito a' miei occhi il pregio di questo mio libro, ed hannomi fatto sperare: ILLUSTRISSIMI, NOBILISSIMI, E MAGNIFICI SIGNORI, che Voi ben volontieri permetterete, ch'esca sotto gli auspicj vostri questa nuova edizione, e che il pubblico consapevole dei vostri beneficj, lo sia pure della mia riconoscenza. Possa quest'opera coll'adempire i miei voti non defraudare l'aspettazione vostra, onde vogliate accettarne l'omaggio, come un picciolo segno del profondo rispetto, col quale io ho l'onore di essere.

ILLUSTRISS. NOBILISS. E MAGNIFICI SIGNORI

Di Losanna a' 3 Dicembre 1762.

Vostro umiliss. ed obbedientiss. Servidore
TISSOT

PRE-



PREFAZIONE.



E spesso è vanità, che ci muove a' parlar di noi stessi, qualche volta però lo stesso silenzio è un effetto di maggior vanità. Tanta fu l' accoglienza, con cui venne ricevuto l' Avviso al Popolo, *che se io non mi dimostrassi sensibile a tante lusinghe, si avria con ragione a temere in me stesso quell' orgoglio, che fra tutti è il peggiore, il quale riceve con indifferenza gli elogj, perchè a loro superiore si crede.*

Mosso dallo stato infelice del popolo infermo nelle nostre Campagne, dove egli perisce per la mancanza dei buoni, e per la dovizia dei cattivi rimedj, altro scopo non ebbi nello scrivere quest' opera, che di giovare ad altrui. Io non avevo fatto un tal libro, che per un piccolo paese, e per poche persone, ma restai molto sorpreso, quando conobbi, che cinque, o sei mesi dopo di essersi pubblicato, era egli uno dei libri più divolgati in Europa, ed uno dei libri di scienza, che presso tutti i generi di persone, avea incontrato il genio di molti lettori. Il vedere con indifferenza quest' incontro felice, sarebbe lo stesso, che non meritarlo; nè io sono sì stolto, di non voler risentire per quanto è pos-

possibile il dolce piacer dell' amor proprio, di quel legittimo amore, che in noi cagiona l' emulazione per cui ciascuno si compiace, allor quando egli è applaudito.

Un' altro piacere molto più vivo ho risentito come amico degli uomini nel giudicare dal comune aggradimento dell' opera qual buon effetto sperar si poteva; effetto, che sorpassa moltissimo le stesse mie brame, e che mi riempie di quell' allegrezza, che prova ogni uomo onesto, allor quando si accorge di esser utile altrui. Finalmente ho sentito con tutta la forza dell' animo mio le pubbliche dimostranze di approvazione, e di aggradimento dello stesso mio Principe, allorchè ricevei la preziosa medaglia, che l'ILLUSTRE CAMERA DI SANITA' DELLA REPUBBLICA DI BERNA mi presentò pochi mesi dopo la pubblicazion di quest' opera, accompagnata da una lettera molto più ancora preziosa, nella quale mi assicura dell' estraordinaria soddisfazione, con cui ha veduto pubblicarsi l' opera mia, la qual circostanza io non posso in questo luogo tacere senza mostrare un' eccesso d' ingratitudine, e vanità, la qual soddisfazione mi animò grandemente a impiegare tutto lo spirito mio in questa nuova edizione, nella quale molte cose cangiai, perchè si rendesse assai miglior della prima. Delle quali addizioni farò parola dopo di aver acennato l'edizioni forestiere.

La prima edizione si è quella, che già un'anno fu pubblicata in Tedesco a Zurigo da' Libraj Heidgger. Sarei stato abbastanza onorato per la semplice approvazione del Signor HIRZEL, protomedico del Canton di Zurigo &c. il quale con la grandezza, ed estensione del suo sapere, colla profondità delle sue cognizioni nella Medicina Teorica, coll' estensione, e fortuna della sua pratica, meritò di esser collocato nel picciolo numero degli uomini rari del nostro secolo, e di conciliarsi la stima, e l' amore di tutta l' Europa, per la sto-

ſtoria d'uno dei ſuoi Saggi (a) *Io non mi aſpettavo l'onor, che mi fece di tradurre* l'Avviſo al Popolo, *nella ſua lingua materna. Ma per quanto ſenſibil mi foſſe una tale finezza, reſtami ſempre però il diſpiacere, che nel comunicare le mie idee a' ſuoi compatriotti, abbia egli perduto quel tempo, che con maggiore vantaggio avrebbe impiegato nel comunicarci le ſue cognizioni.*

Ha egli arricchita la ſua traduzione d'una prefazione belliſſima, la quale principalmente ſi eſtende ſui caratteri del vero, e del falſo Medico, della quale avrei con piacere adornato queſta edizione, ſe la mole troppo conſiderabile del volume non mi aveſſe impedito di aggiungervi una coſa di tanto momento; e ſe la maniera con cui il Sig. HIRZEL parla di me medeſimo mi aveſſe permeſſo di pubblicarla.

Inteſi ancora per via di lettere, che nello ſteſſo tempo ſe n'erano fatte due altre traduzioni in Germania, ma non ne ſeppi gli autori. La prefazione del Signor HIRZEL, le ſue note, ed alcune aggiunte, che ſomminiſtrate gli avevo, rendono la ſua edizione molto migliore della prima Franceſe, e dell'altre tutte, che uſcirono ſino al preſente.

La ſeconda edizione ſtraniera è quella, che il Librajo Didot *il giovane ha pubblicata in Parigi ſul fine dell'inverno paſſato, la quale era ſtata promeſſa da varj Libraj di Parigi, e di Lione, i quali furono deluſi dall'ottenuto privilegio. Indarno mi fece egli ricercar dell'aggiunte, e queſto ridondò in vantaggio del pubblico: imperciocchè ſi è egli valuto di quelle di un'altro Medico, le quali aggiunte ſono prezioſe per la chiarezza, e preciſione con cui ſi eſpongono in eſſe il vero carattere, e la cauſa di molte graviſſime malat-*

(a) Socrate Ruſtique.

lattie. Non volle l'autore farsi conoscere; ma chiunque egli sia lo ringrazio di aver voluto unire le sue fatiche alle mie. Mi sarei con piacere servito delle sue aggiunte, se due ragioni non me l'avessero proibito. La prima si è, come ho già detto di sopra, l'impossibiltà d' ingrossar quest' opera; l'altra è, perchè una massima parte delle materie dall' anonimo aggiunte, non convengono all' opera mia, essendomi io soltanto ristretto alle malattie acute, ed egli trattato avendo molte malattie croniche. Dedicò egli la sua edizione al Signor Marchese di MIRABEAU, ed è questo per me l'elogio il più grande, che si potesse far del mio libro.

La terza edizione è la traduzione Ollandese, che pubblicherà certamente il Sig. Reinier Arember *librajo a Rotterdam; egli l'avea fatta cominciare sulla mia prima edizione; ma avendomi scritto, se avessi qualche aggiunta da fare a quest' opera, l'ho persuaso di dover aspettar la presente. La buona fortuna mi ha provveduto di traduttori felici. Il Sig. BIKKER celebre Medico a Rotterdam, notissimo agli stranieri per l'egregie sue dissertazioni* sulla vita, e sulla morte corporea, *nelle quali ugualmente gareggiano l'ingegno, e il sapere, è quello, che dar vuole alla sua patria* l'Avviso al Popolo, *e che lo arricchirà di note necessarie per renderne più sicura la pratica in un clima diverso da quello, in cui scrissi l'opera mia. Mi fu ancor riferito, ch' erasi fatta una traduzione Italiana.* (*)

Dopo la storia dell'edizioni straniere, verrò alla presente, ch' è la seconda originale. Non dirò com' essa è corretta riguardo alle materie, niente avendo nella prima

(*) Non erasi fatta veramente: io primo ebbi l'onore d'esserne il Traduttore Italiano.

*ma avanzato, che vero non foſſe, e dimoſtrato abba-
ſtanza; non vi abbiſognano quindi correzioni eſſenziali
ſu queſto propoſito; ma* 1. *Ho cangiato moltiſſime coſe
tanto riguardo allo ſtile, quanto alle coſe, che inſieme
unite, contribuiſcono a rendere l' opera ancora più chia-
ra, e più ſemplice.* 2. *Lo ſtampatore portoſſi aſſai me-
glio per quello riguarda alla carta, all' inchioſtro, al
carattere, all'ortografia.* 3. *Vi ho fatto delle agiun-
te conſiderabili, le quali ponno ridurſi a tre ſpezie;
vi ho aggiunto dei nuovi articoli alle materie tratta-
te, come l' articolo ſulle ſcrofole, le aggiunte ſulla con-
valeſcenza, la preparazione ſul vajuolo; una lunga nota
ſulla china, una ſopra gli ſpiriti acidi; un altra ſull'
eſtratto della cicuta. Vi ho inſerite delle nuove mate-
rie, come un articolo ſulle bevande, uno ſulle convul-
ſioni de' fanciulli, un'altro ſui pedignoni, uno ſulla ra-
gione della confidenza ne' Giarlatani; e tutto il Capi-
tolo XXXI.; ho finalmente allungati alcuni articoli,
che mi parevano troppo ſuccinti; dei cangiamenti di
queſt' ultima ſpezie, ve ne ſono quaſi per tutta l' ope-
ra, ſingolarmente nei due capitoli, che riguardano le
femmine, ed i fanciulli.*

*Il Capitolo XXXI. ha per oggetto alcuni accidenti,
che ricercano un pronto riparo, gli ſvenimenti, l' emor-
ragie, gli acceſſi di convulſione, e di ſoffocazione, le
conſeguenze della paura, li mali cagionati dalli vapo-
ri nocivi, i veleni, i dolori ecceſſivi.*

*L' ommiſſione di queſto capitolo era un difetto reale
in queſt' opera; l' Editor di Parigi, che ben ſe n' ac-
corſe, vi ha ſupplito beniſſimo. Se non mi ſono pre-
valuto dell' opera ſua nel comporre da me ſteſſo gli ar-
ticoli da eſſo inſeriti, queſto fu ſolo per rendere uni-
forme l' opera mia, e per isfuggire quella inevitabile
miſcella, che naſce, allorchè ſi riuniſce l' opere di due
perſone diverſe; oltre di che paſſo ſotto ſilenzio molti
di quegli articoli, che formano la maggior parte di
que-*

questo capitolo, vale a dire degli svenimenti, degli effetti della paura, e dei vapori nocivi.

Prima però di terminare questo discorso devo giustificarmi presso un gran numero di persone rispettabilissime, tanto di questo, quanto di stranieri paesi, alle brame delle quali io non soddisfo, che con mio gran dispiacere. Vorebberro adunque, che io v' aggiungessi una cosa impossibile, essendo il desiderio di tutti un trattato delle malattie croniche, le quali sono assolutamente incompatibili con l'opera mia, a cui dovetti stare esattamente attaccato per molte ragioni. La prima, perchè lo scopo mio fu, di rimediare agli abusi, che commettonsi alla Campagna nella cura delle malattie acute, e mostrar la vera maniera di trattar questi mali, i quali non soffrono indugi di cura, o di trasportare dei malati alla Città, onde farsi curare. Egli è vero pur troppo, che le croniche mallattie sono mal curate in Campagna, ma non manca però il tempo, e la facilità di condurre i malati nelle vicine Città, o di farvi venir dei soccorsi; oltre di che le croniche malattie sono molto meno frequenti di quelle, di cui parlai, e più rare ancor diverranno, dacchè meglio saranno curate le malattie acute, delle quali son esse quasi sempre una vera conseguenza.

La seconda ragione, la qual da se sola è bastevole, è l' impossibiltà di farsi capire dalle persone, che Medici non sono, circa la cura delle croniche malattie. Ogni malattia acuta per lo più dipende da una sola cagione; quindi semplice, ed uniforme è la cura; oltre di che gli stessi sintomi, che caratterizzano il male, dimostrano ancora la cagione, e la cura; ma nei cronici mali il tutto è diverso. Può dipender ciascuno da un grandissimo numero di varie cagioni; ed essendo le sole cagioni quelle, che decidono della scelta di varj rimedj, certamente ne nasce, che quando anche chiaramente conoscasi il male, non si arriva a di-

stin-

ſtinguere però la cauſa, nè a determinar la ſcelta dei ſicuri rimedj. La cognizion delle cauſe neceſſariamente ricerca delle perſone verſate nello ſtudio, e nell' eſercizio di tutte le parti della Medicina, la qual coſa è impoſſibile, che in perſone ignoranti ſucceda giammai. La complicazione dei cronici mali, la varietà dei ſintomi, i diverſi periodi del male, la difficoltà nel doſare i rimedj più attivi, il pericolo a cui ſi eſporrebbero ad ogni picciolo errore, ſono altrettanti obbietti, che rendon difficile la cura di queſte malattie ai medeſimi Medici pratici, ed impoſſibile a tutti quei, che non ſanno queſt' arte.

La terza ragione ſi è, che dato ancora, che poteſſer ridurſi queſte materie ad una facile intilligenza di tutto il Mondo, eſigerebbono non oſtante una fatica lunghiſſima, e inconveniente alla cognizion di coloro per cui ſi faceſſe, eſſendovi un qualche mal cronico, che da ſe ſolo vorrebbe un volume, egualmente lungo, che queſto.

Finalmente accordando, che la coſa ſia neceſſaria, che ſia ancora poſſibile, io confeſſo però, che ſupera eſſa le forze mie, e che il tempo neceſſario mi manca, onde poterla eſeguire. Io deſidero, che queſta intrapreſa ſia da qualcheduno eſeguita, e che poſſa riuſcirvi. Io voglio ſperare però, che le perſone, le quali ſperavano da me queſta fatica, intenderanno la forza delle addotte ragioni, nè crederanno effetto di oſtinazione, o di ſcompiacenza, ſe io rifiuto una coſa, che parla da ſe medeſima naturalmente.

Sono ſtato avvertito, che le citazioni aveano imbarazzato qualcuno, la qual coſa potea difficilmente prederſi, a cui facilmente vi ſi potrà rimediare. Non ſono in queſt' opera, che due ſorta di citazioni; une per indicare i rimedj, le altre per riferi- qualche paſſaggio del libro medeſimo, che ſerve di ſchiaramento al luogo citato; tutte e due queſte citazio-

tazioni si rendean necessarie; la prima è segnata in tal guisa N. *con il numero, come* 1, 2 *ec. Essa vuol dire, che il rimedio indicato è descritto nella tavola dei rimedj al* Numero *segnato. Quindi quando leggesi l'*infusione tepida *N.* 1, la *Tisana N.* 2. *ec. si ha egli da intendere, che si troveranno questi rimedj nella tavola al N.* 1., 2., *ec. e questa tavola è posta in fine dell'opera.*

Se non avessi composta questa tavola, e se in cambio d'indicare i rimedj col loro N. gli avessi descritti ogni volta, che abbisognavano; avrei raddoppiato questo volume, e sarebbonsi annojati i Lettori.

Le citazioni della seconda spezie sono semplicissime. Tutta l'opera è divisa in paragrafi con questo segno §. *distinti; per non ingrossarla con inutili ripetizioni, quando in un luogo ho dovuto riferire ciò, che altrove avevo accennato, in vece di ripeter l'intiero trattato, ho solamente indicato il paragrafo, ove ciò si ritrovava; leggendosi quindi al* §. 10. Quando la malattia è tale come è descritta al (§. 46) *vuol dire che per non replicare la descrizione riferita, si ha ella a cercare al citato* §.

L'uso delle citazioni non è nuovo, ed è sommamente comodo, e facile; ma ancorchè non vi fosse, che un solo lettore, che non l'intendesse, ho stimato far bene di spiegarglielo chiaramente. Non posso sperare utile alcuno dall'opera mia, se nôn col rendermi chiaro, e si accorge ciascuno, che il desiderio di giovare a' miei pari è il solo mio fine. E' molto tempo, che ho veduto con piacere delle persone caritatevoli, e saggie a farne uso con esito felice nelle più acute malattie; ed io sarò al colmo de' miei desiderj arrivato, se sentirò in avvenire, che contribuisca l'opera mia a mitigar le malattie, ed a prolungar la vita de' miei cari fratelli.

INDI-



INDICE

DE' CAPITOLI,

E dei principali Articoli.

Contenuti in questo Primo Tomo.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.

CAP. VIII.

CAP. IX.

CAP. X.

CAP. XI.

CAP. XII.

CAP. XIII.

CAP. XIV.

CAP. XV.

CAP. XVI.

CAP. XVII.

CAP. XVIII.

CAP. XIX.

CAP. XX.

CAP. XXI.

A V V I S O.

CRediamo di fare cosa utile al Pubblico, e singolarmente ai Chirurghi di Nave coll'aggiugnere all'Opera del Sig. *Tissot*, il Saggio sullo Scorbuto di Mare del Sig. *Addington*.

SAGGIO SULLO SCORBUTO DI MARE.

In cui si propone un metodo facile di curar questa malattia anche in mare, e di preservar l' acqua dolce per qualunque lungo viaggio.

TRADOTTO DALL' INGLESE

DEL SIG. ADDINGTON.

LO Scorbuto di mare incomincia generalmente con una insolita oppressione, e lassezza, con la difficoltà del respiro, e con macchie di diverso colore sparse per tutta la superficie del corpo, e specialmente per le gambe, e per le braccia. Accrescendosi gradatamente questi sintomi, sono accompagnati da un polso lasso, e ineguale, orina lissiviale, colorito pallido oscuro, o livido, da debolezza e enfiagione, o qualche volta consunzione delle gambe, da difficoltà nel camminare, da acuti passeggieri dolori, da frequenti emorragie dal naso, fiato puzzolente, imputridimento di gengive, denti sciolti, ulceri di cattiva natura, e ossa imputridite. E' stato detto, sul fondamento di buonissime prove, che il veleno di questa malattia è stato sì potente, da riaprire le ferite; le quali si erano cicatrizzate molti anni avanti, e da disciogliere il callo di un osso rotto, il quale si era compiutamente formato da molto tempo. Qualche volta cagiona la morte repentina, specialmente in qualche esercizio di forza, o in qualche affrettato movimento. Nell' ultimo grado, il quale è contagioso, produce degli orrori di fantasia, tremori, svenimenti, convulsioni, accessi di epilessia, debolezze di memoria, e d' intendimento, letarghi, paralisie, apoplessie, macchie porporine, livide, e nere, violenti emorragie da qualunque interna, ed esterna parte del corpo, febbri putride, etiche, continue, e intermittenti, fierissimi dolori reumatici, pleuritidi,

iterizie, ostinate costipazioni, coliche, vomiti diaree, dissenterie, gangrene (*a*).

Se questa esposizione dei sintomi è vera, si può appena mettere in dubbio, che l'immediata causa dello Scorbuto sia uno stato degli umori molto avanzati alla putrefazione, nel primo periodo, e del tutto putridi nell'ultimo, il quale perciò è per la più parte fatale. Che gli umori nello Scorbuto siano o putridi, o abbiano una estrema tendenza alla putredine, chiaro comparisce non solamente dai sintomi, ma ancora dall' autorità di diversi eccellenti Medici (*b*). Ma quando anche non vi fossero nè sintomi, nè autorità per sostenere la verità di questa dottrina, potrebbe cred' io assai chiaramente dedursi dal far accurata, e diligente attenzione a quelle cose, che sono conosciute esser giovevoli, o pregiudicevoli nello Scorbuto. Questa malattia resta costantemente sollevata dall' uso di quei rimedj che resistono alla putredine, e del pari costantemente aggravata da quelli che la promuovono.

Ma quantunque una forte disposizione nei fluidi a corrompersi, e una reale corruttela dei medesimi, sembri esser l'essenza di questa malattia; nulladimeno questa disposizione, o corruzione è effetto senza dubbio di altre cause. Una di queste cause può essere l'immondizia, e poca pulizia della Nave, e del di lei equipaggio. La Nave è poco pulita, quando l'acqua della sentina si lascia divenir puzzolente (*c*), o quando

---

(a) *In conferma di questa descrizione dello Scorbuto di mare vedi Cokburn sulle malattie di mare p.* 11. *Boerhaave aphor.* 1151. *I viaggi del Lord Anson attorno al mondo dalla pag.* 142 *alla pag.* 146 *Frider. Hoffmanni opera Tom.* III. *cap.* 2. *de Scorbuto. Sennerti opera lib.* 3 *de Scorbuto pag.* 249. *&* 256 *ad* 271. *Severin. Eugalenus, Rondeletius, Belthaz, Brunerus, Henric. Brucæus, ed altri, de Scorbuto.*

(b) *Vide* Monita & præcepta Medica, Auctore Mead, *p.* 226 *Cap.* de Scorbuto. *Il Dottor* Huxham *nell' Appendice al suo Saggio sulle Febbri*, p. 260 Frid. Hoffm. de Scorb. *p.* 371.

(c) *L'acqua del mare si putrefà sì facilmente stagnandosi, che se non fosse per il movimento del mare, per la forza dei venti, per le maree, e per le correnti, corromperebbe, ed infetterebbe tutto il mondo. Vedi Boyle sulla salsedine del mare.* Ad res venenatas putridas, cor-

do i di lei ponti non ſono ben raſchiati, e puliti, o quando non ſi permette ſpeſſo l' ingreſſo all' aria nuova nei di lei oſcuri fondi, e receſſi; o quando molti putridi effluvj ſorgono dalle ſozzure che vi ſon ſopra, come cibi corrotti, ſordide ulceri, ammalati, corpi morti, e le immondezze degli animali: l' equipaggio è poco pulito, quando traſcura di eſporre all' aria le coperte, e gli altri panni da letto, di mutarſi di biancheria, o di conſervare netta la perſona. Egli è certo che la ſporcizia diſpone grandemente gli umori del noſtro corpo alla corruttela, perchè neſſuna creatura umana può lungamente vivervi, o ſenza prendere un antidoto contro quella, o ſenza ricevere dalla medeſima i ſemi di una putrida malattia. Si ſa che la ſporchezza di una nave è ſtata sì potente da infettare non ſolamente la di lei propria ciurma, ma quella ancora delle navi vicine (*a*). A qual grado poi di corruzione gli umori del noſtro corpo poſſano eſſere portati, e alterati per queſti mezzi, l' apprendiamo da quelle terribili malattie, le quali sì ſpeſſo ſi accendono nelle prigioni ſegrete, nelle navi di paſſaporto, nelle piene baracche, negli oſpedali militari, e durante i lunghi accampamenti, (*b*) e aſſedj. Abbiamo degli eſempj, che la ſporcizia della ſentina di alcune navi ſi è laſciata arrivare ad un tal ſegno, da rieſcire un inſtantaneo veleno a quelle perſone, che vi ſi calavano (*c*).

Un' altra ragione perchè il ſangue è sì atto a putrefarſi in mare, ſi è, almeno ſecondo il mio ſentimento, perchè ivi l aria non è arricchita di una dovuta quantità di effluvj vegetabili dalla terra. E' evidente, che tutte le ſpecie di eſſeri godono il migliore ſtato di ſalute nel loro proprio elemento. Gli acquatici languiſcono in

---

corpori humano ſumme pernicioſas merito præferri debent exhalationes ex aquis ſtagnantibus & corruptis in aerem evectæ &c. *Frid. Hoffm.* de Venenis in aere contentis. *Vedi ancora* Lanciſii Tract. de noxiis Paludum effluviis.

(a) *Vedi il ragguaglio iſtorico di Sutton del nuovo metodo di eſtrarre l' aria craſſa dalle Navi ec. pag.* 1.

(b) Morbi caſtrens, qui omnium peſſimi ſunt, aeris vitiis & pravis exhalationibus potiſſimum debentur, *F. Hoffm.* de Venenis in aere, *Tom. I.* 210.

(c) *Vedi il Ragguaglio Iſtorico di Sutton ec. pag.* 13. 14.

in terra, ſiccome quelli di terra languiſcono in mare; anzi gli ſteſſi animali anfibj non poſſono reſtar lungo tempo in ſalute, ſe lor venga intieramente impedita una delle due abitazioni dal ſapientiſſimo Creatore della natura lor deſtinate. Egli è veriſimile, che la mancanza in mare di quei vapori, i quali inceſſantemente eſalano dalle piante della terra, ſia una ragione, perchè ivi il ſangue è tanto inclinato alla putredine; perchè noi oſſerviamo, che le perſone che vanno per mare, le quali ſono attaccate da fetentiſſimo Scorbuto, coſtantemente migliorano ſubito che mettono i piedi in terra. E quantunque ſi conceda, che il loro miglioramento ſia principalmente dovuto al loro allontanarſi, e rimuoverſi dall'aria impura della nave, nulladimeno non è improbabile che ſia ancora in qualche parte dovuto all'eſalazioni, o vapori della terra, i quali allora li circondano in grande abbondanza, e i quali conſiſtono principalmente nei più attivi acidi balſamici ſpiriti degli alberi, delle piante, dell'erbe, e dei fiori, che eſſendo molto più liberamente imbevuti dai loro corpi di quello poſſono eſſerlo in mare, pongono ſubito un gran freno alla loro vicina tendenza alla putrefazione. Io penſo poterſi dedurre, che il loro ſollievo dipende in qualche parte da queſt'acido etereo ſpirito, perchè in mezzo all'Oceano, quando accade che le perſone attaccate dallo Scorbuto ſiano abbondantemente ſovvenute con dei ſughi di limone, d'aranci, di limoncelli, di mele, e di ſimil ſorta di frutti, ricevono da queſti una ſpecie di riſtoro, e ſollievo, ſimile a quello che dall'atmosfera terreſte ricavano.

Una terza cauſa, che diſpone i fluidi alla corruzione può eſſere la ripienezza, alla quale i marinari ſono molto ſottopoſti per ragione della loro voracità, ſtitichezza, e diminuzione di perſpirato. Noi ſiamo aſſicurati dal Ramazzini, (*a*) e dall'Elmonzio (*b*), che i marinari in mare ſono molto voraci; e dai medeſimi autori, e dal Dottor Cockburn (*c*), che eglino ſono ſottopoſti alla ſtitichezza; al qual ultimo difetto dei loro temperamenti lo Scrittore Ingleſe giuſtamente attribuiſce molte delle loro malattie. La loro

(a) Ramazz. Diatriba de Morbis Artificum, p. 222.
(b) Blaſ. hum. N. 36.
(c) *Sulle malattie di mare p. 29.*

ro perſpirazione è in mare diminuita, perchè generalmente ſi nutriſcono di cibi più groſſolani, fanno meno eſercizio (*a*), e reſpirano ivi un' aria più umida, di quella, che reſpirano in terra. I cibi a bordo delle navi conſiſtono per ordinario in bove, porco, biſcotto, farina, vena d' Inghilterra, piſelli, manteca, formaggio. I vantaggj, i quali ſi ricavano da un conveniente eſercizio, ſono l' elaſticità nei ſolidi del corpo, la vigoroſa circolazione dei fluidi, e la promozione delle diverſe ſecrezioni. Adunque dove il convenevole eſercizio è mancante, ivi biſogna che ſia della debolezza nei ſolidi, della languida circolazione nei fluidi, e del riſtagno dei medeſimi nei più piccoli vaſi, ed emuntorj, fra i quali ſono quelli della cute. L' umidità ſtraordinaria dell' aria marina diminuiſce la perſpirazione, con rilaſſare le fibre della cute. Piucchè la cute è rilaſſata, meno materia in un dato tempo dalla medeſima ſi ſcaricherà. Egli è in certo in che quantità la perſpirazione ſia diminuita per queſte cauſe: ma ſi ſupponga (quantunque diverſe volte ſia molto di più) eſſer cinque oncie per ciaſcun giorno, ne ſeguirà allora, che qual coſa meno di 38. libbre, peſo di Troja (*b*) di queſto fluido, il quale doveva eſſerſene ſcaricato, ſi accumulerà nel corpo in tre meſi. Una pienezza, o ridondanza di umori cauſata per tali mezzi, o dalla ſoppreſſione di qualche ſolita emor-

(a) *La mancanza dell' eſercizio, e la grande umidità dell' aria non ſono cauſe inſolite dello Scorbuto, ancora fra quelli che ſtanno in terra. All' una, o all' altra di queſte cauſe poſſono aſcriverſi le malattie Scorbutiche di molti ſtudenti, artigiani, e perſone che vivono in luoghi riſtretti, paludoſi, e vicini al mare. Il Dottor Brovvnrigg nel ſuo utile libro ſopra la maniera di fare il Sal comune, pag. 173. 174. 175. ha oſſervato che i venti di mare ſono più umidi dei venti di terra, e che i venti i più frequenti nella Gran Brettagna ſono gli auſtrali, i libecci, ed i ponenti. Il che eſſendo, non ſi dubita che lo Scorbuto non domini più in quelle coſte del Regno, che in qualunque altra; perchè ſarebbe troppo lungo l' addurre tutte le autorità, che vi ſono, per provare che queſta malattia è ſtata ſempre molto più frequente nei ſiti umidi, che negli aſciutti.*

(b) *La libbra di Troja è di 12. oncie, ed ogni oncia di 490. grani.*

morragia, o dall' assorbimento dell' umido dell' aria nei polmoni, e nei pori della cute, o da qualche altra causa, dispone i fluidi a corrompersi; poichè e porta seco, e cagiona un più lungo imprigionamento dei medesimi nel corpo, di quel che dovrebbero soffrire, e siccome è la natura di tutti i fluidi animali, con tal rinserramento (*a*) li fa divenire impuri, e degenerare in uno stato di putrescenza. Si è osservato ciò più frequentemente, accadere ai vecchi, che ai giovani, ai gracili, che ai robusti, ai timorosi, e malinconici, che agli arditi, ed allegri, ai favoriti, che agli schiavi, ai soldati di marina, che ai comuni marinari, ai marinari comuni, che ai di loro Ufficiali, nell' inverno piuttosto che nell' estate; nelle lunghe calme, più che nei tempi variabili, spesso ventosi; nelle navi nuove, che nelle vecchie, nelle navi Reali, che nelle mercantili. Per conchiudere questo capitolo: quantunque la ripienezza sia, come lo è molto spesso, la causa remota dello Scorbuto, io non vorrei che da ciò che si è detto, s' intendesse esserlo sempre. Io ho veduto prodursi lo Scorbuto dove vi era una evidente inanizione, e siamo informati da un Medico (*b*) il quale aveva buonissime occasioni per conoscere la verità, che più della quarta parte di quelli, i quali restano attaccati da questo male, ricadono dopo esser risorti dai corsi di febbre, e altre malattie.

Un' altra causa, che promuove la putredine nei corpi dei marinari, è la cattiva qualità delle loro provisioni. L' acqua comune fa una parte delle loro provisioni. Le loro provisioni sono cattive, quando esse sono rancide, o putride, o bacate; come lo sono spesso, o per l' aria racchiusa o per l' aria umida, e calda, o per il lungo tempo, per negligenza, o per accidenti inevitabili. Che l' acqua, e i cibi putridi promuovano la putrefazione, ne siamo convinti da buona autorità (*c*) e dall' esperienza. La ragione perchè la pro-

(a) *Vedi* Boerhaave Aphor. 80. 83. Frid. Hoffm. de Venenis Corporis humani. *Tom. I. par. 2. c. 3. p.* 206.

(b) *Il dottor* Cockburn, *nel suo libro su le malattie di mare p.* 206.

(c) *Si veda* Frid. Hoffm. de Scorbuto *p.* 374. sect. 26. *l' appendice ad un saggio sulle febbri del Dattor* Huxham *p.* 259. *i filosofici esperimenti dell' illustre Dottore* Hales *p.* 81 Boerhaave Aphor. 1150.

promuovono ſi è, perchè ricevuti nei noſtri corpi, ancorchè in picciola quantità, hanno il potere (che è diverſo, ſecondo le diverſe circoſtanze) di ſciogliere la loro teſſitura, e di cangiare le loro parti coſtitutive in una fetida ſanie, ſimile alla loro propria; come appunto una ſcintilla di fuoco caduta in proprj combuſtibili, gli accende infiamma. Ciò che ſi è detto dei cibi putridi è vero in un minor grado di quelli che ſono muſati, o mangiati dai vermi, e dai bachi; perchè qualunque tendenza alla rancidità, è una proporzionabile tendenza alla putrefazione, e la produzione degli inſetti è un attuale effetto di queſta. (*a*) Non che da ciò debba inferirſi, che ciaſcuno effetto di putrefazione la cagioni in altri corpi putreſcibili; perchè in tal caſo il Nitro dovrebbe ponerſi fra i promotori della putrefazione. Si è voluto ſolamente dire, che quando la putrefazione in un corpo è tanto avanzata da contribuire, e favorire la produzione degl' inſetti, in quel tempo da quel corpo ſi ſcioglie, e ſi ſprigiona un certo principio, che ha il potere d' infettare, o di affrettare la corruzione in altri corpi.

Se ſi domanda che coſa ſia queſto principio, o da qual principio dipenda il potere, con il quale le putride ſoſtanze ſciolgono, e corrompono i noſtri corpi; ſe dalla loro acqua o olio, o dal ſal volatile alcalino, o dalla terra, nella quale eglino parimente ſi riducono, o poſſono egualmente riſolverſi (*b*); o da qualche altro principio, che è inviſibile a noi, e che non può moſtrarſi per mezzo dell' arte Chimica, io riſpondo, che ciò probabilmente dipende da qualche principio inviſibile, e può eſſer molto ſimile, ſe non è lo ſteſſo, al velenoſo ſpirito *ſilveſtre* (*c*) il quale ſegretamente ſi ſprigiona, e inviſibilmente s' innalza dai vegetabili, nell' atto della fermentazione. Queſto principio di corruzione, o queſto ſpirito velenoſo, qualunque ſia, pare, per ſaggi e nobili diſegni, eſſere inſerito più o meno in ciaſcheduno individuo del regno animale, e vegetabile, perchè ciaſcuno di queſti è ſoggetto alla putrefazione, e quando è imputridito la promuove, o ſi

(a) = Putorem inſecta animata ſequuntur. *Lucretius*,

(b) *Vedi la Chimica di Boerhaave Part. II. p.* 201.

(c) *Vedi Vvillis, Kerger, Beccher, Helmont, Boerhaave, e gli altri Scrittori ſu la Fermentazione.*

o si putrefaccia in un luogo aperto, o chiuso dall' aria: Che il potere delle putride sostanze in promuovere la dissoluzione dei nostri corpi non sia dovuto al loro sal volatile alcalino: come è stato generalmente creduto, è abbondantemente confermato da un numero d' interessantissimi, e utilissimi esperimenti fatti dal Dott. Pringle (*a*)

La quinta, ed ultima causa, ed in vero una delle più essenziali, che dà agli umori tal putrida disposizione, da immediatamente produrre lo Scorbuto di mare, è il sal bianco, e nero, del quale si servono per conservare le carni per servizio della nave. E' vero che questi sali in un luogo asciutto; o caldo, o freddo, resistono alla corruzione della carne, e di altri corpi corruttibili; ma in un luogo umido, e caldo, com' è il corpo vivente, siegue appunto il contrario. Che il sale tanto di rocca, che di mare in un luogo umido, e caldo, come è il corpo umano vivente, affretti la corruttela dei nostri umori, e quella ancora delle parti solide del nostro corpo, e delle ossa medesime, ne sono convinto da una infinità di esperienze. (*b*) Il principio per mezzo del quale l' affrettano, e in molti riguardi analogo a quel veleno, del quale già si è parlato nei putridi animali, e nei putridi e fermentati vegetabili. Non s' inferisca da ciò, che comunemente l' uso di questi sali debba proibirsi; poichè un grado moderato di putrefazione sembra necessario tanto al sostentamento, che alla produzione di tutti i viventi creati. La vera conseguenza si è, che quando può evitarsi, non debba mai mangiarsene in tanta quantità da produrre nel corpo un più grande sciogli- men-

---

(a) *Vedi le Transazioni Filosofiche N.* 495 496.

(b) *Questo fatto è in parte confermato da Beccher nella* Physica subterranea, *Lib. I. p.* 142. Solemus in quotidiano usu, *dice egli*, Salem edere; ut crassiora digerantur & resolvantur; sed cum nimium eo utimur, necessario Salis acrimonia mixti Animalis compagem solvit & corrumpit: immo hoc in Passu, si Humiditas superveniat, in horrendam Putredinem ducit. Nam ☰ in Sale aliquid mercuriale latet, quod causticæ & excedentis naturæ est; hinc qui nimio Sale vescuntur ☰ Scorbuto ☰ vexantur; quod nimius Salis usus corpus putrescere faciat. *Vedi gli Esperimenti del Dottor Pringle nelle Transazioni Filosofiche N.* 495. 496.

mento di quello, che la conservazione della sanità richieda, o quando non può evitarsi debba frequentemente prendersi un sicuro, e potente correttivo, se ve ne sia alcuno, per contrapposto alla di loro solvente, e putrefaciente qualità.

Avendo procurato di accennare le immediate, e le remote cause dello Scorbuto di mare, procedo adesso alla di lui cura, la quale può essere intrapresa con gran probabilità di successo in tutti i casi, eccetto dove sono male affette le parti interne, e le esterne molto gangrenate. Le principali indicazioni sono, di levare ciò che vi è di superfluo, e di correggere, o rimuovere ciò che vi è di putrescente, o di putrido. Se l' ammalato allora è in terra, si sa bene che l' aria ambiente, e i frutti della terra riusciranno i migliori rimedj. Il Dott. Cockburn, (*a*) il quale era Medico della Flotta, ci racconta aver veduti molti Scorbutici posti in terra in uno stato il più rovinato, e deplorabile, i quali al solo pascersi di cavoli, carote, cavoli cappucci, rape, e altri erbaggi, furono a capo di tre o quattro giorni capaci di camminare a piedi diverse miglia. La ragione perchè l' aria di terra, e la dieta vegetabile sia così favorevole in questa malattia, si è perchè l' esalazioni, ed i sughi acidi dei quali essi sono composti, continuamente mescolandosi con il sangue, diventano in un subito purgativi delle superfluità, e resistenti alla corruzione. Che eglino si oppongano alla corruzione, se ne può appena dubitare. Purgano poi le superfluità, perchè essendo avidamente attratti dai sali volatili alcalini, e ben tosto impregnandosi di essi sali, che sempre abbondano nel corpo di chi è attaccato da un putrido Scorbuto, immediatamente si convertono in sali terzi (*b*), ognun dei quali, o naturale, o artificiale che sia, è purgativo.

Ma se il malato sia allora in alto mare, ove egli non può godere il vantaggio di questi rimedj, i quali sì ben si ricavano dalla terra, un altro metodo di cura e forse non meno efficace, quantunque meno pronto di quello che si ha in porto, può sicuramente consigliarsi. In primo luogo se vi è alcun segno di ripie-

nez-

(a) *Nel suo Trattato sulle malattie di mare pag.* 206. 207. *e nella sua Prefazione al medesimo libro p.* 17.

(b) *Vedi* Frid. Hoffm. de Salium mediorum excellente in medendo virtute p. 22. 23. part. 31. 33. 38.

nezza, da qualunque causa ciò derivi, che se egli levino otto oncie di sangue dal braccio, o più o meno, secondo la sua età, forze, e altre circostanze. Io giudico doversi cominciare dalla cavata di sangue in tutti quei casi dove vi è la pienezza, e questa molto considerabile, e dove la cavata del sangue può facilmente sostenersi, e non altrimenti, doversi questa ripetere una o due volte moderatamente dopo giusti intervalli; non perchè questa operazione possa molto alterare la cattiva qualità degli umori, ma perchè col diminuire la loro quantità, può essere un mezzo di prevenire le interne emorragie, ed altri accidenti. Se il lettore volesse obbiettare a questa pratica, egli veda la medesima inculcata, e proposta da varj rispettabili autori (*a*). Eugaleno, quantunque niente amico della Flebotomia, tanto saviamente raccomanda il libero uso di questa ancora nell' Idropisia (*b*) scorbutica; dove sono segni evidenti di Pletora, quanto la dissuade nella Pleuritide (*c*) dove non sono tali segni. Nè Bruner si ritiene da quella per la comparsa delle macchie porporine, o livide (*d*).

In ordine poi al diminuire sempre più la quantità del sangue ridondante, io consiglierei ancora una gentile diaria purga coll' acqua marina, la quale adesso è con tutta giustizia stimata come un dilavante degl' intestini, anzi di tutto il sistema glandulare. Ciascuna mattina deve beversene tanta, quanta serve a procurare due, o tre evacuazioni nella giornata. Un gotto, più o meno, preso in una, o due bevute, generalmente produrrà quest' effetto. Nessuna persona la quale ha bisogno di purgarsi, non si metta in alcuna apprensione per la continuazione di un flusso cagionato dall' acqua marina, essendosi (*e*) conosciuto per esperienza che un flusso considerabile promosso in questa ma-

---

(a) *Vedi* Frid. Hoffm. Tom. III. c. 1. de Scorbuto sect. 15. p. 379. Boerhaave aph. 1161. Sennert. de Scorbuto p. 272. Henric. Bruceo p. 42.

(b) *Nel suo libro* de Scorbuto p. 94.

(c) *P.* 53. 54.

(d) *Vedi* Barth. Bruner. tract. de Scorbuto p. 11. Vera Curatio ⁐ incipiatur a Venæ sectione. Nec impedit φλεβοτομίαν Macularum Eruptio.

(e) *Vide Dissert. de Tabe Glandulari auct. Ricc. Rupell. M. D. p. 24 & passim.*

maniera, è ſtato ſopportato ſenza incomodo per diverſi meſi continui, da perſone molto deboli, ma che anzi ha dato loro nuovo vigore, e ſpirito. In proporzione al numero delle evacuazioni ottenute per mezzo di queſta purga, l' oppreſſo malato diventerà più forte, e più libero, e oſſerverà con piacere gradatamente diſſiparſi tutti i ſuoi incomodi.

Queſto metodo di tenere continuamente il corpo ſciolto, non è ſoltanto giovevole a chi è pieno di umori, ma è generalmente proficuo a quelli i quali non hanno una tal ripienezza, ma hanno gli umori depravati, e corrotti. Per tutti i caſi adunque, a riſerva di quelli di cui ſi farà menzione in appreſſo, ſi perſiſta fedelmente in queſto metodo dal principio della cura fino alla fine. E ben ſarebbe per i marinari, se quando liberi dallo Scorbuto, ſi ſentono qualche altro incomodo, che indichi un gentil purgante, o ſi trovano in perfetta ſalute, ricorreſſero di tanto in tanto la mattina a buon' ora un pajo di volte la ſettimana a una, o due bevute di acqua marina; dall' opportuno ſoccorſo della quale la maggior parte degl' incomodi, a cui ſon ſoggetti, e particolarmente la ſtitichezza, e le ſue conſeguenze poſſono o curarſi, o prevenirſi.

I vantaggj di un moderato, e continuato corſo di purga nello Scorbuto, tanto quando vi è la ripienezza, che quando non vi è, non ſono sfuggiti inoſſervati alla ſagacità di alcuni dei più celebri Medici. Il Dottor Boerhaave, ſenza reſtringerſi ad alcun particolare temperamento, ci fa ſperare i maggiori vantaggi: *a leni attenuante, deobſtruente purgativo, parca doſi sæpe iterata* (*a*); e il Dottor Feder. Hoffmanno (*b*) parla dell' iſteſſo tenore. Vero è, che neſſuno di quei grand' uomini, quantunque corrivi ſiano ſtati nel raccomandare il ſal marino in altre occaſioni, non ha mai

(a) Vide Aphor. 1160. 1161. 1164. 1165.

(b) Tom. III. cap. 1. de Scorbuto Sect. 16. p. 379. Quod attinet ad purgantia, de his noſtra cum aliis peritioribus medicis hæc eſt ſententia; quod omnibus validioribus excluſis, leniſſima tantum in uſum vocare deceat - quæ - per infuſum, aut lenem decoctionem uſurpata, noxios humores ex primis viis blande & per Epicraſin educendo opem omnino præſtant utiliſſimam.

mai consigliato nè questo, nè l'acqua d'onde si cava, come un purgante nello Scorbuto. In questo caso mi determino a preferir l'acqua, d'onde s'estrae il sale, a tutti gli altri medicamenti della classe dei purganti, perchè l'uso di essa negli Scorbuti di terra (*a*) che hanno una stretta relazione con quelli di mare, viene giustificato dall'esperienza, e perchè non ne conoscono alcun altro tanto gentile, buono, ed efficace, e da potersi trovare o per mare, o in qualunque altro luogo così a buon mercato, e così universalmente. Se si creda un assurdo il proporre l'acqua salata come un purgante adattato nello Scorbuto, quando si è dimostrato che il sal comune fermentato dal caldo, e dall'umido, è una delle cagioni di esso; e se s'insista con dire, che tutti i fonti salmastri, che sono tante emanazioni del mare, e possono esser considerati come una specie più debole di acqua marina, sono screditati come dannosi nello Scorbuto dagli Scrittori (*b*) su questo soggetto; io rispondo, che il sal comune, e i fonti salmastri, o sono la causa dello Scorbuto, o gli sono dannosi, perchè essendo lenti purganti son capaci a restar confinati nel corpo prima che passino, e per un tale arresto a corromperlo; ma l'acqua di mare data in propria quantità, essendo un attivo e pronto purgante, e impaziente di un tale imprigionamento, passerà speditamente, e spesso in una, o due ore per gl'intestini, e porterà seco i suoi propri sali, avanti che eglino possano corrompere alcuno di quelli umori, che incontreranno nel loro corso, e similmente parte di quei putridi umori, dai quali solamente deriva quella terribil serie di sintomi, che è il solito treno dello Scorbuto.

Ma le virtù dell'acqua marina, non devono restringersi solamente allo Scorbuto. Questo eccellente rimedio saviamente, e con successo è stato dagli antichi, e dai moderni Medici applicato a varie altre malattie. E' stato adoperato dagli antichi, o solo, o mescolato con il miele, o con acqua piovana e miele, o con vino (*c*). Nell'una, o nell'altra delle divisate maniere essi

---

(a) Vide Ricc. Ruff. de Tabe glandulari p. 25. 26. 77.

(b) Vide Eugalenum de Scorbuto p. 104. Videntur angue pejus aquæ crudæ salsæ.

(c) Vide Jo. Gorræi Parisiensis Definitiones Medicas

essi frequentemente lo davano come un purgante, dove il sangue era ridondante, o impuro, e dove le glandole, e i picioli vasi erano infarciti, o ostrutti; ella è usata dai moderni in simili indicazioni, quantunque senza alcun mescolamento di miele, o di acqua piovana, o di vino. Ma vi è una malattia, nella quale anticamente non s'impiegava, e in cui ai tempi nostri e molto felicemente adoperata qui in Inghilterra. Io intendo la Scrofola, o Struma, la quale spesso attacca gli occhi, il naso, le labbra, le orecchie, il collo, la gola, le ascelle, gl' inguini, le articolazioni, il carpo, ed il metacarpo, il tarso, ed il metatarso, le ossa, le dita del piede, e della mano, i polmoni, ed il mesenterio, e qualche volta altre parti tanto interne, che esterne. Pomaret da un esempio, il quale si può vedere nelle Opere del Riverio (*a*), che diverse ossa del cranio furono sconnesse, e cariate da questa. La sorprendente efficacia dell' acqua marina in casi di simil sorte, io ho avuta occasione di Vederla, e la medesima è confermata in molti casi di simil natura in quella pregiabil raccolta di osservazioni (*b*) pubblicata a Oxford già sono tre anni dal Dottor Russel di Levve in Sussex. L'acqua salata è utile nello Scorbuto non solo come evacuante, ma ancora come Antiseptico, perchè tutti i sali neutri sono dotati di questa virtù, quando non si fermino più lungo tempo nei nostri corpi di quello che mai vi restino i sali dell' acqua marina, quando quest' acqua è amministrata in dose conveniente. Ma bisogna confessare che la virtù antiseptica dell' acqua salata è tanto debole, che può giudicarsi piuttosto un ritardante della putrefazione degli umori sani, che un correttivo, o dolcificante degli umori già putrefatti. Per questa ragione, dove vi sono segni di virulenza nello Scorbuto, siccome sarebbe fatica gettata fidarsi alla semplice acqua marina non aju-

cas *sotto le parole* Θαλασσίτης οἶνος, sive θαλάσσιος, sive τεθαλασσωμένος, e Θαλασσόμελι.

(a) Vide Observat. Communicat. a D. Dionysio Pomaret Chirurgo Monpeliensi peritissimo, Observ. 9. *la quale termina così:* Notanda hic est mira humoris strumas efficientis malignitas, & acrimonia, quæ ossa liquare ac dissolvere valeat.

(b) De Tabe Glandulari, sive de usu aquæ marinæ in morbis glandularum Dissertatio.

ajutata da alcun altro anti-putrido medicamento, così se noi unitamente a quest' acqua facciamo un prudente uso dello spirito di sal marino, di rado, io credo, resteremo delusi nelle nostre speranze di guarigione. Per mezzo di questo maraviglioso acido spirito io ho spesso renduto alla primiera dolcezza l' acqua puzzolente, il sangue, la bile, la carne, e molti altri corpi imputriditi. Questo è quel sicuro ed efficace correttivo, il quale si contrapporrà alla putrefaciente qualità del sal di rocca, e del sal nero, quando questi sono stati presi in tanta copia da cagionare nel corpo una più grande dissoluzione di quel che la conservazione del medesimo richiede. Deve questo tenersi in bottiglie di vetro ben tappate con turaccioli a vite, e non deve gustarsi, e odorarsi finchè non è stato ben mescolato con l' acqua.

Venti gocciole di questo spirito prese ciaschedun giorno, in un proprio veicolo, probabilmente produrranno il suo effetto nella maggior parte dei malati; quantunque alcuni possano richiedere più che il doppio, o il triplo di questa dose. Cinque di queste si prendano nell'acqua marina, la quale abbisognerà tutte le mattine per aprire i primi passaggi; il restante poi si prenda o a pranzo, o in qualunque altro tempo nell' acqua fresca; ad un gotto di questa dieci gocciole comunicheranno un acidità, la quale sarà piacevole al palato, di refrigerio alla sete, e di vigore allo stomaco. Questo liquore addolcito con lo zucchero rassomiglia alla limonata. Se vi si aggiunga poi una quarta parte di spirito di vino rettificato, il composto corrisponderà al Ponchio.

L'idea di alcuni, che lo spirito del sale sia universalmente poco sano, e che produca delle incurabili ostruzioni, è affatto senza fondamento. In dosi convenienti non può essere se non benefico a tutti quei temperamenti, dove i sali naturali hanno una volatile alcalina tendenza, come l' hanno sempre nello Scorbuto: poichè essendo saturato con i sali volatili alcalini, si convertirà in vero sale ammoniaco (*a*), il quale è riconosciuto salubre, e capace di rimuovere alcune delle più ostinate ostruzioni.

L' eccellente virtù antiseptica dello spirito di sale era

(a) *Vide la Chimica di Boerhaave tradotta dal Dottore Dallowe Par. II. Procesf. 147. p.* 289.

era ben conosciuta dai Chimici, e dai Medici del passato secolo, ed al principio del presente Glauber (*a*) ci dice che questo serve per gli usi della cucina meglio che l'aceto; che preserva dalla putrefazione l'acqua, ed altre cose tanto viventi, che morte, e che è utile nelle malattie degli accampamenti, e delle flotte. L'incomparabile Federigo Hoffmanno, e Boerhaave ebbero la saviezza di darlo frequentemente per importantissime indicazioni, ma più specialmente, come un correttivo degli umori putridi: la qual virtù quantunque egli possegga in comune con gli altri acidi minerali, nulladimeno nello Scorbuto, e nella maggior parte delle malattie, e per molti altri effetti, io scelgo di darlo in preferenza a quelli, perchè eglino sono più stitici, più corrosivi, meno volatili, meno sottili, e meno penetranti.

Le maniere di preparare questo acido, si possono apprendere da quasi tutti i Libri moderni di Farmacia, e Chimica. Il Dottor Boerhaave (*b*) ci dice, che qualunque dose di sale produrrà una terza parte in circa di spirito. In Londra adesso i Droghieri vendono cento libre, o cento dodici libbre di peso *Averdupois* (*c*) per trentasei scilini.

E' facile di fissare quanto di questo spirito sarà sufficiente pur qualunque numero di persone in qualunque dato tempo, e a quanta spesa arriverà per ciascheduno uomo; sul supposto che ciaschedun uomo ne prenda venti gocce, le quali versate dalle solite boccette di un'oncia, sono una volta per l'altra eguali, a venti grani per giorno, egli è chiaro che per un migliajo di uomini abbisogneranno due libbre, nove once, cinque dramme, ed uno scrupolo per ciascun giorno, che sono novecento cinque libbre, otto once, due drame, e due scrupoli, o qualche cosa di più di cento galloni per ciaschedun anno, pesando un gotto di spirito di sale, misura di vino, diciannove once. Or cento galloni sono eguali a ottocento cinquantaquattro libbre di peso, questo costerà quindici lire sterline, cinque scilini, quattro denari, e un

(a) *Nei suoi libri* de consolatione Navigantium, & prosperitate Germaniæ.

(b) *Nella sua Chimica Parte II. Process. 143. p. 285.*

(c) *Fra il peso di* Troja, *e il peso* Averdupois *vi è la differenza di dodici libbre per cento.*

un quarto, che non arriva in un anno a quattro denari per ciaſchedun uomo.

Mentre l'acqua marina, e lo ſpirito di ſale ſono così adoperati internamente, ſarà utile applicare la prima eſternamente ancora, ſe il malato averà delle ulceri nelle gengive, nelle gambe, o in alcun'altra delle parti eſterne, o dell a carie nell'oſſa. In queſti caſi adunque ſi ſgargarizzi frequentemente la bocca con queſta, e continuamente cuopra le parti eſulcerate, e cariate con morbidi panni lini, o ſpugne ben inzuppate nella medeſima molte volte il giorno. Con queſto metodo le oſſa gradatamente ſi sfogliano, e le ulceri ſi cicatrizzano, ſiccome ſiegue con il medeſimo metodo nelle malattie ſtrumoſe. La verità di ciò io l'ho rilevata per eſperienza; ma per dare la maſſima riprova che poſſa darſi dell'applicazione eſterna dell'acqua marina, dove vi ſono ulceri ſcorbutiche, baſta ſolamente notare, che come un pronto, e ſicuro rimedio di queſte, la medeſima viene propoſta da Ippocrate (*a*). L'acqua marina pare, che promuova lo sfogliamento, e il rincarnamento, parte per la ſua virtù antiſeptica, e parte ſtimolando le deboli fibre, con le quali viene a contatto, e delle valide contrazioni. In queſta maniera i vaſi diſgiunti ſono meſſi in grado di eſpellere ciò che riſtagna nelle loro eſtremità.

Io ho molte volte penſato, che queſt'acqua uſata eſter-

(a) ΠΕΡΙ ΥΓΡΩΝ ΧΡΗΣΙΟΣ, p. 426. per Foeſim, *nel qual Libro vi ſono raccomandate diverſe coſe utili relativamente all'uſo eſterno dell'acqua Marina. Ramazzini nel ſuo libro* de Morbis Artificium, *e nel Capitolo* de Piſcatorum, & Nautarum Morbis, *oſſerva il paſſo d'Ippocrate qui rapportato.* Piſcatores, *dic'egli*, ulceribus eſſe obnoxios Hippocratis obſervatio eſt; etenim aquæ marinæ fotum ad piſcatorum ulcera commendat; *ed egli aggiugne*, locum iſtum egregie exponit Martianus; cum enim parum rationi congruum videatur, ulceribus aquam marinam adhibere, quæ mordacitate ſua irritandi, ac fluſſionem promovendi vim habeat, id recte tamen Hippocratem præſcripſiſſe ait, ſiquidem cum piſcatorum in maritimis locis degentium ulcera ſint ſqualida, & ſicca, irritatione inducta, ad ſuppuratione perduci poſſint, ſine qua ulcera ſanare eſt impoſſibile, p. 222.

esternamente potrebbe esser più efficace per le indicazioni di sopra rammentate, se vi si aggiugnesse una piccola quantità di spirito di sale. Questa opinione è fondata sopra l' autorità di Corrado Runrath (*a*), il quale raccomanda lo spirito di sale mescolato con il miele chiarito, o con il vino, o con altro, come un eccellente rimedio per le tumide e putride gengive, per le ulceri ostinate, e per le ossa cariate.

L' ultimo, ma non il minor vantaggio dell' acqua marina nello Scorbuto può ottenersi con usare la medesima in bagno freddo. La frequente immersione nel mare è vantaggiosa in questa malattia, non solamente perchè questa costringe la cute, e così promuove le sue insensibili evacuazioni, ma perchè parimente corregge, e rilava quelle innumerabili putride particelle, che sono nella superficie del corpo, le quali essendo assorbite nel sangue aumenterebbero la sua corruttella. Subito che adunque i vasi siano stati molto ben ripuliti dalle replicate purghe con l' acqua marina, ed i cattivi sintomi abbiano incominciato a declinare, io consiglio il malato a bagnarsi tutte le mattine appunto avanti di bevere la sua acqua. Egli dovrebbe tuffarvisi tutto, ma non trattenersi lungo tempo nel mare; io giudico che l' uso di bagnarsi non debba mai ammettersi, dove è qualche vizio interno, o avanti che il corpo sia stato abbondantemente evacuato, per il timore che i vasi interni per ragione del gran constringimento, che ciò produce nell' esterno, non siano in un subito troppo dilatati dal sangue, e diano luogo ad un fatale stravasamento del medesimo.

La Dieta più conveniente per i marinari mal conci dallo Scorbuto, è la parte vegetabile delle loro provisioni; come sono biscotto, farine, vena d' Inghilterra, piselli, riso, le quali cose tutte se nel loro genere sono buone, hanno in se un acido, che si oppone alla putrefazione. Sono buone nel loro genere, quando hanno un' età propria, quando non sono muffate; quando è stato impedito agl' insetti di generarvisi, o quando questi dopo essèrvisi generati, sono stati distrutti con qualche rimedio che non possa alterare le provvisioni. La maniera di tenerle lontane dalla muffa, e d' impedire la generazione degl' insetti, è il conservarle asciutte, e spesso esporle all' aria fresca, come

(a) *Nella sua Medulla distillatoria* Part. I. pag. 59.

me fece l'Ammiraglio Boſcavven nel ſuo viaggio all' Indie Orientali. Quando gl'inſetti vi ſono già nati, la maniera di diſtruggerli ſenza far male alle provviſioni, è l'affumicar con lo zolfo le botti, ove queſte ſono ripoſte; il fumo di queſto, ricevuto in piccola quantità nei polmoni, diſtruggerà ben toſto la vita ditutti quei viventi. Queſta operazione può con ſicurezza effettuarſi in mare, (*a*) egualmente bene che in terra.

Il cibo il più improprio in queſta malattia è la carne e il peſce di qualunque ſorta, o queſti ſiano, o non ſiano ſtati ſalati Se ſiano ſtati ſalati, e o dalla cattiva qualità, o dal tracollamento per qualche feſſura, o dall'evaporazione della ſalamoja, o dal calore e umido dell'aria, o per qualunque altra cagione ſiano divenuti corrotti, eglino opereranno con un grado di malignità niente inferiore a quella di qualche veleno. Se ſiano ſtati ſalati, o per neceſſità, o per qualunque altro accidente non ſiano ancora divenuti corrotti, ſaranno ſempre dannoſi, poichè nei corpi umani infetti dallo Scorbuto, eſſi per un facile e naturale paſſaggio degenereranno in poche ore in uno ſtato di corruzione. Anzi per quanto freſchi eſſi ſieno, ſiccome la loro depravazione ſarà appreſſo a poco la medeſima, che ſe foſſero ſtati ſalati, non poſſono eſſer utili. Non biſogna adunque maravigliarſi, che i progreſſi dello Scorbuto non ſi raffrenaſſero nella Squadra di Milord Anſon, quando tutta la Ciurma ſi cibava molto ſpeſſo (*b*) della carne freſca di Porco, d'Uccellami, di Boniti, di Delfini, e di Albicori.

Il migliore di tutti i liquidi ſemplici nello Scorbuto è l'aqua freſca, perchè queſta ajuta la digeſtione, e dilava e allunga il ſangue più d'ogni altro ſemplice fluido, qualunque ſia. Ne abbia adunque ciaſchedun uomo una porzione di ſei gotti tutti i giorni.

La gran difficoltà nei lunghi corſi, e viaggi è ſtata a ſupplire al biſogno di un gran numero d'uomini con ſufficiente quantità d'acqua dolce. Ma queſto può farſi

---

(a) *Vedi gli Eſperimenti Filoſofici del riſpettabile Dottore Stefano Hales, dalla p. 69. alla p. 77.*

(b) *Vedi i Viaggi del Sig. Anſon attorno al mondo pagin. 396.*

si senza molta pena (*a*) o spesa; o per mezzo della distillazione dell'acqua marina, o avanti o dopo che questa sia putrefatta; basta solamente rammentarsi che nell'ultimo caso, non più che quattro, o cinque parti, e nel primo, non più che una in tre parti di acqua si ha da distillare (*b*).

Ma quantunque l'acqua pura per bevanda usuale in questa malattia abbia la preferenza sopra qualunque altro semplice liquido, nulladimeno riceverà una considerabile attività, non sempre in vero necessaria, dall'aggiunta di qualche sorta di vino. Si renderà più attiva con mescolarvi qualunque sorta di vino, perchè qualunque fermentato inflammabile spirito aggiustatamente temperato, e bevuto con moderazione, corrobora la macchina, e serve per assicurarla dalla corruzione senza riscaldarla di soverchio. Resterà una tal bevanda aggiustatamente temperata, quando tre quarti d'acqua siano mescolati o con un quarto di qualche ordinario vino forestiero, o con un mezzo gotto di Rum, o Acquavite, o di qualunque altro spirito rettificato. Io dico un quarto di qualunque usuale vino forestiero, o mezzo gotto di spirito, rilevandosi per esperienza, che generalmente questi vini per mezzo della distillazione non produrranno più di circa una quarta parte di tale spirito. Una tal composizione di vino, o Rum, o Acquavite con acqua, purchè gl'ingredienti sieno buoni, non sembra esser meno attiva, nè meno a buon mercato, e sana di quello che lo sia la miglior Birra piccola Inglese. Di questa è inutile il farne qui parola, non essendo addattatta per i viaggiatori

(a) *Questo processo non sarà sempre necessario in una Nave abbondantemente provveduta di acqua, preservata dalla corruzione con uno dei metodi rammentati di sopra. Il Dottor Martino Lister nel suo Libro* de Fontibus medicatis Angliæ, pag. 90. *ha comunicato un altro metodo di far dolce l'acqua marina, il quale lo riporterò con le sue proprie parole*: Experimentum de Alga in Aquis marina aliquoties feci; atque in Aquam dulcem & potabilem elicere potui, novo distillandi modo nautis quidem optatissimo, & utilissimo forte futuro; quod sine invidia communico.

(b) *Vedi il rispettabile Dottore Stefano Hales sopra la distillazione dell'acqua marina.*

tori di mare perchè questa resta ben tosto guastata dal continuo sciabottarsi, e dal caldo.

Ma la più grande attività, che l'acqua fresca, come antiscorbutica, è capace di ricevere, e la quale, secondo la mia opinione, non dovrebbe mai trascurarsi, è dall'aggiunta di qualche acido, o vegetabile, o fossile. Perchè tutti questi acidi, quantunque per altri rispeti differiscano, convengono indubitatamente nella loro virtù antiseptica, per la quale nello Scorbuto, e in tutte le altre malattie da questa derivanti, difendono da una interna putrefazione degli umori, più che qualunque altro rimedio. Perciò siccome la classe dei vegetabili può appena trovarsi mai in mare in qualche quantità, bisogna generalmente servirsi di uno del genere dei fossili; ed a qualsivoglia di questi io giudico doversi molto preferire lo spirito del sal marino per le ragioni di già addotte. Se l'acqua o di fonte, o di fiume, o piovana, o di mare distillata sia moderatatamente mescolata con questo acido, solamente in proporzione di cinque gocce per ogni bottiglia, e ciascuno ammalato ne abbia tutti i giorni una dose abbondante; può trovarsi superiore in efficacia alla *Posca Romana*, e ugual al siero, al latte di burro, e altre rinomate bevande contro lo Scorbuto. Si aggiunga a questo che la medesima proporzione (*a*) di spirito di sale effettivamente preserverà (*b*) quelle acque nelle botti di legno dal divenir puzzolenti, o corrotte nei più ardenti climi per molti mesi di seguito, anche per un anno, e più, come io ne sono restato convinto da replicate esperienze, anzi oltre a ciò, quando queste sono nella divisata maniera preservate, possono supplire a maraviglia alle veci (*c*) del sottilissimo aereo acido,

---

(a) *Che è circa dieci once e mezzo di spirito di sale per ogni botte di aqua.*

(b) *Il rispettabile Dottore Stefano Hales ha osservato, che tre gocce d'olio di zolfo possono preservare un quartuccio di acqua, misura di vino.* Exper. Philos. p. 39. *Il Sig. Goffredo Boyle osserva, che tre gocce di vero spirito di vetriolo produrrà l'istesso.* Miscell. e Osserv. p. 136. 137. *Io sono stato informato da un giudizioso distillatore, che lo spirito di vino rettificato in proporzione di una parte di spirito a sette di acqua difenderà l'acqua dalla corruzione in qualunque clima per diversi anni.*

(c) *Giovacchino Becher nella sua Fisica sotterranea* (*Lib.*

cido, il quale insensibilmente e senza intermissione s' infonde dalla terra in gran copia nel sangue, ma che inegual copia non può infondersi dal mare. Per questa e altre ragioni (*a*) io son persuaso, che sarebbe una felicità per il genere umano, se questa bevanda acquistasse in appresso reputazione bastante nel mondo da esser comunemente usata da tutte le persone, che stanno in mare, tanto quando sono incomodate, che quando non lo sono, specialmente quando è riscaldata con un' adequata porzione di qualche spirito fermentato, il quale siccome si è detto gli servirà di correttivo, e cui l' uso ha reso necessario per la maggior parte delle persone.

Mentre questo regolamento vien seguitato, sarà proprio che il malato, se n'è capace, si impieghi quasi tutti i giorni in qualche esercizio (*b*), o lavoro del corpo o divertimento. Sarà sempre necessario il tenerlo pulito, siccome ancora la Nave, e l' equipaggio. Il malato e l' equipaggio si tengon puliti col frequente pettinarsi, tosarsi, lavarsi, bagnarsi in alcune circostanze (*c*), mutarsi di biancheria, esporre all' aria gli strapunti, e medicare convenientemente le piaghe, le ulceri, e le ossa cariate. La Nave si mantiene pulita col prontamente levare dalla medesima gli uomini morti, e le provvisioni corrotte e putrefatte, con frequentemente trombarla, raschiarla, spazzarla, spolverarla, lavarla con l' acqua marina, spruzzarla con aceto, o con

---

(Lib. I. p. 272.) c' informa, che l' acido universale dell' aria è solamente: Spiritus salis calcis terra alteratus; *e (p. 42.) che questo continuamente esala dal centro della terra.*

(a) *Vedi* Medull. Distillat. Conradi Kunrath Part. LIX. p. 1.

(b) *La pratica del Signor Anson, il quale ordinava al suo equipaggio in tutti i tempi opportuni di quasi ogni giorno esercitarsi nel maneggio dei cannoni, e nell' uso delle loro picciole armi, merita d' esser imitata da tutti gli Uffiziali delle nostre flotte, perchè con questo mezzo i loro uomini saranno ajutati a dissipare ciò che potrebbe esser un fondamento di malattie, mentre imparano a divenir più esperti ed attivi in caso di esser molestati da qualche nemico. Vedi i Viaggi del Signor Anson attorno il mondo pag.* 495. *e* 497.

(c) *Vedi sopra.*

o con ſpirito di vino, e con farvi entrar l' aria freſca. Queſt' ultimo ſi ottiene con aprire le cannoniere, o per mezzo di un ventilatore (*a*) di cui dovrebbe eſſer proviſta qualunque nave, ſpecialmente quelle da carico, che ſervono a traſportare le colonie del Palatinato, e gli ſchiavi dalla Guinea nell' America, non meno che del timone, degli alberi, e delle vele. Queſta macchina ſarà parimente di uſo negli Spedali, nelle Caſe di Refugio, nelle Prigioni, e nelle Miniere; perchè egli è certo, che in queſti luoghi egualmente che nelle flotte, molte migliaja di vite ſi ſono perdute, a cauſa ſolamente dell' aria infetta racchiuſa, le quali con facilità ſi ſarebbero ſalvate per mezzo di una conveniente ventilazione.

La deſcrizione del Ventilatore, il luogo più a propoſito da piantarlo nella Nave, la maniera di farlo lavorare, il grand' uſo di eſſo a conſervar la Nave aſciutta, e ſana, a raddolcire l' acqua che è corrotta, a preſervar le provviſioni, la polvere da cannone, le mercanzie di quaſi tutte le ſorte ec. ſiccome ancora a riſtorare, e preſervare la ſanità dei marinari, il lettore potrà trovarlo nel riſpettabile Dottor Stefano Hales (*b*) cui il Mondo è obbligato per l' invenzione del Ventilatore, che è ineſtimabile.

Queſto adunque è il metodo con il quale in generale può curarſi lo Scorbuto in mare; ma vi ſono alcuni caſi particolari, i quali richiedono qualche variazione. I principali di queſti ſono le immoderate emorragie, le diſſenterie, e qualche gangrena, purchè queſte abbiano origine dallo Scorbuto. Qualche ſmoderata emorragia è ſtata oſſervata venire dalla ſuperficie della cute ſenza la minima apparenza di alcuna ferita, dalle labbra, dalle gengive, dalla gola, dal naſo, dal polmone, dallo ſtomaco, dagl' inteſtini, dal fegato

---

(a) Potrei aver fatto menzione delle *vele da * vento*, *delle pompe del Sig. Sutton*, ambedue le quali invenzioni ſono ſtate ritrovate di grand' uſo; ma quando vi è un buon ventilatore non par che veneſia biſogno.

* Manovra che ſi fa con accomodar la vela a guiſa di cartocio incontro al vento, che per eſſa s' inſinua nei fondi della nave, e ſuppliſce alle veci d' un ventilatore.

(b) Vedi la deſcrizione dei Ventilatori pubblicata l' anno 1743.

to, dal pancreate, dai reni, e dalla vessica; in un simile stato del corpo sarà male l'amministrar le purghe dell'acqua salata, perchè questa per mezzo del suo stimolo sarà capace di accrescere l'emorragia. Siccome questo sintoma è conseguenza in parte del rilassamento dei vasi, in parte dell'abbondanza, ed in parte della putrefazione, scioltezza, e assottigliamento del sangue, il mezzo più probabile per rimuoverlo si è di cavar sangue al malato così spesso, ed in tanta copia, quanto la sua età e forze gli permetteranno; se è stitico darli ogni giorno, o un giorno sì e uno nò un lavativo di decozione d'Orzo, nella quale vi sia sciolta la Manna, o lo Zucchero mascavato; obbligarlo a nutrirsi interamente di farinacci non fermentati vegetabili, e a bevere abbondantemente dell'acqua addolcita con la gomma Arabica, o con la gomma Dragante, e molto inacidita con lo spirito di sale. Io ho veduto un esito felice dall'uso di due dramme di questo spirito prese in 24. ore in alcune febbri putride. Ma subito che i vasi sono chiusi; il sangue addensato, e il flusso arrestato, il sopraddetto uso di purga con l'acqua marina potrà aver luogo, e continuarsi finchè ve ne sia bisogno; e il medesimo metodo sarà necessario dopo l'allontanamento di quegli altri sintomi, i quali finchè durano lo contro indicheranno.

Una moderata diarrea scorbutica, siccome per una parte non dovrebbe promuoversi, così per l'altra non dovrebbe fermarsi, come che è uno sforzo della natura per espellere fuori del corpo ciò che l'opprime, e ciò che, se per lungo tempo vi si fermasse, lo distruggerebbe. Una dieta consistente in vegetabili, e un abbondante dilavamento con liquori subacidi, per opporsi alla causa della diarrea, sono i mezzi più sicuri per curarla; nè il medesimo metodo disconverrà, quantunque lo scioglimento fosse tanto eccessivo da debilitare il malato, o da essere accompagnato dai dolori Colici, o da una dissenteria. Ma allora nel primo di questi casi può essere utile, oltre a ciò, il dare tutte le mattine, o una mattina sì, e una nò; quindici o venti grani di Rabarbaro, ed ogni sera un mezzo grano, o un grano di Oppio colato; e un bicchiere di vino puro, o circa tre cuchiari di Rum, o d'acquavite, o d'Arrach, tre o quattro volte il giorno sino che i dolori cessino.

Veramente i vini puri, o altri liquori spiritosi presi moderatamente sembrano rimedj molto a proposito per

tut-

tutte le persone di mare, che sono molto indebolite dallo Scorbuto, e non hanno gran disposizione all' infiammazione. Nel caso di una dissenteria non sarà meno vantaggioso l' aggiungere alla dieta, ai diluenti (*a*) e ai rimedj sopranominati l' uso abbondante delle gomme ingrassanti. Ma deve notarsi che in questo caso converrà generalmente dare in più larga dose, e più spesso di quando vi è solamente una semplice diarrea, tanto il Rabarbaro che l' Oppio. La gangrena cagionata dallo Scorbuto qualche volta attacca i polmoni, o gl' intestini, e allora è incurabile, ma più comunemente sorprende le labbra, gengive, le dita dei piedi, i piedi, le gambe, e allora può esser curabile. Siccome qualunque Sfacelo dependente da questa causa denota putrescenza d' umori, e debolezza di fibre, ed ancora ristagno di liquido in quel membro, o parte da questo affetta, la cura del medesimo bisogna che dipenda da alcune interne e esterne applicazioni. Le applicazioni interne sono quei medicamenti, i quali apprestati abbondantemente, e con prudenza hanno la massima virtù di fermare i progressi della mortificazione, con correggere, o fissare, o addolcire il putrido, o gangrenoso principio, o con abilitare i vasi a espellerlo intieramente fuor della massa del sangue; questi medicamenti sono (*b*) le spezie comuni, la radica

---

(a) L' uso degli acidi in quei flussi i quali son prodotti da una causa putrida, non è una pratica nuova. Ippocrate, Sydenam, Offmanno, ed altri raccomandano il Siero depurato in questi casi. Dolpo (nella sua Enciclopedia medica lib. III.) ci dice, che egli ha curato più d' un centinajo di dissenterici con un *misce* di sugo di limone, e olio. E il suo metodo vien rapportato con approvazione dal Dott. Pringle fra le sue eccellenti osservazioni sulle malattie dell' armate pag. 241.

(b) Le medicine che si oppongono alla putrefazione sono molto più numerose di quello che generalmente si supponga; *aer frigidus & siccus in primis calidus & siccus a putrefactione præservat. Intensum frigus quoque, nimia quoque humiditas a putrefactione impedit. Præservantia a putredine subtilia, ignea, oleosa, & balsamica, astringentia: ut ens sulfuris Terebentinus, Aloe, Myrrha, Camphora, Pix; Spiritus Vini in quo odorifera Balsama soluta sunt; Salia volatilia, seu oleosa in Salis formam*

tivamente al numero degl' abitanti, che aver dovrebbe il noſtro paeſe; queſta eſpatriazione può eſſere ſtata neceſſaria in un tempo, e potrebbe ancor ritornarſene, ſe l'altre cagioni della ſpopolazione una volta finiſſero; queſta perciò eſſer può la meno pericoloſa, e l'ultima, che dimandar poſſa un qualche provvedimento.

L'*eſtrazione* commerciante, che io credo più numeroſa, ha li ſuoi inconvenienti particolari, che non ſono di lieve momento; per diſavventura è queſta una Epidemia, i di cui danni vanno creſcendo per una ſola ragione; cioè che la fortuna di un ſolo incoraggiſe cento altri ad incontrare la medeſima ſorte, da cui forſe novant'otto reſteranno deluſi. Reſtiamo ſorpreſi dalla cognizione del bene, perchè non ſappiamo quanto ſia il male, lo ſuppongo, che ſieno partite già dieci anni cento perſone, per andar, come ſuol dirſi, a cercar fortuna. In capo a ſei meſi ſaranno dimenticati da tutti, fuorchè dai loro parenti: ſe uno ritorni queſt'anno con qualche inaſpettato guadagno, tutto il paeſe lo ſa, ſe ne parla moltiſſimo; una truppa di giovani reſta ſedotta, e va fuor del paeſe, nè alcuno conſidera, che in queſti novantanove, i quali ſono partiti in ſua compagnia, ne è morta una metà, una parte è miſerabile, e che il reſtante ritorna, ſenza aver fatto altro guadagno, che di non eſſer occupati utilmente nel ſuo proprio paeſe, e nel ſuo primo meſtiero. Il poco numero, che vi rieſce fa ſtrepito, la turba, che rimane deluſa, reſta in una dimenticanza profonda. Il male è reale; e graviſſimo; e qual rimedio vi ſi vorrebbe giammai? Baſterà forſe dimoſtrarne il pericolo: e ciò facilmente può farſi. Dovrebbe tenerſi annualmente un' eſatto regiſtro di tutti quelli, che ſortono da queſto paeſe, ed in capo a ſei, otto, o dieci anni pubblicarne la liſta col ſucceſſo de' loro viaggj. Io ci ſcommetto, che a capo di un certo numero di anni, non ſi vedrebbono tante perſone laſciare il luogo loro nativo, in cui ponno condurre una vita felice col ſolo lavoro, per andare in eſtranei paeſi a cercar degl' impieghi, le liſte dei quali dimoſtrerebbono ad evidenza la loro incertezza. Non partirebbeſi, che con dei vantaggj quaſi ſicuri; ſortirebbono manco perſone, e ritrovando minor numero di concorrenti, farebbero meglio i loro intereſſi, trovando meno dei loro compatriotti fuor del paeſe, ritornerebbon più di ſovente; rimarrebbero quindi più abitanti al paeſe, ve ne rientrerebbero di più, ed introdurreb-

bono più danaro; sarebbe più popolato, più ricco, e più felice il paese; poichè la felicità di un popolo, che vive in un fertile suolo, molto dipende dalla popolazione, e poco dalle pecuniarie ricchezze.

Non solamente sortono molte persone dal nostro paese, e perciò poca gente vi resta per popolarlo; ma quegli, che ancora vi rimangono popolano a numero eguale, men d'una volta; oppure, ch'è lo stesso, in un medesimo numero di persone sono i matrimonj più rari; e lo stesso numero di matrimonj dà meno figliuoli. Non voglio impegnarmi a provar questa cosa; basta guardarsi all' intorno per restarne convinti. Quali son mai le cagioni? due sono veramente le principali; il lusso, ed il libertinaggio, che in molti modi nuocono alla popolazione.

Il ricco, che vuol figurare, e l'uomo di stato mediocre, ma che in tutto il restante però vuol esser eguale al più ricco, ed imitarlo, sono dal lusso costretti a tenere una numerosa famiglia, e l'educazion della quale consumerebbe porzion delle rendite consacrate alla pompa; e se bisognasse dividere in oltre la facoltà loro tra molti figliuoli, ne toccherebbe pochissima a ciascheduno, e non potrebbono sostenere il treno della loro famiglia. Quando il merito altrui viene apprezzato dalle spese esteriori, necessariamente si dee proccurare di farle, e di lasciare i figliuoli in uno stato capace di sostenere questo dispendio; quindi rari succedono i matrimonj presso i non ricchi; e pochi sono i figliuoli, che dai loro matrimonj ne nascono.

Avvi un'altra maniera con cui il lusso suol esser dannoso. La vita sregolata, che ha egli introdotta, indebolisce la sanità, rovina il temperamento, e necessariamente se ne risente la propagazione. La generazione passata contava nelle famiglie più di venti figliuoli, la presente non conta all'incontro neppur venti cugini; la futura non conoscerà forse neppur i fratelli.

Un terzo danno del lusso egli si è, che il ricco parte dalla campagna per figurare in città, accrese i suoi servi, e questo accrescimento di domestici è pregiudizievole alla popolazione; primieramente perchè, non essendo ordinariamente tutto giorno impiegati, rendonsi oziosi, e diventano incapaci di più lavorar la campagna, per cui erano nati. Perciò essendo senza mestiere, o non si maritano, o si maritano troppo tardi, e nascono quindi assai manco persone.

L'ozio medesimo li indebolisce, e li avvezza ai disordi-

ſordini, dai quali vie più ſono ſnervati; quindi i loro figliuoli pochi ſono, mal ſani, e incapaci di lavorare la terra.

Quegli, che regolanſi più ſaviamente, che ſono morigerati, che riſparmiano le loro ſoſtanze, eſſendo accoſtumati alla vita delle città, fannoſi inimici della fatica della vita campeſtre, che hanno laſciata, ſi danno al commercio, ed in tal guiſa la popolazione reſta pregiudicata; imperciocchè un numero di contadini genera più figliuoli, che un' egual numero di cittadini, e perchè in un dato numero di fanciulli ne muojono più nelle città, che nelle campagne.

Le donne, che ſervono, ſono ſoggette agli ſteſſi infortunj; imperciocchè dopo dieci, o dodici anni di ſervigio non ſono più atte a lavorar le campagne, e quelle, che ripigliano queſto meſtiere, ſpeſſe volte ſoccombono ſotto alle fatiche, a cui non ſono capaci.

Oſſerviſi una donna maritata in campagna, un' anno dopo la ſua partenza dalla città, ſi conoſcerà facilmente quanto l' abbia invecchiata queſto modo di vivere; il primo ſuo parto, in cui non ſi adopri ogni attenzione, che la loro delicatezza ricerca, è lo ſcoglio fatale della loro ſalute; reſtano in uno ſtato infermiccio, deboli, e mal ſane. Fannoſi ſterili; ed eſſe, e i loro mariti diventano inutili membri per l'aumento del popolo.

Gli aborti, i bambini, che ſi danno fuor di paeſe dopo un' occulta gravidanza, l' impoſſibilità di trovar più i mariti, ſono ſovente l' effetto del libertinaggio donneſco.

Si ha egli a temere, che queſti mali non creſcano, dacchè per mancanza di ſudditi, o per mire economiche, s' incominciano a prender per ſervi certi fanciulli, i coſtumi, e il temperamento de' quali fatti non ſono per la città, i quali rovinanſi ancora in queſto ſoggiorno dall' ozio, dall' eſempio cattivo, e dalle compagnie diſſolute. Reſterebbero ſenza dubbio molte coſe da dirſi ſu queſta importante materia; oltredichè non voglio di troppo allungare queſt'opera, non permettendomi le molte mie occupazioni, che io mi diffonda in altro, fuorchè in Medicina; temerei eziandio ſcoſtarmi dal fine che io mi ſono propoſto. Tutto quello, che ho detto fino ad'ora, altro non è, che una parte; imperciocchè dovendoſi dare degl'avviſi al popolo ſulla ſua ſanità, conveniva indicar le cagioni, che la diſtruggono, e tutto quello, che io diceſſi di più, ſembrerebbe forſe ſuperfluo.

Una sola cosa dirò; che non si potrebbe far altro per rimediare a quei mali, che impossibili sono a prevenirsi, che di scegliere un qualche canton del paese, in cui si proccurasse con ricompense; 1. di trattenere tutti i suoi abitanti; 2. d' incorragiarli con altri premj ad una più abbondante popolazione. Non sortirebbero essi, nè esporrebbonsi a tutti i mali accennati, non si mariterebbero con estranei, i quali potessero portarvi il disordine; quindi egli è probabile, che dopo un poco di tempo, sarebbe popolatissimo questo quartiere, e potrebbe somministrare delle colonie agl' altri vicini.

Passo finalmente alla terza cagione della spopolazione, ed è questa, con cui il popolo vien medicato nelle campagne quando è ammalato. Io fui penetrato sovente da un vivo dolore. Io stesso stato son testimonio, che le malattie, che erano di lor natura molto benigne, faceansi mortali col metodo di medicarle; e sono io persuaso, che questa sola cagione produca a tanti disordini, quanti le precedenti tutte unite insieme; perciò merita essa benissimo tutta l' attenzione de' Medici, il dovere de' quali consiste nel procurare la conservazione degl' uomini.

Finattantocchè noi ci applichiamo a conservare la parte più brillante degli uomini viventi nelle città, la sua metà la più utile miseramente perisce nelle campagne, o per endemiche malattie, o per l' epidemie generali, che in certi anni succedono in molti villaggj; ove producono delle stragi crudeli. Questo tristo pensiero mi ha fatto risolvere di pubblicare quest' opera, la quale è destinata unicamente a coloro, i quali lontani essendo dai Medici vanno a rischio di restar privi della loro assistenza. Non esporrò quivi il mio progetto ch' è semplicissimo; ma soltanto dirò, di aver posta ogni attenzione per renderlo più utile, che fummi possibile; e ardisco sperare, che se non ho dimostrato tutto il bene che puossi sperare, ho fatto almeno conoscere il danno, che i perniziosi rimedj ponno produrre.

Io son persuasissimo, che qualcheduno meglio di me avrebbe perfezionato questa opera; ma questi tali non l' hanno intrapresa; io sono stato più ardito di loro, e spero, che i saggi me ne sapranno buon grado, per aver pubblicato un' opera, la quale è fastidiosa, e difficile per la sua stessa facilità, per le minute descrizioni, che vi abbisognano, per la necessità di dover dire le cose più trite, e per l' impossibilità di trattare fondatamente nessu-

nessuna materia, o di sviluppare qualche utile, e nuova scoperta; questa opera è simile a quella di un Parroco, il quale scrivesse un Catechismo per i fanciulli.

Io so benissimo, che vi sono alcune opere scritte per gl' ammalati della campagna, che privi sono di soccorso; ma alcune fra queste, abbenchè sieno concepite da un fine di giovare ad altri, cagionano però degli effetti funesti; tali sono tutte le raccolte di rimedj, senza la descrizione della malattia, e perciò sono mancanti di una regola certa nel loro uso; come per esempio la famosa raccolta di Madama FOUQUET, ed alcune altre del medesimo gusto. Le altre si avvicinano al metodo della mia; ma molte di queste comprendono troppe malattie, e quindi sonosi troppo ingrossati i volumi; altre sono troppo ristrette in tutti gli articoli loro, nè hanno bastevolmente descritti i segni dei mali, le loro cagioni, la cura universale, la dieta, la cattiva cura; e le loro ricette non sono per lo più tanto semplici, nè così facili a prepararsi, come lo dovrebbono essere. Sembra finalmente, che la maggior parte siensi annojati di un' opera, che è veramente nojosa, e l'abbiano troppo presto abbozzata. Due soli furono gli autori (ch' io devo nominar con rispetto) i quali si hanno proposto un sistema molto simile al mio, e l' hanno compiuto con tanto valore, che meritano ogni riconoscenza dal Pubblico. L' uno è il Signor ROSEN primo Medico del Regno di Svezia, che dopo qualche anno servissi della sua estimazione, per conservare la salute del popolo. Fece egli levare dagli almanacchi quei racconti ridicoli, quelle straordinarie avventure, quei perniciosi consigli di Astrologia, che nella Svezia, e dappertutto ad altro non servono, che a mantener l' ignoranza, la credulità la superstizione, e i pregiudizj, i più sciocchi sulla salute, sulle malattie, e sui i rimedj, si è presa la briga di comporre sulle malattie popolari dei semplici trattati, sostituendoli a queste infinite sciocchezze; queste operette però, che annualmente si scrivono in ogni almanacco, non sono state ancora tradotte dall' idioma Svedese, e perciò non ho potuto ritrarne profitto veruno. L' altro è il Signor Barone di SVVIETEN primo Medico delle Maestà loro Imperiali, che ha voluto due anni sono impiegare i suoi studj a prò dell' armate; locchè al presente faccio io per le campagne di questo Paese. Abbenchè l'opera mia fosse in gran parte composta, quando mi giunse la sua, me ne sono servito di diversi

pezzi; e se le nostre mire fossero state precisamente le stesse, avrei creduto far meglio nel divulgare il suo trattato, che di pubblicarne uno nuovo; ma siccome egli niente discorre intorno a molte materie, delle quali molto a lungo io ne parlo, e siccome ha egli trattato di molte malattie, che non entrano nell' opera mia, e passa sotto silenzio molte altre, delle quali fui costretto a trattare, le nostre due opere, senza parlare della superiorità della sua, differentissime sono, relativamente al fondo delle materie. Nelle malattie, ch'esaminiamo ambedue, io mi fo l'onore di esser quasi sempre conforme ai suoi stessi principj.

Questa opera non è fatta per i Medici provetti; ma dei Medici forse, oltre i miei amici, la leggerano. Io domando loro una grazia, cioè che si degnino di entrar veramente nello spirito dell' autore, e di non considerarlo come Medico in questo libro: In oltre li avverto, che meglio saranno a non leggere un'opera, da cui non potranno imparare cosa veruna. Quegli, che leggono i libri col desiderio di criticarli, troveranno un campo più vasto negli altri miei libriccini, che ho pubblicati. Non è cosa giusta, che un'opera, la quale non ha per oggetto, che l' utilità de' miei compatriotti, mi arrechi dei dispiaceri, nè deesi meritar una critica, allorchè si ebbe il coraggio d' intraprender un' opera che non può meritar lode veruna.

Dopo di questi generali avvertimenti è necessario descrivere i mezzi i più proprj per facilitare i vantaggi, che spero dalle mie applicazioni. Darò poscia la spiegazione di alcuni termini, dei quali fui obbligato servirmi, e che facilmente non sono a tutti noti abbastanza.

Il titolo di *Avviso al popolo*, non è già l' effetto d' una illusione, che mi persuada, che sia per diventar questo libro una spezie di mobile in casa di ogni contadino. Moltissimi senza dubbio non sapranno, ch' egli vi sia, molti non sapranno neppur leggerlo; infiniti per quanto egli sia chiaro non l' intenderanno; ma io l' ho composto per le persone intendenti, e caritatevoli, le quali vivono nelle campagne, e che con una spezie di vocazione sono chiamati dalla Provvidenza ad assistere coi loro consiglj a tutto quel popolo, che li circonda.

Facilmente ciascuno si accorge, che io prendo di mira specialmente li Parrocchi; non avvi un villaggio, casale, casa foranea in qualunque Paese si sia, che non soggiaccia al governo di alcuno di loro; e so esservene parec-

parecchj, che mossi dalla condizione infelice delle loro pecore inferme, compassionevoli delle loro miserie, desiderano continuamente di poterli assistere nei bisogni del corpo, nel tempo medesimo che li, dispongono a morte, o a ritrarne un profitto dal male, onde viver dappoi più santamente. Io sarò fortunato, se questi venerandi Signori ritrovano in quest' opera alcuni soccorsi, che possono coadjuvare alle benefiche loro intenzioni. Il rispetto, e l'amore del loro gregge, la loro frequenza di visitar le famiglie, il dovere loro di distruggere li pregiudizj del popolo, e la superstizione, la loro carità, i loro lumi, la facilità, che dalle fisiche cognizioni hanno acquistato, onde comprendere tutte le verità di questa operetta, sono altrettante ragioni, che mi persuadono, che s'impiegheranno con tutto lo spirito alla desiderabil riforma della popolar Medicina.

Ardisco di confidarmi secondariamente sui ricchi Signori, i consigli dei quali inalterabilmente eseguisconsi dalle persone loro soggette, i quali ponno aver forza di screditare un cattivo metodo, e d'introdurne uno nuovo, di cui comprenderanno facilmente i vantaggi. Gl'esempj frequenti da me stesso osservati della facilità, con cui intraprendono una qualche cura, la premura che hanno di far assistere gl'infermi del loro villaggio, la generosità, con la quale proveggono ai loro bisogni, mi fanno sperare (giudicando da quei, che io conosco, di quei che ignoti mi sono) che abbraccieranno con piacere un nuovo metodo di giovare ai loro vicini. L'uomo veramente caritatevole sa, che per mancanza di cognizioni può egli arreccare del danno, e questo timore lo trattiene dall'operare alla cieca; quindi avidamente raccoglie tutti quei lumi, che gli ponno servire di guida.

In terzo luogo, le persone ricche, e benestanti, che per loro diletto, per impegno, o per la cultura dei loro fondi, sono abitatori della campagna, ove essi godono nel far del bene altrui, avranno piacere di esser diretti nell'esercizio delle caritatevoli loro premure.

In tutti i vilaggj, nei quali vi sono alcuni membri di queste tre classi, sono eglino sempre informati delle malattie del paese, perchè ricorrono loro gl'infermi, chiedendo del brodo, della teriaca, del vino, delle ciambelle, in una parola di tutto ciò, che ha di bisogno l'infermo. Col mezzo di alcune ricerche fatte agli assistenti, o di una visita all'ammalato, giudicheranno

alme-

almeno del genere della malattia, e mercè di una savia direzione, preveniranno una quantità di disgrazie. Daranno del nitro, in cambio della teriaca, dell'orzo, e del siero in cambio di brodo, ordineranno de' clisteri, o dei bagni di piedi, in vece di vino, delle frutta succose in vece di ciambelle. Fra un breve giro di anni vedrassi quale vantaggio può risultare da queste attenzioni tanto facili, e così ripetute. Si durerà da principio qualche fatica a cangiare un'antica abitudine; ma distrutta, che sia, radicherassi con la medesima forza la buona, e voglio sperare, che nessuno ardirà di distruggerla.

E' superfluo di dire, che io spero ancora più nelle affettuose premure delle Dame, che in quelle dei loro mariti, dei loro padri, e dei loro fratelli. Una carità più attiva, una pazienza più costante, una vita più regolata, una sagacità, che in molte ho ammirata con istupore in città, ed in campagna, la quale fa sì, che osservino con ogni esattezza, e che scoprano le occulte cagioni dei sintomi, con una facilità, che sarebbe onore ai migliori pratici; finalmente un certo dono di acquistarsi la benevolenza dell'ammalato, sono altrettanti caratteri, che confermano la loro vocazione, e molte sono, che l'adempiono con un zelo degno degl'elogj più grandi, e che servir dovrebbero di modello ad altrui.

Deesi in oltre suppore, che i maestri di scuola abbiano tutti una cognizion sufficiente, onde approfittarsi di quest'opera; ed io son persuaso, che farebbero del bene grandissimo. Io vorrei, che non solo cercassero di conoscere la malattia, questa è la sola cosa un poco difficile, e che io credo di averla spiegata abbastanza, ma che imparassero ancora ad applicare i rimedj. Ho veduto certuni, che cavano sangue, e che con molta destrezza applicano i lavativi; tutti imparerebbero ciò facilmente, e sarebbe molto ben fatto di aggiungere ai loro esami la cognizion del cavar sangue. Queste cognizioni, quella del giudicare del grado della febbre, di applicare i vescicanti, di medicarli, sarebbono di maggior uso nei luoghi dove dimorano. Le loro scuole assai sovente diserte, non li fanno impiegare che poche ore del giorno; la maggior parte di loro non hanno terreni da coltivare; in qual migliore maniera potrebbero impiegare l'ozio loro, che in sollievo degl'ammalati? Le operazioni loro potrebbono esser tassate ad un prezzo

assai

ſſai mite per non incomodare neſſuno, e queſto piccol guadagno renderebbe lo ſtato loro più comodo. Oltre di che queſta diſtrazione li preſerverebbe dal frequentar le oſterie, dove qualche volta ſono condotti dalla frequente occaſione, e dall'ozio. Vi ſarebbe anche un' altro vantaggio nell' accoſtumarli a queſta ſpezie di pratica, cioè coll' attendere agli ammalati, e coll' eſercizio continuo di ſcrivere, ſarebbono in iſtato di conſultare nei caſi più gravi coi Medici ancora.

Io non dubito, che fra gli ſteſſi contadini non ſe ne trovino molti, come io ne conoſco, che pieni di ſenno, di giudizio, o di buona volontà, leggeranno con piacere queſt' opera, ne intenderanno la dottrina, e con ogni premura la renderanno comune. Voglio finalmente ſperare, che molti Chirurghi ſparſi nelle campagne, i quali eſercitano la Medicina nei loro contorni, la ſtudieranno; ed intendendo i principj che io ſtabiliſco, ne adottaranno i conſiglj, benchè diverſi da quelli, che hanno forſe ſeguiti ſino al preſente: ſentiranno, che imparar ſi può in ogni età, e da tutti i viventi del Mondo, e non durerranno fatica a riformare alcune delle loro idee, in una ſcienza, che non è la lor propria, nel di cui ſtudio non ſi ſono innoltrati giammai, ſu quelle di un' uomo, che ha fatto il ſolo ſuo ſtudio, e che molti poſſiede di quei neceſſarj ſoccorſi, che mancano loro.

Potranno egualmente le ſaggie Signore render ancor più efficaci le loro premure, proccurando di vie più illuminarſi. E' coſa deſiderabile, che foſſero elle maggiormente iſtruite per eſercitare queſt' arte; gli eſſenziali eſempli delle diſgrazie, che ſi avrebbono potute sfuggire con un poco di ſcienza, ſono abbaſtanza frequenti, perchè ſi abbia a deſiderare mai ſempre, che ſi preveniſſero almeno una volta, la qual coſa impoſſibile non è, allor quando veramente ſi voglia; biſognerebbe perciò, che foſſero iſtruite della natura del male, eſſendo queſta una coſa la più neceſſaria a ſaperſi.

Ho ſcritte le ricette dei rimedj più ſemplici, ed inoltre ho inſegnato la maniera di prepararli con una deſcrizion ſufficiente, onde poſſa ſperarſi, che in queſta materia neſſuno ſi troverà imbarazzato. Non crediate però, che queſta ſemplicità minori i vantaggj, e che i rimedj perciò ſieno meno efficaci; io poſſo giurare; che queſti rimedj ſono i medeſimi, dei quali mi ſervo nella città colle più ricche perſone. Queſta ſemplicità è fondata

ſulla

ſulla natura. La miſcella di gran numero di droghe è ridicola. Se hanno eiſe le virtù, perchè meſcolarle? è molto meglio valerſi della più attiva. L'effetto dell' una diſtruggerà l'effetto dell'altra, ed il rimedio diverrà inutile affatto.

Io non ho conſigliata coſa, l'eſecuzione di cui non ſia facile ad eſeguirſi. Si troverà non oſtante alcuni, rimedj, i quali non ſono per univerſale del popolo; io non voglio niegare tal coſa, ma li ho ſuggeriti, perchè ho avuto di mira eziandio quelle perſone, le quali ſenza eſſere popolò, vivono alla campagna, e non poſſono ſempre provvederſi di un Medico egualmente ſollecito, e frequente, e per tutto quel tempo, che vi ſi ricercherebbe.

Un gran numero di rimedj traggonſi dalla ſola campagna, i quali colà poſſono prepararſi; vi ſono di quelli però, che devonſi prendere dagli Speziali. Li ho fiſſati ad un prezzo, a cui ſon perſuaſo, che tutti i noſtri Speziali li daranno al povero contadino; nel fiſſare li quai prezzi non ho preteſo di evitare, che non ſi pagaſſero troppo cari; io non temevo tal coſa; ma ho voluto moſtrargli la mediocrità del prezzo, perchè non temeſſero una tal ſpeſa. Vi ſarà quaſi ſempre la doſe del rimedio neceſſario ad ogni malattia, il quale ſarà di minor prezzo di quello ſiane la carne, il vino, le ciambelle, e ſimili coſe, le quali ſervono a torgli la vita. Se il prezzo dei rimedj per quanto piccolo ei ſia, eccedeſſe le loro facoltà, vi ſupplirebbono certamente le caſſe dei comuni, e dei poveri. Finalmente vi è nel paeſe un numero grandiſſimo di Signori, di Parrocchi, e di particolari, i quali faranno annualmente una certa ſpeſa caritatevole di rimedj; io li prego di diſpenſare i rimedj quivi indicati per la ſalute del popolo.

Mi ſi farà un'altro obbietto, che le campagne ſono lontaniſſime dalle città, e che perciò il contadino non è tantoſto in iſtato di proccurarſi tutto il proprio biſogno. Riſpondo, che vi ſono effettivamente molti villaggj lontaniſſimi dalle Città, ove ſono degli Speziali; ma ſe ſi eccettuano alcuni ſituati nelle montagne, pochi ſon quelli, che ſiano diſtanti più di tre, o quattro leghe da una qualche picciola terra, ove trovaſi ſempre un qualche Chirurgo od uno Speziale, che abbia tali droghe. Queſte droghe non ſaranno molto uſitate fra loro, ma le provederanno beniſſimo, allor quando ne

po-

tranno ſperare la vendita, e ſarà queſta per loro una
ova ſtrada di commerzio. Ho avuto l' attenzione d'
dicar il tempo, in cui ogni rimedio conſervar ſi può
nza riſchio. Ve ne ſono di un uſo frequentiſſimo
' quali potranno i Maeſtri ſteſſi di ſcuola averne una
ovigion neceſſaria. In oltre ſuppongo, che proccure-
nno di provederſi dei neceſſarj ſtrumenti ai loro bi-
gni. Se vi ſono di queſti ſtrumenti, come le lamet-
, uno ſtrumento da ventoſe, uno ſchizzatojo da la-
tivi (a cui però ſupplir ſi può con una veſcica) i
ali foſſero di molta ſpeſa, potranno a queſta ſuppli-
i comuni, e gli ſtromenti paſſeranno dall'uno all'al-
o Maeſtro. Non biſogna ſperare, che tutti poſſano,
vogliano imparare queſto meſtiero; ma un ſolo può
ſtare ai biſogni dei villaggj vicini, ſenza che pregiu-
chi ai proprj doveri.

L'eſempio giornaliero delle perſone, che vengono a
nſultarmi dalla campagna, ſenza poter riſpondere al-
quiſtioni, che faccio loro, e le doglianze di molti
edici ſu queſto propoſito, mi hanno obbligato a ſcri-
re l' ultimo capitolo. Finirò queſto diſcorſo con mol-
rifleſſioni, per render più facile l' intelligenza di al-
ni termini, che ho adoperato in queſt' opera.

Il polſo in una perſona ſana dall' età dei 18. o 20.
ni ſino ai 70. batte ordinariamente tra le ſeſſanta,
le ſettanta volte al minuto: nei vecchj qualche vol-
ſi rallenta, e nei fanciulli batte più ſpeſſo; ſino ai
e, o quattr' anni queſta differenza ſi riduce almeno
un terzo: diminuiſce indi appoco appoco.

Un' uomo di mente, che avrà ſovente oſſervato il
o polſo, e quello degli altri, conoſcerà eſattamente
grado di febbre in un ammalato. Se il polſo non è,
e un terzo più celere, non è troppo acuta la febbre,
tale diventa ſe l' aumento ſi ha di una metà: peri-
loſiſſima può dirſi, e quaſi mortale, allor quando eſ-
arriva a produr due battute in vece di una. Non
ſogna giudicare del polſo dalla ſola celerità, ma an-
r dalla forza, o debolezza, dalla durezza, o molez-
, dalla regolarità, o irregolarità del medeſimo.

Non vi è biſogno di deſcrivere il polſo forte, ed il
bole! il forte è quaſi ſempre di un buon augurio, e
troppo egli è forte, ſi può indebolire; il debole è
eſſe volte pericoloſo.

Se il polſo nel percuotere il dito un colpo ſecco pro-
uca, come ſe di legno foſſe l' arteria, o di qualche
me-

metallo, quel polſo duro ſi chiama; l' oppoſto diceſi molle: l' ultimo per lo più è il migliore.

Se il polſo è inſieme molle, e robuſto, ancorchè celere ſia, dà egli molto a ſperare: ſe forte ſia egli e duro, ordinariamente una qualche infiammagione dimoſtra, e ricerca la cavata di ſangue, e la dieta rinfreſcante; ſe picciolo ſia, celere, e duro, grandiſſimo n' è certamente il pericolo.

Chiamaſi polſo regolare quello, le di cui pulſazioni ſono a uguali diſtanze, a cui alcuna pulſazione non manca (mancandovene è intermittente) le di cui pulſazioni raſſomiglianſi in guiſa tale, che non vi ſia alternativa di forte pulſazione, e di debole.

Sinchè il polſo e buono, la reſpirazione libera, che il cervello non ſia fortemente attaccato, che l' ammalato prenda i rimedj, e ch' eſſi producano l' effetto bramato, finchè ſi conſervan le forze, finchè ſente il ſuo male l'infermo, ſperar ſi dee di guarirlo. Quando mancano tutti, o la maggior parte di queſti ſegni, v' è un aſſai grande pericolo.

Trattaſi ſpeſſo in queſt' opera della traſpirazione impedita. Traſpirazione ſi chiama quell' umore, ch' eſce continuamente dai pori cutanei, il quale abbenchè ſia poco viſibile, è nonnoſtante aſſai conſiderabile; poichè, ſe una perſona ſana ha mangiato, o bevuto 8. libbre in un giorno, non ne conſuma quattro per via di evacuazione, e di orine, ed il reſtante ſi diſſipa per inſenſibile traſpirazione. Si vede facilmente che ſe viene a fermarſi queſta traſpirazione, e ſe queſto umore, che ſortir doveva dalla pelle, ſi porta in una qualche parte interiore, ne ponno venire dei mali grandiſſimi; e queſta è una delle più frequenti cagioni delle malattie.

Non dirò, che una ſola parola; tutte queſte cautele ſono deſtinate unicamente per quelli, che non ponno ſervirſi di Medico. Sono molto lontano dal credere, ch' elleno poſſano aver luogo anche nelle malattie, che ho più diffuſamente trattate, ed arrivi il momento che debbanſi porre a parte. La confidenza dev' eſſere, o niuna, o intiera; eſſa produce gli eventi, tocca al Medico conoſcere il male, e ſciegliere il rimedio; dobbiamo ſupporre, che ſi conviene il proporgli, ed uſarne alcuni altri in preferenza di quelli, ch' egli conſiglia, ſolo perchè ſono riuſciti in un altro ammalato, in un caſo, che preſſo a poco ſomigliante ſi crede; queſto è un

n proporre ad un calzolajo di fare una scarpa per un piede sul modello di un'altra, piuttostochè sulla misura del piede, che ha preso.

Del male volgarmente chiamato Heimvveh, *o* Nostalgia, *accennato nella Nota alla pagina* 2.

L'*Heimvveh* detto ancora mal del paese, è una malattia, che si può dir nazionale, la quale fino ad ora non è stata riconosciuta comune ad alcuna nazione, fuorchè a quella degli Svizzeri. Suolsi chiamar dai Francesi *maladie du Pays*, e dalle mediche scuole con vocaboli di Greca origine, *Pothopatrodalgia*, *Nostomania*, *Nostalgia* ec. comunemente si appella, e suona nella nostra lingua lo stesso, che tristo desiderio della patria.

E' questo male una spezie di delirio melancolico, che ha per cagione un qualche vizio esistente nel celabro, il quale si manifesta con un desiderio costante, e violento di rivedere la patria, ed è accompagnato da varj sintomi, e singolarmente da febbre continua, ora più, ora meno gagliarda, da mancanza di forze, da respiro difficile, da ansietà de precordj ec.

Sono da principio gl'infermi queruli, e tristi, e spesso sospirano, non pensano, che alla patria loro, perdono l'appetito, e le forze, si vanno sensibilmente smagrando, sono oltre modo taciturni, melensi, stupidi, ed iracondi, il sonno loro è torbido, ed interrotto, o soffrono delle vigilie continue, hanno delle palpitazioni di cuore, succede indi la macie, la febbre ostinata, il forte delirio, e tutti gl'accennati sintomi vanno a dismisura crescendo, col terminare alle volte, se non vi si opponga riparo, in una morte crudele.

Suol questa malattia d'ordinario assalire quei, che da qualche tempo soggiornano lontani dal proprio paese, e singolarmente i giovani di dilicata struttura, i quali dall'ozio, e dalle dolcezze della casa paterna, ai disagj, all'indefesso lavoro in estraneo paese istantaneamente passando, resi malcontenti, e nojosi, sono assaliti da questo stranissimo male, il quale si riconosce da un insolito, e straordinario desiderio di rivedere la patria, ed è questo il primario sintomo, ed il segno sicuro, e costante di sua verace esistenza.

Varie sono per vero dire le cagioni di questo male. Riconosce egli per sua interna, e vicina cagione uno sregolato movimento degli spiriti, i quali offendendo il cer-

cervelo, ſconcertano l' immaginazione non ſolo con un deſiderio violento, e perenne, ma sbilanciano gravemente eziandio le funzioni intellettuali, e corporee, onde è egli alle volte capace di togliere colla ſalute la vita all' infermo.

Le rimote interne cagioni ſono, 1. le malattie precedenti, le quali diſpongono il corpo al languore, e lo ſpirito per conſeguenza al tedio, ed alla triſtezza, 2. il tardo moto del ſangue fecciofo, e terreſtre, da cui la tenacità della mente, e il diſpiacer della vita ſpeſſe volte dipendono, alle quali coſe s' aggiugne una particolare debolezza di quel tenero, e dilicato ſtrumento in cui riſiede la mente, qual Sovrana, e Regina.

L' eſterne cagioni dipendono dal troppo diverſo, ed iſtantaneo cangiamento dell' aria, (*a*) degl' alimenti, e dal

(a) *Nell' anno 1750. pubblicoſſi in Firenze una diſſertazione recitata nella Sacra Accademia Fiorentina da un certo incognito autore, in cui ſi tratta* della forza dell' immaginazione nel reſtituire la perduta ſalute nelle malattie, *di D. G. P. Niegaſi in queſta diſſertazione l' opinione dello Scheuzzero, il quale ammette la fiſica influenza dall' aria come primaria cagione della* Noſtaglia, *e ſi ſtabiliſce come primaria cagione di queſto ſtrano fenomeno la ſola* forza della fantaſia. *Obbietta allo Scheuzzero l' incognito, che ſe la Noſtaglia foſſe un vero prodotto del cangiamento dell' aria, dovrebbe ella ſenza dubbio avvenire agli Svizzeri nel primo momento, che dai loro altiſſimi monti alle più baſſe e rimote pianure traſportanſi, quando s' oſſerva comparire un tal male dopo una lunga dimora nei baſſi paeſi dalla patria loro rimoti? Alla quale obbiezione puoſſi riſpondere: che le morboſe cagioni perchè arrivino a ſovvertire l' armonica ſimmetria delle parti animali, e per conſeguenza ad offendere l' immaginativa potenza dell' uomo, la qual offeſa nel caſo noſtro è un ſemplice effetto d' affezioni corporee, debbano eſſer queſte conſiderabili, ripetute, e durevoli per uno ſpazio aſſai grande di tempo onde ſieno capaci di ſovvertire, ed immutare la ſtruttura ordinata del ſenſorio comune, e d' offendere ancora l' indiviſibile azion della mente, e per conſeguenza a grado a grado inſenſibilmente creſcendo, arrivino ancora a produrre queſta micidiale malattia. Quando all' incontro naſcendo dalla ſola immaginazione queſto male, dovrebbe eſſo*

dal condurre una vita dall' antica consuetudine oninamente diversa. Imperciocchè, se l' aria da se sola capace d' immutare colle solide parti il sangue, e gli piriti di tutti gli animali viventi, e qual mai cangianento solenne non proveranno gli abitanti delle più ingni eminenze di Europa, nel trasferirsi nelle più umili,

esso succedere nei primi momenti, che sono dalla patria loro discosti; imperciocchè s' egli è vero che tutte le forze altrettanto sono potenti, quanto più sono vicine al loro primo movente, ne verrà in consequenza, che l' immaginazione agirà con più forza sugli organi ad essa soggetti, quanto più vive, e recenti saranno le dolorose impressioni prodotte dall' oggetto vicino, ed all' opposto diminuiransi a vicenda gli effetti, quanto più antiche e lontane saranno le cagioni medesime. Servinci pure d' esempio le strane follie degli amanti, e tutte le violente passioni, che figlie pur sono d' immaginazione scorretta, le quali dalla molta distanza dal luogo da cui ebbero origine, e dalla lunghezza del tempo, da cui incominciarono, o perdono molto della loro efficacia, o restano ancora intieramente distrutte; quindi non hanno a temere gli Svizzeri, che possa loro produrre la fantasia sregolata un male cotanto funesto, allora quando la cagion producente, dalla lungezza del tempo, e dalla distanza delle cagioni ha perduto moltissimo della sua attività. Avvedutosi adunque l' incognito autore che la sola immaginazione bastar non poteva a produrre un tal male; fece egli ricorso ad altre cagioni, le quali congiunte alla forza accennata rendessero pago vi e più lo intelletto. E per vero dire, se la sola fantasia producesse un tal male, perchè mai non sarebbe egli comune a tutti gli abitatori del Mondo, e singolarmente a coloro dei Climi più caldi, i quali sono dotati d' una fantasia più vivace degli altri? S' egli è infallibile che da universali cagioni ne nascano universali gli effetti, non essendo la Nostalgia universale e comune a tutti i viventi, dovrà riconoscere assolutamente una sola, e particolare cagione, propria singolarmente agli Svizzeri. Qual altra cagione puossi ragionevolmente stabilire, la quale sia, e propria d' un singolare paese, e comune eziandio ai suoi abitatori, quanto l' aria? Aggiungansi pure agli effetti dell' aria gli effetti delle diversità dell' acque, dei cibi, delle consuetudini, dei costumi ec. ed in allora comprendeassi più facilmente l' astruso fenomeno. Alle quali cose se

li, e basse pianure di Fiandra, d' Ollanda, e d' Italia? Che se al dire d' Ippocrate, tale è il sangue, e gli spiriti, quale è l' aria, che si respira, quanto mai perderanno della loro velocità, ed energia i fluidi suddetti in un' aria più bassa, più fecciosa, e pesante? Da qual mai desiderio, dall' insita legge d' istinto, non saranno sospinti a proccurarsi dal proprio paese un vantaggio, che della vita animale è certamente il migliore, e il più grande? Nè si dia a credere alcuno, che l' accennata potenza dell' aria nelle Svizzere genti non sia una delle più potenti cagioni bastevole a produr questo morbo; imperciocchè se si consideri, che i loro altissimi monti, che pur sono abitati, s' innalzano dal livello del mare (come consta dalle Barometriche osservazioni dello Scheuzzero) fino a sette, od otto mila piedi allo incirca, e che i più alti popoli di quelle pendici sono i più sottoposti ad un tal male, il quale non suolsi osservare mai, o rarissime volte negli abitatori delle più basse falde di quelle, s' intenderà in conseguenza come succeda tutta la serie dei sintomi accennati. Si arriverà quindi a conoscere, che nei bassi paesi saranno questi compressi da una più lunga, e pesante colonna d' aria; la quale non incontrando un' egual resistenza dall' aria interna connaturale di queste genti, forza è certamente, che la esterna superfizie loro corporea, e la grand' area pulmonica a dismisura compresse restando, si difficulti la respirazione, ne succeda il pallor della faccia, la tristezza, il cordoglio, i sonni interrotti, le deboli forze, le febbri, e più di tutto il desiderio di respirare l' aria nativa.

Che

se aggiungiamo eziandio la sovrana potenza della fantasia, come cosa comune a tutti i viventi, la quale considerandosi come concausa, o come occasionale cagione, contribuirà essa moltissimo a suscitare una tale malattia; imperciocchè se dal tardo movimento, e viscosità degli umori, la mestizia ne nasce, e se dalla mestizia il tardo moto dei liquidi, e l' addensamento loro succede, chi ardirà di negare come unendosi insieme amendue queste cagioni, più grande, e sollecito non apparisca il male di cui si tratta? Chi mai niegherà, che la mala disposizione corporea, suscitata dal pastorale strumento, effetto non sia di fantasia riscaldata, la quale in tal caso diventa una occasionale cagione? Ma finiamo una volta questi sistemi: potrebbe esser questa piuttosto una malattia ereditaria?

Che se alla cagione sovrana dell' aria un' altra si ag-
unga egualmente potente, e dal medesimo Ippocrate
ervata eziandio, vale a dire la *Consuetudine*, la qua-
oltre all' esser in noi una seconda natura, ha tanta
tenza negli organi nostri, che può sovvertire la na-
ra del corpo in un' altra opposta onninamente, e di-
rsa, arriverassi più facilmente ad intendere come un
male producasi. Alle quali cose se aggiungasi la
ssima discrepanza dei cibi, delle bevande, degli stra-
eri costumi, della società, dello esercizio, della li-
rtà, e finalmente di tutta la vita, che menan co-
ro negli estranei paesi, s' intenderà facilmente l' ori-
e, ed i progressi d' una tale malattia, la quale è
tamente prodotta dalla vicendevole unione di fisiche
turali cagioni, e dalla somma potenza d' una fanta-
troppo sconvolta.

A questo proposito non posso dispensarmi di comuni-
re una curiosa notizia riferita dall' Oefero, cioè,
nelle guarnigioni Svizzere, esistenti al servigio di
ancia, viene proibito con rigorosissime pene di zuf-
ar colla bocca, e con altro strumento una partico-
cantilena, che suonar sogliono nei loro monti i
tori di questa nazione; imperciocchè hanno costan-
nente osservato, che facilmente tal male fra loro
ccende dall' udire un tal suono. Tanta e la forza
suono nei corpi viventi, che da se solo è bastevo-
il male egualmente, che la salute a produrre, se-
do la varia disposizione di quelli.

Per lo più questo male suol' essere acuto, ed ha per
npagni de' mortali sintomi, spesso una febbre arden-
, e maligna, nel qual caso egli è pericolosissimo, ed
brevissimo tempo suol terminare la vita. Succede
volte però, che lentamente distrugga l' infermo;
quale mesto, e dolente tutto dì si consuma, e da
ta tabe emaciato, finalmente soccombe. Alle vol-
però col mantenere la vita, perde egli l' azion del-
mente, ed è ridotto l' infermo ad uno stato infelice
perpetuo furore, e mania. Questo male è guaribi-
se pronto si adopri il rimedio col far ritorno alla
tria; altrimenti l' occasione si perde, ed in tal gui-
perisce l' infermo. Si avverta però, che usar deesi
lta attenzione per iscoprire l' occulto mal di certu-
, i quali con sciocca vergogna, o timore, proccu-
no di nascondere l' onesto lor desiderio, e di rende-
lunga in tal guisa l' infermità loro, e spesso ancora
rtale.

A due sole cose pensar deve il Medico nella cura di questa malattia. I. deve egli por freno a una fantasia sregolata. II. provvedere ai sintomi.

Provvederassi alla prima, seguendo saggiamente le voci di quella potente, di quella infallibile maestra, di quella forza eterna, che non abbisogna di altra guida, che di se stessa, voglio dire della *Natura*. Sieguasi adunque il suo comando, che per osservazioni infinite sappiamo, esser costantemente salutare, e sicuro; si accordi adunque dal Medico, e si secondi questa salutare partenza, nè vadasi in cerca d'inutili ajuti dai muffiti alberelli, e dalle farraginose, e discordi composizioni degli speziali, se non vogliasi con proprio danno, e vergogna perder la vita d'un infelice.

Che se questo non possa in modo alcuno eseguirsi, perchè sia gravissimo il male, indebolite le forze, nè si possa muover l'infermo, senza cadere in deliquio, e se impossibile riesca il condurlo per strade lunghe, ed alpestri, sarà d'uopo in allora di prometter non solo, ma di assicurare eziandio l'ammalato, d'una pronta, e sicura partenza, col presentargli gli arnesi del viaggio, e col tentare tutti quei mezzi, i quali sciogliendo gli spiriti angustiati, ed oppressi, scaglinsi pure ad innaffiare le fibre, ed a spignere il sangue con tale violenza, che a superar basti le resistenze dei più minuti canali, e nuovamente riacquisti l'equabile suo movimento, da cui la salute del corpo, e della mente dipende.

Per quello riguarda alla cura metodica di questa malattia, dirò brievemente, che quando non possa eseguirsi l'unico, il sommo, il più sicuro di tutti i rimedj, qual'è la partenza dal paese nimico, che diede origine al male, quando anche colle lusinghe non si calmi l'infermo deve il Medico allora provvedere alla troppo densa natura del sangue, alla mancante energia degli spiriti, ed alla spossatezza dei solidi, cautamente servendosi dei blandi incidenti, degli spiritosi, e corroboranti rimedj.

Anderà egli incontro ai sintomi, quando questi infieriscano, opponendogli i più validi, e opportuni rimedj. Quindi se non sia molto acuta la febbre, se sia tumido il ventre, amara la bocca, se apparisca impaniata da viscosità la lingua, se putente sia il fiato, se nauseante i cibi lo stomaco, se abbia dei flati e rutti frequenti, se sporche, e rossiccie sieno l'orine, puossi in allora con ragione temere, che siavi un ammasso

di

di ſughi ſtagnati, e corroti negl'inteſtini, o negli organi della digeſtione; converrà quindi, ch'egli ricorra ai dolci ripetuti purganti, o ai vomitorj, ſecondo le regole meno fallaci d'una pratica giudizioſa, e prudente ſervendoſi pure dell'uſo continuo del cremore di Tartaro. Che ſe la febbre ſia acuta, con polſo duro, e veemente, ſe ſovrabbondi di ſangue l'infermo, ſe ſia minacciato da infiammagione un qualche viſcere principale, converrà toſto adoprare il ſalaſſo, i diluenti, e gli attemperanti rimedj, fra' quali deeſi il Nitro anteporre, il qual farmaco è il più egregio, e potente, non ſolo a diſciogliere la denſità inflammatoria del ſangue, ma ancora a tenere in giuſto equilibrio l'aria interna, che gira dentro ai canali del corpo, colla eſteriore, che d'ogni intorno lo preme, e circonda.

Biſogna eſſer guardinghi nell'uſo degli oppiati rimedj, quando ſi tratti di calmare le veglie, e di conciliare il ripoſo, particolarmente ſe ſiavi febbre gagliarda; imperciocchè dalle fiſiche recenti notizie ſi ſa, che l'oppio è una droga piena zeppa di principj ſalini, e ſulfurei, i quali ſopiſcono i ſenſi, col rarefare oltremodo la maſſa del ſangue, e col cagionar al cervello i medeſimi effetti, che il vino, e i fermentati licori producono; quindi ſpeſſo ſuccede, che in vece di ammanſare le veglie, in un vero delirio faccia cadere l'infermo.

Ma perchè rieſce molto più facile al Medico di tenere i mali lontani da noi con la ſemplice dieta, di quello ſia con incertezza pretendere di ſuperarli, allorchè ſienſi introdotte le loro cagioni dentro di noi coll'uſo dei mal ſicuri, e fallaci rimedj; converrà quindi proporre alcuni precetti di dieta, che noi crederemo i più innocenti, e ſicuri a ſeguirſi.

E primeramente ſe la mutazione improvviſa d'un atmosfera alta, e ſottille, in una più baſſa, e paluſtre, aveſſe mai cagionato un qualche diſordine nelle varie funzioni neceſſarie alla vita, ſarà neceſſario di andar contro ai primi forieri del male, col paſſar di ſovente all'aria montana, o campeſtre, col laſciar di frequente la ſtagnante, ed impura delle città murate, col paſſare eziandio dalla vita contemplativa, e lugubre dei faſtidioſi negozj, ad una ſerena, e tranquilla che nell'ozio delle beate campagne ſuolſi godere. La dolce compagnia degli amici, la viſta delizioſa dei colli, gli ameni, e delizioſi paſſeggj, la dilettevole armonia della muſica, lo ſcuotimento ſalubre della car-

rozza, il moto a cavallo, ed altri esercizj, produrranno universalmente nei liquidi un moto equabile, e non interrotto, e ne seguirà l'alacrità della mente, conseguenza sicura dello stato salubre del corpo. Sbandirannosi quindi i molesti pensieri, la mestizia, il rancore, quei crudeli inimici dell'immaginativa potenza dell'uomo. La parsimonia, e la scelta dei cibi, e l'uso frequente dei vegetabili freschi, e la totale astinenza delle parti più dure degl'animali, dei rancidi olj, delle pingui sostanze, dei vecchj formaggi e d'altri cibi di simil natura, l'uso discreto del vino, che rallegra, serviranno a difendere dalle morbose cagioni la minaciata loro salute. Osserveranno essi pure l'aurea mediocrità nel riposo, e nelle fatiche, nella veglia, e nel sonno, nell'escrezioni necessarie al piacere, e alla vita, e moderando colla morale disciplina le troppo imperiose passioni, potranno providamente sfuggire il male vicino. Finalmente il più sicuro consiglio sarà quello stesso, che da molti di questa nazione saggiamente si adopra, vale a dire il frequente ritorno alla patria loro diletta, onde scampare con maggior sicurezza questo desiderio funesto, e spesso ancora la morte.





AVVERTIMENTI AL POPOLO.



CAPITOLO PRIMO.

Cagioni delle malattie più frequenti del Popolo.

§. I. E più frequenti cagioni delle malattie, a cui ſono ſoggette le perſone di campagna, ſono, 1. l'eccedente fatica per lungo tempo ſoſtenuta. Cadono talora in uno ſtato di languore, dal quale rare volte riannoſi; più di ſovente ſono aſſaliti da qualche malattia inflammatoria, come a dire dalla ſquinanzia, dalla pleuriſia, o infiammagione di petto.

Due ſono i mezzi per prevenire queſte malattie; l'uno ſi è di evitar la cagione, che le produce, il che ſpeſſe fiate è impoſſibile; l'altro mezzo ſi è, che data la neceſſità di far eccedenti fatiche, debbonſi queſte alleviare coll'uſo di copioſe bevande rinfreſcanti, particolarmente del ſiero, e dei latticinj, o con l'acqua, verſandovi in ciaſchedun boccale di quella un bicchiere di acceto: rinfreſca queſta bevanda ſalubre, e grazioſa, e mantiene le forze. Io tratterò in ſeguito de' mali inflammatorj. Abbenchè con differenti ſintomi, molto fra loro diverſi appariſca il languore, ſi accorda però nella cagione, vale a dire in un generale proſciugamento. Io ne ho veduti a guarire coll'uſo del ſiero, indi dei tiepidi bagni, e finalmente col latte di vacca. In tal caſo ſono micidiali i rimedj caldi, ed il nutrimento ſugoſo.

§. 2. Avvi un'altra ſpezie di languore, che vero languore puoſſi chiamare, il quale è prodotto dalla gran-

de povertà per mancanza del vitto necessario, per mala scelta dei cibi, e bevande, e per l'eccedente fatica. In questo caso sarà rimedio il darci delle buone zuppe, ed un poco di vino, ma un tal caso in questi paesi rarissime volte succede, ed io lo credo frequentissimo in altri, e sovra tutti in varie provincie della Francia.

§. 3. Una seconda frequentissima cagione de' mali si è il riposo in luogo freddo, allorchè il corpo è molto riscaldato: tutta ad un tratto la traspirazione si arresta, e portandosi questo umore in qualche interna parte, produce molte, e violentissime malattie, e per lo più squinanzie, infiammagioni di petto, pleurisie, e coliche inflammatorie. Puossi volendo prevenire il male, coll' evitarne la cagione, la quale è certamente una delle più micidiali; ma quando il male è fatto appena, cominciasi a sentire i primieri sintomi del male, il che non succede alle volte, che a capo di varj giorni: bisogna farsi tosto salassare, porre le gambe nell' acqua tepida, e bere copiosamente dell' infusione tepida N. 1. Questi rimedj spessissimo quel male prevengono, che si fa più pericoloso all' incontro, se si procura un violento sudore con cose riscaldanti.

§. 4. Una terza cagione è l'acqua fredda bevuta, allorchè il corpo è molto riscaldato: agisce questa cagione come la precedente, ma le sue funeste conseguenze sono ordinariamente più pronte, e più violente; io ne ho veduti i più terribili esempj, squinanzie, gravi infiammagioni di petto, coliche, infiammagioni di fegato, e di tutte le parti contenute nel ventre, con prodigiosa gonfiezza, vomiti, ritenzioni di orina, e inesplicabili ambascie. I rimedj migliori sono, un grande salasso nel principio del male, copiose bibite di acqua tepida con un quinto di latte, o la Tisana N. 2. o la lattata di mandorle N. 4. e il tutto sia tepido, delli fomenti di acqua tepida sulla gola, sul petto, e sul basso ventre, dei lavacri di acqua tepida con un poco di latte. In questo caso, e nei precedenti, un mezzo bagno tepido dopo il salasso ha qualche volta prodotto prontissimo sollievo.

Ella è cosa molto maravigliosa, che gli agricoltori si dieno in ballia a sì malvagio costume, mentre sulle stesse lor bestie pregiudiziale lo riconoscono. Non avvi alcuno, che permetta a' suoi cavalli di bere quando sono riscaldati, sovra tutto quando vanno a riposarsi, sa egli, che lasciandoli bere potrebbero perire, ma non teme di esporre se stesso al medesimo pericolo.

Non

Non è questo per altro il solo esempio, in cui sembri, ch' egli faccia più conto della salute de' suoi armenti; che della salute sua propria.

§. 5. Una quarta cagione, che su tutto il Mondo influisce, ma più di tutti sull' agricoltore, è l' incostanza dei tempi. Passiamo noi tutti ad un tratto, ed alle volte più fiate in un giorno, dal caldo al freddo, e dal freddo al caldo in un modo il più sensibile ed improvviso, che non fassi nella maggior parte degli altri paesi. Quindi nascono le malattie catarrali, o reumatiche così frequenti. La maggior cautela, che avere si dee, consiste nel vestirsi un poco più, che dalla stagion si ricerchi ordinariamente, di porsi nell' autunno a buon'ora i vestiti del verno, e di non essere così solleciti a lasciarli in primavera. I prudenti agricoltori, che si spogliano allor quando affaticano, hanno l' avvertenza di rivestirsi la sera nel loro ritorno. Coloro, che per negligenza si contentano di portarli attaccati al loro strumento, ne risentono alle volte gran danno. Sonovi certi luoghi, abbenchè pochi, dove l'aria è mal sana, più per la propria natura, che per le sue variazioni; siccome a *Villeneuve* singolarmente, a *Noville*, ed in certi altri vilaggj posti nelle paludi rasente il *Rodano*: regnano in questi paesi le febbri periodiche, delle quali farò parole in altro luogo.

§. 6. Cagionano spesso queste variazioni improvise dei profluvj di pioggia, ed alle volte fredda, nel maggior bollore delle più cocenti giornate, e l' operajo grondante di caldo sudore, resta in un istante bagnato dall' acqua fredda, quindi quegli stessi mali producونsi, che avvenir sogliono dal pronto passaggio dal caldo al freddo, e che esigono gli stessi rimedj. Piccolo è il male, se il Sole, o l' aria calda ritorni dappoi; molti all' incontro s' ammalano, se il freddo persista. Qualche volta un viaggiatore si bagna per istrada senza poterlo evitare; non è già molto grande il suo male, poichè arrivato appena si spoglia degli abiti; io ho veduto delle pleurisie mortali, nate dal negligere questa cautela. Quando abbiasi bagnato il corpo, o le gambe, non avvi cosa più utile del lavarsi con acqua tepida. Quando si sono bagnate le sole gambe, un bagno tepido alle gambe è utilissimo. Io ho guarito perfettamente delle persone soggette a coliche crudeli, tutte le volte, che si erano bagnati i piedi, con dar loro questo consiglio. Se con l'acqua si disciolga un poco di sapone, fassi il bagno ancora più attivo.

§. 7.

§. 7. La quinta cagione, a cui poco si pensa, perchè infatti delle malattie meno acute produce, ma che per altro è veramente nociva, si è l'usanza comune in quasi tutti i villaggj di tener i letamaj (*a*) precisamente

(a) *Non vanno esenti da questa disgrazia le più grandi, e popolose Città. Imperciocchè la plebe, che suol esser talora pigra e dolente non si prevale di quei molti vantaggi, che dalla Pubblica Provvidenza vengonle tutto dì presentati. Fu sempremai con decreti lodevolissimi stabilito, che le strade delle Città, e particolarmente le più interne ed anguste, finiscano nei lati loro in certi segreti condotti, i quali con dolce declivio vadano tutti a scaricarsi o nelle sotterranee cloache, o nei vicini canali d' acqua corrente. Due non piccole utilità da questo senza dubbio ritraggonsi. La prima si è, che le pubbliche vie mantengonsi in questo modo monde ed asciutte, e più comodo ne viene ad essere per conseguenza il cammino; la seconda, che portan seco le pioggie le malsane immondezze delle sudicie vie, e la salute, non fermansi a contaminare dei Cittadini. Malgrado questa sovrana attenzione, tanta si è la pigrizia di alcuni del popolo, che poco curando la propria salute, ovvero per somma palpabile ignoranza soffrono neghittosi la puzza dell' acque stagnanti e corrotte, che hanno essi sotto alle finestre delle lor case, e innanzi a' lor piedi, e bevono di continuo con l' aria que' venefici effluvj, che alle malattie più funeste possono dispor l' uman corpo. Pertanto a motivo di togliere questo abuso, e rendere solleciti della salute loro simili trascurati, gioverà quì descrivere i danni grandissimi, che possono le putride esalazioni alla salute dei corpi umani recare.*

Dopo le esalazioni funeste, che s' alzano dalle naturali Moffette, *dalle profonde* Miniere, *pregne d'un aria pochissimo elastica ed impura, e dopo gli effluvii micidiali delle piante venefiche (le quali per altro dentro la sfera dell' attività loro ristretta hanno la loro potenza) non v' ha certamente cosa, che sollevatasi in forma d' esalazione nell' aria sia tanto nocevole, perchè spesso ancora mortale, quanto l' acqua stagnante, e singolarmente se mista sia ad escrementizie e corrotte parti animali, siccome avviene spessissimo negli scolatoj delle pubbliche strade, ne' quali si fa questo schifevole e dannoso miscuglio. Tanto è vero questo, che non riconoscono altra cagione le frequenti orribili pestilenze dell'* Affrica, *e partico-*

te ſotto le fineſtre, da' quali eſalano continuamente dei vapori corrotti, i quali a lungo andare non ponno, che nuocere, e contribuir a produrre delle putride malattie. Quelli che ſi ſono accoſtumati ad un tal odore, non ſe ne accorgono, ma non laſcia perciò di agire la ca-

ticolarmente del Gran Cairo, *e d'* Etiopia, *ſeminarj perpetui di peſte, fuorchè i putridi effluvj prodotti dall' acqua corrotta, e ſtagnante del* Nilo, *la quale abbaſſandoſi laſcia coperte le ſponde di varie immondezze, e di fetenti cadaveri, che colle putride loro eſalazioni infettano l' aria di que' contorni. Fomite di frequente peſtilenza in* Etiopia *conſervaſi nei numeroſi mucchj di morte locuſte, dai cadaveri delle quali la putredine naſce, che l'aria guaſta di quelle calde remote contrade. Hanno opinione inoltre i più celebri medici di* Francia, *che le terribili peſtilenze di* Parigi, *e di* Toloſa *ebbero origine dall' enorme raccolta di corrotte immondezze da gran tempo in quelle Città ragunate. Quali mai peſtilenze non ſoffrono le provincie littorali dell' Oceano per i corrotti cadaveri delle inſepolte balene? e quali mai non ſi ſoffrono per gli inſepolti cadaveri dopo le ſanguinoſe battaglie? Caddero, morte all'improvviſo in* Rochefort *certe perſone che ſtavano preſenti all'apertura d'una botte ripiena d' acqua corrotta. Che ſe ſi leggeranno le antiche, e le moderne memorie degli Storici, ſi vederà con gran meraviglia quante crudeliſſime ſtragi ſieno ſtate prodotte da'mali odori, e con qual rigore alcuni lodevoli provvedimenti ſieno ſtati ſtabiliti perciò dal ſalutare zelo delle politiche leggi. Infatti da quale altra cagione produconſi mai l'epidemiche Malattie dell'armate, degli oſpitali, delle flotte, delle prigioni? La poca ſalute di quegli infelici, i quali con la breve lor vita ſervono al pubblico bene nei più vili e ſozzi meſtieri, ne manifeſtano forſe anche più la verità di quello ch'io dico. Guardinſi in faccia li votaceſſi, i nettapozzi, i becchini, gli ſtufajuoli, i macellai, i peſcivendoli, que' che fanno le candele di ſevo, i folloni, li cuojaj, ed altri ſimili artefici. Confermato viene quel che s'è detto ſin qui ſul propoſito degli effetti dannevoli che producono le cattive eſalazioni dalle coſe ſeguenti. Diceſi che gli* Egizj *non ſolo, e gli antichi* Romani, *ma le più barbare ed incolte nazioni de' men remoti tempi aveſſero in uſo d'abbruciare i cadaveri de' loro defonti, e queſto abbruciamento, anche per maggiore cautela dalle leggi Romane dal-*

cagione, e giudicano della intera forza di tale impressione coloro, che non si sono avvezzati.

§. 8. Vi sono certi Villagj, ne' quali oltre l' aver i letamaj, che sormontano, sonovi ancora nel sito medesimo della paludi; n'è ancora più pericoloso l'effetto, giacchè quest' acqua fracida stagnante in tutta la calda stagione, manda i suoi vapori con maggior facilità ed abbondanza, piucchè i letamaj. (*a*) Essendo andato a *Pully le grand* nel 1759. a cagion d'una febbre putrida Epidemica, che vi facea delle stragi, mi fe-

dalle dodici tavole veniva proibito farsi dentro in Città e ne' vicini sobborghi. Che se parliam de' sepolcri, aveano stabilito i prudenti Romani che fabbricati fossero in certi luoghi da Roma *lontani, fra i quali si è resa celebre la via* Appia. *E questi provvedimenti null' altro miravano certamente, che di allontanare dal popolo varie potenti cagioni d' epidemiche malattie. A questo stesso era indiritto quel pubblico comandamento di molte città, che o fuori di esse, nei più lontani sobborghi, o al più presso alle mura di esse soggiornassero coloro, che mestieri facevano sudici, e che potevano con la immondezza della merce loro alterar l' aria dannosamente. Un solo bel fatto servami ora a chiudere questa intenressantissima nota. Non è già vero siccome credono alcuni, che quel famoso Curzio fatto abbia in que' tempi la stolta prodezza di precipitarsi col suo cavallo in una voragine, per la salvezza de' Cittadini e di Roma. Quel che si narra è un mistero. Imperciocchè egli fu quello, che osservando quanto danno alla Patria colle frequenti pestilenze recava una vicina mal sana palude, e quanto ne recassero altresì le immondezze dentro alla Città stessa raccolte, disseccò quelle prudentissimamente, e condusse queste per certi nuovi da lui ritrovati acquedotti, che tolsero a Roma il pericolo delle disgrazie, alle quali andava così spesso soggetta.*

(a) *Dalla costante osservazione si sa, che le paludi, situate negli stagni d' acqua dolce, dannosissime sono all' umana salute, e che molto più di quelle sono insalubri, le paludose maremme bagnate dalla mal sana miscella dell' acqua dolce con la marina. Ma le nostre salse lagune all' opposto, che alterate non sono da questa viziosa miscella, utilissime si sperimentano a conservare molto durevole e sana la vita. Quindi la perpetua salubrità della Patria nostra, e la vita lunga de' cittadi-* ni

riva le narici nel passar quel villaggio l'infezion del-
paludi, ed io non ne potei dubitare, che quelle non
issero la sovrana cagione di tal malattia, e di un'
tra pur simile, che v'era regnata cinque anni pri-
a. Questo villaggio nell'altra sua parte ha una situa-
ione ch'è sana; per altro sarebbe cosa desiderabile,
e si prevenissero queste disgrazie col solo abbandono
quelle paludi.

§. 9. A questa cagione puossi aggiugnere la trascuran-
dei contadini nel ventilare la camera. E' cosa no-
, che l'aria troppo rinchiusa produce delle febbri ma-
gne perniciose, e che il contadino non ispira in casa
a, che un'aria di questa specie. Non hanno, che pic-
olissime stanze, nelle quali se ne stanno giorno, e not-
, il padre, e la madre con sette, ed otto fanciulli,
qualche animale eziandio, le quali stanzuole non s'
rono, che per sei mesi dell'anno, e rarissime volte
gli altri sei. Io ho sperimentato l'aria così cattiva
in

*ni in gran parte dipende; imperciocchè quell'appoggiarsi
che fa con la sua base l'alta colonna dell'aria sullo
scorrevole supposto elemento, onde in un moto perpetuo
mantiensi, quel libero soffiare dei venti, a quali nel
vasto piano d'intorno nessun corpo sublime resiste, quell'
acido inconspicuo sottile principio, che s'alza dal mare,
quegli accesi bitumi, quelle parti infinite di fuoco, delle
quali piena zeppa è questa atmosfera, traggono constante-
mente lontane da noi quelle cagioni, che più di tutte
dispongono i corpi viventi a quella fatal corruzione, e
disfacimento, che coll'orribile nome di morte del corpo
si chiama. Meritano ancora d'essere impugnanti coloro,
quali poco essendo informati di quella ippocratica ve-
rità, che sanissima sia l'aria del mare, giudicano essere
mal situato questo paese, da falsa filosofia persuasi, c'e
dal solo vizio dell aria dipendono l'endemiche ipocon-
drie, le comunissime febbri biliose, e le frequenti autun-
nali periodiche, quando si sa chiaramente, che l'ipo-
condria, oltre alle corporee cagioni, che arrivano spesse
volte ad offendere nelle sue azioni la mente, per lo più
riconosce per sovrana cagione una qualche grave passio-
ne dell'animo; quindi suolsi osservare di frequente que-
sto contumace malore, o negli infermiccj di corpo, o nei
gran pensatori, o negli indigenti, ed afflitti, o nei co-
modi ed oziosi signori, o nelle troppo dilicate fanciul-
le. Le febbri biliose, anzichè dall'aria marina, rico-
no-*

in molte di queste camere, che io mi persuado, che se gli abitanti di quelle non andassero tratto tratto all'aria aperta, morirebbero tutti in brevissimo tempo. Riesce facilissimo il prevenire i mali da questa cagione prodotti, aprendo giornalmente le finestre. Questa precauzione così semplice produrebbe degli effetti molto felici.

§. 10. Io pongo per sesta cagione l'ubbriachezza, la quale non produce già Epidemie, ma ammazza di quando in quando, in tutt'i tempi, e dappertutto. Quegl'infelici, che vi si abbandonano, vanno soggetti a infiammagioni frequenti di petto, e pleurisie, che li tolgono spesso nel fior dell'età; se scappano per avventura da questi mali acuti, incontrano assai prima della vecchiaja tutte le sue infermità, e particolarmente l'asma, che coll'idrope di petto finisce. I corpi loro assuefatti agli eccessi, non obbediscono all'azion de' rimedj, e le malattie di languore da ciò dipendenti, sono quasi sempre incurabili. Felice la società, che non perde in loro, che delle persone, che le fanno pochissimo onore.

§. 11. Sono gli alimenti ancora frequenti cagioni di malattie presso il popolo: ciò succede 1. quando i grani immaturiti, o mal raccolti nella molesta Estate hanno acquistata una rea qualità: fortunamente ciò di rado suc-

---

nescono per loro cagione nel volgo minuto, l'insaciabile voracità, ed ingordigia, la rea qualità dei grossi e mal sani alimenti: nei grandi all'incontro gli opulenti stravizzi, le mense troppo erudite, e lo abuso di quelle cose, che indeboliscono con la digestione la vita. Per quello riguarda alle periodiche, non è da negarsi, che la bassa, ed umida situazione di questa Città, non confluisca in qualche modo all'origine loro, ma sappiasi ancora, che molto più della situazione, e del volgarmente creduto nocevole uso delle frutta d'estate, contribuisce all'origine loro la negletta traspirazione, che dallo stato vario ed incostante dell'aria autunnale succede. Quindi in vece d'accusare fuor di ragione l'insalubrità della Patria, ricorrino al moto frequente i nojosi Ipocondriaci, sieno più sobrj e meno trascurati i secondi, e resi più guardinghi e solleciti gli altri riprendano i grossi panni nell'autunno, in tal guisa finiscano le loro ingiuste querele, con le quali l'innocente nostra atmosfera continuamente condannano.

ccede, e puossi diminuire il pericolo, che produrreb-
il loro uso, con qualche cautela, per esempio col
vare, indi seccare con diligenza il grano, col me-
hiare un poco di vino alla pasta impastandola, col
sciarla levare per un poco più di tempo, e col far
ocere anche più il pane. 2. i grani più belli, e i me-
io raccolti, si alterano spessissimo nel granajo del con-
dino, o perchè manca nella dovuta cura, o perchè
on ha egli luoghi addattati per ben conservarlo, an-
e dall' uno all' altro Estate. Mi è successo spessissimo
ll' entrare in tali case, di sentirmi offender le narici
ll' odore del grano guasto. Vi sono dei mezzi facili,
noti a ciascuno per provvedere a tali cose con un
co di diligenza, ma io non voglio su ciò fare parola;
sta sol sapere, ch' essendo il grano il principale nostro
mento, patisce necessariamente la nostra salute,
ando non sia di quel buono. 3. con buon grano si fa
ne spesso pane cattivo, non lasciandolo levar abba-
nza, cuoprendolo troppo poco, serbandolo per lungo
mpo. Tutti questi difetti hanno delle conseguenze
ttive per tutti quei, che ne mangiano, e particolar-
nte per i fanciulli, e per le persone infermiccie.

Le Torte, o Focaccie, sono un abuso del pane, il
ale in certi villaggj è arrivato a un termine danno-
simo. E' questa una pasta quasi sempre poco, e spes-
niente levata, mal cotta, grassa, e pregna di cose
gui, o acide, le quali fanno un alimento dei più dif-
li a digerirsi, fra quanti se ne sono inventati. Le
nne ed i fanciulli sono quelli, che maggior uso ne
no, ed a' quali convengono meno che agl' altri. So-
tutti i fanciullini, i quali vivono qualche volta per
giorni di seguito con queste Torte, non sono in
to per la maggior parte di digerirle a perfezione,
traggono un principio di ostruzioni nelle viscere del
o ventre, ed una viscida densità in tutta la massa
li umori, che gli assoggetta a molte malattie di lan-
re, cioè alla febbre lenta, all' etisia, all' artritide,
umori freddi, e ad una debolezza, che rimane per
to il resto dei giorni loro ec. Non v' ha per avven-
a cosa più insalubre, quanto una pasta mal levata,
cotta, grassa, e resa acida coll' aggiunta de' frutti.
siderando le Torte in ragion di economia, si vedrà,
nè anco per questa parte il contadino risparmia.

i sono dell' altre cagioni di malattie nate dagli ali-
ti, ma meno pericolose, o meno generali, delle
li è impossibile il fare la descrizione. Terminerò con

que-

questa generale considerazione; cioè, che l'attenzione che ha il villano di mangiar lentamente, e di masticare con qualche attenzione, diminuisce infinitamente i pericoli di una dieta cattiva; ed io sono persuaso esser questa una delle più forti cagioni della sanità, ch'egli gode. Aggiungasi a questo l'esercizio, ch'egli usa, il lungo soggiorno, ch'ei fa all'aria aperta, in cui tre quarti della sua vita egli consuma, e quel vantaggio considerabilissimo, cioè la beata consuetudine di riposarsi a buonissima ora, e di alzarsi allo spuntare dell'alba. Saria cosa desiderabile, che per tutti questi motivi, e forse per molti altri ancora, servissero di modello le persone di Campagna a quelle delle Città.

§. 12. Non si dee pure omettere nell'enumerazione delle cagioni delle malattie del popolo, la fabbrica delle sue case, essendo queste in gran parte fabbricate, o dirimpetto un qualche elevato terreno, o un poco profondate in Terra. Ambedue queste (*a*) situazioni, umide

---

(a) *Umida è l'aria eziandio delle stanze basse, e terrene abitate dal popolo delle Città. Cagiona questa infiniti sconcerti all'economia della vita, rilassando le fibre, togliendo loro il dovuto elaterio, e ritardando la circolazion degli umori. Moltissimi esempj su questo proposito accennare potrei, tratti questi dalle pratiche mie osservazioni, di chachessie, d'inveterate ostruzioni, d'idropisie, di lente febbri, di particolari flussioni, d'ostinate diarree, e d'altre malattie da languore prodotte. Degna è però d'esser descritta, su questo proposito, una medica storia, che fra le mie osservazioni conservo, d'una Apoplessia ricorrente, che trasse l'origine sua da questa singolare cagione. Una Donna maritata, ma sterile, sana per altro, e robusta, di sanguigno temperamento dotata, d'ottimo colore di faccia, di nutrizione mediocre, e che regolari godeva i suoi mesi, contava il ventinovesimo anno dell'età sua, quando fu da alcune circostanze obbligata a lasciare la consueta sua abitazione, che alta era, e spaziosa, per dover abitare una stanza angusta, e terrena, fabbricata al disopra il conservatojo dell'acqua d'una cisterna vicina. Dopo una brieve dimora di tre mesi allo incirca, che fece in questa sua nuova abitazione, incominciò la donna a lagnarsi d'un gravativo dolore di testa, di capogiri frequenti, di certa gonfiezza di faccia, la quale singolarmente appariva sensibile nello alzar che faceva la mattina dal letto.* Di

de le rende. Sono incomode ai loro abitatori, lor si guastano quelle provvisioni, che hanno, e producono una nuova sorgente di malattie. Il robusto lavoratore nulla si accorge da principio dell' influenze di questa paludosa abitazione. Ma esse agiscono lentamente, ed in particolare ne ho osservati dei pessimi effetti nelle puerpere, ne' fanciulli, e nei convalescenti. Molto facil cosa sarebbe rimediare a questo inconveniente sollevando il suolo della casa pochi pollici al disopra il livello, con uno strato di sabbia, di sassuoli, di mattoni triti, di carbone, o d' altre simili materie, lasciando

---

Di là a qualche tempo scarsi ed irregolari sofferse i suoi mesi, e fu indi assalita assai di sovente da alcuni leggieri deliquj. Fui chiamato a visitar questa inferma nel mese di Dicembre del 1754., e la ritrovai assalita da una vera apoplessia del genere delle sanguigne, perduto avendo l' intiero uso dei sensi, e'l movimento eziandio delle parti soggette alla volontaria potenza dell' anima. Intrapresi la cura di questa ammalata col far uso de replicati salassi, delle coppette aperte alla nuca, e di altri appropriati rimedj col mezzo dei quali dopo il quarto giorno riebbe la perduta favella, e dopo il ventesimo riacquistò prima il senso, indi il moto del braccio sinistro, che fattosi era paralitico, e dentro al quarantesimo giorno intieramente riebbe il movimento del piede sinistro, che paralitico pure era rimasto. Risanò la donna dall' accennato suo male, e godette per qualche tratto di tempo una mediocre salute. Riempiutisi indi di troppo sangue i canali, andò essa di nuovo soggetta ai soliti ricorrenti deliquj, agli stessi dolori, e gonfiezze di testa, alle irregolari comparse dei mesi, in una parola, a tutti que' mali, che prodromi furono dell' apoplessia già sofferta. Procurai di por freno agli accennati malori coi frequenti salassi, cogli incidenti, e marziati rimedj, col tentar di promuovere l' evacuazioni sorpresse, e di togliere ancora le stasi già minacciate. Moltissimi sono stati i rimedj in tal caso adoprati, così pure i salassi, i quali nel termine d' otto mesi oltre passarono il numero di sedici. Nel susseguente mese di Dicembre del 1755. fu essa colpita da una seconda apoplessia, che terminò in una perfetta paralisi di tutto 'l lato sinistro, dalla qual malattia fu parimenti perfettamente sanata. La serie ben lunga, e durevole dei mali ai quali andava soggetta l' inferma, la ricomparsa dell' apo-

do di fabbricare dirimpetto un terreno più alto. Questa cosa meriterebbe molta attenzione, ed io vivamente esorto tutti quei che fabbricano, a prender le mire necessarie su questo proposito. Un' altra attenzione, che costerebbe ancor meno, si è, di volger le case dirimpetto al mezzo giorno, ed un poco inclinate all' Oriente: questa si è la situazione, *ceteris paribus:* la più salutare, e la più vantaggiosa. Io l' ho veduta per altro spessissimo trascurata, senza che si potesse assegnare la menoma ragione, per non averla scelta.

Questi consigli sembreranno poco importanti a tre quarti del pubblico. L'avverto, che questi sono più utili di quello si pensa, e tante sono le cagioni, che contribui-

plessia dopo il corso d' un anno, l' inefficacia dei più validi ajuti inutilmente amministrati, obbligaronmi ad esaminare con maggior diligenza le occulte, e perpetue cagioni d' una tal malattia. Per la qual cosa attentamente indagando la natura dell' aria, e del sito in cui viveva l' inferma, chiaramente conobbi la vera, e primaria cagione dei frequenti suoi mali. Imperciocchè umide eran le mura della stanza suddetta, umido pure era il suolo, che sosteneva il suo letto, il di cui paglericcio fetido era e muffito, bagnate eran le lane dei materassi. Per le quali ragioni inculcai all' inferma di lasciar prontamente quella sua abitazione, che tanti malori aveale recato. Questa donna però non ben persuasa delle addotte ragioni a suo pro, e poco ancora curante le minacciate vicine disgrazie, abitar volle nel terzo anno eziandio la mal sana sua stanza. Quindi tornarono in campo gli accennati suoi incomodi, e non ostanti i rimedj apprestati, nel mese di Dicembre dell' anno 1756. cadette per la terza volta apopletica, da cui pure fortunatamente guarì. Partitasi indi da quella micidiale spelonca, scielse per mio consiglio, una stanza alta, e spaziosa, rivolta a mezzogiorno, e ventilata d' un' aria corrente ed aperta. Dacchè s' è portata la donna in quest' ultima stanza non fu mai più sottoposta nè ai dolori di capo, nè alle flussioni, nè alle poplessie, e da dieci anni a questa parte gode una perfetta salute non più abbisognando di medico, nè di medicine. Se questa singolarissima storia non dimostrasse abbastanza i mali effetti dell' aria umida, e bassa, basterà certamente guardare in faccia gli infelici abitatori di queste incivilite caverne, per non più dubitare d' una tal verità.

tribuiscono a distruggere gli uomini, che non bisogna trascurare nessun dei mezzi, che ponno confluire alla loro conservazione.

§. 13. Il Contadino beve in questo paese 1. dell'acqua pura, 2. del vino, 3. del vino fatto con delle pera selvaggie, o qualche volta coi pomi, e 4. ciò, che si chiama acquerello, vale a dire un acqua fermentata colli graspi. E' l'acqua la bevanda generale; egli non beve quasi mai vino, che allor quando è egli a lavoro dal Ricco, o per qualche solennità. Il vino dei frutti, e l'aquerello, non si usano in tutti i quartieri, nè si fanno in tutti gli anni, non conservandosi questi liquori, che pochi mesi.

Le nostre acque sono buone abbastanza, e perciò noi poco abbisogniamo di ajuti per purificarle, e sono eglino generalmente conosciuti nei paesi dove abbisognano. I pericolosi artifizj per render buoni i cattivi vini non sono finora tanto comuni in questo paese, onde sia necessario, che quivi ne tratti. E siccome i nostri vini non sono nocivi in se stessi; nocivi sono più per la quantità, che per la loro qualità. Non è molto considerabile l'uso del vino, dei frutti, e dell'acquerello, ed io non ne ho potuto osservare alcun effetto cattivo. Quindi le bevande non si possono considerar come cagioni di malattie in questo paese, che allora quando se ne faccia un mal uso. Non si può dire lo stesso di molti altri paesi. Tocca ai Medici di quei paesi istessi ad insegnare a suoi compatriotti i preservativi, e i necessarj rimedj.

CAPITOLO II.

Cagioni, che accrescono le malattie del popolo. Considerazioni generali.

§. 14. LE cagioni che io ho mentovate nel primo capitolo, producono le malattie, e la cattiva regola, che osserva il popolo, allorchè ne viene assalito, le rende molto più pericolose, e assai più sovente mortali.

Ha egli un pregiudizio, il quale in questo solo paese costa la vita a più centinaja di persone; ed è questo, che tutte le malattie si guariscono con il sudore, e che per promuovere il sudore fa d'uopo ber molto, e caldo, e star coperti bene. Questo è un doppio errore funesto alla popolazione dello Stato; nè si può troppo

inculcare alle genti della Campagna, che cercando di voler sudare, nel principio de' mali s' ammazzano. Io ho veduto dei casi, ne' quali la diligenza, ch' erasi usata per isforzare questo sudore, aveva cagionata la morte dell' ammalato, ed era questo così manifesto, quanto sarebbe la morte d un' uomo, a cui fosse stata infranta la testa con un colpo di pistolla. Il sudore porta seco ciò, che v' ha di più liquido nel sangue; lo lascia più secco, più denso, più infiammato, e siccome in tutte le malattie acute (eccettuatene un picciolissimo numero, che sono rarissime) egli è già troppo denso, così vedesi chiaramente, che questo sudore aumentar deve la malattia. Ben lungi di levare l' acqua dal sangue, devesi proccurare di aggiungnerne. Non avvi contadino, che non dica, quando ha egli una pleurisia, o una infiammagione di petto, che il suo sangue è troppo denso, e che non può egli circolare. Osservando nel vaso, lo ritrova *nero*, *secco*, *abbruciato*; questi sono i suo termini, e perchè mai il senso comune non gli suggerisce, che ben lungi di far sortire l' acqua d' un tal sangue per via di sudore, fa egli d' uopo di aggiugnervene?

§. 15. Ma quando anche fosse vero, che poco lo è certamente, che il sudore fosse utile nel principio delle malattie, i mezzi che impieganſi per proccurarlo, non saranno già meno mortali. Il primo è di soffocare il malato con il calore dell' aria, e delle coperte. Si raddoppiano le premure per impedire, che non v' entri l' aria fresca nella camera, dove per la stessa cagione vien' ella ben tosto ad estremamente corrompersi, e proccurasi un tal calore col peso delle coperte, che queste due sole cagioni sono bastevoli a produrre in un uomo sano una febbre ardentissima, ed una infiammagione di petto. Più d' una volta io m' ho sentito assalire da una difficoltà di respiro nell' entrare in queste camere, da cui io mi liberava, aprir facendo tutte le finestre. Le persone intendenti dovrebbero compiacersi, di far comprendere al popolo nelle frequenti occasioni, che segli appresentano, che l' aria essendoci più necessaria, che non è l' acqua ai pesci, dacchè cessa ella d' essere pura, la nostra salute necessariamente patisce; e nessuna cosa più prontamente la corrompe, quanto i vapori esalanti dal corpo di molte persone rinchiuse in una picciola camera, che non s' apra giammai. Non s' ha, che ad aprire gl' occhj, per vedere il pericolo di questa condotta. Se concedasi dell' aria fresca a questi pove-

poveri ammalati, e se si discuoprano, si vede tosto diminuirsi la febbre, l'oppressione, l'angoscia, e le inquietudini.

§. 16. Il secondo mezzo, che si adopera per far sudare i malati, è di non dar loro che cose calde, e sovra tutto della Teriaca, del vino, del Tè composto dagli Svizzeri, nel quale la maggior parte dell'erbe, e fiori, sono pericolosi, allor quando siavi la febbre, e dicasi lo stesso dello Zafferano, il quale è più pericoloso ancora di quelli. In tutte le malattie febbrili, fa d'uopo rinfrescare, e tener lubrico il ventre; tutti questi rimedj riscaldano, chiudono il ventre, si può giudicare quai cattivi effetti essi producono! Un uomo sano si ammalerebbe infallibilmente di una febbre infiammatoria, s'egli prendesse la quantità di vino, di Teriaca, e di simili cose, che qualche volta prende il contadino allorchè è attaccato da una di queste malattie. Come mai non potrebbe egli morire? Così egli sen muore, ed alle volte con una prestezza sorprendente. Io ho portato degli esempj terribili pochi anni fa in un'altra opera; sono questi giornalieri, e per disgrazia ciascuno ne può vedere nelle persone vicine.

§. 17. Mi si dirà forse, che sovente le malattie si guariscono con il sudore, e che l'esperienza dev'esser guida. Io rispondo, che il sudore guarisce, egli è vero, certe malattie nel loro principio, come quelle punte, che si chiamano Pleurisie spurie, alcuni dolori reumatici; e qualche flussione. Ma ciò nasce soltanto, quando queste malattie unicamente dipendono da una impedita traspirazione, quando il dolore si fa sentire tutto ad un tratto, e quando incontanente, prima che la febbre abbia addensati, ed infiammati gli umori, o che siasi formata una qualche stasi, dannosi a bere alcune calde bevande, le quali repristinando la traspirazione, tolgono la cagione del male. Nello stesso tempo bisogna evitare di non accelerar troppo il moto del sangue, il quale impedirebbe piuttosto, anzi che accrescere il sudore; ed i fiori di Sambucco mi sembrerebbero molto a proposito. Il sudore è altresì utile nelle malattie, quando a forza di bere se ne sono distrutte le cagioni: serv'egli allora a trasportare con se una parte degli umori morbosi, dopo che i più grossieri sono stati evacuati per secesso, e per la via dell'orina, e ad evacuare quella quantità di acqua, ch'erasi necessariamente nel sangue introdotta, e che era divenuta superflua. In questo tempo è cosa sommamente importante di non

impedirlo volontariamente, o con imprudenza; sarebbevi sovente tanto pericolo a farlo, quanto ve n' ha nel voler far sudare ne' principj, e questo sudore se si sopprime, trasportandosi in qualche parte interna, spesso un nuovo male produce più pericoloso del primo. Bisogna dunque tanta usare attenzione di non fermare con imprudenza il sudore, che viene naturalmente nel fine delle malattie, quanta a non promuoverlo nel principio; il primo è quasi sempre utile, quasi sempre pericoloso il secondo. D' altra parte s' egli fosse necessario, questo sarebbe un pessimo mezzo per eccitarlo, poichè riscalda l' ammalato con tal forza, gli si accende una febbre gagliardissima, se gli proccura un orribil calore, ed oltremodo secca resta la pelle.

Fra i sudoriferi, l' acqua tepida è la migliore. Se gli ammalati sudino copiosamente per lo spazio di uno, o due giorni, il che procura loro il sollievo d' alcune ore, ben tosto finiscono questi sudori, senza che dal ripigliamento di questi stessi rimedj possano venire riprodotti. Si raddoppia la dose, si aumenta l' infiammagione, muore l' ammalato con orribili angoscie, e con una generale infiammagione. Si attribuisce la sua morte al non aver egli sudato abbastanza, mentre che ella dipende realmente dall' aver egli troppo sudato da principio, e dall' aver presi dei rimedj sudoriferi, e del vino. E' molto tempo, che un valente Medico Svizzero ha fatto vedere ai suoi compatriotti, che il vino era per loro mortale nelle febbri. Io torno a dirlo, ma dubito molto, che questo mio avvertimento ottenga poco buon esito.

Il contadino, che naturalmente non ama il vin rosso, lo beve nelle malattie preferendolo agli altri; ed è questo un gran male; imperciocchè il vino rosso stringe il ventre più del vin bianco, nè istrada tanto le orine, ed aumenta la forza dei vasi, e l' addensamento del sangue, i quali sono di già troppo considerabili.

§. 18. Si accrescono ancora tutti i lor mali, cogli alimenti, che lor vengono dati. Il male indebolisce necessariamente, e lo sciocco timore che il malato non muoja da debolezza, fa, che gli si dieno degli alimenti, i quali accrescendo la sua malattia, l' ammazzano mediante la febbre. Questo timore è assolutamente chimerico; nè la debolezza ha ammazzato giammai alcun febbricitante. Possono questi vivere molte settimane con l' acqua, e sono molto più forti dopo questo rimedio, che se avessero preso alimento, perchè lungi dal renderli

ſerli forti, il nutrimento accreſce il malore, e per la ſteſſa ragione l'ammalato è più debole.

§. 19. Da che ha egli la febbre, lo ſtomaco più non digeriſce, tutto ciò ch'egli tranguggia ſi corrompe, e faſſi un principio di corruttela, la quale non accreſce per modo alcuno le forze all'ammalato, ma aumenta moltiſſimo quelle del male: quindi tutto ciò, che ſi prende, diventa un vero veleno, che abbatte le forze, ſiccome mille eſempj lo dimoſtrano. Veggonſi queſti poveri infelici, che ſono obbligati a prendere riſtoro, perdere le forze loro, e cader in angoſcia, e inquietudini a miſura, che mangiano.

§. 20. Si pregiudicano non ſolamente colla quantità dell'alimento, ma ancora con la ſua qualità. Si dà loro de' brodi di carne i più ſoſtanzioſi, dell'uova, dei biſcottini, e della carne, ſe rimane in loro il coraggio, e la forza di maſticarla. Biſogna aſſolutamente, che ſoccombano al peſo di tutte queſte goffaggini. Se diaſi ad un ſano della carne corrotta, dell'uova fracide, del brodo graſſo, vien'egli aſſalito da crudeli accidenti, come ſe preſo egli aveſſe un veleno, ed è tale egli realmente, ſuccedono vomiti, angoſcie, un orribile diarrea, febbre, delirio, macchie petecchiali, che qui chiamanſi porpora. Allor quando ſi danno ad un febbricitante queſti ſquiſiti alimenti, il calore, e le materie corrotte, che eſiſtono già nello ſtomaco, li putrefanno preſtiſſimo, e dopo poche ore tutti quegli effetti producono, che io ho accennati. Giudichino ora le perſone ſenſate, ſe ponno convenire.

§. 21. Una verità è queſta ſtabilita dal più grande dei Medici, più di due mille anni fa, e dai ſucceſſori ſuoi confermata, che ſino a tanto che un infermo ha nello ſtomaco un cattivo fermento più, che ſe gli dà l'alimento, più ancor s'infiacchiſca; queſti cibi guaſti dalle materie infette colle quali ſi uniſcono, non ſono capaci a nutrire, e divengono nuova radice de' mali. I ſaggi oſſervatori notano coſtantemente, che quando un febbricitante ha preſo quel che ſi dice un buon brodo, gli ſi accreſce la febbre, e faſſi ancora più debole. Il dare a bere un brodo di carne freſchiſſima ad un infermo con febbre ardita, o con materie putride nello ſtomaco, è la ſteſſiſſima coſa, che dargli due, o tre ore dopo un brodo corrotto.

§. 22. Quel pregiudizio mortale, che ſia neceſſario ſoſtanziare gli ammalati col nutrimento, è pur troppo comune, (io ſono in debito di dirlo) forſe nelle ſteſſe

persone che dai talenti loro, e dalla loro educazione dovrebbero esser digiuni da simili popolari pregiudizj. Sarebbe molto utile al genere umano, ed il termine de' giorni suoi diverrebbe generalmente più lungo, se fosse possibile il persuadergli questa verità, tanto ben dimostrata in Medicina, cioè, che le sole cose, che possono rinvigorire un infermo, quelle sono, che servono a indebolire la malattia. Ma l'ostinazione è incomprensibile su questo proposito; è un secondo flagello, che al male s'aggiunge, e più pericoloso di quello. Di venti ammalati, che muojono nella campagna, ve ne sono spesso più di due terzi, i quali guariti sarebbero, se stando semplicemente in un luogo difeso dall'ingiurie dell'aria, avessero bevuta dell'acqua fresca in abbondanza; ma le summentovate male intese premure li fanno tutti perire.

§. 23. Ciò che v'è di più orribile in questa propensione d'infiammare, di disseccare, e di nutrire gl'infermi si è, che queste cose sono affatto contrarie a ciò, che la natura ricerca. Il fuoco, e l'ardore di cui si lamentano, l'aridezza della pelle, delle labbra, della lingua, della gola; la rossezza delle orine, la brama che hanno per le cose rinfrescative, il piacere, e il vantaggio, che loro produce l'aria fresca, sono altrettanti segni, che sclamano ad alta voce, che con ogni sorta d'ajuti rinfrescarli dobbiamo. La lingua loro succida, che c'insegna essere il loro stomaco nello stato medesimo, la nausea, il desiderio di recere, l'avversione agli alimenti, e più di tutti alla carne, la puzza del loro fiato, quella dei venti, che sotto, e sopra vanno esplodendo, e spesso quella delle feccie loro, provano, che tutto il loro interno è pieno di materie corrotte, che guasteranno tutti gli alimenti, che introdurannovisi, e che tutto ciò, che fare si dee, consiste nel dilavare queste materie con dei torrenti di bevande rinfrescative, che le dispongano ad essere facilmente evacuate. Sino a tanto che (io lo ridico, e bramo, che vi si faccia attenzione) v'ha un amaro, o putrido sapore, mantiensi la nausea, pute il fiato, e persiste il calore, e la febbre, le feccie sono puzzolenti, rosse, o scarse le orine; la carne, i brodi di carne, le ova, e tutte quelle cose, nelle quali queste entrano, la teriaca, il vino, e tutte le cose riscaldative sono veri veleni.

§. 24. Io sembrerò per avventura troppo stitico presso'l pubblico, e presso certi Medici. Ma i Medici

dici illuminati, ma i veri Medici, ma que' Medici, che osservano di ciascuna cosa gli effetti, vedranno all' incontro, che in vece di essere troppo sofistico, io espongo debolmente il loro sentimento, il quale è il sentimento di tutti i buoni Medici, dopo due mille anni, e più, e quello, che dalla ragione viene approvato, e confermato dall' esperienza. Gli errori summentovati costano all' Europa nulla meno, che dei milioni d' uomini.

§. 25. Non deve tacersi, che allora quando ancora ha il malato la fortuna di vivere, malgrado tutto ciò, che per farlo morire s'è fatto, il male, non è già terminato, e gli effetti dei cibi, e dei caldi rimedj sono di lasciargli la radice di un qualche mal cronico, il quale a poco, a poco ingrandendosi, dopo un qualche tempo apparisce, e fargli con lunghe penne a caro prezzo comprar quella morte ch' egli desideroso s'aspetta.

§. 26. E' dover mio parimenti dimostrare il pericolo di un' altro metodo, ch' è quello di purgare il malato, o di dargli il vomitorio sin ne' principj del male, da cui infiniti mali procedono. Vi sono dei casi, nei quali gli evacuanti nel principio del male convengono, e son necessarj, e saranno questi casi indicati in altri capitoli, ma finchè non distinguansi, fa d' uopo stabilire come regola generale, che questi rimedj fanno in allora sovente del male, e sempre sono nocivi alle malattie inflammatorie.

§. 27. Sperasi col loro ajuto di togliere gl' imbarazzi dello stomaco, la cagion della nausea, della bocca cattiva, della sete, della svogliatezza, e di infievolire il fermento febbrile; ma chi lo spera per lo più resta ingannato, imperciocchè le cagioni di questi accidenti non sogliono naturalmente cedere a queste evacuazioni. La tenacità del succidume della lingua dee farci giudicare di quello, che intonaca lo stomaco, e gl'intestini. Inutili sono per togliere questo succidume della lingua i lavamenti, i gargarismi, le rischiature. Se prima non s'è fatto bere l' ammalato per molti giorni di seguito; se non s'è diminuito il calore, la febbre, la viscosità degl' umori, non puossi levar questa feccia, la quale a poco a poco distaccasi da se stessa; si distrugge il cattivo sapore, fassi bella la lingua, e cessa la sete. La storia dello stomaco è la stessa, che quella della lingua, niun mezzo è bastevole da principio a pulirlo, ma coll' uso continuo dei rimedj diluenti, e rinfrescativi egli da se stesso si netta, ed i conati di

vo

vomito, i rutti, le ſmanie naturalmente ſi tolgono ſenza i purganti.

§. 28. Non ſolo con queſti rimedj non s'arreca alcun vantaggio, ma ſi fa un male conſiderabiliſſimo, coll'applicazione degli acri, ſtimolanti rimedj, i quali aumentano l'infiammazione, e 'l dolore, richiamano a queſte parti troppo ripiene gli umori, non evacuano la cagione del male per eſſer difficile alla ſortita, e per non eſſere ancora concotta; ma evacuano dal ſangue ciò che v'ha di più fluido, quindi faſſi più denſo; e finalmente traſportano fuori la parte miglior, la più impura laſciando.

§. 29. Il vomitivo ſingolarmente dato in una malattia inflammatoria, e ſconſigliatamente ancor preſo in tutte le malattie acute, prima di aver diminuiti gli umori col ſalaſſo, ed averli allungati colle copioſe bevande, produce dei mali maggiori; cioè infiammagione di ſtomaco, di polmoni, di fegato, ſoffocazioni, e frenitidi. I purganti cagionano talora una generale infiammagion d'inteſtini, che conduce alla morte. Non avvi un caſo fra queſti, di cui le balordaggini, l'imprudenza, e l'ignoranza, non me n'abbiano ſomminiſtrato qualche eſempio. L'effetto di queſti rimedj in tali circoſtanze è lo ſteſſo, che quello del ſale, e del peppe, ſe ſi metteſſero ſu una lingua ſecca, infiammata, e ſporca, per bagnarla, e nettarla.

§. 30. Non v'è perſona, che di buon ſenno fornita, capace non ſia di ſentire la verità di tutto ciò, che ho detto in queſto capitolo, e prudenza ſarebbe per quelli medeſimi, che non intendon la forza di queſti avvertimenti, di non li biaſmare, nè di combatterli con troppo coraggio. Si tratta d'una coſa importante, e d'una materia, che è loro affatto nuova, debbono eſſi riſpettar certamente gli avvertimenti di quelle perſone, che in tutta la vita loro hanno ſtudiato queſto meſtiere. Non ſono io ſolo, il quale pretenda l'eſecuzione di queſti precetti, lo ſono i Medici primati, de' quali non ſono in tal caſo, che debole iſtrumento. Qual vantaggio abbiamo noi tutti di proibire agli ammalati di mangiare, d'affogarſi dal caldo, e di bere coſe riſcaldative, che accendono loro la febbre? Qual vantaggio può ridondarci coll'opporſi alla fatale corrente, che gli ſtraſcina? Quale ragione può mai perſuadere, che migliaja di perſone fornite d'ingegno, di ſapere, e di ſperienza, che la vita loro conſumano fra gli ammalati, unicamente impiegati a curarli, e ad oſſer-

servare tutto ciò, che loro succede, inganninsi sopra
i effetti dei cibi, della dieta, e dei medicamenti?
uò mai persuadersi una testa ben fatta, che un do-
estico, il quale consiglia un brodo, un uovo, un bi-
ottino, meriti più credenza d'un Medico che li proi-
isce? Non v'è cosa più dispiacevole per un Medico,
ne di esser costretto a disputar continuamente per que-
e frascherie, e di sempre temere, che le attenzioni
ortalmente cortesi, non distruggono cogli alimenti, i
uali ingrandiscono tutte le cagioni del male, l'effetto
tutti i rimedj, ch'egli impiega a combatterli, e non
asprïscono la piaga, a misura ch'egli la va medican-
o. Più che si ama un'infermo, più gli si dà a mangia-
; questo è un assassinarlo per tenerezza.

CAPITOLO III.

Ciò che devesi fare nel principio dei mali. Dieta ne' mali acuti.

51. DOpo aver dimostrato i pericoli della dieta, e dei principali rimedj, che generalmente so- o in uso presso il popolo: io devo ora accennare ciò, he può farsi senza pericolo alcuno nei principj di qua- unque siasi malattia acuta, e la dieta, che a tutti eneralmente conviene. Quegli, che desiderano trarne ualche profitto da questo trattato, dovranno leggere on attenzione il presente capitolo; imperciocchè (per fuggire le ripetizioni nel rimanente dell'opera) non arlerò della dieta, che in quei soli casi, nei quali ri- rcherassi dal male una dieta diversa da quella, che presentemente prescrivo; ed allor quando dirò *biso- na tenere a dieta l'Infermo*, intenderassi con queste pa- ole, che regolarlo bisogna nel modo prescritto in que- o capitolo, e tutto quello farassi, che anderò quivi ccennando per quello riguarda all'aria, agli alimenti, le bevande, alli cristeri, eccettuati quei soli casi, e' quali ordinerò espressamente altre cose, come per sempio altre tisane, ed altri cristeri.

§. 52. La maggior parte delle malattie (intendo io mpre delle acute, o febbrili) hanno per loro forieri essso qualche settimana prima, e per l'ordinario qual- he giorno innanzi, qualche sconcerto di salute, per sempio un qualche leggiero intormentimento, una di- inuzione d'agilità, una mancanza d'appetito, una avezza di stomaco, e maggiore facilità a stancarsi, una

qual-

qualche gravezza di testa, un sonno profondo, ed interrotto, che non ristora come suole le forze, una mancanza di brio, qualche volta una lieve oppressione di petto, un polso irregolare; una tendenza al freddo, una maggior facilità di sudare, e qualche volta una totale soppressione degli ordinarj sudori. Puossi in allora prevenire, o sminuire almeno considerabilmente i mali più fastidiosi colle facili avvertenze, che a quattro sole riduconsi.

1. Abbandonare ogni violenta fatica, e continuare in sua vece un giocondo esercizio.

2. Prender pochissimo, o niente di duro alimento, singolarmente lasciare onninamente la carne, il brodo, le ova, ed il vino.

3. Ber molto, vale a dire almeno tre, o quattro boccali in un giorno a piccoli bicchieri ogni mezz'ora della Tisana (N. 1. o 2.) ed anche dell'acqua tepida, in ogni boccale di quella aggiungendo un mezzo bicchiere d' aceto. Non v'è persona, a cui mancar possa quest' ultimo rimedio. Se mancasse l'aceto beasi dell' acqua tiepida pura, e vi si disciolga in ciaschedun boccale di quella quindici, o venti grani di sal comune. Quegli, che avranno del miele, faranno benissimo a metterne due, o tre cucchiajate nell'acqua. Potrassi in tal guisa adoprar con profitto un'infusione di fiori di Sambuco, o di Tiglio. Il Siero ben depurato può servire egualmente.

4. Farsi porre dei serviziali d' acqua tepida, o quello notato al (N. 5.). Con questo metodo sonosi talvolta troncate le radici a gravissime malattie; e quand'anche non s'arrivi a impedir, che succedano, rendonsi almeno più miti, o assai meno pericolose si fanno.

§. 33. Sieguesi sfortunatamente un metodo del tutto contrario; imperciocchè appena questi sconcerti appariscono, s' incomincia a mangiar carne, ova, e brodi; lascionsi gl' erbaggj, e le frutta, che utilissimi sarebbero, e si bee del vino rosso, ed altri licori per fortificare lo stomaco, ed espellere quel poco di salute che rimane. Soffermansi con questo mezzo tutte l'evacuazioni, non si diluiscono le materie, che producono il male, nè si rendono capaci d'essere evacuate, ma fannosi all' incontro più acri, e più inabili alla circolazione, mentre una bevanda diluente, e rinfrescativa, allunga e discioglie tutta la materia morbosa, deppura il sangue, e a capo di qualche giorno s'evacua per secesso, per urina, o per sudore tuttociò, che si avea di nocivo.

§. 34.

§. 34. Quando il mal s'è ingrandito, e l'ammalato
sorpreso da un freddo più, o meno violento, il qua-
: procede quasi tutte le malattie, e per l'ordinario è
ccompagnato da un abbattimento totale, e da dolore
n tutte l'esterne parti del corpo, bisogna in allora, o
orlo in letto s'egli non può starsene in piedi, oppur
eve egli starsene tranquillamente a sedere coperto un
oco più del solito, e bere ogni quarto d'ora un pic-
olo bicchiere della calda bevanda (N. 1. o 2.) ed in
ancanza di quella, di alcun'altra dell'accennate al
32.

§. 35. Vogliono gli ammalati esser molto coperti du-
ante il freddo, ma fa d'uopo d'usare una somma at-
enzione a scoprirli dopo ch'egli è scemato, affinchè
uando comincia il calore non abbiano niente di più,
e le loro ordinarie coperte; sarebbe anzi desiderabi-
, che ne avesser di meno. Dormono i contadini su d'
n materasso, e sotto una coperta di piuma, che per
ordinario è d'un peso grandissimo, e il calore, che
asce dalla piuma, è pessimo per i febbricitanti. Nulla
meno siccome essi vi sono avvezzi, così puossi tolle-
ar quest'uso per una parte dell'anno; ma nei calori,
nelle accessioni tutte, in cui la febbre è gagliardissi-
a, debbono dormire su'l pagliaccio, su cui staranno
finitamente meglio lasciando le coperte di piume, per
on coprirsi, che di lenzuola, o d'alcun'altra cosa
en delle piume pericolosa. Chi non è stato, siccome
, testimonio, creder non può quanto sollievo rechi all'
fermo il togliergli quelle coperte di piume. Prende
'l fatto il male una faccia novella.

§. 36. Appena è comparso il calore, e manifesta be-
la febbre, si dee provvedere alla dieta.

1. Bisogna procurare, che l'aria della camera non si
icaldi troppo, che sianvi poche persone, che facciasi
eno rumore si può, e che senza necessità nessun par-
all'Infermo. Non v'è cosa, che più aumenti la feb-
e, e susciti più i delirj, quanto il numero delle per-
ne nella camera, e singolarmente appresso il letto dell'
fermo. Corrompono essi l'aria, ne impediscono il ri-
rnamento, e la varietà degli oggetti occupa il cer-
llo degl'infelici. Deesi dopo, che l'ammalato si è
aricato il ventre, o la vescica, togliere, più presto,
e si può dalla camera stessa quegli escrementi. Biso-
a necessariamente sera, e mattina aprire le finestre,
tenerle aperte almeno un quarto d'ora per volta, e
rire nello stesso tempo una porta, affinchè rinnovisi
l'aria

l'aria. Ma ſiccome non deveſi determinare una corrente d'aria ſu'l corpo infermo, così biſognerà trarre in quel tempo le cortine del ſuo letto, e ſe non ve ne foſſero, farne ſul fatto, col mettere intorno del letto ſteſſo delle ſedie, con alcuni abiti, o tele, che dall'aria quanto baſta li difendano. Se rigoroſa all'eceſſo è la ſtagione, baſta tenerle aperte per alcuni minuti; ma in Eſtate biſogna, che ſiavi almeno una fineſtra giorno, e notte aperta. Coſa è utiliſſima parimenti d'abbruciare un poco di aceto ſopra una rovente palletta; imperciocchè quel fumo, che ſe ne alza, corregge la putreſcenza dell'aria. Ne' gran calori, quando l'aria nella camara è ardente, e l'infermo ne è molto incomodato, puoſſi di quando in quando bagnare il pavimento, o metter nella camera alcuni groſſi rami di ſelce, o di fraſſino attuffati in alcuni ſecchj d'acqua.

§. 37. 2. Quanto al cibo dell'ammalato, non dovrà egli prendere alcuna coſa di ſodo alimento, ma ſe gli può preparare da per tutto, e in ogni tempo il cibo ſeguente, che è uno de' più ſani, e incontraſtabilmente de' più ſemplici. Prendete mezza libbra di pane, un pezzo di butirro della groſſezza d'una nocciuola, o anche niente, e un boccal d'acqua; fate cuocere il tutto, ſinchè ſia interamente disfatto il pane; ſi paſſa, e ſe ne dà una convenevole quantità all'ammalato di tre, o di quattro, in quattr'ore, e più di rado ancora, ſe gagliardiſſima ſarà la febbre. Quelli che hanno dell'orzo, dei piſelli, del riſo, e coſe ſimili, poſſono prenderne purchè ſiano cotte nella guiſa ſteſſa con qualche grano di ſale.

§. 38. Puoſſi altresì loro permettere invece di queſta ſpecie di zuppe, delle frutta crude d'Eſtate, e in Inverno dei pomi cotti, o delle prugne, e delle celiegie ſecche, e cotte. Le perſone illuminate non ſi maraviglieranno di veder ordinare le frutta nelle acute malattie, perchè ſe ne vedono tuttodì i buoni effetti. Queſto ſuggerimento non diſpiacerà, che a quelli, che adottano ancora i rancidi pregiudizj, ma rifletttendo s'accorgeranno, che quelle frutta, le quali diſſetano, rinfreſcano, abbattono la febbre, correggono la bile corrotta, e riſcaldata, mantengono la libertà del ventre, e diuretiche ſono, ſono il più conveniente alimento pei febbricitanti. D'altra parte eſſi deſideranli ardentemente; ne ho veduti molti, che guariti non ſono, ſe non ſe mangiando naſcoſtamente una grande quantità di quelle frutta, che caldamente eſſi bramavano, e venivano

loro

oro proibite. Queglino, che da queste ragioni non lasciansi muovere, possono almeno farne una prova sulla mia parolla, e la propria loro sperienza li convincerà prestissimo del vantaggio di sì fatto alimento. Si può dunque corraggiosamente dar in tutte le febbri continue delle ciliegie, delle visciole, delle fragole, delle more di rovo, purchè tutte queste frutta sieno maturissime. I pomi, le pere, le prugne, sono meno scioglienti, men piene di sugo, e convengono meno; v' ha tuttavia alcune spezie di pomi acquosissimi, che si ponno addoprare; puossi parimente prendere un poco di sugo di prugne ben maturo con l' aqua. Io ho veduto un' infermo dissetarsi con quest' ultima bevanda, meglio che con verun' altra. Deve soltanto l' infermo aver attenzione di non berne gran quantità in una volta, perchè lo stomaco non se ne carichi, e non ne patisca. Ma se ne prenderà egli poco e spesso, cosa non v' ha più salutare. Quegli, che aver potranno per la lor colezione degli aranci dolci, o dei cedri possono ugualmente mangiarne le polpe giovevolmente, e rigettandone la corteccia, che riscalda.

§. 39. 3. Deesi adoprare una bevanda, la quale disseti, vinca la febbre, diluisca, rilasci, ajuti l' evacuazione del ventre, l' orina, e la traspirazione. Tutte quelle delle quali ho parlato nei precedenti capitoli sono fornite di queste qualità. Puossi ancora aggiungere ad ogni boccale d' acqua un bicchiere, o un bicchiere e mezzo di sugo di quelle frutta, delle quali poco fa ho parlato.

§. 40. Gli ammalati devono bere due, o tre boccali almeno per giorno; spesso e poco per volta, cioè a dire un bicchiere ogni quarto d' ora; bisogna, che la bevanda abbia perduto il fredo.

§. 41. 4. Se non va l'ammalato ogni giorno alla seggetta almeno due volte, se non sono abbondanti l' orine, o se sono esse rosse, se vaneggia l' infermo, se gagliarda è la febbre, se considerabile è il dolore della testa, e dei reni, dolente il ventre, frequenti le voglie di vomitare, bisogna servirsi del lavativo (N. 5.) almeno una volta al giorno. Abbenchè il popolo sia contrario a questo rimedio, non avvi però un rimedio il più utile ne' mali febbrili, e singolarmente in quei casi, che sono stati accennati, ordinariamente solleva più un lavativo, che se si bevesse quattro, o cinque volte la stessa quantità di liquido: L'uso dei lavativi nelle

le differenti malattie verrà determinato allor quando ſingolarmente parleraſſi di ciaſcheduna: biſogna avvertire però di non ſervirſene allora quando abbia un ſudore l'infermo, che gli ſia vantaggioſo.

§. 42. 5. Sinchè l'ammalato ſarà in forze, biſogna ch'ei ſe ne ſtia levato fuori di letto ogni giorno un'ora e più, o almeno una mezz'ora, s'egli è poſſibile. Queſta coſa diminuiſce la febbre, il mal di teſta, e il delirio. Biſogna che sfugga l'infermo l'alzarſi durante un ſudor critico, ma queſti ſudori non ſogliono apparire, che verſo il fine dei mali, e dopo che l'ammalato ha avuto molte altre ſecrezioni.

§. 43 6. Ogni giorno finchè ſarà egli levato gli ſi accommoderà il letto, e cambieranno ſi le biancherie tanto del letto, che dell'infermo ogni due giorni ſe ſi può. Un pregiudizio fatale diede origine ad una coſtumanza contraria, che è pericoloſiſſima. Si teme di far alzare l'ammalato dal letto, e ſi laſcia fra le biancherie ammarcire, ed inzuppate di corruttela, le quali in tal guiſa non ſolamente mantengono il male, ma ponno ancora farlo divenire maligno. Nulla (torno ripeterlo) mantien più la febbre, e il delirio, quanto il non alzarſi dal letto, e il non mutarſi di biancherie, ed io con queſte due ſole coſe, ſenza alcun'altro rimedio, ho calmato dei vaneggiamenti, che avevano durato ſenza intervallo dodici giorni intieri. Diceſi, che l'ammalato è troppo debole, ma è falſa queſta ragione, mentre biſogna, che l'ammalato ſia quaſi moribondo, perchè non poſſa ſoffrir queſta tal coſa, la quale nel mentre ſi fa, nello ſteſſo momento l'ammalato s'accorge, che gli ſi accreſcon le forze, e di là a poco gli ſi ſminuiſcono i mali. Un altro vantaggio che dallo ſtar qualche tempo fuori di letto ritraggono ſi è, che le orine ſcorrono con maggior abbondanza, e maggior facilità. Veggonſi alle volte alcuni, che non ponno orinare, che col ſortire del letto. Moltiſſime ſono le malattie acute, le quali da queſto trattamento intieramente guariſcono, eſſendo vero per altro, che da eſſo in tutti i mali gl'infermi riſentono qualche riſtoro. Se ciò non ſi faccia, rieſcono per lo più inutili i rimedj. E'coſa deſiderabile, che il popolo ſappia, che non ſi ponno trattare aſpramente le malattie, che debbono avere un corto corſo, che l'uſo de'rimedj violenti, de'quali egli volentieri fa uſo può ben abbreviarle ammazzando gl'infermi, ma non li guariſce più preſto, ma rende al

con-

ntrario la malattia più lunga, e più oſtinata, e la-
a ſpeſſo delle conſeguenze, che fanno languire gl' In-
rmi per tutta la vita loro.

§. 44. Non baſta condur bene la malattia, biſogna
er cura eziandio della convaleſcenza, la quale è ſem-
e uno ſtato di debolezza, e quindi ancor di languore.
 ſteſſo pregiudizio da cui vengono uccisi gli amma-
i sforzandoli a mangiare nel ſommo della malattia,
endesi ſopra la convaleſcenza, e rendela lunga, e fa-
dioſa, ovvero produce delle recidive talora mortali,
eſſo dei mali cronici. A miſura, che ſcema la feb-
e, puoſſi aumentare inſenſibilmente la quantità del
bo, ma ſinchè ve ne reſta, conviene aſtenerſi da ci-
 da me indicati. Appena eſſa è finita ſi può a dif-
renti cibi paſſare, e prendere un poco di carne di
llo, e di vitello, purchè ſia tenera, del peſce, un
co di brodo, qualche uovo, e del vino allungato.
ueſti alimenti, che ſono vantaggioſi, e riſtoran le for-
, allorchè ſe ne fa un' uſo moderato, ritardano la
arigione, ſe ſe ne faccia abuſo; imperciocchè lo ſto-
aco eſſendo pel male, e pei rimedj moltiſſimo infie-
olito, non è atto, che ad una piccoliſſima digeſtio-
, e ſe gli ſi concederan coſe oltre le forze ſue,
tto ciò, che ſi mangia, non ſi digeriſce già, ma ſi
rrompe. Sopraggiungono allora frequenti recidive di
bbre, un continuo abbattimento, i mali di teſta, un
ſopimento ſenza poter dormire, dolori, e calori nel-
 braccia, e nelle gambe con inquietudine, una ſvo-
iatezza, i vomiti, le diarree, le oſtruzioni, talora
na febbre lenta, e talora gli aſceſſi.

Prevengonſi tutti queſti mali col contentarſi di pochi
bi, ſe ſi vuole fortificare un convaleſcente, biſogna
nerlo ad una dieta riſtretta, imperciocchè non è già
ello, che ſi mangia, che nodriſce, ma ſibbene quello,
e vien digerito. Il convaleſcente, che poco mangia,
geriſce quel poco, e ſi fortifica; quello, che mangia
olto non digeriſce, e in vece di nodrirſi, e fortifi-
rſi, a poco a poco periſce.

§. 45. Si può ridurre al picciolo numero delle ſeguen-
 regole ciò, che v' ha di più eſſenziale da oſſervarſi
r compiere la guarigione perfettamente delle acute
alattie, e impedire, che non laſcino eſſeno qualche
zio nella ſanità.

1. Prendino i convaleſcenti, ſiccome gli ammalati
chiſſimi alimenti alla volta, e frequentemente.

2. Non prendano giammai, che una sorta di alimenti in un pasto, e non cangino troppo spesso.
3. Mastichino bene tuttociò, che prendono di solido.
4. Diminuiscono la quantità di bevanda. La migliore generalmente è l' acqua, con un quarto ovvero un terzo di vino bianco.
Una troppo grande quantità di bevanda in quel tempo impedisce allo stomaco di riprendere le sue forze, nuoce alla digestione, mantiene la debolezza, accresce la tendenza all'enfiagione delle gambe, talor anche cagiona una lenta febbre, e gitta in languore l' infermo.
5. Passeggino più spesso, che possono, o facciansi recare in cocchio, o cavalchino. Quest' ultimo esercizio è fra tutti il più salutare, e tre quarti degli agricoltori, che sono in istato in questo paese di proccurarsi questo avvantaggio senza che costi lor niente, fanno male a trascurarlo. Quelli, che vorranno farne uso, debbono farlo prima del maggiore lor pasto, il quale dev'esser quello del mezzo giorno, e mai dopo. L'esercizio, che avanti il pasto si fa, fortifica gli organi della digestione, che indi meglio s' ottiene; quello, che si fa dappoi certamente la turba.
6. Siccome ordinariamente sentonsi più male la sera, bisogna che a quest' ora prendano poco cibo, e così più tranquillo sarà il loro sonno, e meglio li ristorerà.
7. Debbono essi stare a letto più di sette, od ott'ore.
8. L' enfiagion delle gambe, che quasi a tutti sopravviene, non è pericolosa, e da se stessa sparisce, quando essi sien sobrii, e faccian del moto.
9. Non è necessario, che ogni giorno abbiano evacuazioni di ventre, ma non conviene, che lascino di evacuarlo per più di due giorni, o tre, e se ciò accadesse bisognerebbe nel terzo giorno applicar loro un lavativo, e più presto ancora, se si vedesse che la stitichezza lor cagionasse calore, enfiagioni, inquietudini, mali di testa.
10. Se resta loro molta debolezza, se turbato è lo stomaco, se di tempo in tempo hanno un poco di febre, prenderanno tre dosi al giorno del rimedio (al N. 4.) ilquale ristabilisce la digestione, richiama le forze, e discaccia la febbre.
11. Non conviene, che troppo presto riprendano le fatiche. Questo cattivo costume impedisce giornalmente; che molti contadini non rimettansi più in perfetta salute, riabbiano le primiere lor forze. Per non aversi per alcu-

cuni giorni ripoſato, non ritorneranno eſſi giam-
ai così robuſti, come lo erano per l'avanti, e que-
a intempeſtiva fatica farà lor perder in ſeguito, cia-
una ſettimana della vita loro più di tempo, che
on ne han guadagnato una ſol volta. Io vedo tutto-
degli agricoltori, de'vignajuoli, de manuali ſpoſſati, i
ali quaſi tutti ſegnano il principio de' languori loro
qualche malattia acuta, la quale, per mancanza di
guardi nella convaleſcenza, non è ſtata bene guarita.
n ripoſo di ſette, od otto giorni di più avrebbe loro
te queſte infermità riſparmiate. Ma duranſi fatica a
r, che queſto eſſi comprendano. Il popolo in queſto
ſo: e in molti altri, non penſa che al preſente, non
da al tempo avvenire, a cui per altro deeſi certa-
ente penſare.

CAPITOLO IV.

Infiammagione di Petto.

46. L'infiammagione di petto, o peripneumonia, o fluſſione di peto, è una infiammagione del
lmone, e per lo più d'una ſola delle ſue parti. I ſe-
i, che la fanno conoſcere, ſono, un ribrezzo ora
t, ora men lungo, durante il quale è l'ammalato al-
volte molto inquieto, e aneloſo; è queſto un ſinto-
a eſſenziale, che più d'una volta m' ha fatto diſtin-
ere ſicuramente queſta malattia ſin dal ſuo primo mo-
ento. Siegue a queſto ribrezzo un calore, che per
une ore ſpeſſo è interrotto da qualche riccorrente fred-
. Celere è il polſo, aſſai gagliardo, mediocremente
no, duro, e regolato quando il male è mediocre;
colo, molle, irregolare, quando è graviſſima la malat-
. Gli altri ſegni ſono un ſenſo leggermente doloroſo,
uno dei lati del petto, l'oppreſſione qualche volta
cuore, il dolore di tutto il corpo, ſingolarmente
go i reni, un'oppreſſione ora più, ora men grave;
perciocchè talora ve n'ha pochiſſima, la neceſſità di
cer quaſi ſempre ſu 'l dorſo, difficiliſſima eſſendo per
più la giacitura ſu i lati, una toſſe talora ſecca, e al-
a aſſai più doloroſa, ora con i ſputi più o meno ſangui-
, e ſpeſſo di puro ſangue, un dolore, o una gravez-
almeno di capo, ſpeſſo i delirj, quaſi ſempre il roſ-
della faccia, altre volte il pallore di quella, e un'
a di sbigottimento ſin dal principio, coſa, che fa pre-
ir poco bene; i labbri, la lingua, il palato, e la

pelle secchi; caldo il respiro, poco abbondanti e rosse l'orine nei principj, più abbondanti, men rosse, e con molto sedimento nel progresso, frequente sete, voglia talora di vomitare ne' primordj del male, che nelle persone poco istrutte imponendo, le hanno spesso determinate a dare un emetico, ch'è mortale, e più di tutto dato in allora; un universal calore, un raddoppiamento di febbre quasi tutte le sere, durante il quale più pungente fassi la tosse, e più scarsi gli sputi. Gli sputi migliori son quelli, che non sono liquidi troppo, nè troppo densi, ma d'una consistenza mezzana, e che rassomiglino a quelli, che fannosi su'l fine dei reumi, ma bisogna, che siano più gialli, ed intrisi con un poco di sangue, che si diminuiscono a poco a poco, e che d'ordinario prima del settimo più non compariscano. L'infiammagione alle volte s'alza lungo la trachea, ed all'ammalato soffocazione, e dolore nell'inghiottire cagiona, che egli fa credere aver egli male di gola.

§. 47. Quando è acutissimo il male, o quando tale diventa, non può l'ammalato respirar, che sedendo; minutissimi, e frequentissimi i polsi si fanno, livida fassi la faccia, nera la lingua, gli occhj si smarriscono, l'ammalato ha un angoscia, che non si può esprimere, s'agita continuamente nel letto, perde alle volte istupidito un braccio; continuamente delira, non può egli nè vegliar, nè dormire, cuopresi la pelle del petto e del collo alle volte (e singolarmente quando l'aria è rinchiusa, e il male al sommo ridotto) di livide macchie più, o meno osservabili, che devonsi chiamare petecchie, e che falsamente in questo paese diconsi porpora, si perdon le forze, la difficoltà di respiro a vista d'occhio s'aumenta, cade l'ammalato in letargo, e presto sen muore d'una morte spaventevole, e spesso nelle Campagne comune per cagione dei caldi rimedj, che in tali mali s'adoprano. Si è veduto con l'uso di tali rimedj a tal segno il male aumentarsi, che fendevasi il cuore, come si è osservato negli aperti cadaveri.

§. 48. Se tutto ad un tratto, e violentemente il male comparisca, se duri il freddo molte ore, s'egli è seguito da un'ardente calore, se la testa incomincia ad aggravarsi sin dal principio, se l'ammalato ha una leggiera diarrea con tenesmo, se schifi il letto, se troppo sudi, o se abbia estremamente arida la pelle, se sembri d'aspetto cangiato, se duri fatica a sputare, in tal caso la malattia è pericolosissima.

§. 49. Bisogna subito metter l'ammalato alla dieta, ed

aver mira, ch'egli non beva mai troppo freddo. La
a bevanda deve essere la Tisana d'orzo n. 2. l'emul-
in di amandorle n. 4., o quella del n. 7. I sughi dell'
pe, che v'entrano in questa ultima, sono un rimedio
xcellente in simili casi; imperciocchè sciolgono poten-
mente quel lentore del sangue, che l'infiammagione
oduce.

Mentre che la febbre è estremamente violenta, e l'
mmalato non sputa bastevolmente, e delira, e ha gra-
ssimo male di testa, o sputi sangue puro, bisogna ap-
cargli tre volte, o almen due nel giro di ventiquat-
o ore il lavativo n.5. Ma il principale di tutti i ri-
edj è certamente il salasso.

Appena il freddo è finito bisogna cavare dodici oncie
sangue in una volta, e se l'ammalato è giovane,
robusto anche quattordici o sedici. Questo copioso
lasso reca maggior sollievo, che se ne venissero estrat-
ventiquattr'oncie in tre volte.

§. 50. Quando la malattia è quale l'ho descritta nel
. 46.) questo salasso sollieva considerabilmente per al-
ne ore l'infermo, ma indi il male ritorna; quindi
r prevenir questo bisogna quando le cose non vadano
tte per buona, anzi per ottima strada, ripetere il sa-
sso quattr'ore dopo, ed estrarre ancora dodici oncie
sangue. Ciò spesso è bastevole, ma se a capo di ot-
, o dieci ore s'ingrandisse di nuovo la malattia, con-
rebbe ripeterlo per la terza, e per la quarta volta
ncora. Ma adoprando gli altri necessari rimedj ho
uto di rado bisogno di questo quarto salasso, e spesso
i primi due mi contento.

Se la malattia abbia più giorni, allorchè s'incomin-
a a trattarla, se ancora è ardita la febbre, difficile
respirazione, se non isputi l'infermo, o sputi trop-
di sangue, bisogna senza badare al giorno fare un sa-
sso, se fosse egli anche il decimo.

§. 51. E' il sangue in questa malattia, e in tutte le altre
alattie infiammatorie sommamente denso, ed appena
tratto forma una bianca crosta sulla sua superficie simile
d un cuojo, come è noto a ciascuno, e che *crosta pleuri-
ca* suolsi chiamare. Cosa buona si reputa, allor quan-
o in ogni salasso divien ella men dura, e men grossa
quello, che ne' precedenti salassi si è osservato, e ciò
eneralmente si avvera, se nello stesso tempo stia meglio,
infermo; ma se al solo sangue si facesse attenzione,
Medico spesso s'ingannerebbe. Succede ancora, che
elle più acute infiammagioni di petto non vegasi que-

sta crosta, e ciò come un segno pericolosissimo suolsi riguardare. D'altra parte sonovi su questo proposito molte stravaganze, che dalle più picciole circostanze dipendono, non bisogna quindi soltanto fidarci su questa crosta per regolare i salassi, e generalmente parlando, non bisogna molto persuadersi, che la quantità del sangue del catino possa mai farci rettamente giudicare del suo vero stato nei vasi.

§. 52. Quando l'ammalato è nello stato descritto (nel §. 47.) il salasso non solamente non gli dà un sollievo di sorte alcuna, ma alle volte ancora gli nuoce per l' istantanea debolezza, che gli produce. Generalmente in tal caso inutili sono tutti i rimedj, ed è sempre un pessimo segno in questo male, quando il salasso non reca sollievo, quando tali circostanze s' incontrano, che obbligano a risparmiarlo.

§. 53. Porrà ogni giorno l' infermo per mezz' ora le gambe in un bagno d'acqua tepida, coprendosi con esattezza, acciocchè quella traspirazione non tolgasi, che dal bagno è prodotta.

§. 54 Prenderà di due ore in due ore un bicchiere della bevanda num. 8, che agevola tutte l' evacuazioni, e particolarmente lo sputo.

§. 55. Quando è grave l'affanno, e secca la tosse facciasi, l' ammalato respiri il vapore dell' acqua bollente, in cui posto sia un poco d' aceto. Ciò si può fare in due diverse maniere, o ponendo sotto alla faccia dell' ammalato, il quale deve sedere, un vaso ripieno di quest' acqua calda, involgendo la testa dell' infermo, ed anche il vaso con panni lini, i quali trattengono il vapore, oppure tenendovi dinanzi alla bocca una sponga bagnata in questo bollente liquore. Il secondo metodo è meno efficace, ma indebolisce meno l'infermo. Allor quando il male è gravissimo si adopera l' aceto puro in vece dell' acqua, e questo vapore ha spesso salvati degli ammalati, che sembravano presso a morte, e bisogna continuarlo per lo spazio di molte ore.

§ 56. Applicansi ancora collo stesso vantaggio rimedj, num. 9. sula golla, e sul petto.

§. 57. Quando la febbre è acutissima, bisogna prendere ogn'ora una cucchiajata della bevanda num. 10., ma senza diminuire la quantità dell' altre bevande, dopo le quali immediatamente prender si può, o alle quali si può meschiarla.

§. 58. Sin a tanto che il male peggiora, o persiste nello stato medesimo, bisogna continuar gli stessi rimedj

j (coſa, che di rado ſuccede) nel terzo, nel quarto, nel quinto giorno. Ma ſe la malattia prende una piega migliore, ſe l'aumento ſia manco violento, men fiera la toſſe, e gli ſputi manco ſanguigni, più facile il reſpiro, la teſta più libera, un pò meno ſecca la lingua, men roſſe, e più abbondanti l'orine, baſta in allora tener a dieta l'infermo, ed applicargli un lavativo ognifera. Il raddopiamento di queſto giorno è ſpeſſo il più gagliardo.

§. 59. La malattia ſuol terminarſi per la via dello ſputo, e ſpeſſo per la via dell'orine, le quali nel ſettimo, o nel nono giorno, o nell'undecimo, qualche volta ne'giorni intermedj, cominciano a deporre un copioſiſſimo ſedimento bianco, roſſiccio, ed alle volte ancora una vera marcia. Sopravvengono poi dei ſudori, i quali in allora tanto ſono giovevoli, quanto eran da principio nocevoli.

§. 60. Qualche ora prima, che compariſcono le ſummentovate evacuazioni, ſopravvengono alle volte varj accidenti ſpaventevoli, vale a dire le angoſcie, le palpitazioni, l'irregolarità del polſo, l'affanno accreſciuto, i moti convulſivi (queſto è ciò, che ſtato critico s'appella). Ma queſti ſintomi non ſono già pericoloſi, purchè non facciaſi errore alcuno. Dipendono queſti accidenti dall'umor purulento, che ſi trasferiſce, circola cogli umori ed irrita varie parti, finchè l'evacuazione ſi ſia cominciata. Tutti gli accidenti in allora ſvaniſcono, e per l'ordinario il ſonno ritorna. Ma io non poſſo abbaſtanza inſiſtere ſu la neceſſità del contenerſi con prudenza in tali circoſtanze.

Talora la debolezza, talora le convulſioni, talora qualche altro accidente ci ſpaventa. Se ſi fa la pazzia, come ogni giorno ſuccede, di ordinare dei rimedj particolari per queſti accidenti; ſiccome dei Cordiali ſpiritoſi, della Teriaca, della Confezione, del Caſtoreo, della Ruta, diſturbaſi la natura nelle ſue operazioni, non faſſi la criſi, la materia, che evacuar ſi doveva, o per la ſtrada del ventre, o dell'orina, o del ſudore, non ſi evacua già; ma in una qualche parte, o interna, o eſterna ella deponeſi. Se ciò in una parte interna ſuccede, preſto l'ammalato ſen muore, o formaſi una nuova malattia più pericoloſa, e men guaribile della prima. Se ciò ſuccede ſull'eſterior parte del corpo, la diſgrazia è più picciola, ed abbiſogna al primo accorgerſene, applicare ſu queſte parti dei cataplaſmi ammollienti, che la facciano maturare, ed aprirla ſubito, che ſi può.

§. 61. Per prevenire questi accidenti, non bisogna quando soppravvengono quegli spaventosi sintomi, da me già descritti, cangiar cosa alcuna per quello riguarda alla cura; tranne l'applicar il lavativo ammolliente num. 5., ed applicare ogni due ore una fanella bagnata nell'acqua tiepida, con cui resti coperto tutto il ventre, e resti fasciata tutta la circonferenza del corpo dietro ai reni. Puossi accrescere ancora un poco la quantità della bevanda, e sminuire il nutrimento, sin a tanto che questo violento stato persista.

§. 62. Io non ho parlato d'Emetici, nè di purganti; imperciocchè a queste malattie son eglino onninamente contrarj. Gli anodini, e i rimedj, che inducono il sonno, sono eziandio generalmente nocevoli; sonovi certi casi per altro, ne' quali ponno giovare; ma questi casi sono così difficili a distruggersi, sicchè non si devono permetter giammai questi rimedj, quando non siavi l'assistenza d'un Medico. Io ho veduto molti infermi da questi rimedj presi male a proposito, gittarsi in un'incurabile etisia. Allorchè sono andate le cose benissimo, senteisi d'ordinario affatto bene l'infermo nel dì quartodecimo, e allora s'egli ha appetito, puossi mettere alla dieta de' convalescenti. S'egli ha ancora inappetenza, bocca cattiva, capo pesante, deesi purgarlo con la pozione num. 11.

§. 63. Talor sopravvengono delle emoraggie di naso; anche dopo molti salassi, le quali sono giovevolissime, e sogliono ordinariamente sollevar più dei salassi. Debbonsi queste emorragie aspettare allora quando dopo i salassi sta meglio veramente di molti sintomi l'infermo, ma restagli tuttavia ancora un gran male di testa, cogli occhi fervidi, e il naso rosso. Non bisogna far cosa alcuna per arrestarle; imperciocchè sarebbe questo di sommo pericolo, e d'altra parte fermansi da se stesse. Alle volte, ma più di rado sciogliesi il male con una diarrea di materie biliose da lievi dolori accompagnata.

§. 64. Se sopprimonsi ad un tratto gli sputi, senza, che alcun'altra evacuazion soppravenga, l'oppressione, e l'angoscia tosto ritornano, e pressante è il pericolo. Se non è molto avanzata la malattia, se robusto è l'infermo, se non ha avuti molti salassi, se fossevi ancora del sangue negli sputi, se gagliardo, o duro è il polso, conviene sul fatto far un salasso al braccio, fare all'infermo respirar continuamente il vapor d'acqua calda con aceto, e fargli bere abbondantemente della Tisana (num. 2.) più calda del solito. Se opposte sieno

o le circostenze, in vece di fare il salasso, debbonsi pplicare alle gambe due vescicatorj, e fargli bere abondantemente della Tisana (num. 12.)

Le cagioni, che per lo più producono questa soppres-one di sputi, sono, 1. un subitaneo raffreddamento; . l'aria troppo calda; 3. i troppo caldi rimedj; 4. i udori troppo copiosi; 5. un purgante preso fuor di roposito; 6. qualche passion troppo viva.

§. 65. Quando non si sono fatti bastevoli salassi, o uanto basta solleciti, alle volte ancora, come ho veuto quando s'è troppo indebolito l'infermo con ecedenti salassi, che gli scarichi di ventre, l'orine, gli puti, la traspirazione non siensi fatti a dovere, quanlo queste evacuazioni sieno state disordinate da qualhe altra cagione, o non sia stato curato bene l'infermo, i vasi infiammati non si disimbarazzano già dell' mor, che gl'ingorga, ma nel polmone succede ciò, he da ogn'uno si vede succedere tutto dì su la pele. Se un tumore inflammatorio non si risolve, se egli nsensibilmente non si dilegua, diventa un ascesso. La osa medesima nel polmone succede; se non si dilegua l'infiammagione cangiasi essa in ascesso, che appellasi *vomica*, e questo ascesso, come quegli che vedesi al di fuori, resta sovente lunga pezza rinchiuso dentro il suo sacco, e senza che questo sacco si rompa, e che si spanda la marcia.

§. 66. Se l'infiammagione non fosse estremamente profonda nel polmone, se s'estendesse fino alla sua superficie, cioè presso le coste, e sopra il sacco all'esterno del polmone, spandesi la marcia nella cavità del petto tra il polmone, le coste, e il diafragma (il quale si e la membrana, che il petto divide dal ventre); quando l'infiammagione è più profonda, creppa allora l'ascesso nella stessa interna cavità del polmone. Se picciola è l'apertura, in guisa che sorta la marcia a poco a poco per volta, se la total quantità della medesima non è considerabile, se l'ammalato è ancor forte, sputa egli questa marcia, e sollevato rimane. Ma se la *vomica* è considerabile, se grande è l'apertura, e spandesi una gran quantità alla volta di marcia, o se debolissimo sia l'infermo, muore nello stesso momento, che scoppia la vomica, e ciò alle volte succede allor, che meno s'aspetta. Ho io veduto morire un'ammalato nell'approssimarsi alla bocca un cucchiajo di zuppa, ed un'altro nel soffiarsi il naso. Non v'è sintomo alcuno, il qual possa far credere la morte loro più pros-

sima

ſima in queſto momento, che qualche ora prima. Eſce la marcia ordinariamente dopo la morte, ed i cadaveri preſtiſſimo ſi putrefanno.

§. 67. *Vomica coperta* quella ſi chiama, che non è ſcoppiata; aperta quella ch'è rotta. E' coſa importante il trattare eſattamente queſta materia; imperocchè tali vomiche ammazzano molte perſone nelle campagne, ſenza che neppur ſi ſoſpetti della cagion che le uccide. Io ne ho avuto un'eſempio pochi giorni fa preſſo un Reggente, o Maeſtro di ſcuola di villa. Aveva egli una vomica coperta conſiderabiliſſima nel polmone ſiniſtro, la quale era ſucceduta ad una infiammagione di petto, mal curata nel ſuo principio. Sembrommi ch'egli viver non poteſſe ventiquattr'ore; morì egli veramente la notte dopo ineſplicabili angoſcie. Mi pare di poter credere eſſer egli morto allor, che gli ſi ruppe la vomica; ſortigli dalla bocca moltiſſima marcia, dopo eſſer egli morto.

§. 68. Ciò, che nel petto trattienſi, non ſi può nè vedere, nè toccare, quindi ſpeſſo ſuccede, che non ſi conoſcono le vomiche. I ſegni ſeguenti ci fanno conghietturare, che quelle ſi formino. Non ſono comparſe ne primi quattordici giorni l'evacuazioni neceſſarie. Dopo queſti giorni l'ammalato non è guarito, e nè meno ha ottenuto un conſiderabile ſollievo; ma continua la febbre all'incontro acutiſſima con un polſo ſempre frequente, debole ordinariamente, e molle, qualche volta per altro aſſai duro, ſpeſſo odeggiante, la reſpirazione ancora difficile con dei piccioli ribrezzi di tratto in tratto, un raddoppiamento di febbre la ſera, le guancie roſſe, i labbri ſecchi, e la ſete.

L'aumento di queſti ſteſſi ſintomi ci manifeſta, che affatto formata è la marcia; faſſi in allora più continua la toſſe; raddoppiaſi al menomo movimento, che faccia l'infermo, e ad ogni poco di alimento, ch'ei prenda; non può egli giacere, che ſu l'infermo lato; ſpeſſo non può in neſſun modo giacere, ma è obbligato di ſtenderſi ſopra ſedendo, e qualche volta ancora ſenz'ardir di appoggiarſi ſopra i reni per timor di aumentare la toſſe, e l'oppreſſione; non può egli dormire, ha una febbre continua, e della intermittenza ſovente nel polſo.

Non ſolo s'aumenta ogni ſera la febbre, ma la più piccola quantità d'alimenti, il moto più lieve, un poco di toſſe, una leggiera agitazion d'animo, un poco di calor nella camera, un brodo un poco troppo groſ-

ſiero,

iero, o un poco troppo ſalato, accreſcono ſul fatto la frequenza del polſo. Inquieto è l' infermo, ha dei momenti terribili di angoſcia, accompagnati, e ſeguiti da ſudori ſul petto, e ſingolarmente alla faccia. Durante la notte egli ſuda, roſſiccie ſono, talora ſchiumoſe l' orine, e talor anche oleoſe. Se gli alzano improviſamente dei vapori alla faccia; hanno quaſi tutti ordinariamente un peſſimo ſapore nella bocca; alcuni di rancido formaggio; altri di uova putride, e altri finalmente di carne guaſta, e ſmagriſconſi conſiderabilmente. Sonvene alcuni che non v' ha coſa, che gli diſſeti, hanno eſſi ſecche la bocca, e la lingua, debole, e rocca la voce, cavi gl' occhj, ſpeſſo qualche ſtravoglimento negl' occhj, hanno una general nauſea, e ſe deſiderano certi cibi pria, che li veggano, ributtanli toſto, ſe lor vengano preſentati, e perdono finalmente le forze.

Oltre queſti ſintomi, rimarcaſi talora ſul petto nell' infermo lato una leggieriſſima enfiagione, e un cangiamento di colori quaſi inſenſibile. Se la vomica ſtà nella parte inferior, e interior del polmone, vale a dire preſſo al mezzo del petto, puoſſi ſentire in alcuni ſoggetti dell' enfiagione premendo la regione dello ſtomaco, ſingolarmente allora quando toſſe l' infermo. Finalmente ſecondo le oſſervazioni d' un Medico Tedeſco, ſe ſi percuote con la mano il petto coperto d' una ſemplice camicia, rende eſſo nel luogo, ch' è ſopra la vomica, un ſuono ſordo, come ſe ſi percuoteſſe un pezzo di carne, mentrechè percuotendo l' altro lato, rende eſſo un ſuono ſonoro, come ſe ſi percuoteſſe una caſſa. Ma io dubito ancora che ſia generalmente vera queſta oſſervazione, e coſa ſarebbe pericoloſa il decidere, che non v' ha aſceſſo in un petto, perchè non rende un ſuono ſordo.

§. 69. Quando formata è una vomica, ſin tanto che eſſa non vuotiſi, tutti gl' accidenti, che ho deſcritti l' aumentano, e diſtendeſi la vomica; tutto il lato del polmone infermo diventa talora un ſacco di marcia; il lato ſano è compreſſo, e ſoffocato muore l' infermo con terribili ſmanie, col polmone pieno di marcia, ſenza averne mai potuto ſputare.

E coſa importante per evitare queſti mali il proccurare la rottura della vomica, ſubito che la ſua eſiſtenza è ſicura; e ſiccome è coſa migliore, ch' eſſa nel polmone ſi rompa, perchè allora ſi può ſputarla, di quello che nella cavità del petto, per le ragioni, che

in

in seguito descriverò; così bisogna adoperarsi, perchè internamente facciasi questa rottura.

§. 70. I mezzi più efficaci per far questo, sono 1. il far respirare continuamente all' infermo il vapore d' acqua calda; 2. quando si è con questo mezzo ammollita la parte del sacco dell' ascesso, ove desiderasi, che la rottura si faccia; si dà all' infermo una quantità grande di liquido, e d' un liquido assai ammolliente, come la tisana d' orzo, l' emulsione d' amandorle, il brodo di vitello, l' acqua, e il latte. Con questo tiensi lo stomaco sempre pieno, e la resistenza al polmone essendo considerabile in questo lato, le materie portansi naturalmente alla parte della trachea, o sia condotto dell' aria, perchè esse ci trovano meno di resistenza. D' altra parte questa pienezza di stomaco contribuisce ad eccitare la tosse, e questa tosse è giovevole. 3. cercasi di far tossire l' infermo facendogli odorare dell'aceto caldo, e injettando nella gola, col mezzo d' una piccola siringa, simile a quella, che da per tutto fanno i fanciulli col sambucco, un poco d'acqua, o d'aceto; 4. si fa gridare, leggere, ridere l' infermo. Tutti questi mezzi contribuiscono a far rompere l' ascesso, siccome anche il seguente. 5. se gli fa prendere di due ore in due ore un cucchiajo della pozione (n. 8.) 6. ponesi in un cocchio, ma dopo aver avuta la diligenza di fargli prendere abbondantemente di quelle bevande da me summentovate. Le scosse proccurano, talora ad' un tratto questa rottura,

§. 71. Io ho veduto tempo fà una serva di campagna, la quale dopo una infiammazione di petto rimase spossata, senza che si sospettasse il suo male. Essendosi essa posta, sopra un carro urtò la ruota violentemente contro d' un' albero, svenì la malata e nell' istante medesimo sputò molta marcia. Essa continuava a sputarne e finalmente affatto guarì. Un nostro servendo in Piemonte era infermiccio da molti mesi, e ritornava alla patria per tentar di rimettersi, senza molta speranza. Entrando in Città per la via di S. Bernardo, ed essendo obbligato di fare alcuni passi a piedi, cadde, restò in uno svenimento per più d' un quarto d' ora, rese una quantità grande di marcia, e si trovò nello stesso momento assaissimo sollevato. Io lo misi alla dieta convenevole, e prescrissigli convenienti rimedj, si ristabilì perfettamente, ed ebbe forse egli la vita da tale accidente. Molti ammalati hanno uno svenimento nell' istante, in cui s' apre la vomica. Puossi far loro ado-

pra-

rare un poco d' aceto; queſto picciol rimedio è baſte-
ole ſe l' apertura non ha caratteri, che la rendono
nortale, nel qual caſo ogni coſa è ſuperflua.

§. 72. Se prima che ſia rotto l' aſceſſo non ſiaſi inde-
olito l' infermo, ſe ſia bianca la marcia, di buona
ualità, ſe ſi ſminuiſca la febbre, l' affanno, e l op-
reſſione, ſe i ſudori ſi tolgano, ſe ſia meno violenta
a toſſe, ſe l' ammalato ſtia coricato più facilmente,
e'l ſonno riacquiſti, e la fame, ſe ricuperi le forze
rimiere, ſe a poco a poco giornalmente minori la
uantità degli ſputi, ſe l' orine ſi fanno migliori; deeſi
perare, che adoperando gl' ajuti che ſon per propor-
e guariſca intieramente l' infermo.

§. 73. Ma quando all' incontro foſſerſi perdute le for-
e prima dell' apertura, e che la marcia ſia troppo
ottile, oſcura, verde, gialla, ſanguigna, puzzolente,
uando il polſo mantenganſi debole, e frequente, quan-
lo non ritornino l' appetito, il ſonno, le forze, non
uoſſi aſpettare giammai la guarigione, ed inutil ſono
migliori rimedj, che tuttavia tentare ſi debbono.

§. 74. Queſti rimedj ſono i ſeguenti, 1. Prendaſi ogni
quattr' ore un poco di decozione ſpeſſa d' orzo, o di
riſo; 2. Se la materia ſembra ſpeſſa e tenace, e che
difficilmente ella ſi ſputi, biſogna prendere ogni due
ore una cucchiajata della pozione n. 8. e ber fra l' una,
e l' altra ogni mezz' ora, una tazza della bevanda
n. 13. 3. Quando la materia non abbiſogni di queſti
rimedj per eſſer evacuata, è ſuperfluo il lor uſo; ma
ſi continua lo ſteſſo alimento, a cui meſchiaſi una
eguale porzione di latte, o veramente a quello ſi ſo-
ſtituiſce (coſa, ch' è aſſai più efficace) la ſteſſa quan-
tità di latte munto di freſco da una buona vacca, il
qual latte in tal caſo vien a diventare il ſolo alimen-
to dell' ammalato. 4. Si dia quattro volte al giorno
ogni due ore, cominciando la mattina a buon' ora
una preſa della polvere n. 14. diſciolta in un poco
d' acqua, o ridotta in bocconi con un poco di ſiroppo,
o miele. Serve d' ordinaria bevanda l' emulſione di
mandorle, o la Tiſana d' orzo, o l' acqua con un quar-
to di latte. 5. Biſogna ogni giorno far qualche mo-
to, o a Cavallo, o in cocchio, o in carro, ſiccome
che le forze, o le circoſtanze lo permettono. Ma fra
tutti queſti eſercizj il trottare a Cavallo è ſenza dub-
bio il più utile, e il più facile a tutti, purchè non
ſia il male troppo avanzato, perchè allora ogni eſer-
cizio un poco violento potrebbe far male.

§. 75.

§. 75. Il popolo poco informato non istima come rimedio, che ciò, che inghiotte; crede egli poco al governo, ed agl' altri ajuti dietetici, quindi stimerà come inutile l'esercizio, che fassi a cavallo. Questo è un errore pericoloso, che io vorrei nel popolo tolto. Questo ajuto è il più efficace di tutti; quello senza di cui non deesi sperare la guarigione di un tal male, allorchè fatto si è grave; quello, che solo lo può quasi guarire, purchè non si adoprino degl' alimenti contrarj. Finalmente egli con ragione vien creduto come il vero specifico d'una tal malattia.

§. 76. Le influenze dell' aria sono più considerabili in queste infermità di quello sia in qualunque altra, quindi si dee proccurare di renderla buona nella camera dell' ammalato. Bisogna perciò purificar l' aria spessissimo, profumarla di tratto in tratto, ma leggierissimamente con un poco d' aceto, e porvi secondo la stagione dell' erbe, dei fiori, dei frutti più, che sarà mai possibile. Se si ha la disgrazia di abitare in un' aria mal sana, poco puossi sperare di guarire, quando almeno non cangisi.

§. 77. Vi son degl' ammalati, che son guariti da queste malattie, gl' uni non prendendo, che del siero, e latticinj; gl' altri non facendo altr' uso che di meloni, e di cocomeri; altri finalmente cibandosi soltanto di frutta di Estate d' ogni specie. Ma io consiglio il popolo ad attaccarsi al metodo da me descritto, siccome al più sicuro.

§. 78. Basta, che l' ammalato scarichi il ventre ogni due, o tre giorni, ed in allora non abbisogna abusarsi dei lavativi, i quali potrebbero cagionare una diarrea, che moltissimo darebbe a temere.

§. 79. Quando si sminuisce la marcia, e che l' infermo stà meglio di tutti i sintomi, questa è una prova, che s' asterge la piaga, e a poco a poco si cicatrizza. Se la suppurazione continua ad essere copiosa, se la marcia apparisce men bella, se la febbre si esacerba ogni sera, devesi temere, che la piaga in vece di cicatrizzarsi non degeneri in ulcera, la qual cosa è dannosissima. Passa in allora l' infermo in un' etisia confermata, e in capo di qualche mese sen muore.

§. 80. Io non ho ritrovato un rimedio migliore in tai casi, che la continuazione dei medesimi, e più di tutti il discreto moto a cavallo. Puossi in qualche caso adoprare il profumo d' acqua calda con l' erbe vulnerarie, ed un poco d' oglio di terebintina n. 15. Io gli ho veduti riu-

uscire; ma è cosa più sicura il consultare un Medi-
o, il quale esamini, se siavi alcuna complicazione,
ne la guarigione impedisca. Se tolge la tosse il sonno
l'infermo, gli si può dare ogni sera due cucchiajate
el rimedio n. 16. in un bicchiere d'emulsione di man-
orle, o di Tisana d'orzo.

§. 81. Le stesse cagioni, che sopprimono improvvisa-
ente lo sputo nella infiammazion di petto, ponno al-
resì soffermare l'espettorazione cominciata d'una vo-
ica; dall'angoscia della febbre vienne in allora assa-
ito l'infermo, dall'oppressione, e dalla debolezza. Bi-
ogna senza indugio por freno a tai cose con li profu-
ni d'acqua calda, col prendere ogni ora una cucchia-
ta della pozione n. 8., col bere una quantità della
'isana n. 12., e con l'esercizio. Tosto che lo sputo
torna, mancano con la febbre tutti gl'altri accidenti.
o ho veduta questa soppressione in certe persone ro-
uste momentaneamente produrre una infiammazione
l'intorno della vomica, la quale obbligommi a fare
n salasso, dopo di cui ritornossene tosto lo sputo.

§. 82. Succede sovente, che si purghi intieramente la
omica, si dissecchino quasi del tutto gli sputi, l'am-
alato si senta bene, e si creda guarito; ma bentosto
svogliatura, l'affanno, la febbre, la tosse si rinova-
o; imperciocchè riempiesi di nuovo la vomica, indi si
uota, sputa qualche giorno l'infermo, e si rimette.
a là a qualche tempo la stessa scena apparisce, e du-
spesso questa alternativa di bene, e di male dei me-
, e degl'anni. Ciò in allora succede, quando la vo-
ica a poco a poco si vuota, e che le sue labbra riu-
sconsi, senza che la cicatrice si formi; trapella in
lora insensibilmente una nuova materia. Dopo qual-
e giorno non s'accorge l'infermo d'incomodo alcu-
o; ma dopo che una certa quantità siasi raccolta, si
nte male, finchè del tutto vuotato non sia. Veggon-
delle persone con tal malattia apparentemente gode-
salute. Puossi considerare questa malattia come una
ecie d'interno cauterio, il quale da se stesso di trat-
in tratto si purga, spesso in cert'uni, in cert'altri
rado, e con cui viver si può assai lungo tempo.
uando abbia egli durato un certo tempo diviene in-
rabile. Cede egli ne' suoi principj al latte, alla Ca-
lcatura, ed all'uso del rimedio n. 14.

§. 83. Resterà sorpreso qualcuno, che io non parli
lla cura d'un ascesso di polmone, e dell'Etisia, che
è la seguace, di rimedj che appellansi *Balsamici*, e
che

che frequentemente s' adoprano, singolarmente della Terebintina, del Balsamo del Perù, di quello della Mecca, dello Incenso, del Mastice, della Mirra dello Storace, del Balsamo di zolfo. Io qui ne dirò qualche cosa; imperciocchè tanto è mio oggetto il distruggere i pregiudizj favorevoli i cattivi rimedj, quanto l' accreditare i buoni. Io non ho adoprati questi rimedj, perchè sono persuaso che gl' effetti loro sieno generalmente in questo caso pericolosi, e osservo tuttodì che fanno un realissimo male, che ritardano la guarigione, e che spesso rendono mortale una malattia, che si potrebbe facilmente guarire. Essi non si digeriscono, ostruiscono i vasellini del Polmone, i quali bisognerebbe deostruire, e cagionano evidentemente, se la dose non sia estremamente piccola, del calore, e dell' oppressione. Io ho veduto molte volte con la possibile chiarezza, che alcune pillole, nelle quali entravano la mirra, la terrebintina, ed il Balsamo del Perù, cagionavano a capo d' un' ora dell' agitazione nel polso, della rossezza, della sete, e dell' oppressione. Finalmente si potrebbe dimostrare a ogni persona non prevenuta, che questi rimedj sono realmente nocevoli in questo caso, e io desidero ardentemente, che si spregiudichi il popolo sul proposito loro, e perdano questi rimedj quella stimai, che sonon infelicemente acquistata.

Io so, che un gran numero di abilissime persone impiegansi giornalmente in queste malattie; ma li lascieranno certamente, quando si prenderanno la pena di osservar gl' effetti loro indipendentemente da quelli degl' altri rimedj, ai quali li meschiano, e che ne correngono il pericolo. Io ho veduto un' infermo, che una persona ha voluto guarir d' un Etisia facendogli prendere del Lardo liquefatto, il quale aveva fatto peggiorare la malattia. Questo consiglio pare assurdo, e lo è; tuttavia i balsamici, che si ordinano, si digeriscono forse poco meglio del Lardo. La polvere N. 14. possiede tutto ciò, che i balsamici promettono. Essa non ha alcuno degl' inconvenienti loro, ed ha tutte le qualità, che in quei si suppongono; ma non bisogna darla nel tempo, in cui siavi ancora dell' infiammazione, o in cui di nuovo sopravvenga, e non bisogna meschiare alcun altro cibo col latte.

Quel famoso rimedio chiamato l' *antietico* non ha egli pure in questi casi quelle virtù, che in lui si suppongono. Io me ne servo spessissimo in alcune tossi ostinate dei fanciulli col latte, e allora egli è utilissimo. Ma

io

ne ho di rado veduti effetti sensibili negl' adulti; e
questi casi io temerei, che non facesse del male.

§. 84. Se in vece di crepare internamente, crepa ester-
mente la vomica, spandesi la marcia nel petto. Si
nosce essere ciò avvenuto dal senso dell' infermo, il
ale si accorge d'un singolare movimento accompagna-
assai d' ordinario da un deliquio; l' oppressione, e l'
gosscia finiscono sul fatto, si diminuisce la febbre,
ntinua tuttavia d' ordinario la tosse, ma meno vio-
nta, e senza alcuna espettorazione. Non dura lun-
mente il miglioramento: imperciocchè la marcia au-
ntandosi tutti i giorni, e diventando più acre, tro-
i il polmone oppresso, irritato, e corroso. La diffi-
tà di respirare, la febbre, il calore, la sete, la vi-
a, la inappetenza, lo smagrimento tornano in cam-
con molt' altri accidenti, che cosa inutile è di qui
noverare, e singolarmente con delle frequenti debo-
ze. Dee stare il malato in governo, il quale ritarda
rogressi del male quanto è possibile; ma non v' ha
ro rimedio che quello d' aprire il petto tra due co-
, per evacuare con questo mezzo la marcia, e arre-
re i disordini, ch' essa cagiona. Quest'apertura chia-
si l' *operazione dell' Empiema*. Io non ne farò parola,
chè essa non deve esser fatta, che da abili persone,
io non iscrivo per queste. Avvertisco soltanto, ch'
a è men dolorosa, che spaventevole, e che se si as-
tta troppo lungamente a farla, essa diventa inutile,
muore miseramente l' infermo.

. 85. Osservasi tuttodì, che le infiammazioni este-
ri passano alla gangrena. Lo stesso succede al pol-
ne, quando la febbre è acutissima; e violentissima
cessariamente l' infiammazione, o da calorosi rimedj
rresciuta. Una insofferibile angoscia, una grandissi-
debolezza, degli svenimenti frequenti, un freddo
l' estremità, un' acqua livida, e puzzolente, che es-
lesi in vece di sputi, delle macchie nere talvolta nel
to questo miserabile stato danno a conoscere. Un ca-
di questa specie io ho osservato in un' uomo, il qua-
era stato assalito da questo male dopo un violente
mmino, ed a cui avevasi dato del vino con degl'aro-
per provocargli il sudore, che putivagli così orribil-
nte il fiato, che sua moglie servendolo, è caduta in
enimento più volte. Quando l'ho veduto non aveva
i più posso nè ragione, ed io non gl'ho ordinato co-
alcuna: in fatti dopo un'ora morì nel principio del
zo giorno.

§. 86. L'infiammagione puossi ancora indurire, e formasi allora quel male, che si chiama scirro, ed è un tumore durissimo, ed indolente. Si conosce, che lo scirro è prodotto, allora quando il male non termina in uno dei modi da me summentovati; allor quando la febbre, e gl' altri accidenti svaniscono, ma la respirazione sempre rimane un poco difficile; quando nell'infermo mantiensi un senso spiaccevole, in uno dei lati del petto, ed ha tratto tratto una tosse secca, che dopo l' esercizio, e il polso fassi maggiore. Non guarisce un tal male, che rarissime volte, ma cert' uni, che ne sono attaccati, vivono lungamente senza considerabili incomodi. Debbono essi schifare tutte le occasioni di riscaldamento, le quali facilmente produr loro potrebbero all' intorno di questo tumore una nuova infiammazione, le conseguenze della quale pericolosissime al certo sarebbero.

§. 87. I rimedj i più proprj per distruggere un tal male, e dei quali ho veduto qualche buon effetto; sono il siero N. 17. e le Pillole N. 18. Prendonsi 20. pillole, ed un mezzo boccale del siero ogni mattina per lungo tempo, e s'ispira di tempo in tempo il vapore dell' acqua calda.

§. 88. Il polmone nello stato naturale di perfetta salute tocca la membrana, che veste l' interno del petto, ma non è con quella niente attaccato. Succede spessissimo dopo l'infiammagione del petto, dopo la pleuritide, e in altri simili casi, che queste due parti s' attachino l' una con l' altra, e non si distacchino giammai, ma questa appena può dirsi una malattia, nè per l' ordinario ancor si conosce; imperciocchè la salute non riceve alcun detrimento, e neppure si adopra cosa alcuna per rimediarvi. Io ho veduto qualche caso per altro, in cui quest' adesione era evidentemente nociva. (*a*)

CAPITOLO V.

(a) Dell' Acrisie.

E singolarmente di quelle, che nelle malattie infiammatorie di petto succedono.

L' Acrisia *è un greco vocabolo, il quale in nostra favella suona lo stesso, che mancanza di Crisi. Assai familiare è questa parola in Ippocrate, di cui si è egli variamente servito, adoprandola ogni qualvolta accennar volle la mancan-*

nza, o il difetto; la difficoltà, o l'incertezza della me-
sima Crisi. Due sole Acrisie *descrisse Galeno nei suoi*
mmentarj in Ippocrate, *e questa sua divisione fu costante-*
ente adoprata dai seguaci più celebri dell'antica scuola di
o. Consiste la prima nella totale mancanza di crisi; la
conda nell'imperfezione della crisi medesima. L'una, e
altra di queste Acrisie *fu creduta mai sempre un effetto*
imperfetta cozione, o di totale crudezza della materia
orbifica, e per conseguenza sono state temute, siccome
portatrici funeste di malattie lunghe, difficili, e spesso
cora mortali. Ogni qual volta però, voglíansi esaminare
ligentemente le dottrine Ippocratiche*, a noi tramandate*
questa materia, e richiamare alla memoria le pratiche
ervazioni, che ci somministra la varietà degl'infermi,
distinguerà facilmente una terza Acrisia, *la quale non è*
ta dai Medici Autori esamminata abbastanza. Siami per-
esso di brevemente ridurre a qualche sistema l'interessan-
materia delle Acrisie, *e di dar loro eziandio dei nuovi*
ocaboli, coi quali possano esser distinte, e per ispiegare la
ro singolar differenza, che dalla varia loro cagione è pro-
tta. La prima specie di Acrisia, *che chiameremo col*
me di Acrisia cruda, *è una totale mancanza di crisi,*
odotta dalla crudezza della materia morbifica, trattenu-
dentro ai canali del corpo. Il suo proprio, e singolare
rattere è quello di non mostrare alcun segno di cozione
ll'escrezioni, di non concedere triegua all'infermo, di
crescere il male a gran passi con nuovi sintomi, d'in-
andirsi nei Critici giorni, e di terminar la tragedia con
male più grave, oppur con la morte. La seconda Acri-
*, a cui daremo il nome d'*imperfetta, acrisia, *perchè*
stinta non è dalla crisi imperfetta, suolsi conoscere dall'
ver per seguace una qualche escrezione, scarsa, e diffici-
, a cui ne succede un leggiero, incostante, e mal sicuro
antaggio. Questa imperfetta acrisia, *è da se sola inca-*
ce di giudicare l'infermo, non convenendo alla natura
l male, nè succedendo ai tempi dovuti. Dissi, non con-
enendo alla natura del male, perchè di fatto non toglie
l corpo, che una sola, e minuta porzione della materia
orbifica, o quella materia trasporta soltanto, che all'in-
rma natura non è conveniente, o necessaria. Dissi non
ccedendo ai tempi dovuti; imperocchè è sempre incostan-
, e poco sicura la crisi, la qual non arriva nei critici
orni. Questa Acrisia *per lo più suol terminare in un ma-*
assai lungo, il quale assai di sovente colla morte finisce.
a terza Acrisia, *che* Acrisia per inerzia *noi chiameremo,*
cui pochissimo, o nulla ne scrissero i Medici, è quello

 stato

ſtato di male, il quale ſuccede allora, quando ſiaſi fatta aſſai lentamente, e con iſtento la cozion degl umori, per la qual coſa indebolita rimanendo la natura del corpo infermo, più capace non è di cacciar fuora da quello la cagione morbifica; e quindi neceſſariamente avviene, che dall' egual forza delle due potenze oppoſte di Natura, e di male, ne naſca uno ſtato d'inerzia, da cui reſti intercetta la criſi. Queſto ſtato di male è ſempre pericoloſo, e ſpeſſo ancora mortale, ſe con pronti, e validi ajuti non reſti ſoccorſo l' infermo. L' Acriſia, che nei mali acuti qualche volta ſuccede, oſſervaſi più di ſovente nell'infiammazioni di petto, nelle quali, dopo i più ſalutari conati della Natura, e dopo i ripetuti ſalaſſi, ed altri ſoccorſi dell' arte, s' indeboliſce la forza vitale. Per la qual coſa, quantunque dalla previa cozion degli umori, ſianoſi reſi più miti i ſintomi, reſta l' infermo abbattuto di forze con polſo aſſai debole, e ſpeſſo ancora ineguale, ſuſſiſte la febbre quantunque più mite, la reſpirazione è difficile, e accompagnata alle volte da un leggiero ſibilo, ſecca è la toſſe, e moleſta, le orine ſono confuſe ec. I quali ſegni chiaramente dimoſtrano la vera Acriſia per inerzia, ed inſegnano al Medico in tai circoſtanze di quali rimedi abbia a ſervirſi, e quali abbia ancora neceſſariamente a sfuggire. In tal ſtato di male, da moltiplice e coſtante eſperienza reſo ſicuro, ardiſco aſſerire, che mezzo più potente non avvi, che toglier poſſa da sì grave infortunio l' infermo, quanto il ſovrano rimedio del ſale di Tartaro volatilizzato, dato alla doſe di due ſcrupoli, fino a una dramma per volta, diſciolto con ſei oncie all' incirca di ſiero diſtillato, ripetendo il ſuddetto rimedio, ogni ſei ore, giuſta l' età, il temperamento, le forze, e la tolleranza dell'ammalato medeſimo. Io poſſo coſtantemente aſſerire, di aver ſalvato moltiſſimi infermi con queſto rimedio, i quali eran vicini certamente a perire per queſta fatale Acriſia. Deeſi avvertire però, che queſto penetrantiſſimo ſale ſpeſſo cagiona un' acerbo bruciore di ſtomaco, di cui ſi lamenta gravemente l' Infermo; ma queſto ſintoma non è da temerſi, perchè egli ſi è un effetto indiſpenſabile della Meccanica operazione di queſto rimedio, nel ferire che fa i villi dello ſtomaco. Queſto bruciore è un ſegno ſalutare piuttoſto in queſta ſingolare malattia, imperciocchè nei mali acuti l' eſquiſita ſenſibilità delle parti nervoſe, fu ſempre mai ſalutare oſſervata, ſiccome oſſervolla il medeſimo Ippocrate. Queſta ſenſazion doloroſa, ſi toglie aſſai facilmente coll' uſo continuo delle molte, e ripetute bevande. I ſalutari effetti di queſto rimedio, conſiſtono nell'eſacerbar-

la

*tosse, nel comparire copioso lo sputo, nell' accelerarsi il
o del sangue, e del polso, nel cuoprirsi di sudore la cu-
nel farsi copiose l' ori ne, nel migliorare, che fa l' in-
mo, il quale finalmente guarisce. La cognizione di que-*
Acrisia *è di somma importanza; poichè oltre di salva-
a vita ad alcuni infelici, che facilmente morrebbero,
e ancora ad aumentare la fama del Medico, imper-
chè dimostrandosi intrepido in uno stato sì grave, e
erando con ardir risoluto un qualche rimedio potente
qual volta ne siegua un evento felice, francamente
nesso, e non aspettato dal volgo, necessariamente ne
e, che accrescasi la sua estimazione nel popolo, e possa
più agevolmente salire l' alte Case de' ricchi, e poten-
ignori. La quale condotta quanto è prudente, e lauda-
; altrettanto è funesto il metodo di quegli, i quali non
to riguardo alla vera sede, e natura del male, alle
differenze, alla opportunità della crisi, e a quelle cir-
nze infinite, che necessarie sono a sapersi nell' arte dif-
e del medicare, servonsi dei purganti rimedj nelle stes-
gittime infiammagioni di petto, e per fino nella stessa*
isia *per* inerzia, *adoperando a gran dose i dolci rime-
i purganti oliosi, le rancide saponee, ed altri bevero-
i simil natura, coi quali rimedj, ò piuttosto veleni,
ce d' istradare lo sputo, di rinvigorire le forze, ac-
endo l' escrezioni nocive del ventre, altro non fanno,
togliere ad altri impunemente la vita. Nell'* Acrisia
*menti fecero dei sorprendenti effetti (per cui resi si sono
o celebri nelle malattie più crudeli) gl' ottimi vini*
*Canarie, del Reno, e di Cipro, ed altri spiritosi li-
i, singolarmente quando succeda la suddetta* Acrisia
*putride febbri, volgarmente dette maligne, nelle qua-
d' uopo animare la fibra, resa fiacca ed inerte, ed
me por freno alla corruzion degli umori. Per la qual
devo avvertire, che l'* Acrisia *per* inerzia *è quel
nato momento, che rende famoso il rimedio, che si
sta nel fine del male, onde a ragione può dirsi, che
ù utile, e più universal cognizione di medicina, è
a del tempo, e che lo studio più grande del medico,
sapere approfittarsi delle occasioni.*

CAPITOLO V.
Della Pleurisia.

1. LA Pleurisia si riconosce principalmente da que
sti quattro caratteri; cioè da una gagliarda
e, dalla difficile respirazione, dalla tosse, e da un

vivo dolore nel giro del petto. Non è essa pleurisia un male dalla peripneumonia summentovata differente, e perciò non ho quasi niente a dirne di particolare.

§. 90. La cagione di essa si è, siccome lo è della peripneumonia eziandio, una infiammagion del polmone, ma una infiammagione forse più esterna. La sola differenza considerabile ne' sintomi si è, che la pleurisia è accompagnata da un vivissimo dolore, che sentesi sotto le coste, e che d'ordinario *Punta* s' appella. Questo dolore si fa sentire indifferentemente sopra tutte le parti del petto, ma più ordinariamente sopra i lati, sotto le mammelle, e forse più sovente nel destro lato. Raddoppiasi il dolore, alloraquando si tosse, e alloraquando s' ispira, vale a dire quando tirasi l' aria. Il timore di accrescer questo dolore fa, che alcuni malati trattenendo per istinto quanto possono la tosse, e il respiro peggiorano lo stato loro, arrestando il sangue nel polmone, il quale presto riempiesi; l' infiammagione allora di questo viscere generale diviene; portasi il sangue alla testa, la faccia si fa livida, e si sente a soffocar l' ammalato, e cade nello stato descritto nel §. 47.

Talora il dolore è così violento, che se nel tempo stesso è gagliarda la tosse, e non possono trattenerla gl' infermi, fannosi convulsi, siccome ho veduto più volte, ma quasi sempre nelle donne, le quali sono per altro molto meno soggette degl' uomini a questa malattia, e a tutti i mali inflammatorj. Io debbo qui avvertire, che se vengono esse attaccate nel tempo dei menstrui loro, non deve questo impedire i ripetuti salassi, nè cangiar cos' alcuna intorno la cura.

Quindi si vede, che la *pleurisia* non è, che una infiammagion del polmone, da un vivo dolore accompagnata.

§. 91. Io so, che talora l' infiammagion del polmone si comunica a quella membrana, che internamente investe il petto, e chiamasi *pleura*, e di là ai muscoli, o carni, che sono sopra le coste, ma questo non è ordinario.

§. 92. Nella primavera sono più frequenti le *pleurisie*, rare sono d' ordinario in Estate; ma in questo anno (1762.) ve ne sono state molte, durante il tempo dei calori più grandi, che sono stati eccessivi. Comincia il male da un ribrezzo ordinariamente gagliardissimo, che seguito vien da calore, da tosse, e da oppressione, talora da un senso di stringimento in tutto il petto, da mal di capo, da rossore di guancia, e da voglia di vomi-

:are: La *punta* non ſi fa ſempre ſubito ſentire; ſpeſ-
non compariſce, che dopo molte ore, talora nel ſe-
ndo giorno, e talora anche nel terzo: L' ammalato
nte qualche volta delle punte, ma è coſa rara, che
no eſſe egualmente gagliarde, e la più lieve preſto
eguaſi; altre volte cangia di luogo la punta, e que-
è coſa buona, ſe perfettamente ſi dilegua la prima,
ttiva per altro, ſe ſuſſiſtono amendue. Il polſo in
eſta malattia per l' ordinario è duriſſimo; ma nel ca-
moleſto dei §. 47. e 90. piccolo, e molle diventa.
mpariſcono ſpeſſo ſin nel principio degli ſputi, ſicco-
nella infiammagione di petto ſi fan vedere, e altre
lte neſſuno ſputo s' oſſerva. Chiamaſi allora *Pleuriſia*
ca, la quale non è già vera. Qualche volta l' infer-
o, o poco, o nulla toſſe. Speſſo ſi corica più facil-
ente ſu 'l lato infermo, che ſu 'l ſano. Il corſo del
ale è lo ſteſſo, che nella precedente malattia; e co-
e dovrebbe eſſer egli differente? Per queſta ſomiglian-
debbon eſſer gli ſteſſi ancora i rimedj. Sopravven-
no ſpeſſo delle emorragie di narici conſiderabiliſſime,
quali portano molto ſollievo; ma talora ne ſoprav-
ngono d' una ſpecie di ſangue corrotto, allora quan-
l' infermo ſtà maliſſimo, le quali annunziano la
orte.

§. 93. Queſta malattia frequentemente viene prodot-
dal ber freddo, quando 'l corpo ſia riſcaldato, e al-
ra eſſa è alcune volte così violenta, che in tre ore
noſi alcuni veduti perire. Morì un giovane appiè del-
fontana ſteſſa, a cui s' era diſſetato. Non è coſa
ra, che uccidano in tre giorni le pleuriſie.

Talora ſi dilegua la punta, e meno ſen duole l' in-
rmo, ma nel tempo ſteſſo cangiaſi la ſua faccia, pal-
la, e triſta diviene, ſe gli turbano gli occhi, e il
olſo ſe gli indeboliſce. Queſto è un traſporto dell'
more al cervello, e queſto caſo è quaſi ſempre mor-
le.

Non v' ha malattia, in cui i ſintomi critici ſien più
olenti, e più marcati che in queſta. E' bene d' eſſer-
avvertiti per non iſpaventarſene troppo; imperancioc-
hè ſuccede ſpeſſo la guarigione in quel tempo, in cui
aſpettava la morte.

§. 94. Queſta malattia è una delle più frequenti, e
ortali, tanto per la propria natura, quanto per la cat-
va cura, che ſe ne fa nelle noſtre campagne. Il pregiu-
zio con cui vuolſi, che ogni malattia con il ſudore gua-
iſca, dirige tutta la cura della pleuriſia, e appena un

ammalato sente la *punta*, si adoprano tosto i rimedj i più caldi. Questo errore fatale ammazza più genti, che non fa la polvere da schioppo, ed è tanto più pericoloso, quanto è più violento il male; e quanto più d'ordinario non avvi un momento da perdere, e dalle prime ore il tutto dipende.

§. 95. La dieta è precisamente la stessa, che quella della peripneumonia; imperciocchè (io lo ripeto) questa è una medesima malattia. Quindi i salassi, le bibite ammollienti, e diluenti, i vapori, i lavativi, la pozione (N. 8.) i cataplasmi ammollienti sono i veri rimedj. Questi ultimi forse sono ancora più efficaci in questo caso, e debbonsi applicare continuamente sopra la punta.

Il primo salasso particolarmente se sia egli considerabile sminuisce quasi sempre la punta, e spesso la toglie del tutto, ma per l'ordinario di là a poche ore ritorna, o nella stessa parte, o alle volte in un'altra; cangiamento, ch'è assai vantaggioso, e singolarmente se 'l dolore, che da principio sentir facevasi sotto alla mammella, trasportasi alle spalle, al dorso, alle scapule, e finalmente alla nuca.

Quando non s'alleggerisce il dolore, o non s'alleggerisce che poco, oppurre se dopo d'essersi sminuito ritorni violento egualmente che il primo, particolarmente se nello stesso lato apparisca, e se la violenza degl'altri sintomi persista, ripeter bisogna il salasso; ma se si mantenga la diminuzion della punta, o se ella non ritorni, che debolmente di tempo in tempo, o nelle parti da me summentovate, se la frequenza, e la durezza del polso, e tutti gl'altri sintomi sìansi diminuiti, si può talora lasciarlo. E' tuttavia più prudente cosa in un soggetto forte e robusto di farlo; esso non può far male, e corronsi dei rischj alcune volte assai grandi commettendolo. Ne' casi gravi ripetesi frequentemente, purchè non trovisi qualche ostacolo nella costituzion dell'infermo, o nella sua età, o in altre circostanze. Se su 'l bel principio non è il polso, che poco frequente, e poco duro, se non è gagliardo, se sopportabili sono il mal di capo, e la punta, se troppo violenta non è la tosse, se non v'ha oppressione, e se l'infermo sputa, si può lasciare il salasso.

L'uso degl'altri rimedj è precisamente lo stesso, che nel Capitolo precedente abbiamo accennato. Bisogna dunque vederlo dal §. 53., sino al §. 66.

§. 9. Quando il male non è molto grave, io ho guarite spesso delle pleurisie in pochi giorni con un salasso

solo,

olo, e con una gran quantità d'infusione teiforme di fiori di Sambucco, a cui aggiugnerassi del mele. Ne' casi di questa spezie, ho io veduto a riescire alle volte il *faltranc* (*a*) con l'acqua, col mele, o anche con l'oglio, ma l'infusione accennata è migliore. Quello, che fassi con parti eguali d'acqua, e di vino, a cui si aggiunge una buona dose di Teriaca, ammazza in tutti gl'anni un gran numero di contadini.

§. 97. Nelle pleurisie secche, nelle quali la punta, la febbre, il dolor di testa sono acutissimi, durissimo, e pienissimo il polso, con un'aridità sovraordinaria della pelle, e della lingua, bisogna fare i salassi vicinissimi gli uni, agli altri. Tolgono questi spesse fiate la malattia, senza che alcun'altra evacuazion abbisogni.

§. 98. Finisce egualmente la pleurisia, come l'infiammagion più profonda con qualche evacuazione, con un ascesso, con una gangrena, o con una durezza, che porta seco spessissimo delle adesioni.

La grangrena alle volte si scorge nel terzo giorno, senza esser stata preceduta da gravi dolori. Il cadavere in questo caso spesso s'annerisce un poco, particolarmente nelle parti vicine al male, ed il popolo superstizioso, attribuisce a qualche sopranaturale cagione la malattia, e ne deduce qualche funesto presagio per i superstiti. Questa cosa è un effetto puramente naturale, semplicissimo, e che altrimenti succeder non può; il caldo governo, ne è la più ordinaria cagione; io l'ho osservato in un uomo, che nel fior dell'età preso avea della teriaca con l'acqua di ciliege.

§. 99. Fannosi delle vomiche, ma il sito loro le rende più facili allo aprirsi al di fuori; quindi più spesso ne succede l'empiema, §. 84. Per prevenir questo accidente, è cosa benissimo fatta, di applicare nel principio del male sovra la più dolente parte un piccolo empiastro, che intieramente la copra; imperciocchè se la pleurisia passa in ascesso, la raccolta della marcia farassi in quella sola parte. Appena dunque si conoscerà, che un ascesso si forma (vedete §. 68.) si applicherà un dolce caustico nel sito, che troverassi segnato, e dopo, che sarà egli aperto, proccurerassi di mantener la suppurazione. Puossi in allora con ragione sperare, che la marcia raccolta scorrerà per quella parte, in cui non tro-

---

(a) *Il* Faltranc *è lo stesso che quella composizione di varie piante essiccate, a cui si dà il nome di The de' Svizzeri.*

troverà la resistenza, e che per quella medesima essa uscirà; imperciocchè la materia raccolta spesso s' arresta fra la pleura, e le parti a quella aderenti.

Questo consiglio è d' un Medico famoso, ma io devo avvertire che si danno moltissimi casi, ne' quali non può egli giovare, e che non si dee praticare, che da persone intendentissime.

Non ho cosa d' aggiugnere circa l' induramento, e l' adesione a quanto ho detto al §. 86. e §. 87.

§. 100. Notasi, che alcune persone, che hanno avuto un' attacco di questa malattia, spesso in essa recidivano, e singolarmente i bevitori: io ne ho veduto uno, che contava a dozzine le pleurisie. Alcuni salassi di tempo in tempo potrebbero prevenire queste frequenti recidive, le quali congiunte all' ubbriachezza rendonli languidi, e stupidi nel fior dell' età. Cadono essi in una specie d' asma, e quindi nell' idropisia, tristo fine, degno della lor vita. Quelli, che possono obbligarsi a qualche attenzione, possono prevenirle altresì senza salassi, con una dieta rinfrescante, privandosi di tempo in tempo di carne, e di vino, bevendo del siero, o d' una delle bevande N. 1. N. 2. N. 4. e facendo qualche bagno ai piedi tepido, singolarmente in quelle stagioni, nelle quali queste malattie sogliono ritornare.

§. 101. Vi son due rimedj usitatissimi in questa malattia fra i contadini, e vantati ancora da qualche medico, cioè il sangue di Camozzo, e la fuligine, in un uovo. Io non nego, che molti non sieno guariti dopo l' uso di questi rimedj; ma non è men vero, che l' uno e l' altro, non meno, che l' uovo, in cui prendesi la fuligine sono pericolosi. Quindi è cosa prudente di non adoperarli mai, poichè v' ha molta probabilità, che essi faran un poco di male, e una certezza che non possono far bene. Il *Genipi* o sia l' assenzo montano, si ha acquistata altresì molta riputazione. E' facile di determinare l' uso, il *Genipi* è potentemente amaro, riscalda, e fa sudare. Non deesi dunque impiegar mai in una pleurisia, fin che i vasi son pieni, il polso duro, gagliarda la febbre, il sangue infiammato, in tutti questi casi si aumenterebbe il male, ma sul fine della malattia, quando i vasi sono vuotati, il sangue disciolto, diminuita la febbre, puossi allora adoprarlo, ricordandosi sempre però ch' egli è caldo, e che bisogna sobriamente servirsene.

CAPITOLO VI.

De' mali di gola.

§. 102. LA gola è ſoggetta a molte malattie. Una delle più frequenti, e più pericoloſe, è l' infiammagione, che per l' ordinario ſi chiama ſchinanzia. E' queſta una malattia dello ſteſſo genere dell' infiammagion del petto, ma in una parte differente, quindi ſuccede, che ſieno i ſintomi diverſi. Variano ancora queſti ſintomi ſecondo le differenti parti della gola, che ne ſono infiammate.

§. 103. I ſintomi generali della infiammagion della gola ſono il calore, il rigore, la febbre, il dolor di teſta, le orine roſſe, la difficoltà, e la impoſſibilità qualche volta d' inghiottire qualunque coſa ſi ſia. Ma ſe le parti più vicine alla glottide, vale a dire all' imboccatura del canale del reſpiro ſieno attaccate, faſſi inoltre difficiliſſima la reſpirazione, anela il malato, ſi ſente a ſoffocare, ed il male attacca alle volte la glottide, l' aſpera arteria, i polmoni, e faſſi la malattia preſtamente mortale.

L' infiammagion dell' altri parti, è men pericoloſa, e lo è tanto meno ella medeſima, quanto più il male faſſi eſteriore. Quando l' infiammagione è generale, e che in tutte le parti ſi eſtende, e più ancora nelle tonſille, nell' ugola, nella baſe della lingua, una malattia ſi produce delle più ſpaventoſe, e crudeli. Gonfia è la faccia, e infiammata, ed egualmente tutta la parte interior della gola, non inghiottiſce l' infermo coſa veruna, reſpira egli con dolore, ed anelito, le quali coſe al riſtagno del cervello aggiugnendoſi lo fanno cadere in una ſpecie di furioſo delirio; gli ſi gonfia la lingua, ed eſce fuor della bocca, gli ſi dilatano per reſpirar le narici; tutto il collo è gonfio eſtremamente, fino al di ſopra il petto; deboliſſimo, e frequentiſſimo è il polſo, e ſpeſſo intermittente, perde l' infermo le forze, e muore per l' ordinario dentro al ſecondo, o terzo giorno. Queſta ſpecie, che io ho veduto in Linguadocca, è fortunatamente rariſſima in queſte parti, in cui è meno violenta queſta malattia, e di cui non ne ho veduti a morire, che pel cattivo governo, o per qualche altra accidental circoſtanza da queſta malattia diſperata. Nel numero grande degl' ammalati, che io ho viſitato, non ne ho veduto alcuno a perire, come in ſeguito avrò motivo di dirlo.

§. 004.

§. 104. La malattia le interne parti alle volte abbandona, e nell' esterne trasportasi, e fassi la pelle del collo, e del petto rossa, e dolente, e respira l'infermo. La Gola alle volte questo male abbandona, ma per trasportarsi al cervello, o al polmone. Tutti e due quest' ultimi casi sono mortali, allor quando degl' ottimi soccorsi in quel momento non s' abbiano, i quali spessissimo sono inutili ancora.

§. 105. La più frequente spezie si è quella, che le tonsille, e l' ugola suol attaccare. Comincia il male per ordinario in una delle tonsille, la quale diventa grossa, rossa, dolorosa, non lascia inghiottire, che con grandissima pena. Si ristringe alle volte il male in una sol parte, ma il più d' ordinario passa egli all' ugola, e di là alle tonsille, se la malattia non è grave, la prima ordinariamente sta meglio, allor quando la seconda viene attaccata. Allorchè tutte e due sono insieme attaccate, il dolore, e la difficoltà sono considerabilissimi, non può l' infermo inghiottire, che con gravissimo stento, e la sensibilità è grande a tal segno, che io delle donne ho veduto da convulsioni assalite, tutte le volte, che sforzavansi d' inghiottire la saliva, o qualunque altro liquore. Passa qualche ora alle volte senza che si possa inghiottir cos alcuna; tutte le parti al disopra della bocca, il fondo del palato, e la base della lingua sono leggermente infiammate. Molti ammalati inghiottiscono più difficilmente il liquido, di quello che sia il solido, perchè il liquido ricerca prima una maggior azione dei muscoli per esser diretto. Con più stento s' inghiotte ancor la saliva degl' altri liquidi, per esser ella un poco viscosa, e più difficilmente scorrevole. Questa difficoltà d' inghiottirla, in aggiunta alla quantità, che si ferma, produce questo sputamento quasi continuo, il quale tanto più tormenta certi ammalati, in guisa che l' interior parte delle guancie, tutta la lingua, e le labbra spessissimo si contorcono. Quindi non ponno in tal guisa dormire, ma non e questo un gran male; imperciocchè il sonno alle malattie febbrili arreca poco sollievo, ed io spesse volte ho veduto, che quelli, i quali credevano, che la lor gola fosse stata nella sera intieramente guarita, stavano malissimo dopo qualche ora di sonno.

La febbre in questa specie di mali è alle volte acutissima, ed il rigore dura spesso molte ore, sussieguegli un caldo considerabile, ed un violento dolore di capo, accompagnato qualche volta da sopore. Per ordinario

dinario la febbre s' innalza alla sera, ma qualche volta pochissimo, e niente ancora al mattino.

Un lieve principio di mal di goia precede spesso il rigore, ma più d' ordinario non si suol egli manifestar, che dappoi, o nello stesso tempo che il caldo apparisce.

Qualche volta è un poco gonfio il collo, e molti infermi lamentansi d' un dolor assai vivo nell' orecchio, corrispondente alla parte inferma, e rare volte in tutte e due m' è toccato a vederlo.

§. 106. L' infiammagione o appoco appoco si toglie, oppure un ascesso producesi nella parte, che sia stata più inferma. Non è mai succeduto (per quello, che io so) che questa spezie ben medicata, passi mai alla grangrena, o all' induramento, ma lo so bene di vista, che queste due cose succedono, quando voglionsi sforzare i sudori nel principio con dei caldi rimedj.

Ella è cosa rarissima eziandio, che succedano dei trasporti pericolosi nel polmone, come nella spezie del §. 103. 104. Egli è vero però, che ciò non accade spessissimo, che quando il male si porta al di fuori, come nella specie medesima.

§. 107. La dieta della schinanzia è la stessa a puntino, che quella di tutte l' altre malattie inflammatorie, la stessa, che quella dell' infiammagione del petto.

Si dee porre incontanente alla dieta, e nella specie descritta (al §. 103.) convien fare quattro o cinque salassi fra poche ore, e qualche volta si è obbligato a ripeterli. Quando ella è arrivata al grado più considerabile, tutti i rimedj sono per lo più inutili, ma tentarli bisogna però. Bisogna bere quanto è possibile delle bevande (n. 2. e 4.) Ma siccome spessissimo accade, che pochissima sia la quantità di ciò, che ponno inghiottire, bisogna applicargli dei lavativi (n. 5.) ogni tre ore, e porre tre volte al giorno per lo spazio d' una mezz' ora le gambe nell' acqua tepida.

§. 108. Le copette tagliate, applicate intorno del collo, dopo due, o tre salassi, riescono spesse volte utilissime,

In certi casi quasi disperati, quando il collo è estremamente gonfiato uno o due profondi taglj fatti con un rasojo su questa esteriore gonfiezza hanno salvato l' infermo.

§. 109. Nella specie descritta al §. 105. bisogna spessissimo adoprare il salasso, nè bisogna abbandonarlo giammai, quando duro, e pieno sia il polso. Moltissimo

ſimo importa il farlo toſto, eſſendo queſto l'unico mezzo di prevenire l'aſceſſo, che con ſomma facilità ſi produce, ſe una qualche ora ſi differiſca ſoltanto. Ripeterlo conviene alle volte, ed è coſa rariſſima, che di fare il terzo non abbiſogni.

Queſto male è ſpeſſo aſſai mite per poter eſſer curato ſenza il ſalaſſo mediante un qualche governo, ma quelli, che non ſono nè padroni del loro tempo nè in iſtato d'eſſer curati, debbono ſenza eſitare farſi incontanente ſalaſſare, coſa che ſpeſſo toglie del tutto la malattia; ſingolarmente ſe dopo il ſalaſſo beva molto l'infermo della Tiſana n. 2.

Un bagno de' piedi ogni mattina, ed un lavativo ogni ſera, ſono baſtevoli in queſta ſpecie di male. Oltre ai rimedj generali, che all'infiammagione convengono, ſe ne applicano, di particolari alla parte inferma ſia dell'una, o dell'altra ſpecie: ſono fra i migliori 1. I Cataplaſmi ammollienti (N. 9.) ſu tutto il collo. Si decanta molto quello dei nidi di rondinelle; io non lo biaſimo, ma egli è certamente meno efficace di tutti quegli accennati.

2. I gargariſmi (N. 19.). Se ne ponno far molti, i quali abbiano preſſo a poco la medeſima facoltà, e la ſteſſa efficacia. Queſti ch'io ſuggeriſco ſono ſempliciſſimi, e m'hanno egregiamente riuſcito.

3. Il vapore dell'acqua calda, come nel §. 55. deeſi ripetere cinque, o ſei volte al giorno, tener ſempre attaccato l'empiaſtro, e ſpeſſiſſimo gargarizzarſi.

Sonovi delle perſone, che non ſanno gargarizzarſi oltre i fanciulli, il dolore medeſimo rende la coſa difficile. In allora in luogo del gargariſmo puoſſi iniettare lo ſteſſo liquore (N. 19.) con una picciola canna. L'iniezione arriva aſſai più al di dentro del gargariſmo, e ſpeſſo fa ella ſputare una gran quantità di materie viſcide, iſpeſſite nel fondo della gola, coſa, che l'ammalato ſenſibilmente ſollieva. Biſogna ſpeſſo ripeter l'iniezione e puoſſi comodamente adoprare in tal caſo una di quelle piccole canne di ſambucco, tanto uſitate dai fanciulli in Campagna.

§. 110. Quando il male può eſſer guarito ſenza la ſuppurazione, il dolor di teſta, la febbre, il calor della gola, il dolor nell'inghiottire incomincia dopo il quarto a ſcemarſi, qualche volta anche nel terzo, ſpeſſo ſolamente nel quinto, e d'allora in poi queſta diminuzione s'aumenta a gran paſſi, e a capo di due, tre, o quattro giorni, cioè a dire il ſeſto, il ſettimo, e l'ottavo gior-

giorno ſta beniſſimo l'infermo. Avvi nulladimeno qualcuno, che continua a ſoffrir un lieve dolore ſolamente in un lato per quattro, o cinque giorni ancora; ma ſenza febbre, e ſenza incomodo grave.

§. 111. Qualche volta ſi ſminuiſce la febbre e i ſuoi accidenti dopo il ſalaſſo, ed altri rimedj, ſenza alcun miglioramento e ſenza ſegni di ſuppurazione. In queſto caſo biſogna inſiſtere particolarmente con i gargariſmi, e con vapori, e ſe puoſſi avere un eſperto Chirurgo, biſogna ch'ei faccia una ſcarificazione, ſu le tonſile ammalate. Eſce da quelle una certa quantità di ſangue, e queſto rimedio ſollieva prontamente coloro, che lo hanno ſperimentato.

§. 112. Se non ſi riſolve l'infiammagione, ma in un aſceſſo finiſca, il che ſuccede ſovente, ſe traſcurati ſi ſieno i principj del male, continuano allora gl'accidenti febbrili, benchè meno gagliardi, dopo il quarto giorno reſta roſſa la gola, ma d'un roſſo men vivo; conſervaſi un dolor, ma più mite, e accompagnato talora da pulſazioni, le quali non ſono coſtanti, coſa neceſſaria a saperſi; ſi fa il polſo d'ordinario più molle, e nel quinto, e nel ſeſto giorno, talora più preſto, vicino è l'aſceſſo ad aprirſi. Ciò ſi conoſce da un picciolo molle, e bianco tumore, quando s'apre la bocca, il quale d'ordinario nel centro dell'infiammagione compariſce.

Scoppia l'aſceſſo da ſe medeſimo, altrimenti biſogna aprirlo; il che ſi fa aſſicurando una lancetta all'eſtremità d'un baſtoncello, e inviluppandola tutta, trattane la punta, della lunghezza d'un quarto, o d'un terzo di pollice con ſottili pannilini, e ſi punge l'aſceſſo con la punta di queſta lancetta. Nel momento in cui s'apre l'aſceſſo viene inondata la bocca da una marcia d'un ſapore, e d'un odore intollerabile. Biſogna gargarizzarſi col gargariſmo deterſivo N. 19. Talora è maravigliosa la quantità della marcia, che eſce dall'aſceſſo.

Non ſe ne forma d'ordinario, che un ſolo, ma ne ho veduto talora anche due.

§. 113. Avviene, e non di rado, che la marcia non s'ammaſſi preciſamente nel luogo, in cui compariva la forte infiammagione, ma in qualche parte più naſcoſta; in guiſa che ſi ritorni a inghiottire facilmente, ſi diminuiſca la febbre, dorma l'infermo, e ſi creda guarito, e che non reſtino che i ſoli incomodi della convaleſcenza. Chi non è Medico, o Chirurgo và a riſchio d'ingan-

gannarsi facilmente in questo stato. Ecco i segni, che possono manifestare un'ascesso. Un'inquietudine, un incomodo generale, un dolore di tutta la bocca, alcuni ricorrenti ribrezzi, spesso de' calori veementi e passeggieri, un polso assai molle, e non naturale, un senso di viscidità e di peso nella lingua, delle pustule bianche e minute su le gengive, nella parte interior delle guancie, nell'interna, ed esterna superficie dei labbri, un sapore, ed odore disaggradevole.

§. 114. In questi casi bisogna spesso tenere in bocca del latte caldo, e dell'acqua tepida, ricevendo il vapore dell'acqua calda, e mettere intorno al collo dei cataplasmi ammollienti. Tutti questi ajuti dispongono l'ascesso ad aprirsi. Bisogna altresì cercare col dito il luogo ove egli è, ed allora può aprirlo il Chirurgo facilmente. M'è accaduto una volta, che s'è aperto un ascesso sotto il mio dito, senza che io facessi alcun sforzo per aprirlo. Si può iniettare dell'acqua tepida per bocca o per le narici con qualche forza, la quale cagiona talora una spezie di tosse, o degli sforzi, che fanno aprire l'ascesso. Io ne ho veduto ad aprirsi ridendo. Non si deve per altro temere dell'esito loro. Io non ho alcun'esempio, che sia morta persona da squinanzia di questa specie, dopo terminata la suppurrazione, nè dopo che essa ha incominciato a formarsi.

§. 115. Le viscidità delle quali la gola è ripiena, e l'infiammazione istessa di questa parte, irritando produce lo stesso effetto, che quando si porta il dito, o alcun'altro corpo al fondo della gola, fanno che alcuni malati abbiano una voglia continua di recere, bisogna stare avvertiti, e non credere, che questa nausea provenga da imbarazzo di stomaco, e che s'abbia a prendere un'emetico. Sarebbe sovente un error grande il darne un solo; imperciocchè se gagliarda è l'infiammagione può renderla mortale, ed allora sarebbe necessario un salasso durante l'azion dell'emetico, per diminuire la sua forza; questa imprudenza co' suoi cattivi effetti lascia sovente l'infermo, quando anche guarisca, in uno stato di languore per lungo tempo. Avvi per altro alcun male di gola con febbre, in cui puossi far recere; ma ciò allora può farsi quando non siavi alcuna infiammagione, o quando ella sia dileguata, e ivi rimangano delle materie putride nelle prime strade. Io parleronne.

§. 116. S'osserva spesso in questo paese una malattia differente dai mali di gola summentovati, ma che siccome

me quelli rende difficile l'ighiottimento. Chiamanſi Oreccbioni. Queſto è un imbarazzo delle ghiandole, e ſervono a ſomminiſtrare la ſcialiva, e ſingolarmente lle due groſſe, che ſono fra l'orecchia, e la maſcel-, che chiamanſi parotidi, e delle due, che ſono al di tto della maſcella, che chiamanſi maſcellari; così gonnſi conſiderabilmente, e impediſcono non ſolo l'iniottire, ma ancora l'aprire la bocca; imperciocchè loroſiſſimi ſono i movimenti. Vannovi più degl'altri ggetti i fanciulli, ſiccome d'ordinario non v'ha feb-, così non abbiſognano i rimedj; baſta tenere la par inferma difeſa dall'aria aperta, applicarvi ſopra qual e cataplaſma, diminuir molto la quantità de'cibi, enerſi dalla carne, e dal vino, e far uſo abbondante qualche caldo liquore, che diluiſca, o temperi gl'uori, e ridoni la traſpirazione. Io mi ſono guarito di eſto male nell'anno 1754. non bevendo per quattro orni, che del Tè di meliſſa, al quale aggiunſi un quar di latte, e pochiſſimo pane. La ſteſſa dieta m'ha arito ſpeſſo da lievi mali di gola.

§. 117. Quì è ſtata nella Primavera del 1761. una antità ſtupenda di mali di gola di due ſpecie. Gli uni ano mali di gola ordinarj, ſiccome io gli ho deſcritti, nza avere coſa alcuna di particolare: ſono ſtati eſſi quenti fra gl'adulti, e ſono ſtati ottimamente guaricol metodo, che io ho propoſto. Gl'altri de'quali di qui qualche coſa, perchè sò, che hanno regnato in uni villaggi, e che vi han fatto della ſtrage, aſſalino eziandio gl'adulti, ma ſingolarmente i fanciulli ll'età d'un anno, e anche meno, ſino a quella dei dici, e dei tredici.

primi ſintomi erano, come nei mali ordinarj, il rizzo, il calore, l'abbattimento, il dolor di teſta, il or di gola, ma quello, che diſtinguevali dalle ſquizie infiammatorie erano i ſeguenti ſintomi.

. Avevano ſpeſſo i malati della toſſe, ed un poco affanno.

. Il polſo era più celere, ma men duro, e men fordi quello ſia ordinariamente ne'mali di gola.

. Aveano un calore piccante, ſecco, e una grande uietezza.

. Sputavano meno di quello ſuolſi ordinariamente tare ne'mali di gola, ed aveano la lingua ſecchiſa.

. Abbenchè dello ſtento provaſſero nel tranguggiare, n tutto ciò non è queſto il ſintomo già, che l'inco-

modo più grave loro arrechi, potendo bere sufficientemente.

6. La gonfiezza, e il rossore delle tonsille, dell' ugola, e dell' estremità del palato, erano poco considerabili, ma le glandule parotidi, e mascellari, e più di tutte le prime erano estremamente gonfie, ed infiammate, il dolore, di cui più si lamentavano, era un dolore al di fuori.

7. Quando il male era grave, gonfiavasi tutto il collo, e qualche volta ancora essendo ingorgati i canali, che riportano il sangue dal cervello, gl' infermi pativano assopimento, e delirio.

8. I raddoppiamenti della febbre erano molto irregolari.

9. Le orine non erano così infiammate come negli altri mali di gola.

10. Il salasso, e gl' altri rimedj non gl' apportavano un sollievo sì pronto, ed il male più lungo facevasi.

11. Non veniva egli a suppurazione come l' altre spezie, ma alle volte ulceravansi le tonsille.

12. Quasi tutti i fanciulli, ed un numero grande di adulti, cacciavano alla pelle sin dal primo giorno, o solamente dal secondo sino al sesto una eruzione, che in cert' uni rassomigliavasi assai alla rosolia, ma d' un colore men vivo, e senza alcuna elevazione. Incominciava nel viso, indi nelle braccia, passava poi alle gambe, alle coscie, al tronco, ed a poco a poco svaniva nello spazio di due, o tre giorni nella stessa maniera, con cui s' era veduta apparire.

Pochissimi altri (io non ne ho veduto, che cinque) soffrivano tutti degl' accidenti i più gravi prima dell' eruzione, ed alla pelle la vera porpora o migliatura bianca cacciavano.

13. Quando queste eruzioni eran comparse, ordinariamente sentivasi meglio. Durava l' ultima quattro, cinque, e sei giorni, e spesso terminavano con il sudore. Quegli, che queste eruzioni non ebbero, cosa, che in molti adulti osservasi, non puotero guarire che con sudori copiosi nel fine del male; imperocchè inutili erano da principio, e nocevoli.

14. Io ho veduto qualche persona, il di cui male di gola intieramente svanì, senza eruzione, e senza sudore; ma soffersero poi una inquietudine, ed un' angoscia fortissima, con un polso minuto, e frequente. Ordinai loro una bevanda sudorifera, ed allora l' eruzione, o il sudor comparendo, facevansi sani.

15. Per-

15. Perdevano la prima pelle, o ſia l'epidermide a guiſa di grandi ſquame in tutto il corpo, egualmente e aveſſero, o non aveſſero avuta l'eruzione, tanta era ' acrimonia di quel veleno, che per la pelle evacuar ſi doveva.

16. Sperimentava una gran parte un ſingolar cangiamento della voce, differente da quello de' mali di gola ordinarj, e l'eſtrema porzione delle narici eſtremamente ſecca ſcorgevaſi.

17. Duroſſi maggiore fatica a rimetterſi dopo queſto male di gola, che dopo l'ordinario non faſſi; ſe diſordinavaſi nella convaleſcenza, e ſingolarmente ſe troppo preſto all'aria fredda eſponevaſi, ſopraveniva una ricaduta, o diverſi accidenti vale a dire l'oppreſſione, a gonfiezza del ventre, varie fluſſioni, il languore, la nauſea, una purgazione dietro l'orecchia, la toſſe, e a raucedine.

18. Io ho viſitato qualche fanciullo, e qualche giovane ancora, i quali dopo qualche ſettimana erano ſtati aſſaliti da una general enfiagione di tutto il corpo con grave affanno, e conſiderabile ſcarſezza d'orine, le quali erano torbide, e roſſiccie, ed in tal ſtato una ſtraordinaria indifferenza godevaſi. Li ho tutti guariti con i veſcicanti, e con la polvere (N. 25.) Incomiaciava queſto rimedio ad oprare col provocargli principalmente il vomito; ſuccedevano indi le orine, e ſingolarmente il ſudore copioſo, che finalmente guarivali. Due ſoli qualche giorno dopo di eſſer ſtati guariti morirono, ma erano queſti d'un temperamento cattivo, ed un poco rachitici, o contratti, o ſtorpiati.

§. 118. Negli adulti ho io adoprato il ſalaſſo ed i rinfreſcativi. Durante l'infiammagione, biſogna purgar il ventre; indi promuover dolcemente il ſudore. Le ſteſſe polveri (N. 25.) hanno ſpeſſo l'uno, e l'altro effetto vantaggioſamente prodotto. In altri caſi ho io adoperata l'ipecoacana (N. 35.) Mancavano in cert'uni i ſegni delle infiammagioni, ed il male dipendea unicamente dall'imbarazzo delle prime ſtrade; alcuni ammalati facevano dei vermini, in allora non ho adoprato il ſalaſſo, ma il vomitivo producea da principio un ottimo effetto, e tutti i ſintomi ſenſibilmente toglievanſi, ſopravveniva naturalmente il ſudore, e dopo qualche giorno guarriva l'infermo.

§. 119. Qualche volta ſucceſſe non eſſervi ſegno alcuno d'infiammagione, ed in tal caſo non abbiſognava il ſalaſſo; quei che lo fecero, non rimaſero veramente contenti.

Io non ho fatto salassare i fanciulli. I vessicanti, dopo aver nettate le prime strade, e i diluenti copiosi erano li loro rimedj, una semplice infusione di fiori di sambuco, o di tiglio, ha recato molto sollievo a chi ne ha copiosamente bevuto.

§. 120. Io so ch'è morto in qualche villaggio un gran numero di ammalti con una terribile gonfiezza di collo; è morto altresì qualcheduno in Città; fra quali una fanciulla di venti anni, che altro preso non avea, che caldi sudoriferi, che vin rosso, la quale morì dopo il quarto giorno, con soffocazione violenta, e perdette molto sangue dal naso. Nel vasto numero, che io ho visitato, due sono stati quei, che perirono. Era il primo una picciola fanciulla di dieci mesi, che avea avuta una eruzione, che tutta ad un tratto svanì, e in allora fu, che io venni chiamato, ma fatto s'era un deposito al petto, e non potè cosa alcuna salvarla. Era l'altro un garzone robusto di diecissette, in diciotto anni, in cui il male a prima vista assai violentemente apparì. Nulla di meno calmossi, e la febbre quasi intieramente cedette, ed il sudore che principiava ad apparire guarito l'avrebbe, ma non volle mai sofferirlo, ogni momento scoprendosi. Gli si fece tutto ad un tratto una deposizione al polmone, che in trenta ore lo tolse di vita. Io non ho veduto a morire nessuno con la pelle sì secca. Il vomitorio non gli avea, che pochissimo operato, e aveagli cagionata la diarrea. Il suo cattivo modo di regolarsi sembra la cagione esser stata del suo morire. Eccone un esempio.

§. 121. Sonomi esteso nel discorso di questa malattia, perchè può egli succedere, in altri luoghi si estenda, nei quali utile cosa sarebbe, che prevenuto fosse ciascuno del suo carattere, e della sua cura, i quali metodi analoghi sono egualmente a quello delle febbri putride, delle quali parlerò più abbasso, che a quello delle malattie inflammatorie, delle quali ho parlato; imperciocchè in qualcheduno il male di gola è stato evidentemente un sintomo della febbre putrida piuttosto che una malattia principale. (*a*)

§. 122.

(a) *Io mi riservo di dare certe utili notizie su questo male nella seconda edizione del mio Trattato delle febbri; e l'editor di Parigi ha egregiamenta puntato, che sono moltissimo analoghe al* male di gola gangrenoso, *il quale è stato Epidemico vent'anni fa in molte Provincie d'Europa.*

§. 122. I mali della gola sono in molte persone una malattia abituale, che ogni anno ritorna, e più volte anche in un anno; la si previene con gli stessi rimedj, che accennai per prevenire le pleurisie abituali; §. 100.

CAPITOLO VII.

Dei Reumi.

§. 123. REgnano molti pregudizj sopra i Reumi, i quali tutti possono avere delle pericolose conseguenze. Il primo si è, che il Reuma non sia pericoloso giammai; errore, che mai sempre costò la vita di molte persone. Io me ne sono doluto molti anni sono, e d'allora in poi ne ho veduta una gran quantità di nuovi esempj, i quali hanno pur troppo giustificato le mie doglianze.

Non si muore effettivamente da un reuma, finchè egli sussiste un semplice reuma, ma allor quando trascurisi, produce delle malattie di petto mortali. *I reumi ammazzano più gente*, che la *peste*, rispose un valorosissimo Medico, e gran pratico, ad un suo amico, che gli diceva, *io sto bene, io non ho altro, che un reuma.*

Un'altro pregiudizio è; che i reumi non ricerchino rimedio alcuno, e che facendovi rimedio durino anche più. L'ultimo articolo può anche esser vero, rispetto alla cattiva condotta con cui si curano, ma falso è il principio. I reumi hanno i loro rimedj, come tutti gli altri mali, e guariscono più, o meno facilmente, secondo son eglino più, o men bene trattati.

§. 124. Un terzo errore si è, che non solamente sono stimati non come pericolosi, ma credonsi eziandio salutari. E meglio senza dubbio aver un reuma, che una malattia più molesta; ma sarebbe egli meglio non averne nessuna. Tutto ciò, che dire ragionevolmente si può, si è, che quando l'impedita traspirazione è la cagione del male, è desiderabile, che produca un reuma piuttosto, che qualche altra gravissima infermità, come spesso succede; ma sarebbe meglio, che nè la cagion, nè l'effetto fossero stati giammai. Un Reuma dimostra sempre un disordine delle funzioni del nostro corpo, come cagione d'infermità; è egli una malattia reale, che quando è violenta, apporta un danno sensibile a tutta la macchina. I reumi indeboliscono considerabilmente il petto, e la salute resta o presto, o tardi

alterata. Le perſone ſpeſſo infreddate non ſono mai robuſte, ſono ſpeſſo aſſalite da una infermità di languore, e la facilità ad infreddarſi è una prova della facilità, con cui ſi diſordina la traſpirazione, ed inzuppa il polmone, coſa che è ſempre pericoloſa.

§. 126. Reſteraſſi convinto della falſità di queſti pregiudizj, alorquando ſi eſamini la natura dei Reumi, i quali altro non ſono, che le malattie da me deſcritte nel terzo capitolo; ma in un grado aſſai mite.

Un reuma per vero dire è quaſi ſempre una malattia inflammatoria, una lieve infiammagione del polmone, o della gola, o d' una membrana, che inveſte internamente le narici, e l' interno di quelle cavità, che ſi trovano nell oſſa delle guancie, e della fronte, cavità, che tutte comunicano col naſo, in guiſa tale, che quando l' infiammagione ha attaccata una parte di queſta membrana, a tutte l' altre facilmente comunicaſi.

§. 126. E' quaſi inutile il deſcrivere i ſintomi del reuma; baſterà farli oſſervare ſoltanto; 1. Che la principale cagione de' reumi è la ſteſſa, che quella, la quale produce più d'ordinario le malattie ſummentovate, cioè la traſpirazione impedita, e un ſangue un poco infiammato. 2. che allora quando regnano queſte malattie vi ſono molti reumi nello ſteſſo tempo. 3. che i ſintomi, i quali annunziano un reuma violento, raſſomigliano molto a quelli, i quali precedono queſte malattie. Di rado i reumi acuti ſono ſenza ribrezzo, e ſenza febbre; talora anch' eſſa dura molti giorni, ſi toſſe, reſta la toſſe ſecca per qualche tempo, indi vengono gli ſputi, i quali diminuiſcono la febbre e l'oppreſſione; allora può dirſi, che il reuma è maturo. Si ha ſpeſſo delle lievi doglie, ma paſſeggiere, ed un poco di male di gola. Quando le narici ſono la ſede del male, il che chiamaſi aſſai male a propoſito reuma di cervello, ſi ha ſovente un dolor di capo violentiſſimo, il quale talora dipende dall' irritazione della membrana, che inveſte le cavità dell' oſſo della fronte, o dei ſeni maſcillari. Non geme dalle narici ne' principj, che dell' acqua aſſai chiara, e molto acre, indi a miſura, che l' infiammagion va cedendo, eſſa ſi addenſa, e geme dal naſo una materia ſimile a quella, che ſi ſputa. Si perde ordinariamente l' odorato, il guſto, e l' appetito.

§. 127. I reumi non hanno un termine fiſſo nella loro durata. Quelli del cervello durano per l' ordinario poco più di tre giorni. Quelli del petto ſono più lunghi,

i, ve ne sono di quelli però, che si sciolgono nel quar-
, o quinto giorno. Se durino troppo lungo tempo so-
o dannosi; 1. Perchè la tosse violenta disordina tutta
macchina, e singolarmente portando il sangue alla
sta. 2. Perchè toglie il sonno, il quale viene quasi
mpre impedito dal reuma. 3. Togliendo l'appetito, e
oncertando la digestione necessariamente indebolisce l'
fermo, 4. Indebolendosi lo stesso polmone con le scos-
continue, ch'egli riceve, per la qual cosa a poco a
oco tutti gli umori al polmone portandosi, come alla
iù debole parte, ne succede una tosse lunghissima; con-
nua egli ad essere sempre inzuppato da umori, i qua-
addensandosi molestano il respiro, cagionano delle op-
ressioni, ed una lente febbre; manca la nutrizione del
orpo, cade in debolezza l'infermo, peggiora, non può
ormire, si querela, e muore sovente prestissimo.

§. 128. Poichè il reuma è una malattia della stessa
pezie, che le schinanzie, le peripneumonie, le infiam-
nagioni di petto, la cura dev'esser della spezie mede-
ma. Se il reuma è gagliardo, bisogna farsi un salasso
al braccio, cosa che molto abbrevia il male, e che è
ecessario ogni qual volta l'ammalato è sanguigno, ed
a una tosse violenta, ed un gran dolore di testa. De-
si far uso abbondantemente delle bevande 1. 2. 4. Uti-
e è ancora il fare ogni sera i bagni ai piedi prima del
ono. In una parola *se si mette a dieta l'infermo*, gua-
isce egli prestissimo.

§. 129. Ma il male è spesso così lieve, che non cre-
esi doverlo curare, e senza rimedj facilmente si gua-
isce, astenendosi per qualche giorno dalla carne, dall'
iova, dal brodo, dal vino, e da tutto ciò ch'è acre,
rasso, o pesante; vivendo di pane, d'erbaggi, di frut-
a, e d'acqua; e sovra tutto cenando poco, o nulla,
bevendo se si è assetato, una semplice tisana d'orzo,
o una infusion di sambucco, alla quale puossi aggiugne-
re un quarto, o un terzo di latte. I bagni tiepidi ai
piedi, e la polvere N. 20. conciliano il sonno. Puossi
eziandio senza pericolo prendere qualche bicchiere di
Thè di papavero rosso.

§. 130. Allor quando non siavi più febbre, nè calore,
infiammazione, e che l'ammalato è stato a dieta
un qualche giorno, e che siasi bene diluito il sangue,
se la tosse, e la vigilia è continua, se gli può dare la se-
ra una pillola di stirace o una presa di teriaca, con un
poco di decozion di sambucco, nel sortire dal tiepido
bagno de' piedi; allora questi rimedj calmando la tosse;

 e ri-

e rimettendo la traſpirazione, guariſcono ſpeſſo in una notte; ma io ne ho veduti degli effetti cattivi, quando troppo preſto ſi dieno, e biſogna ſempre quando ſi prendono, aver cenato pochiſſimo, e che ſiaſi digerita la cena.

§. 131. Moltiſſimi ſono i rimedj, che ſi decantano per la cura de' reumi, tiſane; pomi, liquerizia, fichi, uva ſeca, borragine, edera terreſtre, veronicia, iſſopo, ortiche, ec. Io non voglio defraudarle del prezzo loro, poſſono tutte eſſere ſtate utili, ma infelicemente coloro, che ne hanno veduta rieſcire qualcuna in un' ammalato, la conſiderano fra tutte la più eccellente, quindi un' errore pericoloſo ne naſce; imperciocchè un ſolo caſo non baſta, perchè s' abbia a decidere; tocca a coloro, i quali vedendo giornalmente un gran numero, ed attentamente gli effetti dei differenti rimedj oſſervando, tocca loro, dico, il giudicare di quelli, che più generalmente convengono, i quali ſono quei da me ſummentovati. So che un Thè dei picciuoli di ciriege, ch è una bevanda aſſai grazioſa, ha guarito un reuma aſſai inveterato.

§. 132. Nei reumi di cervello i profumi d' acqua calda ſempliciſſima, o in cui ſieno bolliti i fiori di sambucco, o qualche altra erba un poco aromatica, ordinariamente ſollevano con ſomma prontezza. Giovano ancora nei reumi di petto, vedete (§. 55.)

Era aſſai in grido, non è molto tempo, l' uſo dello ſprema di balena; ma queſto è un oglio indigeribile; e gli ogli non convengono, che rariſſime volte ne' reumi; d' altra parte lo ſperma di balena è quaſi ſempre rancido; quindi è coſa migliore sbandirlo; io ne ho ſpeſſo veduto degli effetti cattivi, e rare volte de' buoni.

§. 133 Quei, che non ſminuiſcono la quantità degli alimenti, e che beono una quantità d' acqua calda rovinano la loro ſalute. Perdono affatto la digeſtione, faſſi ſtomacale la toſſe, alla petturale s' uniſce, e vanno a riſchio di cadere nello ſtato deſcritto §. 127. n. 4.

L' acqua di vita ardente, i vini aromatizzati fanno de' mali grandiſſimi nel principio adoprati, e coſa migliore ſarebbe il non adoprarli giammai; e ſe veduto ſe n ha qualche vantaggio, ciò è ſucceſſo ſoltanto nel fine, quando la malattia era prodotta unicamente dalla debolezza degl' organi. In queſto caſo biſogna laſciare gli ammollienti, e prendere ogni giorno qualche preſa della polvere N. 14. con un poco di vino, e ſe gl' umori

mori minacciassero di trasportarsi in troppa copia al polmone deonsi applicare i vescicanti alla polpe delle gambe.

§. 134. Convengono tanto poco i liquori, che presi spesso in picciolissima quantità, riaccendono un reuma, che sia per finire. Sonovi delle persone, che non ne beono giammai senza infreddarsi, ne è meraviglia, che cagionino una leggerissima infiammagione di petto, ch'è un reuma.

Bisogna aver riguardo in questa malattia di non esporsi senza necessità ad un'aria assai fredda; ma bisogna egualmente guardarsi dalla troppo calda, quegli che sono rinchiusi in stanze caldissime non guariscono mai; e come ponno guarire giammai? Queste camere, prescindendo del pericolo, che nel lasciarle s'incontra, raffreddano, quanto i liquori, cagionando una lieve infiammagione di petto.

§. 135. Le persone soggette a reumi frequenti, queste che volgarmente si dicono flussionarie, credono, che sia loro necessario di tenersi caldissime, ed è questo un'errore, che finisce di rovinar la loro salute. Questa disposizione ai reumi da due cagioni è prodotta, o dalla traspirazione, che facilmente sconcertasi, o qualche volta dalla debolezza di stomaco; o da quella del polmone, le quali cagioni dei rimedj particolari addimandano. Quando il male è prodotto dalla facilmente variabile traspirazione, quando più proccurano di star caldi, quanto più sudano, tanto più il loro male si accresce. Questa aria continuamente tiepida infievolisce il corpo, e singolarmente il polmone; trovano gl'umori minor resistenza, e sempre più colà si trasportano. La pelle continuamente ammollita da un sudoretto si rilassa, si ammollisce, e diventa incapace di fare i suoi uffizj; la più menoma cagione in allora tutta la traspirazione sofferma, e finalmente moltissimi mali di languore ne nascono.

Raddoppiano questi ammalati le loro cautele per preservarsi dall'aria fredda, e tutti i loro riguardi sono altrettanti mezzi efficaci per rendere la loro salute più debole, e ciò è tanto più sicuro, perchè l'umore dell'aria li tiene obbligati ad una vita sedentaria, la quale accresce tutti i lor mali, le calde bevande delle quali fanno uso, finiscono di rovinare la sanità loro. Non hanno questi, che un solo mezzo per risanarsi, quello cioè di famigliarizzarsi coll'aria, di fuggire le camere calde, di diminuire a poco, a poco i vestimenti loro,

di

di non riſcaldarſi il letto, di non mangiare, nè bere, che freddo, le ſteſſe bevande gelate ſono loro ſalubri, di far molto eſercizio, e finalmente ſe il male è inveterato di far uſo per molto tempo della polvere N. 13. e de' bagni freddi. Queſto metodo rieſce beniſſimo in quelli, il male dei quali dipende primieramente da una debolezza dello ſtomaco, o del polmone; imperciocchè dopo qualche tempo queſte tre cagioni facilmente s' uniſcono aſſieme.

Certe perſone, che erano da molti anni ſoggette ad eſſer infreddate tutto l' inverno, e che durante queſta ſtagione non ſortivan di caſa, e bevevano ſempre tiepido, ſonoſi approfittate de miei conſigli nell' inverno (*del* 1761. e 62.) Han elleno paſſeggiato ogni giorno; hanno bevuto ſempre freddo, ed in tal guiſa ſi ſono diſeſe interamente dai reumi, e ſono ſtate beniſſimo.

§. 136. Uſaſi veramente più nella Città, che nella Campagna, di tenere ſpeſſo in bocca, diverſi paſtelli, tavolette, ec. Io non ne proibiſco già l' uſo, ma null' avvi di più efficace quanto il ſucco di liquerizia, e purchè prendaſi in doſe ſufficiente, produce un vero ſollievo. Io ſteſſo ne ho preſa un oncia, e mezza in un giornó, e ne ho ſperimentato i buoni effetti in una maniera notabile.

CAPITOLO VIII.

Dei dolori dei denti.

§. 137. I Dolori dei denti, alle volte ſono sì lunghi, e sì violenti, che producono continue veglie, gran febbri, delirj, infiammagioni, aſceſſi, ulcere, carie, convulſioni, ſincopi, i quali incomodi ſono da tre principali cagioni prodotti.

1. Dalle carie dei denti.

2. Dalla infiammagione del nervo dei denti, o della membrana, che gli involge.

3. Da un' umor catarrale freddo, che a queſte parti diſcende.

§. 138. Nel primo caſo eſſendo ſtato il nervo dalla carie nudato, l' aria, gli alimenti, le bevande, l' umore ſteſſo della carie lo irritano, e queſta irritazione produce dei dolori, più o meno violenti. Tutto ciò, che aumenta il moto, ſiccome l'eſercizio, il calore, gli alimenti, può produrre il medeſimo effetto.

Quando il dente è eſtremamente guaſto, non v'è al-

ɔ rimedio, che ſradicarlo, ſenza di che continuano i
lori, pute il fiato, la gingiva ſi perde, gl' altri den-
, e ſpeſſo ancora la maſcella, ſi tarlano, d' altra par-
ſi impediſce l'azione dei denti vicini i quali cuopronſi
tartaro, che li corrode, e diſtrugge.
Quando il male è meno conſiderabile, ſe ne poſſono
lora arreſtare i progreſſi, bruciando il dente con un
rro rovente, o impionbandolo ſe ſi può farlo. Si ado-
ano ſpeſſiſſimo varj liquori, e anche l'acqua forte, e
ſpirito di vitriuolo, ma queſti rimedj ſono eſtrema-
ente pericoloſi, e debbono eſſere banditi: ſe temonſi le
erazioni da me ſummentovate, puoſſi adoprare l' eſ-
nza di Garofani, in cui ſi ammolla un pò di bomba-
, che applicaſi ſopra la carie, il che ſpeſſo per qual-
ie tempo ſollieva l' infermo. Si fa uſo altresì d' una
ntura d' oppio applicata nella guiſa ſteſſa, e potranſi
iſchiare queſti due rimedj inſieme in doſi eguali. Ho
vente adoprato con profitto il liquore minerale ano-
no di Offmanno. Sembra, che per qualche iſtante
gli aumenti il dolore, ma di ordinario reca ſollievo,
opo di eſſerſi qualche volta ſciacquato la bocca. Un
argariſmo fatto con le piante antiſcorbutiche bollite
ell' acqua, ſollieva ſpeſſo i dolori dalla carie prodotti,
molte perſone in ſimili caſi ne hanno riportato del
ollievo notabile, ſervendoſene continuamente. Queſto
imedio non ſolo non può nuocer, ma è utile ancora
lle gingive; altri però ſi ſollevano, ſtroffinandoſi tutto
l viſo col miele.

§. 139. La ſeconda cagione, ch' è l'infiammagione del
ervo interiore, e della membrana eſteriore del dente,
i riconoſce dal temperamento, dall' età, dal genere di
ita dell' ammalato. I giovani, i ſanguigni, quei che
molto ſi riſcaldano, o con la fatica, o con gl'alimenti,
colle bevande, o colle veglie, o con altri diſordini;
uegli, che ſoffrono un qualche abituale fluſſo di ſan-
ue, naturale, o artifiziale, e che indi loro ſopprimaſi
ono più ſoggetti a queſto male degli altri. D' ordinario
l dolore prontamente ſuccede, e ſpeſſo dopo qualche
agione di riſcaldamento. Il polſo è forte, e pieno, la
accia aſſai roſſa, la bocca eſtremamente calda, molta
ſovente la febbre, e violento è il dolor di capo, le
ingive ſono tumide, ed infiammate, e paſſano alle vol-
e a formare un' aſceſſo: altre volte ſuccede, che al
i fuori ſi traſporti l' umore, ſi gonfia in allora la guan-
cia, e ſi ſminuiſce il dolore. Quando la guancia è gon-
fia,

sia, e che rimane il dolore, cresce in allora, ma non si cangia la malattia veramente.

§. 140. In tale caso bisogna usare il metodo stesso dei mali inflammatorj, e riccorrere al salasso, il quale d'ordinario, se sia da principio eseguito, momentaneamente sollieva l'infermo. Dopo il salasso gargarizzisi coll'acqua d'orzo, con acqua e latte, e applichinsi alla guancia dei cataplasmi ammollienti. Se sopravvenga un'ascesso, si può maturalo, tenendocontinuamente del latte caldo nella bocca, o dei fichi secchi cotti nel latte, e tosto che sembra maturo l'ascesso, s'apra il che facilmente si fa, e senza dolore. Qualche volta il male benchè dipenda da questa cagione, non è tanto violento, ma fassi assai lungo, e ritorna allorchè s'è riscaldato, tosto che siasi coricato nel letto, tosto che prendasi qualche bevanda riscaldante, qualche liquore, del vino, o del Caffe. Bisogna in questo caso fare un salasso, senza di cui inutili sono gl'altri rimedj, e farsi qualche sera di seguito i bagni tiepidi ai piedi, prendere una parte della polvere N. 20. con la totale astinenza dal vino, e dalla Carne, singolarmente la sera. Sono guarite molte persone con tai mezzi, le quali soffrivano pertinacissimi dolori di denti.

Tutti li rimedj riscaldanti sono perniciosi in questa spezie, e spesse volte l'oppio, la teriaca, le pillole di stirace, ben lungi di produrre l'effetto, desiato, hanno reso più atroce il dolore.

§. 141. Quando il dolore da un'umor freddo catarrale provenga, il quale discende nelle parti, egl'è d'ordinario accompagnato da sintomi meno violenti. Il polso non è, nè così forte, nè così pieno, nè così frequente, la bocca è meno calda, e meno enfiata la faccia. In questo caso bisogna purgare il ventre con la polvere N. 21., la quale alle volte guarisce radicalmente dalle malattie le più inveterate. Puossi adoprare in seguito la tisana N. 12. Ho guariti con questa tisana dei dolori di denti, i quali resistettero per più anni ad altri rimedj; ma avvertasi, che sarebbe dannosa, se in altra specie foss'essa adoprata. I vescicanti applicati alla nuca, o in altra parte (giacchè poco importa la scelta del luogo) hanno prodotto sovente un'ottimo effetto deviando l'umore, e restituendo la traspirazione.

Possonsi finalmente adoprare senza pericolo in questa specie, singolarmente dopo la purga, le pillole di stirace, l'oppio, e la teriaca. I rimedj acri, per esempio il

Ta-

Tabacco in corda, la radice di piretro, istradando la saliva, evacuano una parte di quell'umore, che produce l'incomodo, ed alleviano in conseguenza il dolore. Il fumo del Tabacco in questa specie alle volte guarisce, o sia per lo sputo, che si promuove, o perchè abbia egli qualche cosa di anodino, che partecipi delle virtù dell'oppio.

§. 142. Siccome questa cagione è sovente l'effetto d'una debolezza di stomaco, tutto il giorno accade vedere delle persone, nelle quali si accresce il male a misura, che prendono dei rinfrescativi rimedj. L'accrescimento del male fa, che si raddoppia del rimedio la dose, e che i dolori a proporzione si aumentino. Bisogna necessariamente abbandonare questo metodo, e adoprare i rimedj stomachici, e quei che ristabiliscono la traspirazione. La polvere N. 14. ha spesso prodotto degl'ottimi effetti, guarendo sicuramente i dolori di denti, che in certi giorni, e in certe ore periodicamente ritornano. Io ho guarito qualcheduno consigliandolo l'uso del vino che non beveva per l'avanti.

§. 143. Oltre i dolori dei denti, i quali dipendono dalle tre principali cagioni da me summentovate e che sono i più frequenti, ve ne sono dei lunghissimi, e crudelissimi cagionati da una generale acrimonia della massa del sangue, i quali non risanano, che mediante i rimedj atti a correggere questa acrimonia. Quando sia essa di natura scorbutica, si adoprano il rafano selvatico, il crescione, la coclearia, la beccabunga, l'acetosa, ec. ec.

Se la cagione sia d'una natura diversa, altri rimedj essa addomanda; ma la brevità di quest'opera non mi permette di darne quivi un intiero dettaglio, e siccome il male è lungo così, dà egli tempo da prender consiglio.

La Gotta, ed il Reumatismo calano alle volte nei denti, ed un crudelissimo dolore cagionano, il quale curato esser dee nella stessa guisa, che le malattie dalle quali dipende.

§. 144. Da quanto ho detto finora s'intende d'onde nasca quella bizzarria immaginaria, perchè ne' mali di denti s'osservi che uno stesso rimedio il quale ha recato sollievo ad alcuno, non rechi sollievo ad un'altro. Ciò succede perchè vengono sempre questi rimedj ordinati senza che se ne conosca la cagione, o perchè non si considera la natura del male, poichè si cura un dolore di carie siccome un dolore d'infiammagione, e quello di fred-

fredda flussione, siccome un dolor cagionato da acrimonia scorbutica; non dee quindi maravigliarsi, se in tal guisa s'urti negli scoglj. Gli stessi Medici non usano sempre tutta l'attenzione dovuta alla natura del male; e quando anche la conoscano, si riducono ad usar dei rimedj assai deboli, ed incapaci a produrre gl'effetti necessarj. Se il male è di natura inflammatorio il solo salasso basta a guarirlo.

I mali dei denti non sono come tutti gl'altri, dipendono da molte e gravi cagioni, e se non s'abbattono queste cagioni con i rimedj appropriati, ben lungi dal guarire, questi mali s'accrescono.

Io ho guarito dei violenti dolori di denti della mascella inferiore, coll'applicarvi un empiastro composto di farina, di chiara d'uovo, d'acquavite, e di mastici applicato nell'angolo della mascella dove si sente batter l'arteria. Ho talora calmati dei dolori di testa violentissimi, sovrapponendo lo stesso empiastro all'arteria temporale.

CAPITOLO IX.

Dell'Apoplessia.

§. 145. L'Apoplessia da tutto il Mondo conoscesi, la quale altro non è, che una perdita improvvisa di tutti i sensi, e di tutti i movimenti volontarj; durante la quale conservasi, il polso, e la respirazione resta difficile. Poche cose dirò su questa malattia, che non è frequente nelle Campagne, e di cui ho parlato a lungo in una lettera al Sig. Haler che fu stampata nel 1761.

§. 146. Essa è per l'ordinario di due specie. L'una si è *Apoplessia sanguigna*, e l'altra l'*Apoplessia serosa*. Dipendono tutte due dallo strangolamento dei vasi del cervello, il quale impedisce l'azioni dei nervi. Tutta la differenza, che passa fra l'una, e l'altra consiste, che la prima succede nelle persone forti, e robuste, che abbondano veramente di sangue pesante, spesso, e inflammatorio; in allora è una malattia veramente inflammatoria. Attacca l'altra le persone meno robuste, il di cui sangue è piuttosto acquidoso, e viscido, che denso, o spesso, e che hanno eziandio i canali assai floscj, e troppa copia d'umori.

§. 147. Quando la prima è arrivata al sommo suo grado, succede quella malattia, che si chiama volgarmen-

te

te colpo di ſangue, o apopleſſia fulminante, che in un minuto uccide, e che non ha rimedio veruno. Quando il male è meno violento, e che ſi trova l'infermo con un polſo forte, pieno, elevato, che ha roſſa, e gonfia la faccia, enfiato il collo, difficile, e ſtertoroſa la reſpirazione, e che nulla ſente, altro moto non ha, che qualche sforzo di vomito, il quale non è ſempre coſtante, biſogna ſul fatto:

1. Scuoprire affatto il capo dell'ammalato, e coprire pochiſſimo il reſtante del corpo, proccurargli un'aria freſca, e laſciargli libero onninamente il collo.

2. Poſarlo quanto è poſſibile col capo alto, e i piè pendenti.

3. Fargli un ſalaſſo copioſo dal braccio con una grande apertura, e dalla forza con cui zampilla il ſangue deve regolarſi il Chirurgo per levarne qualche oncia di più, o di meno. Ripetaſi ſino alla terza, e quarta volta dal braccio, e dal piede nello ſpazio di tre, o quattr'ore, ſe le circoſtanze lo ricerchino.

4. Applicargli ogni tre ore un lavativo fatto con la decozione delle Erbe ammollienti, che prime s'incontrano, con qualche cucchiajo di oglio, ed uno di ſale.

5. S'egli è poſſibile, fargli bere molt'acqua con entrovi in ogni boccale tre dramme di Nitro.

6. Reſoſi il polſo più molle, e reſaſi men difficile la reſpirazione, e meno acceſa la faccia, biſogna ſervirſi della decozione N. 23. oppure, ſe a tempo averla non poſſi, prendaſi tre quarti, ovvero un oncia di cremore di Tartaro, con molto ſiero; queſto rimedio riuſcimmi egregiamente in un caſo dove non mi ſi preſentava altro alla mano.

7. Biſogna sfuggire ogni liquore ſpiritoſo, il vino, le acque diſtillate, tanto in bevanda, quanto eſternamente applicate, così pure ſottopoſte alle narici.

8. Deeſi toccare, ſtimolare, ſcuotere l'infermo meno che ſia poſſibile. Deeſi in una parola, sfuggire tutto ciò, che poteſſe agitarlo. Queſto conſiglio è aſſolutamente contrario all'uſo comune; ma è egli fondato però ſulla ragione, confermato dalla ſperienza, aſſolutamente neceſſario. Di fatto tutto il male dipende dal ſangue il quale ſi ſporta in troppo gran quantità, e con troppo impeto al cervello, per cui rimanendo compreſſo, il movimento de'nervi intieramente impediſce. Per riſtabilire queſti movimenti, biſogna dunque ſgombrare il cervello, indebolendo la forza del Sangue; ma i liquori, i ſali volatili, lo ſcuotimento, le frega-

gioni

gioni l' accreſcono, e per la ſteſſa ragione accreſcono l' oſtruzion del cervello, e la ſteſſa malattia. Quando all' incontro tutto ciò, che calma la circolazione, contribuiſca a richiamare più preſto il ſentimento, ed il moto volontario.

9. Conviene legare fortemente le coſcie ſotto il garretto, ſi impediſce in tal guiſa il ritorno del Sangue delle gambe, e ſi ſollieva la teſta.

Se l' ammalato a poco a poco, a miſura ch' ei prende i rimedj, ſi vegga a ſtar meglio, puoſſi molto ſperare. Se dopo le prime univerſali evacuazioni peggiora, il caſo in allora ſi fa diſperato.

§. 148. Allorchè ſi guariſce, ritorna l' uſo dei ſenſi, ma reſta ſovente un poco di delirio per qualche tempo, e quaſi ſempre una paraliſi nella lingua, in un braccio, in una gamba, e nei muſcoli della faccia allo ſteſſo lato corriſpondenti. Curaſi quella paraliſia qualche volta a poco a poco con delle purgagioni rinfreſcative di tratto in tratto, e con la dieta poco nutriente. Tutti i rimedj caldi ſono infinitamente nocivi, ed un nuovo attacco ponno produrre. Il vomitorio potrebbe eſſer cagione di morte, e lo è ſtato più volte. Deeſi aſſolutamente sfuggirlo; nè biſogna altresì ajutare con l' acqua tepida quegli sforzi, che fa l' ammalato per recere. Non dipendono queſti da materie ſtagnanti nello ſtomaco, ma dal riſtagno del cervello, e quanto più queſti ſon gravi, e più queſto riſtagno ſi aumenta, imperciocchè finattantochè durano queſti conati, non può il ſangue ritornar dalla teſta, e per la ſteſſa ragione reſta più aggravato il cervello.

§. 149. L' altra ſpecie di apopleſſia ha gli ſteſſi ſintomi, e non differiſce dall' altra, che dal polſo, il quale non è nè così elevato, nè così gagliardo, meno rubiconda è la faccia, e per lo più pallida, meno difficile è la reſpirazione, e più facilmente, e con maggiore abbondanza vomita pure l' infermo.

Siccome ſuole attaccare le perſone meno ſanguigne, le meno robuſte, le meno infiammate, il ſalaſſo ſpeſſo non è neceſſario; quindi quaſi mai fa d' uopo ripeterlo, e ſe non è duro il polſo, o pieno, potrebbe anche eſſer nocevole.

1. Situar biſogna per altro l' infermo nella maniera indicata nell' *Apopleſſia ſanguigna*; abbenchè queſta coſa ſia un pò men neceſſaria.

2. Applicargli due volte al giorno un lavativo ſenza oglio, con due cucchiajate di ſale, e un pezzo di ſapone,

pone, grande quanto è un piccolo uovo; oppure con quattro, o cinque gambe di graziola bollite.

3. Purghisi con la polvere N. 21.

4. Si può per bevanda dare una forte infusione di melissa.

5. Purghisi di nuovo nel terzo giorno.

6. Gli si applichi subito alla polpa delle gambe de' vescicatoj.

7. Se la natura mostri di voler col sudor liberarsi, si deve ajutarla; io ho veduto spesso, che un Thè di cardo santo produce benissimo questo medesimo effetto. Se prendasi questo partito, bisogna mantenere il sudore, senza muoversi se è possibile per molti giorni; è avvenuto allora, che a capo di nove giorni, l'ammalato si liberi dalle paralisie, che d'ordinario succedono alle apoplessie mentovate.

§. 150. Le apoplessie talora recidivano, e ciascun nuovo attacco è più del precedente pericoloso; quindi è moltissimo importante di cercare il modo di prevenirli. Previensi l'una e l'altra specie con una dieta rigorosa, e sminuendo di molto l'ordinaria quantità degli alimenti. La precauzion più essenziale per chiunque ha avuto un attacco, si è di rinunziare alla cena. Quelli, che hanno avuto un'attacco della prima specie, debbono essere ancora più esatti degl'altri. Debbono essi privarsi di tutti i cibi sugosi, aromatici, acri, del vino, dei liquori, del caffè. Debbono molto servirsi degli erbaggi, delle frutta, degl'acidi; mangiar poca carne, e niente affatto delle carni più grasse; prendere ogni settimana due, e tre prese della polvere N. 24. la mattina a stomaco digiuno in un bicchier di acqua; purgarsi due o tre volte all'anno con la pozione N. 23. far giornalmente dell'esercizio; evitar le camere troppo calde, e l'ardore del Sole; mettersi a letto per tempo, levarsi di buon mattino; non istare giammai più di otto ore a letto; e se si nota, che generisi molto sangue, e che al capo si rechi, bisogna senza esitare far un salasso, e mettersi per alcuni giorni a una dieta totale, senza alcun solido cibo. In questi casi i bagni caldi sono dannosi. Nell'altra specie in vece di purgarsi col rimedio N. 23., bisogna purgarsi col rimedio N. 21.

§. 151. Gli ajuti stessi proprj a prevenire una recidiva possono impedire un primo attacco, se vengano a tempo adoprati; imperciocchè benchè l'attacco di apoplessia sia prontissimo, tuttavia annunciasi anticipata-

mente la malattia talora più settimane, talora più mesi, e talora anche più anni, con delle vertigini, con delle gravità di capo, con dei leggieri torpori di lingua, con delle paralisie momentanee, ora di una parte, ed ora d' un' altra; talora con delle nausee, e dei moti di vomito, senza che sospettar si possa d' alcun imbarazzo nelle prime strade, o d' alcun' altra cagione offendente lo stomaco, o le parti adiacenti; con un cambiamento di faccia difficile a potersi descrivere; con dei vivi, e passeggieri dolori alla regione del cuore; con una diminuzione inaspettata di forze, con alcuni altri segni, i quali fanno conoscere, che gl' umori portansi in troppa copia alla testa, e che in qualche maniera le funzioni del cervello sono impedite.

Vi sono delle persone, che sono soggette a degli accidenti, che dipendono dalla stessa cagione, che produce l' apoplessia, e che ponnosi riguardare siccome leggierissime apoplessie, delle quali soffronsi impunemente moltissimi attacchi, e che disordinano pochissimo la sanità. Improvvisamente portasi il sangue alla testa, resta l' infermo stordito, perde intieramente le forze, e soggetto a nausee frequenti; ma non perde però onninamente la cognizione, il senso, ed il moto; La quiete il salasso, i cristeri dileguan l' accesso. I nuovi accessi prevengonsi colla dieta ordinata al §. 150., e singolarmente coll' uso abbondante della polvere n. 24. Finalmente uno di questi accessi degenera in mortale apoplessia; ma si può ritardarla moltissimo con una esatta dieta, e collo schiffare ogni gagliarda passione, e singolarmente la collera.

CAPITOLO X.

De colpi del Sole.

§. 152. CHiamansi *colpi di Sole*, quelle malattie, che nascono da una violentissima azione, che fa il Sole su la testa, ed è questo la stessa cosa, che l *insolatus*, de' Latini. Se si consideri, che il legno, le pietre, i metalli esposti all' azione del Sole, si riscaldano anche nei climi temperati, in guisa tale, che non ponno toccarsi senza scottarsi, comprenderassi immantinente a quanto danno si esponga la testa, qualunque volta ad un tale calore si esponga. Prosciuganse i vasi, il sangue si addensa, e fassi una viva infiammagione la quale ammazza qualche volta in brevissimo tempo. Fu egli un colpo di Sole, che uccise *Manasse* marito di

di *Giuditta*; imperciocchè essendo con quegli, che legavano i fasci di spine nei Campi, il calore lo colpì nella testa, e cadette ammalato, posesi a letto, e morì. I segni, che caratterizzano un colpo di Sole sono il soggiorno in un luogo dal Sole gagliardamente battuto, un atroce dolore di testa, con la pelle calda, ed estremamente secca, gl' occhi rossi; e secchi, che non possono restar aperti, nè sostenere la luce, talora un moto continuo nelle palpebre, il sentirsi sollievo dall' applicazione di qualche freddo liquore, spesso impossibilità di dormire; altre volte un grande assopimento accompagnato da impetuosi risvegliamenti; una gagliardissima febbre; un abbattimento, e una nausea totale; un poco di febbre alle volte, e spesso ancora la pelle del viso abbruciata.

§. 153. In due stagioni dell' anno singolarmente s' incontrano i *colpi di Sole*, nella primavera, o nei gran bollori della state, ma sono nei loro effetti differentissimi. Nella primavera i Contadini, e gl' operaj sono i meno soggetti; i più che ne vanno soggetti sono gli abitanti della Città, le persone dilicate, che poco si sien mosse l' inverno, e che sonosi riempiute di umori. Se si espongono al Sole, allorchè ha egli una certa forza acquistato, o quando, per il genere di vita condotto, sono gli umori già molto disposti a portarsi alla testa, e quando il freddo del suolo, particolarmente quando abbia piovuto, fa che non si riscaldino i piedi così facilmente, agisce il Sole in allora sulla lor testa a guisa di vescicatojo, e vi determina, una quantità maggiore di umori, il che cagiona acuti dolori di capo, accompagnati sovente da frequenti, e vive punture; da' dolori negl' occhj; questo male però suol essere di rado pericoloso. I contadini, gli abitatori delle Città, che hannosi esercitato l' inverno, non temono questo Sole nella primavera. I colpi di Sole nella State sono assai più cattivi, ed assaliscono quegli operaj, o viaggiatori, che per lungo tempo all' ardore del Sole sonosi esposti. In allora succede, che arriva la malattia al massimo grado, e che muojono gl' ammalati in istrada sovente. Questa cagione nei caldi paesi uccide molte persone nelle medesime strade, e nelle armate, che marciano negl' assedj fa ella una strage grandissima. Veggonsi pure dei cattivi effetti nei paesi temperati. Dopo di aver camminato al Sole un' intiero giorno, cade un uomo in letargo, e a capo di poche ore con i sintomi della rabbia sen muore. Io ho veduto in un

giorno caldiſſimo, uno che correva, lamentarſi col ſuo compagno di un' acuto dolore di teſta, che a minuti ſe gli accreſceva, nel momento, che volea ripoſare cadè boccone, e morì. Queſta cagione produce nelle campagne ſpeſſiſſimo delle frenitidi pericoloſiſſime, che dal popolo febbri calde ſi appellano, e che ogni anno ſe ne veggono molte.

§. 154. L' effetto del Sole è pericoloſo ancor più, ſe vi ſi eſponga dormendo. Addormentaronſi due mietitori ſu di un monte di fieno a capo nudo: ſtati eſſendo ſvegliati dagl' altri, vacillando, e pronunciando parole prive di ſenſo, ſe ne morirono. Allorchè agl'effetti del Sole quelli del vino ſi uniſcano, ammazzano preſtiſſimo, nè paſſa alcun anno che in ſu le ſtrade non trovinſi dei Contadini morti, i quali eſſendo ubbriachi cadono in qualche foſſo, dove da un' apopleſſia ſolare, e vinoſa ſen muojono. Quegli, che la ſcappano, hanno ſovente in tutta la vita loro dei dolori di teſta, e qualche lieve ſconcerto d' idee. Io ho veduto, che dopo qualche giorno di atroce dolore di teſta, portoſſi il male ſulle palpebre, che infiammate, e roſſe per qualche tempo reſtarono, ſenza che aprir ſi poteſſero. Sonoſi vedute delle perſone, alle quali un colpo di Sole cagionò un perpetuo delirio ſenza febbre, e ſenza ſentirſi alcun dolore di capo. Qualche volta ne venne in conſeguenza la gotta ſerena. Veggonſi di frequente delle perſone, alle quali dopo un lungo ſoggiorno fatto al Sole, ricevettero nell' occhio una impreſſione, per cui par loro di vedere nell' aria diverſi corpi volanti, che lor turban la viſta. In queſto Eſtate ne ho veduto parecchi.

Un' uomo di quaranta due anni eſſendo ſtato eſpoſto molte ore ad un Sole cocente con un piccioliſſimo berrettino, e dopo di eſſere ſtato la notte ſeguente eſpoſto all' aria aperta, fu attaccato nel giorno ſeguente da un' acutiſſimo dolore di teſta, con una febbre ardente, con sforzi di vomito, con ſogni ſpaventoſi, con ſmanie grandiſſime, cogl' occhi roſſi, e ſcintillanti, malgrado i migliori rimedj, ſuggeriti da molti Medici, feceſi frenetico nel quinto giorno, e nel nono morì.

Uſcì della marcia dalla ſua bocca, dalle narici, dall' orecchio dritto, poche ore prima della ſua morte; trovoſſi nel cadavere ſotto il cranio un piccolo aſceſſo, e putrefatto tutto il cervello, aſſieme con le membrane, che l' inveſtivano.

§. 155. Nei piccioli fanciulli, che non ſono sì eſpoſti giam-

giammai per lungo tempo ad un caldo così violento, ma che ogni menoma cagione in loro fa effetto, conoscesi la loro malattia con un profondo letargo, che dura più giorni, con vaneggiamenti continui, misti di furore, e paura, quasi nella stessa guisa, che se fossero stati intimoriti, con dei moti convulsivi, con dolori di capo, e che tratto tratto raddoppiansi, e li fanno altamente gridare: e finalmente con dei vomiti continui. Io ho veduto dei fanciulli, i quali dopo un colpo di Sole, hanno avuto per lungo tempo una picciola tosse.

§. 156. I vecchi, i quali spesso imprudentemente si espongono ai raggi solari, non conoscono a quanto pericolo si espongano. Un' uomo, che nel giorno libero dalla terzana stette appostatamente per lungo tempo esposto al Sole si è veduto cadere apopletico, ed esser nel dì susseguente sepolto. Anche in allora, quando non è pronto a succedere il male, nondimeno questa consuetudine è capace a disporre certamente il soggetto all' apoplessia, e ai dolori di testa. Uno degli effetti più miti, che fa il Sole alla testa, è quello di produrre un reuma di cervello, un male di gola, una raucedine, un gonfiamento delle glandule del collo, una secchezza negl' occhi, la quale alle volte suol lunghissimo tempo durare.

§. 157 Gl' effetti del troppo violento calore del fuoco, sono gli stessi, che quelli del Sole. Un'uomo essendosi addormentato con la testa al fuoco, morì apopletico nello stesso suo sonno.

§. 158. L' azione d' un Sole troppo cocente, nuoce non solo, allorchè piomba sul capo, ma l' altre parti offende egualmente; e quegli, che vi si espongono, tenendo la testa difesa, soffrono dei dolori crudeli, un senso di ardore, ed una rigidezza considerabile nelle parti inaridite; come per esempio nelle gambe, nelle ginocchia, nelle coscie, nei reni, nelle braccia, e dalla febbre eziandio sono alle volte assaliti.

§. 159. E' cosa importantissima il curare nel loro nascere i colpi di Sole. Se trascurinsi mai, quegli stessi, che stati sarebbero facilmente guaribili, fannosi pericolosissimi. Trattansi col metodo stesso delle malattie precedenti, con i salassi, con i rinfrescativi di ogni sorta, con bibite, bagni, e lavativi.

1. Se il male è pressante bisogna incominciare con un generoso salasso, ed anche ripeterlo. Abbisognò salassare nove volte LODOVICO XIV. per guarirlo nel 1658., dopo un colpo di Sole, che ricevette alla caccia.

 2. Dopo

2. Dopo il salasso ponganſi le gambe nell' acqua tiepida. Queſto è un rimedio, ch' è più pronto degl' altri a sollevare l' infermo; ed io ho veduto il dolore di capo ſvanire, e ritornare, a proporzione del numero, e della lunghezza dei bagni dei piedi. Quando è grave il male, biſogna paſſare ad un mezzo bagno, ed anche ſe fa di biſogno, ad un bagno di tutta la perſona, che tiepido ſia, come quello de' piedi; imperciocchè l'acqua calda un ſommo danno farebbe.

3. I lavativi faranſi con una bollitura di qualunque erba ammolliente, cagionando in tal guiſa dei buoniſſimi effetti.

4. Biſogna bere abbondantemente della emulſione di mandorle N. 4. della limonea (è queſta la migliore bevanda in ſimili caſi) oppure dell' acqua, e dell' aceto, che alla limonea ſuppliſce beniſſimo, e quel ch' è più efficace, del ſiero ben chiarificato, con un poco di aceto. Tutte queſte bevande poſſono eſſer fredde bevute. Applicanſi ſulla fronte, ſulle tempie, e sù tutta la teſta, dei pannilini ammollati nell' acqua fredda, con un poco di aceto roſato, (*a*) coſa, che può ſuppli-re

(a) *Commendabili ſono certamente i pannolini attuffati nella poſca diacciata, ed applicati a tutta la periferia della teſta. Non ſi può certamente negare che coteſto rimedio ripetuto più volte dopo i neceſſarj ſalaſſi, ed altri appropriati rimedj non ſia dalla ſperienza maeſtra d' ogni fiſica virtù comprovato abbaſtanza. Non può dirſi lo ſteſſo però d' un certo uſitato rimedio, che volgarmente ſi adopera per guarir la* Solanna, *come ſuolſi chiamare dal volgo queſta tal malattia, di cui giovami dare la deſcrizione preſente. Queſta ridicola adunque volgar coſtumanza, che nella cura d' una tal malattia ſuol praticarſi dalle mediche donnicciuole di queſta Città, faſſi in tal guiſa. Prendono queſte una boccia ripiena di acqua capace di quattro libbre allo incirca, la qual roveſciata colla bocca aperta allo ingiuſo, la ſovrappongono ſu d' un panno lino piegato a più doppj, ed applicatala alla frontale region dell' infermo leggiermente premendola a perpendicolo della teſta, la tengono immobile, e ferma per lo ſpazio d' una mezz' ora allo incirca, nel qual tempo queſte femmine o troppo accorte, o ſuperſtizioſe vanno fra loro mormorreggiando con voce dimeſſa alcune miſterioſe parole, nel qual tempo aſſorbita reſtando una qualche porzion dell' acqua ſuddetta dai vacui in-*

re a tutti i rimedj impiegati in simili casi; quegli, che più si decantano, sono il sugo di porcellana, di lattuga, di carcioffi selvatici, e di verbena; la bevanda N. 32. è utile, bevuta ogni giorno a stomaco digiuno.

§. 161. I bagni freddi hanno qualche volta guariti dei casi quasi affatto disperati.

Un giovane di vent' anni essendo stato per lungo tempo esposto ad un Sole cocente, delirò violentemente, ma senza febbre, ed erasi fatto veramente maniaco. Dopo molti salassi lo feci porre in un bagno freddo, e spesso gliel' ho ripetuto, e nello stesso tempo gettandovi dell' acqua fredda sulla testa; questo rimedio appoco appoco guarillo.

Un

---

interstizj del pannolino, ed in luogo di quella molte bolle, frequenti subentrando di aria, un certo movimento nell' acqua succede, il quale analogo essendo a quello che nasce dall' ebullizione dei liquidi corpi, dannosi a creder costoro, che l' ignea forza del Sole, o come sognan costoro la suddetta Solana, *venga ammorzata ed istinta dalla duplice forza dell' acqua, e dell' occulta potenza delle misteriose parole. Siccome però alle volte succede, che dalla forte immaginazion dell' infermo, o dal freddo introdotto nell' esterne parti del capo leggermente infiammate, dall' azione del pannolino d' acqua fredda imbevuto, un qualche vantaggio l' ammalato riceva; quindi il volgo imperito facilissimo a credere tutto ciò che è di straordinario, e di superiore al corto suo intendimento, resta con facilità persuaso di questo sciocco rimedio, il quale non solo è spesso vanno ed inutile, ma pernicioso ancora riesce e mortale; imperciocchè allora quando sia il male assai mite, e benigno, la sola quiete, i lavacri, e le fredde bevande, bastevoli sono a guarirlo, senza ricorrere a simili superstiziose imposture; quando al contrario se 'l male sia acuto, se la infiammagione sia molto avanzata, chi è mai che non vegga che dalla mancanza del Fisico sapiente, che dalla omissione dei più validi e pronti rimedj, per cagione di questa sciocca, ed empia impostura puossi incontrare una malattia molto più grave, e la morte medesima. Guardisi il* popolo *adunque in simili casi dalle vane lusinghe di queste carnefici, nè permettano i Medici col loro silenzio, che a tante vittime innocenti tolgan la vita impunemente costoro.*

Un ufficiale, che avea corsa la posta varj giorni di seguito, in giornate caldissime, ebbe nel discendere da cavallo un deliquio, che resistette a tutti gl' ordinarj rimedj. Salvossi però, facendolo tuffare in un bagno di acqua fredda. Non deesi però adoperare il bagno in simili casi, se prima non si sono fatti i salassi.

§. 162. Egli è sicuro, che stando fermo, riceverassi più facilmente un colpo di Sole, di quello sia movendosi, e l' uso dei cappelli bianchi, o di un foglio di carta sopra un cappello nero ajuta sensibilmente a difendersi dagl' effetti cattivi di un Sole mediocre; ma inutile contro un gagliardissimo si esperimenta.

La naturale costituzione, o la costituzione cangiata per consuetudine, cagionano delle differenze grandissime circa gli effetti del Sole in differenti persone. Accostumasi alle sue impressioni, come a quelle di tutti gl' altri corpi, che sovra di noi agiscono continuamente, ed arrivasi a potersi esporre al suo ardore impunemente, come si arriva a poter sostenere senza esser incomodato il rigore del freddo più grande. L' uomo è fatto per sofferire più cose assai di quello, ch' ei fa; egli (nel mezzo dell' ingentilite nazioni) le proprie forze quasi mai non riconosce, perchè l' educazione, ch' ei ricevette ad altro non tende, che a distruggerle, ed in questo progetto sempre mai vi riesce. Se il perfetto uomo fisico veder si desideri, bisogna cercarlo nelle selvaggie nazioni.

CAPITOLO XI.

Del Reumatismo.

§. 163. I Reumatismi altri sono con febbre, ed altri senza febbre. Il primo è una malattia della stessa spezie di quelle, di cui ho parlato; è egli una infiammagione, che si riconosce da una febbre violenta, con ribrezzo, calore, polso duro, e dolore di testa. Qualche volta si patisce un freddo straordinario, con una svogliatezza universale, molti giorni prima, che si manifesti la febbre. Il secondo giorno, il terzo, e alle volte anche il primo, viene assalito l'infermo da un dolore violento in qualche parte del corpo, singolarmente in tutte l'articolazioni, che il loro totale movimento impedisce, a cui ben tosto un calore, un rossore, ed una gonfiezza nelle parti suddette sussieguono. Il ginocchio è spesso la prima parte, che viene attaccatta, alle vol-

te tutte e due insieme. Succede sovente, che la febbre si sminuisca, quando il dolore è fissato; dura altre volte più giorni, e raddoppiasi tutte le sere. Si diminuisce il dolore dopo qualche giorno in una parte, indi ne attaca un'altra. Dal ginocchio và al piede, alla coscia, alle reni, alle spalle, al gomito, alla mano, alla nuca, e spesso alle parti di mezzo. Liberasi qualche volta intieramente una parte, quando siane l'altra attaccata, ovvero molte, e come ho veduto ancora; tutte le articolazioni nello stesso tempo sono attaccate, e lo stato dell'infermo d'allora fa inorridire; non è egli atto ad alcun movimento, teme il soccorso di tutti quegli, che sollevarlo vorrebbero; imperciocchè non puossi toccare: senza recargli dolore. Non può egli soffrire neppur il peso delle coperte, che fa d'uopo sostenerle con degl' archi, ed il moto, che si comunica al pavimento nel caminar per le camere i suoi dolori raddoppia. I siti nei quali sono per l'ordinario più crudeli i dolori, e più ostinati, sono i reni, le anche, e la nuca

§. 164. Trasportasi altresì di sovente il male negl'integumenti della testa, con dei dolori eccessivi. Io ho veduto attaccare le palpebre, ed i denti con tale violenza, da non potersi descrivere. Fino tanto, che il male è esteriore, per quanto egli sia doloroso, se sia ben curato l'infermo, non porta seco un grande pericolo; ma se per qualche accidente, per qualche disordine, o per qualche occulta cagione portisi il male in qualche parte interiore, diventa pericoloso. Se assalisce il cervello, produce un delirio frenetico, se il polmone soffoca, se attacca lo stomaco, o gl'intestini, produce dei dolori inauditi, cagionati dalla infiammagione di queste parti, la quale se è grave ammazza prestissimo. Io ho veduto due anni sono un'uomo robusto, il quale quando fui chiamato, avea già una gangrena nelle budella, il di cui male erasi cominciato con un reumatismo di braccio, e di ginocchio, che aveasi voluto dissipare col sudor sforzato con caldi rimedj; avea egli veramente sudato molto; ma l'infiammatorio umore portossi agl' intestini; passò l'infiammagione a gangrena dopo trenta sei ore di dolori acutissimi, e due ore dopo la visita mia se ne morì.

§. 165. Il male spesso è più lieve, meno acuta è la febbre, e cessa intieramente allora quando il dolore fassi sentire, ed i dolori non attaccano, che una, o due sole parti.

§. 166.

§. 166. Se il male siasi per qualche tempo fissato in un' articolazione, incomodato il movimento durante la vita ne resta. Io ho veduto una persona, a cui un reumatismo di nucca lasciò il collo storto, che dopo vent'anni ancora persiste; ed un povero giovane che avea perduto il moto di un'anca, e delli due ginocchj; nè poteva star egli in piè, nè a sedere, e pochissimi atteggiamenti, poteva egli avere stando nel letto.

§. 167. La più ordinaria cagione del reumatismo è l' impedita traspirazione, ed una densità inflammatoria del sangue; quest' ultima cagione deesi in primo luogo combattere; imperciocchè fino a tanto, ch' essa sussiste, affaticherebbesi indarno a ristabilire la traspirazione, la quale da se medesima si ristabilisce, allorchè la infiammagione si tolga; quindi bisogna trattar questa malattia, come le altre inflammatorie malattie, delle quali ho parlato.

§. 168. Dichiarito che siasi il male, si applichi il lavativo N. 5., ed un' ora dopo facciasi un salasso di oncie 22. dal braccio. Pongasi a dieta l' infermo, e facciasi copiosamente bere della Tisana N. 2., e della emulsione di mandorle N. 4. Nelle Campagne in cui l' emulsione di mandorle è di troppa spesa per il popolo, puossi dare in sue veci del siero purificatissimo, raddolcito con un poco di miele. Io ho veduto un reumatismo gravissimo, il quale è guarito dopo due salassi, senza che prendesse l' infermo nessun altro rimedio, nè alimento per lo spazio di tre giorni. Il siero può ancora giovare, se nei lavativi sia adoperato.

§. 169. Se il male non vadi considerabilmente cedendo dopo il primo salasso, bisogna a capo di qualche ora ripeterlo. Io ne ho ordinato quattro ne' primi due giorni, e qualche giorno dopo anche il quinto. Ma per ordinario la durezza del polso dopo il secondo si sminuisce, ed abbenchè continuino i dolori ad esser forti egualmente, è meno inquieto però l' ammalato. Bisogna ripetere il lavativo ogni giorno anche due volte se ciaschedun lavativo non scarichi, che poche materie, e se l' ammalato dei gagliardi dolori di testa patisca. Quando i reumatismi sono dolorosi all' estremo, non puossi in quel caso porre l infermo nella positura necessaria a riceverlo; bisogna prendere in allora le bibite più ammollienti, che sia possibile, e dargli mattina, e sera una presa del Cremore di Tartaro N. 24. Con questo rimedio unito al siero, e preso per lungo tempo, ho guarite

due

due persone da dolori reumatici, i quali dopo molti anni con un poco di febbre frequentissimamente faceano ritorno.

I pomi, le prugne cotte, i frutti ben maturi di Estate, sono gl' alimenti migliori, che prender si possano.

Risparmiansi molti dolori agl' ammalati con tener sempre loro un' asciugatojo sotto la schiena, ed un' altro sotto le coscie, i quali servono a sollevarli senza disagio. Quando hanno libere le mani, un terzo asciugatojo da una corda pendente, che la superior parte del letto attraversi, è di somma loro utilità per potersi da se stessi ajutare.

§. 170. Quando manchi la febbre, e che il polso più duro non sia, io sono solito utilmente a purgare colla pozione N. 23., e se all' ammalato procura cinque o sei scarichi, ne risente d'ordinario un sommo sollievo, e nel posdomani, o di là a qualche giorno vantaggiosamente ripetesi.

§. 171. Quando i dolori sono eccessivi, non ammettono alcun rimedio; ponnosi adoperare in tal caso i bagni vaporosi, i quali sovente adoperati e per lungo tempo sono di somma efficacia, e recan sollievo.

Questi bagni vaporosi consistono unicamente nell' applicare i vapori dell' acqua bollente sulle parti inferme, cosa ch' è facilissima mediante varj artifizj, la scelta de' quali sogliono le circostanze suggerire.

Bisogna adoprare continuamente se è mai possibile qualcheduno dei fomenti ammollienti N. 9. Un mezzo bagno, o un' intiero tepido, in cui stia per un' ora l'infermo, arrecca un sollievo grandissimo: sono dappoi necessarj i salassi, e i replicati cristeri. Io ho veduto un' infermo entrare ne' bagni con dolori acutissimi di reni, di anche, e di ginocchj, soffrirli crudelissimi ancora nei bagni, e nell' uscire di quelli; ma un' ora dopo di essersi messo a letto, sudò egli trenta sei ore continue, cosa quasi incredibile, ed in tal modo rimase guarito, non dee giammai il bagno preceder al salasso, o a qualche altra evacuazione per lo meno; imperciocchè aumenterebbe la malattia certamente.

§. 172. Raddoppiansi ordinariamente i dolori durante la notte, e prescrivonsi dei rimedj per conciliare il sonno; ma molto male a proposito, imperciocchè accrescono realissimamente la cagione del male, e distruggono gl' effetti degl' altri rimedj; ed anche spesso ben lungi di calmare i dolori gli accrescono. Tanto poco convengono, che il sonno medesimo, che viene naturalmente nei

nei principj del male, apporta nocumento agl' ammalati. Hanno eglino dormendo dei ſcuotimenti continui, che dolorosamente li ſvegliano, o ſe dormono pure un qualche momento, ſono più gagliardi i dolori nello ſvegliarſi.

§. 173. Guariſce il reumatiſmo, o col moto di ventre, o colle torbide, e ſpeſſe orine, le quali depongono un ſedimento giallaſtro, o per via del ſudore, ed è coſa rara, che queſta ultima evacuzione non compariſca nel fine del male. Ajutaſi col bere del Thè di ſambucco, i ſudori da principio però ſono mai ſempre cattivi.

§. 174. Succede egli ancora, ma aſſai più di rado, che i reumatiſmi finiſcono col depoſitare una materia acre ſulle gambe, nelle quali produce ella incontanente delle veſciche, le quali dopo di eſſervi aperte, paſſano a produrre dell' ulcere, le quali non così toſto debbonſi chiudere; altrimenti chiudendole ritornano in un tratto i dolori. Diſſeccanſi naturalmente con una ſobriſſima dieta, e con qualche leggiero purgante.

§. 175. Formaſi qualche volta un' aſceſſo, o nella parte inferma, o nelle ſue vicinanze. Io ho veduto un Vignajuolo, a cui dopo crudeli dolori de' reni, formoſſi un' aſceſſo nella coſcia, che avendolo per lungo tempo traſcurato, eraſi fatto moſtruoſo, quando ebbi occaſion di vederlo. Lo feci aprire, e ne ſortirono tutto ad' un tratto tre catini di marcia; ma l' ammalato ſpoſſato eſſendo di forze, di là a poco morì.

Altra ſpezie di criſi, che al Reumatiſmo ſuccede, è una ſpecie di rogna, la quale all' interno delle offeſe parti ſuccede. Dacchè l' eruzione è prodotta, ſvaniſcono i dolori; ma durano le bolle qualche tratto di tempo.

§. 176. Io non ho mai veduto in queſta ſpezie di reumatiſmo durare più di quindici giorni i dolori, ma ho veduto a reſtare le parti deboli, intormentite, e gonfie e ricercarſi più ſettimane, ed alle volte dei meſi (particolarmente ſe la malattia ſi attacca in Autunno) pria, che l' ammalato tutte le ſue forze riprenda. Ho io oſſervato, che dopo un reumatiſmo doloroſiſſimo, mantenevaſi un ſenſo faſtidioſiſſimo di fiacchezza, il quale non cede, che dopo una copioſa eruzione di tutta la pelle di picciole veſciche piene d' un' acqua, la maggior parte delle quali ſi aprono, altre diſſeccanſi, ſenza eſſerſi aperte.

§. 177. Puoſſi più preſto rinforzare le membra indebolite con delle fregagioni, fatte ſera, e mattina, con

un

un pezzo di fanella, o di qualunque altro drappo di lana; facendo del modo, e sottomettendosi esattamente a'precetti, che sonosi detti nell'articolo della convalescenza.

Previensi questa malattia con quei mezzi medesimi, che parlando della Plerusia, e della Squinanzia ho io suggeriti.

§. 178. Alle volte il Reumatismo con febbre attacca delle persone, che non sono tanto sanguigne, o il di cui sangue non è tanto disposto all'infiammagione, le di cui carni son molli, e nei loro umori maggior acrimonia, che densità si manifesta. Il salasso in questi tali è poco necessario, abbenchè la febbre sia gagliardissima, ma bisogna piuttosto purgarli, e dopo la purgagione applicar loro dei vescicanti, i quali sovente appena applicati recano sollievo; ma bisogna aver mira di non gli applicare, quando abbia duro il polso l'infermo. La polvere N. 25. riesce mirabilmente in tal caso.

§. 179. Avvi un'altra specie di reumatismo, che chiamasi cronico, e sonovi certi segni, che lo distinguono. 1. E'egli ordinariamente senza febbre, 2. dura pochissimo tempo, 3, non attacca di ordinario tante parti in una volta, quanto l'altro, 4. spesso nella parte inferma non vi si riconosce cangiamento alcuno, o di caldo, o di rossore, o di gonfiezza, alle volte però qualcheduno di questi accidenti si osserva. 5. Il primo reumatismo attacca le persone vigorose, e robuste; questo attacca piuttosto le persone di qualche età, e le più deboli.

§. 180. Il dolore del reumatismo cronico, se sia negletto, o malamente curato, dei mesi, e degli anni suol egli durare. Egli è singolarmente ostinato all'eccesso, allorquando si porti alla testa, ai reni, o all'anca, o lungo alla coscia, nel qual caso di *sciatica* il nome riceve. Non avvi parte alcuna, che non sia da questo dolore attaccata. Fermasi alle volte in una piccolissima parte, come in un angolo della testa, della mascella, nella estremità di un dito, in un ginocchio, in una costa, in una mammella, nelle quali parti dei dolori spessissimo cagiona, i quali fanno temere l'infermo di esser attaccato da un Cancro. Portasi ancora nelle parti interiori, sul polmone, ed ostinatissime tossi cagiona, le quali degenerano finalmente in malattie di petto gravissime. Portasi sullo stomaco, sugl'intestini, e vi produce delle coliche orribili. Portasi alla vescica, ed apporta dei mali simili a quei, che dalla pietra ris-

rissentonsi, ingannan ancora sovente quelle persone, che di cognizioni, e di sperienza sono fornite.

§. 181. Il metodo di cura non è, che poco differente dal precedente. Quindi se violentissimo sia il dolore, e sia l'ammalato robusto, un salasso nel principio fa un' ottimo effetto. 2. Si allungano gli umori, e se ne raddolcisce l'acrimonia facendo bere copiosamente una assai carica decozione di radice di Bardana N. 26. 3. Deesi purgare, dopo aver adoprati i diluenti; adoprasi perciò con profitto la polvere N. 21. In questa specie alle volte utilmente adoprasi un rimedio, che acquistossi qualche concetto, singolarmente nella Campagna; vien egli da Ginevra, non so per qual ragione, col nome di oppiata per il reumatismo; altro egli non essendo, che l' *Elettuario Cariocostino* tal quale si trova nelle Specierie. Ma devesi avvertire, che ha fatto egli del male, quando sia stato adoprato nella prima specie di Reumatismo, ed in questa egualmente, quando sia usato nei soggetti deboli, magri, biliosi, e senza il previo uso dei diluenti, o quando troppo lungamente si adoperò: Lascia egli una debolezza, da cui difficilmente se ne può liberare. E' egli composto d' aromi caldissimi, e d' acri purganti.

§. 182. Quando sonosi sperimentati i rimedj generali, se il male mantengasi; bisogna adoperare per lungo tempo quei rimedj, che a ristabilire la traspirazione sono capaci. Le pillole N. 18. ed una carica decozione di sambucco sono spesso riuscite. E quando per lungo tempo siensi allungati gli umori, e che non siavi più febbre, che lo stomaco faccia bene il suo ufficio, che l'infermo non sia più costipato, nè di secco temperamento fornito, che la parte offesa non sia più infiammata, si può dare arditamente la polvere N. 25. la sera prima d' andare a letto con una tazza, o due di Thè di cardo santo, e la grossezza di una nocciuola di teriaca. Promuove questo rimedio dei copiosi sudori, che tolgono sovente il male. Puossi rendere più efficace involgendo tutta la parte in una fanella ammollita nella decozione N. 27.

§. 183. Fra tutti i dolori la sciatica è uno de' più ostinati. Io ho veduto dei grandissimi effetti dall' applicazione di sette, e otto ventose sopra la parte dolente, e ho guarito con questo solo rimedio in brevissimo tempo delle sciatiche, che resistito aveano a molti anni di rimedj. I vescicatorj, o gli empiastri di qualunque sorta,

ca, che producono una ſuppurazione in queſta parte ajutano ſpeſſiſſimo la guarigione, ma con minor efficacia delle ventoſe, le quali biſogna più volte ripetere; Una verde tela incerata, o un' incerato verde zendado applicati ſopra la parte inferma fannola copioſamente traſpirare, e quindi n' eſce l' acre umore, che il dolor cagionava. Talora eziandio l' una, e l' altra di queſte applicazioni, ma ſingolarmente il zendado, il quale più eſattamente ſi applica, e la inceratura del quale è differente, fanno alzar delle veſciche, come i veſcicatorj. Un' empiaſtro di calcina viva, e di miele, inſieme impaſtati, ha guarito delle oſtinate ſciatiche. Ne' medeſimi caſi è riuſcito anche l' oglio d' uovo. Faſſi con buon eſito un ſettaccio al baſſo della coſcia. Finalmente alcuni dolori, che non avevano obbedito ad alcuno di queſti rimedj, ſono ſtati guariti con artifiziale ſcottatura fatta nel luogo, in cui ſi riſente il dolore più vivo; purchè qualche particolare ragione, tratta dalla cognizione anatomica delle parti, non determini il Chirurgo a non azzardarla. Non biſogna adoperare ſul capo i ferri roventi.

§. 184 I bagni caldi di *Bourbonne*, di *Plombieres*, di *Aix*, e molti altri, ſono ſovente moltiſſimo efficaci. Io ſono nulladimeno perſuaſo, che non vi è dolore di reumatiſmo, che non ſi poſſa togliere ſenza l' ajuto loro. Soſtituiſce loro il popolo il bagno di feccia, il quale guariſce alcuni infermi facendoli copioſamente ſudare. I bagni freddi ſono il miglior rimedio preſervativo; ma ſempre non ſi può farli. Molte circoſtanze ne rendono l' uſo aſſolutamente impoſſibile per alcune perſone. Quelle, che ſono ſoggette a queſta ſpecie di reumatiſmo, faranno beniſſimo di ſtroppicciarſi ogni mattina tutto il corpo ſe poſſono, ma ſingolarmente le parti dolenti, con una fanella. Queſto rimedio mantiene la traſpirazione meglio di ogni altro, e talora anche l' aumenta troppo. E' utiliſſimo altresì di avere tutta la pelle coperta durante l inverno, immediatamente con delle veſti di lana.

Dopo un reumatiſmo violento, deeſi ſchiffare per lungo tempo l' aria fredda, e umida, che cagionerebbe una recidiva.

§. 185. Adopranſi ſovente nel reumatiſmo dei rimedj dannoſiſſimi, i quali tutto dì producono dei mali graviſſimi; tali ſono i rimedj ſpiritoſi, l' acqua vite, e l' acqua vulneraria. O rendono più oſtinato il dolore, e più fiſſo, indurendo la pelle, ovvero obbligando l'umore

a por-

a portarsi in qualche altra parte. Hannosi degli esempj di persone morte prestissimo per aver applicato lo spirito di vino nei dolori reumatici. Altre volte non potendo l' umore uscir per la pelle, alle ossa si porta, e le contamina. E' quivi successo un caso singolare, da cui potrebbesi approfittare. Una femmina stroffinò di sera suo marito ammalato di un reumatismo dolorosissimo di un braccio con dello spirito di vino; un fortunato accidente distrusse il male, che avrebbegli fatto; nell' accostar la candela prese fuoco lo spirito di vino, abbruciossi la parte inferma; fu indi medicata, e i dolori del reumatismo con questa suppurazione intieramente finirono.

Gli unguenti stimolanti, e grassi producono ancora dei pessimi effetti, e sono ugualmente nocivi. Osservaronsi delle carie, dopo l' uso di un rimedio, conosciuto sotto il nome di *Balsamo* di *Zolfo Terebentinato*. Nel 1750. io fui consultato per una donna, tre giorni prima, che morisse, che per lungo tempo soffriva dei dolori gagliardi; avevangli dato diversi rimedj, e fra gli altri preso aveva una quantità di tisana, in cui eravi l' antimonio con qualche purgante, ed erasi stropicciata con un balsamo grato, e spiritoso. La febbre, i dolori, il prosciugamento, eransi accresciuti; gli ossi delle coscie, e delle braccia eransi tarlati, e nei movimenti necessarj per potersi sollevare, eransi rotte, senza sortire dal letto, le due coscie, ed il braccio. Un esempio così terribile dee far riconoscere il pericolo dei rimedj adoprati a capricio, anche nei mali, che da se stessi i men gravi appariscono. Io devo ancor avvertire, che sonovi dei dolori reumatici, i quali non vogliono alcuno rimedio alla parte offesa applicato, e che quasi tutti i rimedj dell' irritamento producono; deesi in allora procurar di difendere dall' impressione dell' aria le parti con una fanella, e con una pelle di animale col pelo.

E' assai meglio qualche volta lasciare un mediocre, e ostinato dolore, singolarmente nei vecchj, e negl' infermiccj, di quello che adoprar troppi, o troppo violenti rimedj, che recherebbongli più male dello stesso dolore.

§. 186. Se la durata del dolore permanente nello stesso sito un principio di rigidezza nell' offesa articolazione cagioni, bisogna esporre due volte al giorno la parte al vapore dell' acqua calda, indi asciugarla benissimo con caldi pannilini, o stroffinarla dappoi coll' ungento di

Altea ... La doccia, unita a questo vapore molto più efficace lo rende. Ho fatto fare per un caso di questa specie, una macchina semplicissima di ferro imbianchito, che in un tempo medesimo al vapore, ed alla doccia serve egualmente.

§. 187. Sono soggetti i fanciulli a certi dolori così veementi, ed universali, che non si ponno toccare in alcuna parte, senza farli fieramente gridare. Non bisogna farsene beffe, nè trattar questo male come un reumatismo; imperciocchè dipende alle volte dai vermi, ed allor, che si sono scacciati, intieramente si suol dileguare.

CAPITOLO XII.

Della Rabbia.

§. 188. POssono gli uomini diventare arrabbiati senza morsicatura alcuna, ma questo caso è rarissimo. La rabbia è propriamente una malattia del genere canino, cioè a dire dei cani, dei lupi, e delle volpi; non è quasi che in loro, che naturalmente succeda. Quando si è manifestata in alcuno, morde questi degl' altri; molti diventano gl' arrabbiati; gli altri animali, e gli uomini stessi sono morsicati, e questa morsicatura produce alcune volte la rabbia; imperciocchè non è credibile, che ella mai sempre costantemente succeda.

§. 189. Se un cane dopo di essere stato morsicato, sia nello stesso tempo tristo, e stizzoso, se abbia dell' avversione al cibo, e qualche cosa di straordinario negl' occhj, se abbia dell' inquietudine, la quale dalla sua andatura apparisce, deesi temere, che non sia egli arrabbiato, e si deve tostamente legarlo, affine di poterlo ammazzare, finchè la malattia sia intieramente palese. Maggior prudenza sarebbe subitamente ammazzarlo.

Si accrescono immantinente i sintomi, s' ingrandisce l' avversione ai cibi, e singolarmente ai liquidi, non riconosce il proprio padrone, la sua voce si cangia, non permette, che nessuno se gli avvicini, e morde coloro, che lo vogliono fare; si allontana dalla sua abitazione, camminando colla coda, e colla testa bassa, colla lingua mezza in fuori pendente, e coperta di schiuma (cosa per altro, che d' ordinario in tutti i cani succede). Gli altri cani sovente assai da lungi lo sentono, e con aria di timore lo sfuggono, ed è questo un segno di rabbia sicurissimo. Si accontenta alle volte di mordere co-

loro che sonog i vicini; altre volte più furioso divenuto si slancia a dritta, e sinistra, su tutti gli uomini, ed animali, che incontra; sfugge con orrore l' acque tutte; cade finalmente spossato, qualche volta rialzasi, qualche poco ancor si strascina, e muore di ordinario nel terzo, o al più tardi nel quarto giorno dopo l' attacco, ma sovente più presto.

§. 190. Quando sia stato qualcheduno morsicato, chiudesi per ordinario così presto la piaga, come se ella avvelenata non fosse; ma dopo qualche tempo più o meno, dopo tre settimane, fino a tre mesi, e dopo sei settimane più di sovente si comincia a sentire un sordo dolore nel sito della chiusa piaga; gonfiasi la cicatrice, fassi ella rossa, e si apre, scorrer lasciando un caustico puzzolente, e rosseggiante umore. Nel momento medesimo si attrista l' infermo, di mal' umor si risente, ha egli un generale stupore; un freddo quasi continuo, una difficoltà di respiro, una smania, che mai non lo abbandona, dolori di ventre, il polso debole, ed ineguale, il sonno agitato, inquieto, e turbato da risvegliamenti, e da scuotimenti improvvisi, da paure; irregolare è il moto di ventre; succedono da un momento all' altro dei freddi sudori; e qualche volta un lieve dolor di gola si patisce. Questo è lo stato primo della rabbia, che da qualche Medico *rabbia muta* si appella.

§. 191. Il secondo grado, ch' è la rabbia avanzata, o *rabbia bianca*, dai seguenti sintomi viene accompagnata. L' infermo è angustiato da un' ardente sete, e prova fatica nel bere; odia bentosto la bevanda; e l' acqua particolarmente, e l' abborrisce di là a qualche ora, ed è questo abborrimento sì forte, che l' avvicinamento dell' acqua presso i suoi labbri, la sua vista, il suo nome medesimo, o quello di qualunque altra bevanda, la vista di quelle cose, che per la loro trasparenza hanno qualche somiglianza coll' acqua, come sarebbe il lume, producongli una estrema angoscia, e qualche volta delle convulsioni. Trangugiano in questo frattempo, ma con fatica, un poco di carne, o di pane, della zuppa alle volte, e più volte ancora delle bevande offerte loro come rimedj, purchè nessuna di queste sia di acqua in guisa composta, oppure, che nel tempo medesimo non gli si parli di acque giammai. S' ingrossa l' orina, e s'infiamma, e qualche volta ancor si sopprime. Fassi loro fiacca la voce, e quasi affatto si perde; ma ciò, che si dice de' loro abbajamenti a guisa di cani, altro non è, che una novella ridicola supposizione, pri-

va

va affatto di fondamento; come lo sono ancora tante altre favole, di cui piena zeppa è l'istoria di questo male. L'abbajamento dei cani fa loro fastidio. Han eglino dei movimenti di delirio, meschiato con un poco di furore. Questi sono i movimenti in cui cercano di mordere, e che hanno morsicato qualche volta eziandio. La guardatura è fissa, e bieca, la faccia rossa sovente. Ordinariamente questi infelici sentono venire gli accessi, e scongiurano gli assistenti a doversene star in guardia; moltissimi però non hanno questa voglia di morsicare. Inesplicabili sono le smanie, ed i dolori, che soffrono, bramano ardentemente la morte, e sonosi alcuni da se stessi ammazzati, quando hanno avuto il potere di farlo.

§. 192. Comunicasi mediante la saliva, e la sola saliva infetta ne è il veleno. Eccone i suoi effetti. 1. se le ferite sien fatte traverso degl' abiti sono meno pericolose di quelle, che hanno ferita immediatamente la pelle. 2. che gl' animali di molta lana, o di folto pello forniti, sono spesso preservati dall'impression del veleno; imperciocchè in questi due casi gl' abiti, il pelo, e la lana, hanno asciugato i denti del velenoso animale.

3. Le ferite, che fa un' animale subito dopo di aver morsicato molti altri sono men pericolose delle prime, perchè la saliva resta esaurita. 4. Si accresce il pericolo se sia morsicata la faccia il collo, e svilluppasi il male più presto, perchè la saliva è più prontamente contaminata. Nei casi di questa specie si è veduta apparire la rabbia nel terzo giorno. 5. più che la rabbia e avanzata, più sono le morsicature pericolose. Da quanto ho detto s' intende, per qual ragione molte persone, che sono state morsicate, alcune divengono arrabbiate, ed altre non lo divengono.

§. 193. Vantasi un' infinità di rimedj per la rabbia, e singolarmente in questo paese, le radici di rosajo salvatico raccolte in certi tempi, sotto i favorevoli aspetti lunari, e con molta cautela seccate. V' è d' altra parte la polvere del *Palmario*, quella delle scorze d' uovo calcinate, quella dell' Epatica Terrestre, meschiate con un terzo di peppe, rimedio decantato lungo tempo in Inghilterra, quello della scorza di Ostrica, quello della verbena, il bagno di acqua marina, ec. La morte di un' infinità di rabbiosi, che li averanno presi quasi tutti, e la sicurezza che nessuno era guarito giammai, quando si era scoperta la rabbia, hanno dimostrata l'

inutilità loro a tutta l' Europa. Ella è cosa certa, che prima del 1730. non erasi alcun infermo salvato di quelli, ne' quali erasi incominciata a scoprire la malattia, e che inutili tutti i rimedj eransi sperimentati. Quando gli si davano prima del male i rimedj, arrabbiavano gli uni, non arrabbiavano gli altri. Succedeva lo stesso in coloro, che non prendevan rimedj. Quindi inutili si rendevano i medicamenti. Ebbesi finalmente l' onore di scoprirne uno sicuro qual' è il mercurio, e qualche altro rimedio.

§. 194. E' necessario, che il velen si distrugga, e il Mercurio quest' effetto produce, egli n' è il controveleno. Cagiona il veleno un' irritamento universale de' nervi, calmasi cogl' antispasmodici, quindi il Mercurio unito agli antispasmodici fanno tutto ciò, che in questa malattia è necessario di fare. Hannosi parimente moltissimi esempj di persone veramente arrabbiate, e guarite con questo felice soccorso, e quegli, che han la sfortuna di essere morsicati, devono restar persuasi, che servendosi delle necessarie precauzioni, sono eglino intieramente al sicuro di non incontrar la malattia. Quegli stessi, nei quali ella s' è già discoperta, que' stessi rimedj han d' adoprare con una total confidenza, sul fondamento appoggiati delle inumerabili cure col mezzo loro operate. Sonovi stati dei casi, nei quali si sperimentarono essere inutili questi rimedj; ma qual è mai quella malattia, che non abbia i suoi casi incurabili?

§. 195. Subito dopo la morsicatura s' ella è nella carne, e possasi far senza pericolo, bisogna tagliare tutta quella porzione, che fu dalla bava toccata; anticamente abbruciavasi con un ferro rovente, perchè le scarnificazioni sono inutilissime, e questo metodo sarebbe forse il più attivo, ma una costanza richiede, che in tutti gl'infermi non puossi sperare. Deesi per lungo tempo lavare la ferita coll' acqua salsa un poco tepida, indi strofinare i labbri, e le parti all' intorno due pollici di distanza, con un' ottavo di oncia dell' unguento N. 28. e medicasi due volte al giorno coll' unguento leggerissimo; come al N. 29. per produrre una suppurazione; ma avvertasi; che dell' unguento N. 29. una sol volta al giorno deesi servire.

Per quello riguarda alla dieta, bisogna sminuire la quantità degl' alimenti, e della carne singolarmente, astenersi dal vino, dai liquori, e dagl' aromi, e da tutte le cose calde, bere continuamente una tisana d' orzo, o di fiori di tiglio, tenersi lubrico il ventre con dei

cibi

cibi ammollienti, o con dei lavativi, bagnarsi le gambe ogni giorno nell' acqua tepida. Puossi prendere ogni due, o tre giorni una presa del rimedio N. 30. il quale è insieme composto di Mercurio, che distrugge il veleno, e di muschio, che impedisce gli spasmi; avverto però, che io poco mi fido del Mercurio dato in tal forma, e che le fregagioni sono assai più efficaci, ed esse saranno sempre bastanti, come io spero, per prevenire la malattia.

§. 196 Se la rabbia è dichiarata, e se l' infermo sia robusto, e sanguigno, si ordinerà un salasso copiosissimo, che si replicherà, se le circostanze lo vogliano, sino alla quarta volta.

2. Un bagno tiepido, s' egli è possibile di farvi entrar l' ammalato, e si ripeterà parimente due volte al giorno.

3. Si metteranno ogni giorno, due o anche tre lavativi ammollienti.

4. Si stropiccieranno due volte al giorno le ferite, e le vicini parti colla pomata N. 28.

5. Si stropiccierà con oglio tutto il membro morduto, e si ravvolgerà con fanella stropicciata d' oglio.

6. Si prenderà ogni tre ore una presa del rimedio N. 30. con qualche chicchera d' infusione di tiglio, o sambucco.

7. Si prenderà ogni sera il rimedio N. 31. e ripeterassi anche la mattina, se non è tranquillo l' infermo, soprabbevendovi la stessa infusione.

8. Se vi saranno delle palpitazioni grandi di cuore, e in bocca dell'amarezza, si potrà dare la polvere N. 35. che fa recere un poco di flemme, e di bile.

9. Poco disturbo si soffre per nutrire l' infermo; se egli ne voglia, se gli posson dare delle panatelle, dei brodi, del pane, delle minestre farinose, e del latte.

§. 197. Adoprandosi questi rimedi, vedrannosi a scomparire appoco, appoco tutti i sintomi, e finalmente a ristabilirsi intieramenre la sanità. Ma se resti l' infermo per lungo tempo debole e timoroso, egli si darà tre volte al giorno una presa della polvere N. 14.

§. 198. Si è veduto un garzone, in cui s' era incominciata a manifestare la rabbia, essere perfettamente guarito, stropicciando le vicine parti della ferita con dell' oglio di oliva, in cui si diciolse della canfora, e dell' oppio; facendogli fare delle fregagioni colla pomata N. 28. e facendogli bere dell' *acqua di Luce*, (questo è un liquore spiritoso, ed antispasmodico) con un

poco di vino. Questo rimedio, di cui se ne può prendere un cucchiajo da caffè ogni quatt' rore, calma l'agitazione, promuove un copioso sudore, e tutti i sintomi fa comparire.

§. 199. Si guariscono i cani stropicciandoli con della pomata in ragione tripla di quella dose, che si pratica cogl' uomini, e dando ad essi il boccone N. 33. ma bisogna adoprar questi rimedj, nel momento medesimo, che sono morsicati. Quando la rabbia è dichiarata, sarebbe troppo pericoloso il farne la prova, ma bisogna tosto ammazzarli. Puossi tentare però, se gettandogli il boccone, lo inghiottissero mai.

Dopo, che sono morsicati, bisogna tenerli chiusi, e non lasciarli in libertà, che a capo di tre, o quattro mesi.

§. 200. Circa alla morsicatura dei cani è invalso un pregiudizio pericoloso, e falso, ed è che se un cane che non sia arrabbiato abbia morsicato qualcuno, dato che arrabbii quel cane, arrabbierà nello stesso tempo quella persona, ch' era stata già morsa. Una tal idea è ridicola egualmente, che se si dicesse, che quando due persone hanno giaciuto nello stesso letto, se l' una arrabbia, o si ammali di vajuolo, o di qualunque altro mal contagioso; dopo dieci, o dodici anni, l' altro nello stesso tempo ne sarà attaccato.

Due sole cose devono succedere; o che il cane, che morde ha un principio di rabbia; in questo caso ella manifesterassi dopo qualche giorno, e devesi dire in quel caso, che è stato morsicato da un cane rabbioso; oppure non ne ha egli assolutamente nè anche un principio di rabbia; ed in questo secondo caso io domando a qualunque uomo di senno, se gliela può comunicare giammai? Questa idea falsa, e stravagante un errore pericoloso produce in coloro, che ne sono imbevuti; servendosi del dritto, che fatalmente accordogli la legge di far uccidere i cani, e rimaner sull' incertezza del proprio stato, e del proprio destino; spaventosa incertezza, e che può avere delle conseguenze funeste dal veleno affatto indipendenti.

§. 201. Al giorno d' oggi non è più necessario dimostrare l' orrore, e la barbarie, e il male di quel cattivo metodo, con cui gl' infermi affogavansi fra le coperte, o infrà i materassi. E' egli proibito un tal metodo in molti paesi, e sarebbe senza dubbio punito, o almeno dovrebbe esserlo in que' medesimi, ne' quali non lo è stato finora.

Un'

Un' altra barbarie di cui ſperar biſogna, che più non ſe ne veda alcun eſempio e l' abbandono di queſti infelici ſenza chi li ſoccorra; abbandonamento odioſo anche in queſti caſi, ne' quali non avvi ſperanza alcuna di ſalvezza, e che criminale ſarebbe oggidì, in cui puoſſi loro degl' efficaci ajuti apportare. Io lo ripeto, non hanno ſovente gl' infermi voglia alcuna di mordere, e quegli ſteſſi, che ne ſono voglioſi, hanno timore di farlo ed avvertiſcono, che ſi ſtia lungi da loro; quindi non correſi pericolo alcuno, e ſe mai ve ne ſia, facilmente rieſce con qualche cautela guardarſi.

CAPITOLO XIII.

del Vajuolo.

§. 202. IL vajuolo è la più general malattia di quante ne ſono; imperciocchè di cento perſone non ve ne ſono, che quattro, o cinque, che ne vadano eſenti. Egli è vero però, che ſe attacca tutto il Mondo, non lo attacca, che una ſol volta, e che quando abbiaſi avuto, ſiaſi al ſicuro per ſempre (*a*). E egli nello ſteſſo tempo uno de' più micidiali, e ſe egli e ſovente molto benigno, diſtrugge alle volte quaſi quanto la peſte. Si è dimoſtrato, che combinando le ſtragi dell' Epidemie micidiali, e delle benigne, uccide queſta malattia la ſettima parte di quei, che ſorprende.

§. 203. Il vajuolo ordinariamente nell' infanzia ſuccede; rare volte una ſola perſona in un ſito aſſalice, per lo più egli è ſovente Epidemico, ed attacca una gran parte di quei, che non l' hanno ſofferto giammai. Ceſſa egli di ordinario dopo qualche ſettimana, o dopo qualche meſe, e nel ſito medeſimo non ricompariſce che a capo di quattro, di cinque; e di ſei anni.

§. 204. Annunziaſi il male ſovente tre, o quattro giorni prima, che la febbre appariſca, da un leggiero abbattimento, da una mancanza di ſveltezza, e di brio, da una diſpoſizione al ſudore, da una perdita di appetito, da un cangiamento di faccia, dagl' occhi ammaccati.

(a) *Precinde il celebre Autore in queſto luogo da quei ſingolariſſimi caſi, nei quali alcune pochiſſime perſone vanno ſoggette al vajuolo per due, tre, e quattro volte ancora, ſiccome toccommi vedere.*

cati. Nei fanciulli con tutto ciò di un temperamento tardo, e flemmatico ho veduto, che una benigna agitazione del ſangue, prima, che il ribrezzo foſſe comparſo, una vivacità gli donava, una ſveltezza, un colorito, che non avevano in neſſun tempo goduto.

Sopravvengono in oltre dell' alternative di freddo, e di caldo, e finalmente un ribrezzo molto conſiderabile, il quale dura alle volte ſino quattr' ore, e gli ſuſſiegue un calore ardentiſſimo, che ha per compagni un dolore di teſta acutiſſimo, e di reni, un vomito, o una voglia almeno di vomitare.

Queſto ſtato dura varie ore, dopo le quali declina un poco la febbre, con un ſudore, che copioſiſſimo alle volte ſuccede, ed allòra l' infermo trovaſi meglio, ma rimane dappoi aggravato, ſtupido, e ſvogliatiſſimo, con un dolore di teſta, di reni, e ſonnolenza; queſt' ultimo ſintoma non è, che ai fanciulli comune, che ai ſette, o ai otto anni di etade non ſieno arrivati.

Queſta declinazione di febbre non è lunga diffatto; imperciocchè di là a qualche ora, e di ordinario in ſu la ſera, ricompariſce con tutti i ſuoi accidenti, e nella ſteſſa guiſa finiſce.

Queſto ſtato è tre, o quattro giorni durevole, dopo dei quali (rare volte più tardi) le prime bolle appariſcono, mediante il ſudore, che il raddoppiamento finiſce. Ho io d'ordinario veduto le prime alla faccia, indi alle mani, alle ſpalle, al collo, alla ſuperior parte del petto. Poichè queſta eruzione è comparſa, ſe la malattia debba eſſer benigna, toglieſi affatto la febbre, continuaſi a traſpirare, ſi accreſce il numero delle puſtule, e riempiono il dorſo, i fianchi, il ventre, le coſcie, le gambe, i piedi; e qualche volta ancora ſotto le piante dei piedi germogliano copioſomente, oppure ingroſſandoſi cagionano ſpeſſo dei dolori acutiſſimi dalla durezza della ſoprappelle di queſta parte prodotti.

Il primo giorno ſovente, ed il ſecondo dell' eruzione (io parlo ſempre del vajuolo benigno) evvi ancora un leggieriſſimo movimento di febbre alla ſera, verſo il fine del quale compariſcono molte puſtole; ma quando la febbre dopo la prima eruzione onninamente ſi toglie, non ſi deve aſpettare, che un vajuolo ſcarſiſſimo; imperciocchè ſe abbondantiſſima ſia l'eruzione, o ſe ella abbia a diventar tale, la febbre come ho detto non ceſſa tutta in un tratto, ma ſempre una poca ne reſta, che ſi raddoppia in tutte le ſere.

Le puſtole naſcenti raſſomiglianſi ad una picciola macchia

chia rossa, somigliantissima ad una morsicatura di pulce, ma segnata nel mezzo con un picciolo punto bianco, alquanto sollevato, e che appoco appoco s' ingrossa, ed il rossore all' intorno si espande. Diventano più bianche a misura, che s' ingrossano, e di ordinario il sesto giorno dopo la loro eruzione, arrivano ad un maggior grado di grandezza, e di marcia ripiene. Ve ne sono di quelle, che sono grosse quanto un pisello, ed anche più; ma queste non sono però in numero grande, Dopo questo momento incominciano a farsi gialle, e secche, ed a cadere sotto specie di livide squame, dieci, o undici giorni dopo la loro sortita. Siccome sono venute in diverso tempo, così si maturano, si disseccano, inegualmente vanno cadendo. La faccia è rossa alle volte, finattantocchè sonovi delle pustole immature nelle gambe; quelle delle piante mantengonsi lunghissimo tempo.

§. 205. La pelle è necessariamente dalle pustole tesa, e dopo, che una certa quantità, n'è venuta, tutti gli spazj fannosi rossi, lucenti, e gonfiatissima la pelle. La prima parte, che gonfiasi è la faccia; imperciocchè la faccia è quella, dove le pustole sono più presto arrivate alla loro grossezza; e l' enfiagione qualche volta è tanto considerabile, che mostruosa apparisce in guisa tale, che il collo, e gl' occhi sono onninamente serrati. Si sgonfia la faccia a misura, che si diffecca il vajuolo, e gonfiansi allora enormemente le mani, indi le gambe; imperciocchè la gonfiezza è la sequela del massimo grado della grossezza delle pustole, e questo grado in queste differenti parti successivamente succede.

§. 206. Quando abbiavi molte pustole, si accresce la febbre nel tempo della suppurazione, e questo non è già sorprendente; un solo furuncolo cagiona la febbre, e come mai delle centinaja, e delle migliaja di questi piccioli ascessi non la dovranno produrre? Questa febbre costituisce il più pericoloso periodo della malattia, che suol cadere fra il nono e il tredicesimo giorno; imperciocchè molte circostanze variano di due, o tre giorni il tempo del maturamento. Soffre in questo tempo l' infermo del calore, della sete, dei dolori, della inquietudine. Se il male sia di rimarco, non dorme l' infermo, delira, si affanna, resta assopito, e si muore, ancor egli da soffocazione, o letargo, e spesso da tutte due in una volta.

In questa febbre suppurativa il polso è qualche volta orribilmente celere, e la gonfiezza all' articolazion

della

della mano fa, che in qualcheduno piccolissimo appaja. Il tempo del maggior pericolo è, quando la faccia, la testa, ed il collo sono eccedentemente gonfi. Appena queste parti a sgonfiarsi imcominciano, che disseccansi le croste del viso, e fassi vizza la pelle, si regola il polso, e vassi togliendo il pericolo. Quando pochissime sono le pustole, questa seconda febbre è tanto leggera, che per distinguerla bisogna farvi attenzione, nè apporta in quel caso pericolo alcuno.

§. 207. Oltre tutti questi sintomi, ve ne sono degli altri, che ricercano una somma attenzione. L'uno è il male di gola, da cui molti ammalati sono assaliti, allorchè la febbre facciasi acuta. Dura egli due, o tre giorni, e si fa la deglutizion dolorosa; ed inoltre quando la malattia è estremamente grave, non puossi più assolutamente inghiottire. Si attribuisce volgarmente alle pustole, che attaccan la gola, ma è questo un pregiudizio, e queste pustole son per lo più una chimera. Succede per lo più questo male di gola prima del tempo dell'eruzione, se la malattia è lieve, e finisce quando essa è compiuta, e quando ricomparisce nel corso della malattia, e sempre propozionato al grado della febbre; quindi non dalle pustole, ma dall'infiammagione egli assolutamente dipende. E s'egli è durevole, quasi sempre ha per compagno un secondo sintoma, qual'è la salivazione. Quando la malattia è leggerissima, o di pochissima età l'ammalato, rare volte s'incontra, manca di rado all'incontro, se i sette, o gl'ott'anni sorpassi l'infermo; ella è prodigiosa però, quando sia il vajuolo moltissimo, e l'ammalato sia adulto. In quest'ultimo caso fassi ella continua, nè lascia alcun momento di quiete all'infermo, e lo tormenta sovente più di qualunque altro sintoma del male, tanto più, che a capo di qualche giorno, si esulcerano intieramente l'interior delle guancie, la lingua, ed il palato. Per quanto incomoda sia questa eruzione, giovevolissima ella è però. I fanciullini, che ne sono i meno soggetti, hanno certuni in sua vece una diarrea; ma io ho veduto, che quest'ultima evacuazione presso loro è molto più rara, che la salivazione presso gli adulti.

§. 208. I fanciulli sino all'età di cinque, o sei anni, sono soggetti alle convulsioni prima della comparsa delle pustole; esse non sono pericolose, purchè non siano accompagnate da altri sintomi violenti, e molesti. Quelle, che sopravvengono, o quando l'eruzione già fatta scomparisce tutta ad un tratto, o nel tempo

del-

ella febbre ſuppuratoria, devonſi più di tutte temere.
Succedono ſpeſſo dell' emorragie di ſangue dal naſo
ei primi giorni del male, le quali ſono utili infinita-
nente, e di ordinario ſollevano il dolore di teſta. I
anciullini ne ſono poco ſoggetti, qualche volta però ne
ono aſſaliti; ed io ho veduto a finire ſubito dopo l'
morragia dei ſopori conſiderabili.

§. 209. Diſtingueſi ordinariamente il vajuolo in due
pecie, in *confluente*, e *diſcreto*, e queſta diſtinzione ce la
detta la natura. Ma ſiccome la cura dell' uno è la ſteſ-
a dell' altro, e che altro non abbiſogna, che porpozio-
nare la doſe del rimedio al male, per non impegnarmi
n queſto troppo lungo diſcorſo, e troppo difficile a in-
tenderſi della maggior parte dei lettori, io ſtimo ben
atto, che per tutto ciò, che riguarda il vajuolo mali-
gno, mi reſtringa alla deſcrizione, che ho preſentato,
a quale i ſintomi eſſenziali, all' una e all' altra ſpecie
comuni, intieramente contiene. Io mi contento ſolo di
aggiugnere, che ſi dee aſpettare un vajuolo copioſiſ-
ſimo, ſe venga crudelmente attaccato nel principio l'
nfermo, da molti violenti ſintomi; ſovra il tutto ſe
gl' occhi ſieno eſtremamente lucidi, i vomiti continui,
violenti i dolori dei reni, e ſe nello ſteſſo tempo vi
ſia molta ſmania, ed inquietudine, ſe ſieno molto aſ-
ſopiti i fanciulli, ſe facciaſi l' eruzione dopo il terzo,
ed alle volte dopo il ſecondo giorno; imperciocchè
quanto più l' eruzione in queſto male è ſollecita, la
malattia è più pericoloſa, all' incontro è coſa migliore
più, che l' eruzione ritarda; quando però queſto ritar-
do non ſia cagionato da una gradiſſima debolezza, o
da qualche violento interno dolore.

§. 210. La malattia è qualche volta sì lieve, che l'
eruzione appariſce ſenza, che neppur abbiaſi ſoſpetta-
to, che il fanciullo ſia infermo; ed in quel caſo il pro-
ſeguimento del male al principio corriſponde. Sortono
le puſtole, s' ingraſſano, ſuppurano e fanſi mature,
ſenza che l' ammalato ſi obblighi al letto, dorma meno,
o gli ſi infievoliſca l' appetito.

E' coſa comuniſſima il vedere dei fanciulli in Campa-
gna (e queſti quaſi ſempre ſono quei fanciulli, che l'
hanno sì mite) girare all' aria aperta tutto il tempo
della lor malattia, correndo, e mangiado nella ſteſſa
guiſa, che ſe foſſero ſani. Quegli ſteſſi che l' hanno
avuta un poco più grave, eſcon d' ordinario di caſa;
che l' eruzione è appena intieramente finita, e ſi dan-

no senza discrezione alla voracità del loro appetito. Nonnostante questa poca cautela guariscono molti perfettamente; ma questo non è per altro un esempio, che si debba seguire; imperciocchè un gran numero sperimenta delle pericolosissime conseguenze; e fummi condotta un gran folla di questi fanciulli, i quali dopo di aver avuto un benigno vajuolo, ma trascurato, in differenti specie di malattie erano incorsi, che difficilissime sono a distruggersi.

§. 211. Anche questa è una di quelle malattie, la cattiva cura delle quali, e singolarmente la voglia di far sudare, ne ha aumentato il pericolo per lungo tempo, e l'aumenta ancora fra il popolo, singolarmente nelle Campagne.

Si osserva, che fassi l'eruzione nel tempo, che suda l'infermo, e che sta egli meglio, quando l'eruzione sia compiuta; conchiudesi, che accelerando questa eruzione, si contribuisce al sollievo dell'ammalato, e si pensa, che aumentando la quantità del sudore, e delle pustole, il sangue meglio si depura di tutto il veleno. Son questi errori funesti, i tristi esempj dei quali ne provano tutto giorno il pericolo.

Quando il veleno è passato nel sangue, bisogna, che cora un certo tempo, perchè egli produca il suo effetto; essendo in allora guastato il sangue dal veleno introdotto, e da quello, che già si è formato, la natura si affatica a sbrigarsene, e a mandarlo alla pelle nel tempo preciso, in cui tutto è a ciò fare disposto. Questo sforzo è d'ordinario bastevole, ed è spessissimo anche troppo violento; ma che troppo debole egli si sia, rarissime volte succede. Quindi conoscesi, che quando lo sforzo è bastevole, non è d'uopo di accrescerlo con dei caldi rimedj, i quali lo rendono troppo pericoloso, e violento. Quando egli sia troppo veemente, se si aumenta diventa mortale. Rarissimi sono quei casi, ne' quali sia egli troppo languido, particolarmente nella Campagna, e difficilmente si può giudicare; quindi bisogna sommamente esser guardinghi nell'adoprare i caldi rimedj, che in tai malattie sono mortali.

Il vino, la Teriaca, le confezioni, l'aria calda, le pesanti coperte, delle migliaja di fanciulli annualmente fanno morire, i quali guariti sarebbero, se altro non si avesse lor dato, che dell'acqua tepida. E tutte quelle persone, che bramano la salvezza de vajuolosi, debbono diligentemente impedire, che di questi tali droghe nes-

nessun uso ne facciano, le quali abbenchè non rendino mortale la malattia, la fanno diventare crudele, e accompagnata da conseguenze le più funeste.

Il pregiudizio è ben radicato, e difficilmente potrassi distruggere, ed altro io non desiderio, che di far aprire gl' occhi sugl' accidenti del metodo, caldo, e sugl' avvenimenti di quello, che son' io per proporre, ed in allora non sospenderassi per lungo tempo il giudizio. Devo dir parimenti, che ho io ritrovato presso il popolo delle Città maggior docilità in questo punto, singolarmente nell' ultima Epidemia, più di quello, che io non avrei ardito sperare. Non solamante quei, che da principio eransi meco consigliati, la dieta rinfrescativa osservavano, che loro aveva prescritto, ma adoperavanla i stessi loro vicini, quando erano i loro figliuoli attaccati, ed essendo stato sovente chiamato dopo varj giorni di malattia, ho con piacere osservato, che in molte famiglie non erasi preso alcun caldo rimedio, e che nel rinfrescar l' aria erasi molta diligenza adoprata. Io voglio sperare, che questo metodo farassi tra noi ben presto comune, e ciò che lo metterà in credito è, che in quest' ultima Epidemia, benchè numerosissima, è stata delle precedenti meno fatale.

§. 212. Dopo, che la malattia è incominciata, cosa che si conghiettura, se trovinsi quei segni, che poco inanzi ho descritti, se non ha avuto il vajuolo l' infermo, e s' egli attualmente nel luogo infetto si attrovi, mettesi ad una esattissima dieta, egli si fanno i bagni tiepidi dei piedi sera, e mattina; questo è il rimedio più proprio per diminuire il numero delle pustole alla testa, e facilitar l' eruzione nel rimanente del corpo. Contribuiscono ancor molto i lavativi per vincere il dolore di testa, per sollevare le nausee, ed il vomito, i quali, affliggono molto l' infermo; ma che ricercasi male a proposito di raffrenar con le confezioni, o con la teriaca, e quello ch' è più pericoloso ancora, col voler debellar la cagione con un vomitorio, o con un purgante, i quali rimedj nel principio di questa malattia perniciosissimi sono.

Se poca è la febbre, i bagni dei piedi nel primo giorno ed il primo lavativo sono abbastanza; deesi contentare in allora della dieta, e puossi ancora in vece della tisana N. 1. e 4: del solo latte tagliato *con due terzi*, o con la metà di The di sambucco, o di tiglio, ed anche, se egli non v' è niente affatto di febbre, di melissa; finalmente con dell' acqua di fonte, se tutti que-

questi beveraggi rifiutino. Puossi aggiugnere all' acqua qualche pomo cotto, e se hanno fame qualche tozzo di pane; ma non conviene dar loro nè carne, nè brodo di carne, nè ova, nè vino; imperciocchè con una costante osservazione si è sperimentato, che i fanciulli, che eransi di tali cose nodriti stavan più male, e ristabilivansi più lentamente degl' altri. Puossi loro dar parimenti per bibita continua del siero, o dei latticinj, di cui ne ho veduto sovente degl' ottimi effetti. Quando la malattia non è acuta, con facilità si guarisce. senza alcun'altro soccorso, e senza alcun'altro rimedio, ma bisogna aver attenzione di purgar il ventre, dopo, che sonosi in parte disseccate le pustole della faccia con il rimedio N. 11. e di ripetere lo stesso purgante dopo sei giorni. Non bisogna permettere la carne, che dopo quest' ultima purgazione; ma dopo la prima se gli può dare degl'erbaggi, delle frutta, e del pane quanto basti, perchè non soffrano gl' infermi la fame.

§. 213. Quando acuta è la febbre, il polso duro, il dolore della testa, e dei reni violento, bisogna 1. incontanente fare un salasso dal braccio ed applicare due ore dopo un lavativo, e ripetere il salasso se la febbbre continui. Io ne ho prescritto fino a quattro nei due primi giorni ad ammalati, che non avevano ancora dieciott' anni; egl' è sovra il tutto necessario, quando con polso duro, e pieno delirando addormentasi. 2. Si applicano, quando la febbre è acutissima, due, tre, ed anche quattro lavativi al giorno, e due volte si fanno i bagni dei piedi. 3. Fassi sortire dal letto l' infermo, e tiensi su d' una sedia più tempo si può. 4. Rinovisi frequentemente l' aria della camera, e se troppo calda ella sia, come nel tempo di Estate sovente succede, si adoprino per rinfrescarla i rimedj descritti al (§. 36.) 5. Non beva l' infermo, che delle tisane N. 2. e 4.; e se in tal guisa non si moderi sufficientemente la febbre, gli si dà ogni una, ovvero ogni due ore, secondo il bisogno, una cucchiajata della pozione N. 10. Dopo l'eruzione, la febbre fattasi meno acuta, si sminuisce la quantità dei rimedj, ed anche se ella cessi del tutto, si dee regolare nel modo accennato al §. 212.

§. 214. Quando dopo qualche giorno di calma la suppurazione rinnova la febbre, abbiasi 1. sopratutto la mira di conservare libero il ventre, il che seguirà mettendovi nei lavativi due oncie di *Cattolicon*, o facendoli di semplice siero, con del miele, dell' oglio, e del sale; dando tre volte ogni mattina due ore distanti l'

uno dall'altro, tre bicchieri della tisanna N. 32. purgando ogni due giorni colla pozione N. 23. ma in quel giorno non prenderassi già quella del N. 32. 2. Bisogna se violento sia il male dare ancora a doppia dose il rimedio N. 10. 3. L'ammalato deve sortire di letto, e stare alzato in una camera ariosa giorno, e notte fino a che si abbassi la febbre. Stupiranno molte persone di questo consiglio; abbenchè siami questo sembrato il più efficace sovente, e senza di cui rendonsi inutili gl' altri. Come dormirà l' ammalato, dirà forse qualcuno? Non è necessario, ch' egli dorma in questo tempo, all' incontro nuocerebbegli il sonno, d' altra parte non può egli dormire. La salivazione ch' è continua lo impedisce, ed è importantissima cosa il trattenerla la si facilita schizzettando sovente nella gola dell' acqua melata. Utilissimo è altresì lo schizzettarne nelle narici, e tenerle nette dalle croste, che vi si radunano.

Queste cautele diminuiscono non solo la mala voglia dell' ammalato, ma efficacissime sono a ridonar la salute. 4. Se la faccia ed il collo si gonfino troppo, si applichino dei cataplasmi ammollienti alle piante dei piedi; e se questi non bastano applichinsi degl' empiastri; certi empiastri son questi fatti di lievito, di senapa, e di aceto, qualche volta producono degl' eccessivi, ed ardenti dolori, ma a misura, che questi dolori si aumentano, la testa ed il collo si liberano in una maniera considerabile.

§. 215. Gonfiansi le palpebre, quando sia grave la malattia, a grado di coprire gl' occhi, i quali restano chiusi per lo spazio di molti giorni. Non bisogna farsi altro, che bagnarli sovente con un poco di latte, e di acqua tepida. Queste precuazioni, che si usano di rossinarli col zafferano, con dentro dell' acqua rosa, sono quanto inutili altrettanto puerili. Quello, che più di tutto contribuisce a prevenire il rossore degl' occhj, dopo la malattia, e generalmente tutte l' altre conseguenze, consiste di contentarsi si per lunghissimo tempo di pochissimo alimento, e singolarmente di non prender nè carne, ne vino. Nel vajuolo cattivo, e nei teneri fanciulli, gli si chiudono gli occhi nel principio dell' eruzione.

§. 216. Un rimedio sommamente efficace, che non si è adoprato per lungo tempo, che come un mezzo di conservare la faccia, ma che influisce moltissimo alla conservazion della vita, è di aprire le pustole, della fac-

faccia non solo, ma di tutto il corpo. Nell'aprirle primieramente previensi la dimora della marcia, quindi s' impedisce ch'ella non roda, non lasci cicatrici, nè cavità profonde, e altre deformità di questa specie. In secondo luogo dando esito in tal guisa al veleno, o impedisce, che egli non rientri nel sangue, e per quella via una delle maggiori cagioni del pericolo si toglie. In terzo luogo si distende la pelle, l' enfiagione del viso, e del collo vanno cedendo, a misura, che vannosi aprendo, e quindi il reflusso del sangue dal cervello si agevola; e questo è un' avvantaggio grandissimo. Bisogna aprirle successivamente da per tutto, a misura, che le pustole si disseccano. Il momento di farlo, è quando sono intieramente bianche, che principiano un qualche poco a ingiallire, e che il cerchio rosso, che le circonda è affatto pallido. Apronsi con delle forbici assai impuntite; cosa, che assolutamente non apporta dolore alcuno all' infermo; e quando se ne sia tagliata una certa quantità, applicasi per lo più una spugna ammollata nell' acqua tepida, per vuotare quella marcia, che facilmente in croste si forma. Le pustole benchè vuotate, tornano facilmente a riempirsi; sicchè a capo di qualche ora convien tornare un' altra volta ad aprirle, e replicar tal volta cinque, o sei fiate lo stesso. Queste diligenze sembreranno di poco momento, e non verranno senza dubbio generalmente praticate; ma io lo ripeto, che son esse di molto maggiore importanza, di quello si crede, e che in una febbre suppuratoria molto grave, una generale apertura, esatta, e ripetuta delle pustole mature, è il più efficace rimedio; imperciocchè tolgonsi col suo mezzo le due più efficaci cagioni, quali sono la marcia, e la tension della pelle.

§. 217. Io non ho fatto nessuna parola, trattando della cura, dei rimedj anodini, e proprj per far dormire, che generalmente si adoprano, ma che io quasi mai ne fo uso in questa specie di male, e di cui ne dimostro intieramente il pericolo in quella medesima lettera al Signor Haller di cui ne ho già fatta menzione. Quindi dappertutto dove non sienvi dei Medici, devonsi con la maggior cautela schiffare la teriaca, laudano, il sciroppo di papavero bianco, quello stesso di papavero rosso, quello di Carabe, le pillole di stirace, o di cinoglossa, in una parola tutto ciò, che puo far dormire. Devonsi sopra tutto assolutamente sbandire nel tempo della seconda febbre, durante la

qua-

quale lo stesso sonno naturale è pericoloso. Un caso, in cui viene qualche poco permesso di adoprarlo, è nei fanciulli deboli e sottoposti alle convulsioni, nei quali lentamente si fa l'eruzione; ma io lo ripeto, bisogna esser guardinghi nell'uso di questi rimedj, allorchè sono pieni i canali, quando siavi infiammagione, febbre, quando è tesa la pelle, quando delira l'infermo, ovvero patisce d'affanno, e quando convenga tener libero il ventre, che scorrano abondanti l'orine, e che mediocre sia la saliva.

§. 218. Se l'eruzione incominciata rientri ad un tratto; bisognerà guardarsi bene di non adoprare i rimedj sudorifici, caldi, spiritosi, volatili, ma adoprar conviene in gran copia del rimedio N. 12., che si beverà caldo, e si applicheranno due vescicatorj alle polpe delle gambe. Questo caso è fastidioso, e le differenti circostanze, che l'accompagnano; ponno esigere un qualche soccorso, nella descrizione di cui non posso quivi trattenermi. Qualche volta un salasso fa sul fatto ricomparir l'eruzione.

§. 219. Il solo mezzo sicuro di tener lontano ogni pericolo di questa infermità, è lo innesto; ma questo salubre rimedio, che dee riguardarsi come una grazia particolare della Provvidenza, non lo può il popolo eseguire, che in quei paesi dove sonosi fondati degl'ospitali a cagion dell'inesto (*a*). In quei paesi, dove non si è potuto ancora introdurre, la sola speranza, che resta per i fanciulli, a'quali non fassi l'innesto, consiste disporli ad incontrare questa malattia felicemente, mediante una facile preparazione.

§. 220. Questa preparazione generalmente consiste nel correggere i vizj della salute del soggetto, se egli ne ha, e a renderlo sano, senza essere troppo vigoroso, imperciocchè nelle persone troppo robuste, la malattia è alle volte troppo violenta.

Sentesi a dire, che i disordini di salute differentissimi essendo, le preparazioni non ponno esser le stesse, e che un fanciullo sottoposto ad una malattia abituale non si può già preparare, come quello, ch'è soggetto a mala-

a) *Dio voglia che nella dolcissima Patria nostra possa una volta introdursi. Ch'io ne sia persuaso fanne fede la lettera da me diretta al dottor Orteschi mio Amico, stampata in fronte delle memorie del Signor Condamine intorno all'inesto.*

lattie affatto diverse, e le necessarie istruzioni su questa importantissima parte, quivi sarebbero fuori di luogo, sia per la loro lunghezza, sia perchè non è cosa possibile d' insegnare a persone, che non sono Medici delle cognizioni sufficienti per decidere sulla scielta dei rimedj in moltissimi casi, ma io ne accennerò qualcuno, che generalissimo sia, e che ai fanciulli sani, e robusti convenga.

Il primo consiste nella diminuzione della quantità dell' alimento. I fanciulli mangiano generalmente un pò troppo; bisognarebbe ridurli alla lor giusta misura, se si potesse esattamente assegnarla; ma puossi quasi dappertutto a pochissime cose la cena ridurre.

Il secondo consiste nella scelta dei cibi; questa al popolo meno dell' altra conviene, il quale si serve di cibi ad un piccolo numero ristretti, all' incontro del ricco, il quale ha molte divisioni da fare; quindi in lui fassi men necessaria questa cautela. I suoi alimenti più semplici, e tratti quasi tutti dai vegetabili, e dai latticinj, sono i più convenienti, nè altra briga gli resta, che di scieglierli di buona qualità, il pane ben cotto, i legumi senza lardo, e senza rancido grasso conditi, le frutta ben mature, dalle focaccie, e dalle torte astenendosi, pochissimo il formaggio, eccovi presso a poco a quanto puossi ridurre questo articolo nella preparazione loro.

Si giudicherà dei buoni effetti della diligenza, da questi due segni; dalla dimunizione del loro ventre, imperciocchè più agili saranno, e spiritosi, ed averanno una ciera migliore, benchè men colorita, e qualche volta men pingue.

Il terzo rimedio consiste nel fargli i bagni tiepidi alle gambe, la sera nell' andare a dormire; agevola questo rimedio la traspirazione, rinfresca, ed allunga il sangue, e ne sminuisce l'acrimonia tutte le volte, che ragionevolmente venga prescritto.

Il quarto è l' uso del siero chiarificato; questo rimedio, il quale è un sugo di erbe filtrato, e raddolcito dagli organi dell animale, supplisce a tutte le indicazioni, che s' incontrano, (parlo io sempre dei fanciulli sani, e robusti) rende i canali flessibili, diminuisce la densità del sangue, la quale dalle forze del veleno accresciuta, in una densità inflammatoria con troppo pericolo degenererebbe, distrugge tutti i ristagni, che nei visceri del basso ventre potrebbersi fare, apre lo scolatojo della bile, e ne doma l' acrimonia, la rende

scor-

scorrevole, previene la putrefazione, raddolcisce tutto quello, che di troppo acre nella massa degli umori essservi potesse; rende il ventre, le orine, la traspirazione obbedienti; in una parola dispone vantaggiosamente il corpo a non essere con troppa violenza agitato, per ragion di un veleno infiammatorio: e nei fanciulli di cui parlo, sì nei sanguigni, che nei biliosi; egli è senza dubbio il più efficace preparativo rimedio a riparare la perdita dell' inoculazione.

Ho già detto, che potevasi in tal guisa con molto profitto adoprarsi nel corso della malattia; ma avvertisco, che per quanto salutare egli sia nei casi indicati, ne sono di quelli, nei quali nuocerebbe di molto. Ordinerebbesi a torto a dei fanciulli deboli, languidi, pallidi, soggetti al vomito, alla diarea, all' acida acrimonia, a tutte le malattie, le quali provano averneglino i vasi deboli, e gli umori acidi; bisogna quindi guardarsi di non prenderli come universali rimedj, e sicuri. Se ne può dare ogni mattina qualche bicchiere, oppure in vece di altra bevanda fra giorno, ovvero in zuppa con del pane all' ora di collezione, e di cena, ed anche più di sovente.

Se con tali istruzioni, le quali facilissime sono, e comodissime, il contadino volesse regolarsi; tutte le volte, che siegue il vajuolo son io persuaso, che si diminuirebbero le stragi. Certuni ne ritrarrano profitto, ve ne sono di quelli, che sono estremamente giudiziosi, e pieni di un vero amore fraterno, ve ne sono degli altri, che sono troppo bestiali per capirne il profitto, e troppo feroci per curar qualche poco le loro famiglie.

CAPITOLO XIV.

Della Rosolia.

§. 221. LA Rosolia, a cui sono gli uomini generalmente soggetti quanto al vajuolo, è una malattia presso a poco della stessa spezie, ma meno mortale, abbenchè in qualche paese delle grandissime stragi vi faccia. In questo nostro paese si muore più di raro dal male, che dalle sue conseguenze.

Succede qualche volta nello stesso tempo un' Epidemia di vajuolo, e Rosolia nel medesimo luogo; ed ho veduto ancora più spesso regnare in differenti anni. Succede ancora, che queste due malattie si uniscano

assieme, e che l' una all' altra succeda, pria che sia finita la prima cosa, ch' è veramente pericolosa.

§. 222. In qualche ammalato il mal si predice molti giorni prima della comparsa, da una piccola tosse secca, e frequente, senza alcun altro male, e più di ordinario da una svogliatezza universale, da alternativi ribrezzi, e calori, da un' acuto dolore di testa negli adulti, da sopor nei fanciulli, da gagliardissimo male di gola; e quello che caratterizza la malattia, da un considerabil rossore, e calore negli occhi, da gonfiezza di palpebre accompagnato da una lagrimazione estremamente acre, e da una sensibilità sì grande degl' occhi, che non ponno soffrire la luce, con sternuti frequentissimi, ed un' espurgo dalle narici della stessa materia, che cade dagl' occhi.

Il calore, e la febbre velocemente si accrescono, ha della tosse l' infermo, dell' oppressione, della smania, dei sforzi continui di vomito, dei dolori violenti di reni, della diarrea qualche volta, nel qual caso il vomito fassi men violento, dei sudori altre volte, ma meno abbondanti che nel vajuolo; bianca è la lingua, spesso ardente è la sete, gli accidenti sono generalmente più violenti di quelli, che precedono il vajuolo benigno.

Finalmente nel quarto, o quinto giorno, alle volte nel fine del terzo, fassi l' eruzione più pronta, e abbondantissima in tutta la faccia, la quale in poche ore resta coperta di macchie, ogni una delle quali somiglia ad una morsicatura di pulce, ma di un rosso più carico, molti dei quali punti riunnendosi, formano delle macchie rosse, larghe più, o meno, le quali infiammando la pelle, una sensibil gonfiezza nella faccia cagionano; qualche volta però chiudonsi gli occhi. Ogni piccola macchia è sollevata un poco, particolarmente nel viso, dove si riconosce coll' occhio, e colle dita; nel rimanente del corpo questa elevazione non è quasi sensibile, che dalla scabrosità, che alla pelle cagiona.

Dopo di aver l' eruzione incominciato dal viso, continua ella sul petto sulle braccia, sulle coscie, sulle gambe. Ella è di ordinario abbondantissima sul petto, e sul dorso; qualche volta parimente succede, che ritrovinsi delle macchie rosse sul petto, prima, che siasi fatta alcuna eruzione sul viso.

Soffre l' infermo sovente, come nel vajuolo succede, dell' emorragie copiose dal naso, che al dolore della testa, degli occhi, e della gola suol arrecare sollievo.

Quan-

Quando il male è assai mite, quasi tutti gli accidenti dopo l'eruzione si calmano, egualmente che nel vajuolo; ma di ordinario il salutar cangiamento non è così sensibile, quanto in questo primo malore. Cessano veramente i vomiti quasi del tutto, ma la febbre, la tosse, col dolore di testa continuano, ed ho qualche volta veduto, che un vomito, di materie biliose, uno o due giorni dopo l'eruzione, molto più della stessa eruzione sollieva. Nel terzo, o quarto giorno dell'eruzione si diminuisce il rossore, le macchie, ovvero pustule si disseccano, e cadono in piccole squamme, la stessa cuticula, che resta di mezzo, nella stessa guisa si perde, e da una nuova al dissotto formatasi rimpiazzata si trova. Nel nono giorno, quando la malattia sia breve, nell'undecimo quando sia lunga, alcun vestigio di rossore non resta, e la pelle incontanente e benissimo riaccomodata.

§. 223. Ma l'ammalato non è guarito, se non abbia egli durante il tempo della malattia, o subito dopo avuta qualche evacuazion considerabile, siccome i vomiti summentovati, o una diarrea biliosa, o copiose orine, o sudori copiosi; imperciocchè quando sopravviene alcuna di queste evacuazioni, la febbre cessa, e ricupera l'infermo le forze, e onninamente guarisce. Talora eziandio senza alcuna di queste evacuazioni, l'insensibile traspirazione dissipa le reliquie del veleno, e sta benissimo l'infermo; ma altre volte questo veleno, se non si evacui intieramente, gittasi sul polmone, e vi produce un'infiammagione leggiera. L'oppressione, la tosse, l'affanno, la febbre ritornano, e l'ammalato è in un grande pericolo. Sovente la procella è meno violenta, ma è lunga, e restano delle ostinatissime tossi, le quali hanno molti caratteri del *mal di Castrone*. Nel 1758. vi fu qui un epidema di rosolie moltissimo numerosa; quasi tutti quelli, che la ebbero, e che non furono con molta diligenza trattati, acquistarono questa tosse, la quale gagliardissima era, ed ostinatissima.

§. 224. Benchè questo sia il caso della malattia abbandonata a se stessa, o della mal curata, e singolarmente di quella che è trattata con una dieta assai calda, quando si ha cura di moderare la febbre, di diluir da principio, e di mantenere l'evacuazione aperta, queste cattive conseguenze sono rarissime.

§. 225. La maniera di trattare questa malattia si è la stessa, che quella del vajuolo.

 1. Se

1. Se la febbre è gagliarda, duro il polso, violenta l' oppressione, e gravi tutti i sintomi, si fa uno, o due salassi.

2. Applicansi dei cristeri, e dei bagni alle gambe, la quantità dei quali vien misurata dalla violenza del male.

3. S' adoprino le tisane N. 2. 4. ovvero un Thè di sambucco, o di tiglio, con cui si meschi una quinta parte di latte.

4. Adoprinsi i profumi di acqua calda, che utilissimi sono per alleviare il dolore di gola, la tosse, e l' oppressione.

5. Quando incominciano a impedir le rossezze, si purghi l' infermo con la pozione N. 23.

6. Tiensi l' infermo a dieta ancora due giorni, dopo questa purgazione, e si fa indi passare a quella dei convalescenti.

7. Se sopravvengono nel tempo dell' eruzione degli accidenti simili a quei del vajuolo, vi si rimedia nella stessa maniera.

§. 226. Quando non siasi eseguito il presente metodo, e che sopravvengono gli accidenti descritti al §. 223., bisogna trattar la malattia siccome un' infiammagione iniziante, e far tutto ciò, che ho detto al §. 12. Se il male non è acuto, si può omettere il salasso. Se il male sia lungo ed assalisca certi fanciulli troppo pingui e pieni di viscidi umorj, di faccia pallida, conviene aggiungere agli stessi rimedj, omettendo i salassi, la pozione N. 8., e i vescicatorj alle gambe.

§. 227. Spesso avviene, che dalla mancanza de' rimedj, trascurinsi troppo le reliquie della malattia, e singolarmente la tosse, e allora formasi una vera suppurazion di polmone accompagnata da una febbre lenta. Io ho veduto molti fanciulli in alcuni villaggj perire in questa maniera; questo stato è della stessa natura, che quello descritto al §. 68., e 82., e finisce sovente con una diarrea senza dolori, ma di materie fetenti, la quale ammazza l' infermo. In questi casi bisogna adoprare i rimedj descritti al §. 74., Art. 3. 4. 5., la polvere N. 14., il latte, e l' esercizio. Ma egli è molto difficile il far prendere alcun rimedio a' fanciulli, bisogna contentarsi talvolta del semplice latte, e spesso ho osservato, che in simili casi facea da se solo delle guarigioni molto difficili. Osservai, ch' egli non opera mai tanto efficacemente, quanto allora che solo si prende, senza alcun' altro alimento; importa moltissimo

però

però che si unisca a cosa veruna, la quale abbia il menomo grado di acidità. Le persone comode possono prendere nello stesso tempo con buon' esito per loro bevanda le acque di *Pfeffer Saltur*, di *Petenstbald*, o altre di simil natura che non hanno, che pochissimo di minerale; adopransi egualmente con buon esito in tutti i casi, nei quali la cura accennata è necessaria.

§. 228. Resta alle volte una tosse assai secca, un ardore nel petto e in tutto il corpo, della febbre, la lingua, e la pelle sono secchissime. Ho guarito questo stato facendo respirare il vapore dell'acqua calda, adoprando i tiepidi bagni, e somministrando per molti giorni la sola acqua con latte.

Io lo ripetto di nuovo prima di terminare questo capitolo, che il veleno della rosolia è estremamente acre, e sembra aver egli molta analogia con l'umore bilioso, che cagiona le risipelle, e per la stessa ragione questa malattia ha d' uopo d' alcune cautele, senza le quali s' ha egli a temersi che non abbia ad avere delle conseguenze funeste. Io ho veduto non è molto un fanciullo, il quale dopo una secca risipola da tre anni sofferta, stava languendo con una esulcerazione nel collo, dalla quale guarì col mezzo del latte unito alla salsapariglia.

§. 229. La rosolia è stata inoculata in quei paesi, nei quali suol esser mortale, e questo metodo avrebbe prodotto degli ottimi effetti se non fosse soggetto esso pure agli stessi infortunj, che l' inoculazion del vajuolo, la quale non può eseguirsi nel popolo, che dentro un qualche Ospitale.

CAPITOLO XV.

Della febbre ardente, o calda.

§. 230. Quasi tutte le malattie, delle quali ho fino ad ora parlato, sono prodotte dalla infiammagione del sangue, e congiunte ad una singolare infiammagione di qualche parte, o da qualche veleno, che s' abbia ad espellere. Quando il sangue fortemente s'infiamma senza produrre alcuna infiammagione dei visceri, l' ardente febbre cagiona, che calda ancora si appella.

§. 231. I segni, che la distinguono, sono l'insigne durezza, e pienezza dei polsi, un calore ardentissimo, una gran sete, una straordinaria secchezza degli occhi, delle

delle narici, dei labbri, della lingua, della gola, un violento dolore di testa, e qualche volta il delirio nel raddoppiarsi la febbre, verso la sera la respirazione si fa un poco difficile, e singolarmente nel raddoppiamento della febbre la quale è accompagnata da tosse frequente senza dolore di petto, senza sputi, stitico è il ventre, le orine rosse, calde, e scarse, soffronsi dei scuotimenti, singolarmente dormendo, poco o nulla si dorme; ma resta l' infermo in un continuo sopore, che lo rende fastidioso ed inquieto, ad ogni picciolo strepito si sveglia, comparisce alle volte un leggiero sudore; ma d'ordinario secca è la pelle; finalmente s' indebolisce l' infermo, e perde la sensazione del gusto, e dell'odorato.

§. 232. Questa malattia trae la sua origine, siccome tutte le malattie inflammatorie, da quelle cagioni, che addensano il sangue, e che ne accrescono il movimento. Come per esempio l' eccedente fatica, il caldo eccessivo, le veglie, l' abuso del vino, e dei liquori, un' aria troppo lungamente secca, gli eccessi di qualunque sorta, ed i caldi alimenti.

§. 233. 1. Pongasi tosto a dieta l' infermo, nè si alimenti che di otto, in ott' ore, oppure due sole volte al giorno, potrebbesi ancora, se il male è gravissimo, tenerlo onninamente digiuno.

2. Si ripeta il salasso, finchè il polso facciasi molle; Il primo salasso sia grande, e facciasi dopo tre ore il secondo. Se il polso facciasi molle, si sospenda il salasso, e si ripeta allorchè ritorni a farsi più duro, e minacci dei nuovi pericoli; ma se duro persiste, e gagliardo, facciasi nello stesso giorno il terzo salasso, che assai di sovente suol bastare da se solo.

3. Applichinsi due, o tre cristeri per giorno del N. 5.

4. Facciansi i bagni con acqua tiepida alle gambe due volte al giorno, lavandosi nello stesso tempo le mani con l' acqua medesima, e ponendovi dentro dei pannilini, e fanelle, applicandole al ventre, ed al petto, copiosamente bevendo l' emulsione N. 4., e la tisana N. 7. Possono i poveri servirsi di questa ultima, ma bisogna berne in gran copia. L' aria fredda, e le copiose bevande unite al salasso danno la salute agl' infermi.

5. Se dopo i salassi la febbre continui ad essere acuta, calmarla bisogna, col prendere ogni ora una tazza della pozione N. 10., finchè s' ammansi la febbre, indi ogni tre ore finchè sia resa assai mite.

§. 234. Sopravvengono spesso in questa malattia delle emorragie dal naso, le quali sono assai salutari.

I pri-

I primi segni di miglioramento sono la mollezza del polso, il quale in allora la propria durezza non perde, se la malattia non è vinta del tutto; la diminuzione del dolore di testa, l'aumento dell'orine, l'esser meno rossiccie, la lingua, che a farsi molle comincia. Tutti questi segni salutari vanno accrescendo fra il nono, e 'l decimo quarto giorno, e succedono di ordinario, dopo qualche ora di procella, dei sudori più, o men abbondanti, degli scarichi copiosi di ventre, una quantità accresciuta di orine, le quali depongono un sedimento bianco, rossiccio, al di sopra del quale resta l'orina chiarissima, e di color naturale. Fannosi molli nello stesso tempo le narici, e la bocca, e scomparisce la crosta livida, e oscura che ricuopre la lingua, il perduto gusto ritorna, manca la sete, rinasce delle idee la chiarezza, svanisce il sopore, il sonno, e le forze ritornano. Dopo questo tempo bisogna far bere la pozione N. 23., e metter alla dieta dei convalescenti l'infermo. Puossi a capo di otto, o di dieci giorni ripetere la stessa pozione. In alcuni ammalati le orine non hanno alcun sedimento, ma senza di quello però ottimamente risanano.

§. 235. Allora si giudica, che il male peggiori, quando il polso mantengasi duro, e facciasi debole; se sia ingombro il cervello, la respirazione difficile, aridi gl'occhi, le narici, le labbra, e la lingua, e più cangiata la voce. Se a questi sintomi si aggiungano la gonfiezza del ventre, la scarsezza delle orine, un perpetuo delirio, l'affanno, lo smarrimento della vista, la malattia è presso che disperata, e all'ammalato non restano, che poche ore di vita, quando abbia le mani, e le dita in un moto continuo, a guisa di chi cerca qualche cosa su i drappi, e questo è ciò, che chiamasi andar a caccia di mosche.

CAPITOLO XVI.

Delle febbri putride.

§. 236. DOpo aver fatto parola delle malattie febbrili, che dalla infiammagione del sangue dipendono, di quelle io tratterò, che sono cagionate da materia corrotte, le quali ristagnano nello stomaco, negl' intestini, nelle viscere del basso ventre, o che sono di già passate nel sangue. Chiamansi febbri putride, oppure qualche volta febbri biliose, quando sembri, che la

bile

bile corrotta per la massima parte cagioni una tal malattia.

§. 237. Viene spesso indicata questa malattia molti giorni prima, da un grande abbattimento di forze, da una gravezza di testa, da dolori dei reni, e delle ginocchia, da bocca cattiva nella mattina, da mancanza di appetito, da sonno torbido, qualche volta da eccessivo dolore per molti giorni di testa, senza alcun'altro accidente. Succede indi un ribrezzo, a cui un aere, e secco calore ne sussiegue, il polso, che durante il ribrezzo è piccolo, e celere, nel tempo del calor si rialza, ed è sovente fortissimo, ma non ha la stessa durezza, che avea già nelle malattie precedenti, purchè la febbre putrida, come alle volte succede, non sia complicata con una febbre inflammatoria. In quel dato tempo il dolore di testa è acutissimo; ha l'ammalato una nausea continua, e qualche volta ancora dei sforzi di vomito, della sete, dei rutti molesti, la bocca amara e l'orine scarse. Questo calore dura molte ore, e tutta la notte sovente; nella mattina qualche poco si sminuisce, ed i polsi sempre febbrili, sono in allora più regolati; e meno inquieto l'infermo, ma resta sommamente abbattuto.

La lingua è bianca i denti sono sporchi, pute il fiato. Il colore, la quantità dell'orina variano molto Certi ammalati hanno il ventre stitico, certi altri all incontro hanno degli scarichi frequenti, senza risentirne sollievo. La pelle è qualche volta secca, qualche altra molle, ma senza vantaggio veruno. La febbre si esacerba ogni giorno, e spesso in ore ineguali. Oltre le esacerbazioni violente, che in tutti gl'infermi si osservano, in certi altri sovente ve ne sono di picciolissime.

§. 238. Quando il male è abbandonato a se stesso, o mal curato, o che più forte sia dei rimedj, cose che non di rado succede, si aumenta la febbre, fannosi l'esacerbazioni più lunghe, più frequenti, irregolari; non hanno un momento di bene, distendesi il ventre a guisa di un pallone, che meteorismo si appella, succedono i delirj; l'ammalato è insensibile ai proprj mali, e si alza dal letto, rifiuta i rimedj, continuamente parla, ha un polso celere, picciolo, irregolare. Qualche volta appariscono delle picciole macchie di un bruno livido su la pelle, su tutto il collo, sul petto, sul dorso. Tutte le materie, ch'escono dal corpo infermo hanno un'odor fetentissimo; sopravvengono dei moti convulsivi, particolar-

men-

mente alla faccia; non sta coricato che sul dorso, cade insensibilmente verso i piedi del letto, va a caccia di mosche, fassi picciolo, e celere il polso, che appena si può sentire, e tanto meno esaminare. Non si può esprimer la smania, gronda di sudore l' infermo, soffre un' estremo cordoglio, e infelicemente perde la vita.

§. 239. Quando la malattia è meno violenta, o ben medicata, e che i rimedj facciano effetto, resta ella qualche giorno nello stato descritto al (§. 237.) senza peggiorare, e senza diminuirsi; non soppravviene alcun dei sintomi (§. 238.), ma si alleggeriscono tutti all'incontro, l' esacerbazioni sono men lunghe, e meno violente; più soffribile è il dolore di capo; più copiose, e meno frequenti l' evacuazioni del ventre, e con sollievo si fanno; scorrono abbondantemente l'orine, abbenchè persistino nella loro varietà, riacquistano a poco a poco il sonno, e fassi più placido, si asterge la lingua, e la salute di giorno in giorno vassi acquistando.

§. 240. Questa malattia non ha un termine fisso, nè di morte, nè di guarigione. Allorchè ella è acutissima, o mal medicata, ammazza qualche volta nel nono; sovente nel deciottesimo, o ventesimo giorno si muore; qualche volta soltanto verso il quarentesimo, dopo di avere avute delle alternative di bene, e di male.

Quando è lieve la febbre, guarisce qualche volta a capo di pochi giorni dopo le prime evacuazioni. Quando ella è gagliarda, sonovi degli ammalati, che non sono fuori di pericolo, che dopo sei settimane, ed anche più tardi, ma è vero eziandio, che queste malattie così lunghe dipendono spesso per la maggior parte dalla dieta, e che d' ordinario fra il quartodecimo, e il trentesimo giorno, devono avere il corso loro compiuto.

§. 241. La cura delle febbri di queste specie, consiste nei seguenti rimedj.

1. *Si mette l' ammalato a dieta*, ed abbenchè sciolto abbia il ventre, e qualche volta ancora una picciola diarrea, bisogna con tutto ciò applicarvi ogni giorno un cristere. La sua bevanda ordinaria dev' essere la limonea, che fassi col sugo di limone, un poco di zucchero, ed acqua, oppure la Tisana N. 3. Puossi in luogo del sugo di limone adoperare l' aceto, il quale con zucchero, ed acqua, una graziosa, e sanissima bevanda produce.

2. Se siavi unita l' infiammagione, la quale conoscesi dalla vibrazione, e durezza del polso, dal temperamento dell' ammalato, s' egli è forte, e robusto, o s'

egli

egli siasi infiammato da qualcuna delle cause (232.) bisogna fargli un salasso, ed anche due s'è necessario, qualche ora dopo, ma avverto, che spessissime volte succede non esservi infiammagione, ed in allora nocevole sarebbe il salasso.

3. Quando ha bevuto copiosamente l'infermo per due giorni di seguito di queste bevande, se ancora mantiensi una pessima bocca, o degli sforzi violenti di vomito, se gli dà la polvere N. 34., disciolta in un mezzo boccale di acqua tepida, di cui deve berne un boccale ogni mezzo quarto di ora. Ma siccome questo rimedio fa vomitare, non bisogna prenderlo, che quando siasi sicuro, non esservi circostanza alcuna, che ne possa impedire l'azione; queste circostanze indicate saranno al capitolo dei rimedj di precauzione. Se i primi bicchieri facessero abbondantemente vomitare, si tralasci di bere, e contentisi di far bere una grandissima quantità d'acqua tiepida, e se non producesse l'effetto aspettato bevasene tanta, finchè s'arrivi a vomitare.

Quei, che temessero questo rimedio, che volgarmente chiamasi emetico, prender potrebbero quello del N. 35. bevendo nello stesso modo molta acqua tiepida nel tempo della sua operazione; ma il primo si dee preferire nei casi più gravi. Non deesi per altro adoprare giammai nè l'uno, nè l'altro, quando siavi pericolo d'infiammagione. Sarebbe allora lo stesso, che dare un vero veleno, e se la febbre sia gagliardissima, abbenchè non vi sia infiammagione, non se ne deve far uso.

Il momento di darlo è dopo l'esacerbazione, quando la febbre è molto rimessa. D'ordinario dopo il vomito il rimedio N. 34. purga il ventre; il N. 35. più di rado un tal effetto produce.

Dopo, che i vomiti sono finiti, si riprende la tisana, e bisogna esser molto cauti di non dare dei brodi di carne all'ammalato, sotto pretesto, ch'egli è purgato. Nei giorni seguenti si continua come nei primi; ma siccome è importante di tener il ventre obbediente; bisogna prender ogni mattina la tisana N. 32. Se fosse troppo dispendiosa ad alcuno, potrebbe supplirsi col porre ogni giorno un quarto della polvere N. 34., in cinque, o sei chicchere di acqua, di cui ne prendano una chicchera ogni due ore, cominciando la mattina a buon'ora; ma se la febbre fosse acutissima, dovrebbe preferirsi quella del N. 32.

4. Dopo, che l'emetico ha fatto il suo effetto, se continui la febbre, se le feccie sussistano puzzolenti, se il

ventre un poco teso rimanga, se non scorrano copio- l' orine; bisogna dare ogni due ore una tazza della zione N. 10., che arresta le corruttele, e vince la bre. Quando è pressantissimo il male, di ora in ora può praticare.

5. Quando malgrado questi soccorsi continui la febbre, e rimanga impegnata la testa, soffra l' infermo delle inquietudini, bisogna applicargli alle polpe delle gambe gl' empiastri vescicatorj N. 36., e lasciargli suppurare quanto più a lungo sarà possibile mai.

6. Quando la febbre è acutissima, bisogna onninamente astenersi da ogni alimento.

7. Quando non si può dare l' emetico, si dee far uso alla mattina per due giorni di seguito di tre prese della polvere N. 24., con la distanza di un' ora l' una dall' altra; questo rimedio cagiona degli scarichi bili si di ventre, i quali abbattono molto la febbre, e considerabilmente sminuiscono la violenza del male. Adoprasi con profitto in quei casi, nei quali, o la febbre troppo ardita non permette l' emetico, o che incerto rimanga, se le circostanze del male permettano il vomito, mentre in moltissimi casi avrebbesi per altra parte potuto permettere.

8. Quando il male è assai mite, e le esacerbazioni sono così indebolite, e l' ammalato è qualche ora senza febbre, deesi lasciare l' uso giornaliero delle pozioni purganti, continuar quello delle tisane ordinarie, e farassi benissimo a darci ogni due giorni delle prese della polvere N. 24., la quale ottimamente previene tutte le pericolose sequele del male.

9. Se la febbre intermetta la maggior parte del giorno, se sia bella la lingua, se sia stato ben purgato l' infermo, e che resti un qualche accesso di febbre, ogni giorno conviene adoperare la polvere N. 14., prendendone quattro prese del terminar d' un' accesso, sino al principio di un' altro, e deesi continuare un tal metodo per qualche giorno di seguito. Quegli, che non saranno in stato di provvedersi di questo rimedio, potranno supplirvi con la bevanda N. 37., di cui ne prenderanno quattro bichieri, con eguali distanze fra le accessioni.

10. Siccome gli organi, che servono alla digestione in questa malattia, sono stati estremamente indeboliti, importantissima cosa è, il risparmiarli per lungo tempo, circa alla quantità, e qualità degli alimenti, e di far qualche esercizio, subito che lo permettano le forze, senza di cui cader potrebbesi in qualche infermità di languore.

CA-

CAPITOLO XVII.

Della febbri maligne.

§. 242. FEbbri maligne quelle si chiamano, nelle quali è maggiore il pericolo, di quello, che orribili sieno i sintomi. Fanno del male senza comparire funeste; son queste, come si suol dire benissimo, un cane, che morde senza abbajare.

§. 243. Il distintivo carattere delle febbri maligne, è la perdita totale di forze nel loro principio. Dipende questa da una corruttela di umori, la quale fatalmente assalisce il principio delle forze, la di cui distruzione è la cagione precisa dei poco violenti sintomi; imperciocchè nessun organo è più in istato di fare una gagliarda difesa contro la cagione morbosa.

Se nel momento, in cui due armate vannosi a battere, levisi aduna quasi tutte le sue armi, il combattimento sarà poco violento, poco strepitoso, ed orribilmente mortale. Lo spettatore, che senza accorgersi di questo disarmamento, non giudicasse del macello, che si fa, che dallo strepito, altamente s' ingannerebbe. Il numero dei morti sarà prodigioso, e sarebbe egli stato meno, e più grande lo strepito, se i combattenti fossero stati armati dall' una, e dall' altra parte.

§. 244. Le cagioni di questa malattia sono, un lungo uso di carni, senza legumi, senza frutta, senza acidi, dei cibi mal preparati, come il pane fatto con grano cattivo, delle carni guaste. Otto persone mangiarono del pesce fracido, furono tutte attaccate da febbre maligna, e cinque ne perirono, malgrado la cura dei Medici migliori. Sono queste febbri spessissimo ancora l' effetto della carestia, di un' aria troppo calda, e troppo umida, di un' aria singolarmente, che riunisce queste due qualità; quindi negl' anni caldi sono frequenti alle sponde degli stagni, e delle paludi; di un'aria rinserrata, singolarmente s' ella sia abitata da molte persone; da un singolare principio di corruttela nell' aria; dalle passioni gagliarde ec.

§. 245. I sintomi delle febbri maligne, sono, come ho già detto, una perdita totale di forze, senza alcuna sensibile precedente cagione, che le abbia potute distruggere; un' abbattimento nello stesso tempo di spirito, con il quale fassi insensibile a tutto, ed alla stessa infermità; un pronto cangiamento nel viso, e singolarmen-

ente negl' occhi, dei piccioli rigori, i quali alternati-
mente aſſaliſcono in ventiquattr' ore, con dei piccioli
cceſſi di caldo; qualche volta un gran dolore di teſta,
di reni, altra volta non avvi dolore alcuno; certe
ecie di ſvanimento nel principio del male, coſa ch' è
mpre pericoloſa; niente di buon ſonno, un mezzo ſo-
re ſovente, un ſordo, e lieve delirio, che ſi mani-
ſta ſingolarmente dalla ciera ſtraordinaria, e sbigotti-
dell' ammalato, il quale niente penſando, raſſembra
ccupato profondamente in una qualche coſa; hanno
queſto frattempo certuni dei gagliardi deliri; un ſen-
quaſi ſempre di peſo, altre volte di ſtringimento vi-
no la cavità dello ſtomaco.

Moſtra l' infermo di avere molta angoſcia. Ha egli
alche volta dei piccioli moti convulſivi, nella faccia,
lle mani, ed anche nelle braccia, e nelle gambe; i
ro ſenſi ſembrano iſtupiditi; io ho veduti molti am-
alati a prenderli tutti e cinque, ed a guarirne qual-
no. Non è coſa rara il veder degl' infermi, che non
ggono; non intendono, e non parlano. La voce ſi
era, s' indeboliſce qualche volta, là ſi perde del tut-
. Hanno cert' uni un fiſſo dolore in qualche parte del
ſſo ventre, e queſta da un riſtagno proviene, è ſoven-
con la cancrena finiſce; in tal guiſa pericoloſiſſimo
queſto ſintoma.

La lingua qualche volta è pochiſſimo alterata, e qual-
e volta carica di un ſedimento giallo, bruno; rare
lte più ſecca, che nelle febbri di alta ſpecie, qual-
e volta raſſembra ella eſattamente eziandio ad una
gua da gran tempo affumicata.

Il ventre mantienſi qualche volta molliſſimo, altre
lte egli è reſo. Il polſo è debole, qualche volta aſſai
golato, ſempre più celere dello ſtato naturale qual-
volta ancora celeriſſimo, ed io ſempre l' ho trova-
tale, quando il ventre era teſo.

La pelle non è ſovente nè calda, nè ſecca, nè umi-
; cuopreſi quella ſovente di macchie petecchiali (ſon
eſte delle picciole macchie di un color roſſo livido)
rticolarmente nel collo, all' intorno le ſpalle, nel
ſo; altre volte ancora delle gran lividure brune ap-
riſcono, ed a guiſa di quelle, che dopo le baſtonate
ccedono.

Le orine ſono quaſi ſempre crude, vale a dire men
orite dell' ordinario. Io ne ho vedute di quelle, che
n poteanſi coll' occhio diſtinguer dal latte. Qualche
vol-

volta ſuccede una nera diarrea, e fetida, che ſe non dà ſollievo, arreca la morte.

Formanſi in qualche ammalato delle livide ulcere nel palato, nelle cavità della bocca. Fannoſi altre volte delle depoſizioni nelle glandule, che ſono nell'anguinaja, ſotto le aſcelle, fra l'orecchie, e la maſcella, o che ſi forma una gangrena in qualche parte, come ſarebbe ſui piedi, ſulle mani, ſulla ſchiena, Perdonſi intieramente le forze, finiſce d'imbarazzarſi il cervello, l'ammalato ſteſo ſul dorſo, muore ſovento convulſo con un prodigioſo ſudore, e con imbarazzo di petto. Qualche volta ſono l'emorragie quelle, che uccidono, le quali in queſta malattia ſono quaſi ſempre mortali. In queſta febbre ſi oſſerva, come in tutte le altre, una eſacerbazione la ſera.

§. 246. Il termine di queſte malattie è irregolariſſimo, come quello delle putride febbri. Si muore qualche volta nel ſettimo, o nell ottavo giorno; più di ordinario fra il duodecimo, e il decimo quinto; ſpeſſo a capo di cinque, o ſei ſettimane; queſto dalla forza del male dipende. Sonovi di quelle i di cui principj ſon lenti affatto, e duranti i primi giorni l'infermo, con moltiſſima debolezza, ed un'aſpetto cangiato moltiſſimo, credeſi appena ammalato.

Il termine della guarigione è come quello della morte. Dannoſi degl'infermi, che ſono fuori di pericolo dopo il quinto giorno, ed anche più preſto; altri a capo di qualche ſettimana ſoltanto.

I ſegni, che annunziano la guarigione ſono, un poco più forte il polſo, più concotte l'orine, manco abbattimento, ed avvilimento di ſpirito, il cervello più libero, un'eguale calore, un ſudore caldo, mediocremente abbondante, ſenza angoſcia l'acquiſto dei ſenſi perduti durante il male; abbenchè non ſia ſegno cattivo, allorchè faſſi ſordo l'infermo; purchè nello ſteſſo tempo gl'altri ſintomi ſi emendino.

Queſta infermità laſcia ordinariamente della debolezza, e vi abbiſogna un lungo tempo prima, che gl'ammalati abbiano le forſe loro intieramente ripreſe.

§. 247. 1. E' più importante in queſta malattia più che in qualunque altra, ſia riguardo all'infermo, o agli aſſiſtenti, di purificare, e rinfreſcar l'aria. Biſogna ſovente bruciar dell'aceto nella camera, e tener quaſi ſempre una fineſtra aperta.

2. La deita deve eſſer tenue, ed acida; ſi può dare

del

del ſugo di accetoſa nell'acqua, mettervi dell'agro di cedro nei brodi farinoſi, mangiar degli acidi frutti, come ſarebbero delle ciriege, dell' uva ſpina, delle viſciole, e per quelli, che ſono in iſtato, dei cedri, delle arancie, e dei pomi granati.

3. Deonſi ogni due giorni mutare le biancherie.

4. Rare volte è neceſſario il ſalaſſo, e le eccezioni non ponnoſi ſicuramente ſtabilire, che col vedere l'infermo.

5. I lavativi ſono pochiſſimo neceſſarj ſovente, e qualche volta pericoloſi.

6. La bevanda ordinaria deve eſſere la tiſana d'orzo, reſa acida collo ſpirito acido del. N. 10. di cui ſe ne mette un quarto di oncia in un boccale di tiſana, o di limonea.

7. E' coſa importante l'aſterger le prime vie, in cui di ordinario riſiede una gran quantità di materie corrotte. Per far queſto, ſi prende la polvere N. 35. e di ordinario dopo la ſua operazione ſta meglio l'infermo, almeno per qualche ora. E' moltiſſimo importante il dare queſto rimedio nel principio; ma quando ſiaſi neglettto, può egli darſi più tardi, purchè ſopravvenuta non ſia una qualche particolare infiammazione, e che reſti ancora un poco di forza all'infermo; io l'ho dato con ottimo effetto nel venteſimo giorno.

8. Dopo di aver tolto con queſto rimedio una gran parte delle materie, che contribuivano a mantenere la febbre, faſſi prendere una volta ogni due giorni, finchè continua la malattia, qualche volta anche ogni giorno, una preſa di Cremore di Tartaro, e di rabarbaro N. 38. Queſto rimedio evacua le materie corrotte, previene la corruttela dell'altre; ſcaccia i vermini, i quali ſono frequentiſſimi in queſte malattie, nelle quali ne rende qualche volta l'infermo per di ſotto, o per di ſopra, e che hanno ſovente moltiſſima parte ne bizzarri accidenti, che ſi ſono oſſervati; finalmente fortifica quella degl'inteſtini, e ſenza impedire l'evacuazioni neceſſarie, modera la diarrea, quando ſia ella nocevole.

9. Se con la diarrea ſia ſecca la pelle, e che col fermar la diarrea, vogliaſi proccurar la traſpirazione, ſi può in luogo del rabarbaro, meſchiare l'ipecoacana col cremore di Tartaro N. 39. il quale dato a piccola doſe, frequentemente ferma la diarrea, e la traſpirazione procura. Queſto rimedio, ed il precedente prendonſi nella mattina; due ore dopo biſogna cominciare la pozione N. 40. e continuarla regolarmente ogni tre ore, fino a tan-

tantochè resti interrotta dall'uso dei rimedj N. 38. o 39. la qual deesi nuovamente riprendere, sinattantochè stia assai meglio l'infermo.

10. Se fossero sommamente abbattute le forze, e molto affannoso l'infermo, devesi dare con ogni presa della pozione, il boccone N. 41. Se la diarrea fosse grandissima, si aggiunga una, o due volte al giorno a questo boccone venti grani, o la grossezza di una noce di *Diascordeo*, o se mancasse egli mai, della *Teriaca*.

11. Quando malgrado questi rimedj, resti l'infermo nello stato medesimo di debolezza, e d insensibilità, bisogna applicare dei gran vescicatorj alle polpe delle gambe, o alla nuca; qualche volta ancora, quando siavi un grande sopore, o un ristagno nel cervello, soglionsi porre con gran profitto sù tutta la testa. Bisogna farli suppurare assaissimo, e se mai si disseccano di là a qualche giorno, bisogna applicarne degli altri, e tenere l'espurgo per lungo tempo scorrevole.

12. Dopo che il male è assai migliorato, e che l'infermo stia qualche ora con pochissimo, o niente di febbre, bisogna approfittare di questo intervallo, per dare sei, o cinque prese almeno del rimedio N. 14. e ripeter la dose medesima il giorno dopo; questo rimedio ferma gli accessi, e si dee continuare a due dosi per qualche giorno di seguito.

13. Allorchè non siavi più febbre, si mette l'infermo alla dieta dei convalescenti, e se le forze non ristabilisconsi, se gli dà con profitto, per ristabilirle più presto, tre prese ogni mattina della *Teriaca* dei poveri N. 42. l'una a stomaco digiuno, l'altra due ore dopo. Sarebbe egli desiderabile, che questo rimedio fosse introdotto in tutte le Spezierie, come un'eccellente stomachico, da preferirsi moltissimo, riguardo un tale scopo all'altra Teriaca, la quale è una composizione farraginosa cara, e qualche volta nocevole. Egli è vero, che quella de' poveri non fa dormire; sonovi degl'altri rimedj però, che sono migliori della Teriaca. Quegli che non temono la spesa, in vece del rimedio N. 24. continueranno a prender ogni giorno per una qualche settimana, tre prese del rimedio N. 14.

§. 248. Avvi nella Campagna, intorno la cura di queste febbri, un pregiudizio ch'è necessario distruggere, non solo per esser egli falso, e ridicolo, ma per essere pregiudiziale eziandio. Sonosi immaginati, che certi animali possino attrarre il veleno; quindi per ciò fare adopransi dei polli, dei colombi, dei gatti, o dei por-

chet-

chetti lattanti, sui piedi, o sulla testa dell' ammalato; dopo di averli aperti così vivi. Levansi qualche ora dopo, corrotti, e spiranti un' orribile odore, sogliono persuadersi che questo veleno, di cui sonosi riempiuti, sia la cagione di questa infezione; ma questo è certamente un' errore, putono, non perchè abbiano attratto il veleno, ma perchè sonosi putrefatti, dalle umidità, e dal calore, ed altro odore non hanno, che quello stesso, che avrebbero acquistato, se fosserli posti in qualunque altro sito, egualmente, che il corpo di un' ammalato, umido, e caldo. Ben lungi dall' estinguere il veleno, accrescono la corruttela; e non si dovrebbe far altro, che applicare molti di questi animali su di un corpo sano in letto giacente, e lasciarli lungo tempo in questa tal' aria, per introdurgli una febbre maligna.

Per il medesimo fine s' attacca un montone ai piedi del letto per lo spazio di molte ore; cosa che è meno pericolosa, abbenchè sia sempre nociva; imperciocchè quanti più sono gli animali rinchiusi dentro alla camera, altrettanto l' aria si guasta, e s' accresce il danno all' infermo. Egli è certissimo, che gli animali che circondan l' infermo, respirano il veleno, ch' esala dal suo corpo, e possono per questa ragione ammalarsi egualmente che le persone assistenti; ma non fanno perciò che dall' infermo ne sorta alcuna porzione di questo veleno, quando all' incontro contribuiscon più tosto a corromper l' aria, e ad accrescere il male. Da falsi principj se ne deduce una conseguenza più falsa, e si dice che se muore il montone guarirà l' ammalato, d' ordinario il montone non muore, e qualche volta guarisce non ostante l' infermo; altre volte però tutti e due egualmente soccombono.

§. 249. La cagion producente le febbri maligne, s' unisce sovente con quelle d' altri mali diversi, e ne aumenta estremamente il pericolo. S' unisce per modo d' esempio col velen vajuoloso, o con quello della rosolia c. Suolsi distinguere dal complesso degli accidenti che caratterizzano la malignità con i sintomi congiunti di queste malattie. Questi mali sono estremamente pericolosi; ricercano tutta l' attenzione del Medico, nè quivi è possibile descriver la cura, la quale generalmente dipende dalla combinazione della cura di due malattie, ma la maligna cagione d' ordinario una più grande attenzione ricerca.

CAPITOLO XVIII.

Delle Febbri Periodiche.

§. 250. LE febbri periodiche che dal popolo tremulo febbri si chiamano, sono quelle febbri che dopo un accesso di poche ore diminuisconsi sensibilmente con tutti i loro sintomi, e cessano intieramente finchè un nuovo accesso ritorni.

Alcuni anni sono, queste febbri eransi fatte molto comuni, e frequenti in questo mio paese, che poteansi a ragione chiamare Epidemiche; sonosi fatte però molto più rare, da cinque o sei anni all' incirca; numerosissime sono però in tutti quei luoghi ne' quali respirasi un' aria palustre, siccome nelle vicinanze d' alcuni fiumi, o in altri contorni bagnati da un' aria simile a quella.

§. 251. Ve ne son di più specie, che ricevono il nome loro dalla rinnovazion degli accessi.

Se giornalieri sien questi, la febbre è una vera quotidiana, o una doppia terzana. Si distingue l' una dall' altra da ciò, che la quotidiana ha gli accessi più lunghi, e rassomigliansi tutti fra loro questa febbre però non è molto frequente. Nella doppia terzana sono men lunghi gli accessi, e l' uno è alternativamente più forte, o più leggiero dell' altro.

Nella febbre terzana gli accessi ogni due giorni ritornano.

Nella quartana ritornan soltanto nel quarto giorno, e l' ammalato ha due giorni liberi.

Le altre specie rarissime sono. Ho io veduto una vera quintana, ed una vera settimana, la qual ritornava in tutte le Domeniche.

§. 252. Il primo accesso della febbre intermittente, attacca sovente nel tempo medesimo in cui si gode una perfetta salute. E' preceduto altre volte da un senso di freddo, e di stupore, il qual comparisce qualche giorno prima, che si dichiari l' accesso. Comincia egli da sbavigliamento, da stanchezza, da debolezza, da freddo, da ribrezzi, e da tremori; con pallidezza delle estremità, con nausee, e qualche volta con vomito. Il polso è celere, debole, e piccolo, e la sete è assai grande. A capo di una o due ore, rare volte dopo tre, o quattro sopravviene un calore, il quale insensibilmente si accresce, o si fa esorbitanti; allora tutto il

cor-

corpo arrossisce, l' ansietà si diminuisce fassi il polso più forte, e più grande, la sette è grandissima; Si lamenta l' infermo di un' acuto dolore di testa, e di tutte le membra; ma d' un dolore diverso da quello, ch' ei soffre dal freddo; finalmente dopo di avere sofferto questo calore per quattro, cinque, o sei ore, cade in un generale sudore, che dura più ore. Tutti i sintomi accennati fansi minori, ed il sonno sovente succede.

Dopo questo sonno, si risveglia sovente l' infermo senza febbre, nè altro in allora, che stanchezza, e debolezza gli resta. Qualche volta il polso infra gli accessi, è nello stato suo naturale; resta egli sovente un poco più celere dello stato sano, e non riprende la sua prima lentezza, che alcuni giorni dopo l' ultimo accesso.

Uno dei sintomi, che caratterizzano con più particolarità queste febbri, è la natura dell' orine, che fa l' ammalato nel finir dell' accesso; sono elleno rossiccie, ed uno sedimento depongono, che al mattone pesto esattamente assomigliasi. Sono qualche volta schiumose, e formasi al disopra una pellicina, che ai lati del bicchiere si attacca.

§. 253. La durata di ciascheduno accesso, non ha tempo prefisso; varia ella secondo la specie della febbre, e secondo le varie sue circostanze. Ritornano alle volte gli accessi nella stessa ora precisa; l' anticipano qualche volta due, o tre; qualche volta altrettanto posposongono; si è creduto osservare, che le febbri le quali anticipavano i loro accessi, terminavano ancora più presto dell' altre; ma non è questa una regola generale.

§. 254. Distinguonsi le febbri periodiche in febbri di primavera, o di autunno. Chiamasi febbre di primavera quella febbre, la quale apparisce dopo il mese di Febbrajo, fino alla fine di Giugno; febbri di autunno diconsi quelle, che regnano dopo il mese di Giugno, sino al mese di Gennajo. I caratteri loro essenziali sono gli stessi: non son queste malattie propriamente differenti, ma le varie circostanze, che le accompagnano, meritano una qualche attenzione. Queste circostanze dipendono dalla stagione, e dalla costituzione dei corpi da queste stagioni acquistate. Le febbri di primavera sono qualche volta congiunte ad una disposizione infiammatoria; imperciocchè tale è la disposizion dei corpi in questa stagione; e siccome nell' avanzare dei giorni fassi la stagion più salubre, son elleno di ordina-

nario più corte. Quelle dell' Autunno sono unite sovente a un principio di putredine, e come la stagione fassi mal sana, più ostinate ancora divengono.

§. 255. Le febbri autunnali cominciano rarissime volte nel mese di Luglio, e molto più di sovente in Agosto, la loro lunghezza ha divolgato il timore, che apportan le febbri, che in questo mese cominciano. Il pregiudizio ha fatto credere ancora che il pericolo loro dalle influenze di questo mese fosse prodotto; questo è un' errore volgare essendo assai meglio che nell' Agosto incomincino, di quello sia nei mesi seguenti, essendo queste tali febbri molto più ostinate, quanto più tardi appariscono. Queste febbri alle volte appariscono nel modo medesimo, che le putride febbri, non sogliono, che a capo di qualche giorno manifestarsi per febbri periodiche; fortunatamente però non avvi pericolo alcuno in questo medesimo inganno, nè nell' adoprare il metodo accennato nelle putride febbri. Il sedimento del color di mattoni, e particolarmente la pellicina al disopra dell' orine, d' ordinario appariscono nelle febbri di autunno, e mancan sovente in quella di primavera.
„ In queste le orine sono di ordinario men rosse, trag-
„ gono piuttosto al giallo; formasi nel loro mezzo una
„ spezie di nugola, e un bianco sedimento depongono,
„ che un buon pronostico suol arrecare.

§. 256. Ordinariamente le febbri periodiche non sono mortali, quelle di primavera dopo un grave accesso, spesso ancora si sciolgono, senza alcun rimedio. Non accade certamente lo stesso in quelle di autunno, le quali durano lunghissimo tempo, e qualche volta ancora sino alla primavera, quando si lascino senza rimedj, oppure se sieno malamente curate.

Le febbri quartane sono più delle terzane ostinate; queste sono quelle, che certi infelici per anni diversi continuamente tormentano. Quando arrivi la febbre nei paesi paludosi, non solamente essa è lunghissima, ma a frequenti recidivi è soggetta.

§. 257. Certi accessi di febbre non sono estremamente nocevoli; qualche volta anche avviene, che dei cangiamenti vantaggiosi alla salute producono, e distruggono i principj di qualche malattia di languore; ma si è in errore se generalmente riguardansi come salubri. Se durino lungo tempo, se lunghe sieno, e violente, indeboliscon la natura del corpo, disordinano tutte le proprie funzioni, e singolarmente la digestione, rendono acri gli umori, e cagionano molte croni-

che

he malattie, fra le qual l'itterizia, l'idropre, l'asma e febbri lente, qualche volta ancora a morte conducono i vecchi, e le persone assai deboli, nell'accesso medesimo, e ciò costantemente succede nel tempo del redo febbrile.

§. 258. Avvi un sicuro rimedio per la guarigione di queste febbri, cioè la China; quindi siamo sicuri di sempre domarle; la sola difficoltà, che s'incontra, consiste nel chiaramente conoscere, se siavi nessun'altra cagione morbosa complicata colla febbrile, a cui nuocer possa la China; se siavi questa cagione, con adattati rimedj bisogna distruggerla (*a*).

§. 259.

a) *Questo ammirabil rimedio non è stato conosciuto in Europa, che da cento, e vent'anni; noi ne siamo debitori agli Spagnuoli, i quali trovaronlo nella provincia di* Quinto *nel* Perù. *La Contessa di* Chinchon *fu la prima Europea, che adoprollo in America; arrivò indi in Ispagna col nome della* polvere della Contessa. *Le case dei Gesuiti avendone distribuito una gran copia, si sparse indi col nome della polvere dei Gesuiti; è stata riconosciuta eziandio sotto altri nomi; oggidì altro nome non ha, che quello di China, o di Corteccia del Perù. Sofferse in allora delle opposizioni grandissime; lo riguardavano gli uni come un divino rimedio; lo riguardavano gli altri come un veleno, e l'animosità avendo i pregiudizj accresciuto, vollevi quasi un secolo intiero prima che sul vero suo uso tutti gli animi si accordassero insieme. Sembra finalmente, che questo rimedio da vent'anni incirca siasi generalmente stabilito ad onta delle prevenzioni contrarie. La insufficienza degl'altri in moltissimi casi, la sua efficacia, le innumerabili prodigiose guarigioni, da esso operate e che va tutto giorno facendo, il numero delle malattie, le diversissime febbri, nelle quali egli è sovrano rimedio; i suoi effetti nelle più pericolose Chirurgiche malattie, la salute, la forza, che produce, in chi ne fa uso, hanno finalmente aperto gli occhi di tutti, e tutti gli danno il primo posto fra i più efficaci rimedj; più non si crede,* ch'egli sconcerti lo stomaco, che nasconda la febbre, senza guarirla, che chiuda il Lupo nella mandra, che cagioni lo scorbuto, l'asma, l'idrope e l'itterizia; *siamo persuasi al contrario che egli tutti questi mali prevenga; e che se ha egli una qualche volta arrecato del male, da altro ciò non provenga, come di-*

§. 259. Nelle febbri di primavera, se gli accessi non sono violenti; se nel tempo intermedio sta bene l'infermo, se non perda l'appetito, le forze, il sonno, convien porre l'infermo alla *dieta dei convalescenti*. Questa dieta conviene per lo più a tutte le febbri di queste specie: imperciocchè se pongonsi a quella dei mali acuti, indeboliscon si inutilmente; e non sminuendosi al contrario una qualche porzione dei cibi nell'accesso medesimo, fassi la digestione assai male, e siccome lo stomaco s'indebolisce dal male, lavoransi delle crudità; le quali mantengon la febbre. S'astenga quindi l'infermo dai sodi alimenti per due ore almeno prima che apparisca l'accesso.

§. 260. Se la febbre ritorni dopo il sesto, e settimo accesso, e se l'ammalato non sembri aver d'uopo di medicine purganti, il che puossi conoscere leggendo il capitolo dei rimedj preservativi, gli si prescriva la China, o la polvere N. 14. Se la febbre sia quotidiana; o doppia terzana, prendansi tre quarti di oncia, o sei prese fra l'uno o l'altro accesso, e se non restino che dieci, o dodici, o al più quindici ore di libere, non bisogna tardare, che un'ora, e mezza d'intervallo fra ciascheduna presa. Puossi bere due volte del brodo nel tempo, che resta fra queste due prese.

Quando sia la febbre terzana bisogna prenderne un'oncia, o otto prese fra i due accessi prendendone una presa ogni tre ore.

Quando ch'è Quartana sogliono adoprarne un'oncia, e mezza col medesimo metodo. Riesce inutile il voler fermare gli accessi con delle picciole dosi, s'urta assai di sovente negli scogli; si grida contro il rimedio, vien creduto inutile, ma tale non è veramente che per difetto di quei che malamente l'adoprano. Bisogna che l'ultima presa sia data due ore prima dell'accesso.

Dopo le accennate dosi di china spesse volte si toglie l'accesso. Bisogna riprender però lo stesso rimedio perchè s'impedisca il secondo accesso. Si continua in tal guisa per sei giorni, a dare la metà di questa dose negli intervalli che sarebbero corsi se fosser comparsi gli ac-

---

tutti i buoni rimedj succede, che dall'esser egli falsificato, o malamente prescritto; o finalmente che nel temperamento s'incontrino certe occulte qualità (che chiamansi Idiosincrasie*), le quali sovvertano gli effetti salubri dello stesso rimedio.*

accessi, ed in tutto questo frattempo s'eserciti molto l'infermo.

§. 261. Se gagliardissimi sono gli accessi, acutissimo il dolore di testa, rossa la faccia, duro il polso, e pieno, se vi sia della tosse, e anche, dopo l'accesso, mantengasi il polso assai duro, se sieno riscaldate l'orine, la lingua secchissima, bisogna salassare l'infermo e fargli bere molta tisana d'orzo N. 3. Questi due rimedj riducono ordinariamente l'infermo nello stato descritto al §. 259. Puossi, in allora nel giorno libero ordinare tre, o quattro prese della polvere N. 24. dopo le quali cede la malattia di là a qualche accesso. Se non resti vinta la febbre, si ricorre di nuovo alla China.

Se l'ammalato dopo l'accesso abbia la bocca cattiva, della nausea, del dolore dei reni, delle ginocchia, della smania, delle notti cattive, puossi in tal caso purgarlo, prima di dargli la China, colla polvere N. 21. o 23.

§. 262. Le febbri autunnali se continue appariscono, trattinsi presso a poco come le febbri putride, facciasi bere copiosamente all'infermo della Tisana d'orzo N. 3. e a capo di due, o tre giorni se persista la gravezza di stomaco se gli dia il rimedio N. 34. o quello N. 35. (*a*). Se dopo questo rimedio i segni della putrescenza ancora mantengonsi, si purghi l'infermo con varie prese della polvere N. 24. e le persone robuste con quella N. 21.; e quando la febbre sia intieramente rimessa, se gli dia la China siccome abbiamo accennato al §. 260.

Ma siccome le febbri autunnali sono le più ostinate, perciò dopo di aver abbandonato per otto giorni la China, quantunque non siasi osservato accesso alcuno di febbre, bisogna ripeterla tre volte al giorno per altre otto giornate, e singolarmente se la febbre sia stata quartana, nella qual febbre l'ho fatta prendere sino a sei volte, ogni otto giorni.

Il popolo durerà fatica a sottometters a questa cura, la quale è dispendiosa per il prezzo della China. Io non credo però, che questa cagione m'impedisca d'accennare un rimedio, ch'è il solo sicuro, imperciocchè non v'è cosa, che possa sostituirsi a questo rimedio, il

(a) *Vedete* §. 241. *i casi nei quali si deve adoprare questo secondo rimedio in prelazione del primo.*

il quale in tutti i casi è il solo sicuro, ed il solo innocente. Fu persuaso lungamente il popolo dai pregiudizj contrarj; credeasi, che sconcertasse lo stomaco: quindi per prevenire questo disturbo, un ora dopo si prendea l'alimento. Questo è un rimedio il quale ben lungi di disturbare lo stomaco, vie più lo corrobora e lo ristabilisce eziandio, ed è pessima usanza, di mangiar così spesso. Credesi, ch' egli cagionasse delle ostruzioni, e idropisia; ma al giorno di oggi si sa, che la lunghezza della febbre è quella, che l' idropisia e le ostruzioni produce. La China non solamente allontana questa disgrazia; ma quando anche succeda per non aver adoprato questo rimedio, coll' adoprarlo questa malattia si guarisce. In una parola se vi sia un qualche male congiunto alla febbre, questo alle volte l' effetto della China impedisce, senza alcun nocumento arreccare; ma quando è sola la febbre, fece questo rimedio, e farà sempre ogni possibil vantaggio. Parlerò altrove di quegli rimedj, che possonvi benchè imperfettamente supplire. Sino a tanto che s' adopra la China, bisogna dai purganti astenersi, perchè la purgagione vi produrebbe la febbre.

§. 263. Il salasso non è mai, o quasi mai, necessario nella febbre quartana, la quale nell' autunno più che nella primavera assalisce, ed è accompagnata da certi sintomi piuttosto di putredine, che d' infiammagione.

§. 264. Due ore prima dell' accesso, dee bere l' infermo ogni quarto di ora una piccola tazza di The di sambucco tiepido, raddolcito col mele, e passeggiare qualche poco: queste cose gli produranno un lieve sudore, il quale renderà il freddo, e tutto l' accesso nello stesso tempo più mite. Continui egli la stessa bevanda nel tempo del freddo, e la continui eziandio durante il caldo febbrile, oppure gli sostituisca quella del N. 2. la quale è più rinfrescativa: ma non è necessario ch' ella sia tepida, basta che non sia troppo fredda. Quando il sudore è finito, asciugasi bene l' infermo e s' alzi qualche poco dal letto. Se l' accesso sia lungo, gli si dia un brodo di avena, o qualche altro somigliante alimento.

§. 265. Qualche volta le prime dosi di China purgano il ventre, senza arrecare alcun male; ma finattantochè il ventre è disciolto, non si arresta ordinariamente la febbre; quindi bisogna considerar quelle dosi come perdute, e per questa ragione ripeterne dell' altre, le quali stringeranno il ventre, e fermeranno gli accessi,

essi. Se la diarrea si mantenga, si sospenda per un
giorno la China, e se gli dia un'ottavo di oncia di rabarbaro; ripiglisi indi il suddetto rimedio, e se continua la diarrea si unisca ad ogni presa di china quindici grani di Teriaca, ciò dee farsi per altro in quei soli casi, nei quali convenga. Tutti gli altri rimedj coi quali s' unisce, indeboliscono la sua attività.

§. 266. Prima, che si conoscesse l' uso della China, servivasi comunemente degli altri amari rimedj i quali hanno bensì molta forza, ma sono di gran lunga inferiori. Troveransi al N. 43. tre rimedj di questa specie, i quali sono buonissimi, e de' quali io ho sperimentato l' efficacia. Ma sono stato sovente obbligato ad abbandonarli e servirmi della *China*. La limatura del ferro, la quale entra nella composizione del terzo, in alcuni casi è un solenne febbrifugo. Io ho guarito con questo rimedio nel rigido inverno del 1753. un'ammalato di febbre quartana, che non avevo potuto ridurre a prender la *China*. E' vero, ch' era egli estremamente docile quanto alla dieta, e che nel più rigido Inverno montava ogni giorno a cavallo, e faceva degl altri esercizj all' aria aperta, finchè incominciava copiosamente a sudare.

§. 267. Un' altro facile rimedio, di cui me ne sono spesse volte servito con molto profitto nelle febbri terzane, e che nelle quartane non m' è riuscito, che due sole volte, consiste nel far sudare l' infermo nel tempo vicino all' accesso. Per far questo si dee bere tre, o quatt' ore prima l' infusion di sambucco melata descritta al §. 264. e un' ora prima del ribrezzo, dee mettersi in letto l' infermo e fargli bere più caldo che si può, il rimedio N. 44.

Con tal metodo ho guarito diverse terzane, e quartane, negl' anni 1751. e 1752. dandogli ogni quattr' ore fra l' uno, e l' altro accesso la polvere N. 45. ma oltre di essermi questo metodo riuscito vanno più volte, e di non togliere con tanta sollecitudine il male, rimasero alcuni infermi indeboliti, collo stomaco assai sconcertato, ed abbenchè siami riuscito due volte di guarire la febbre, sono stato obbligato di appigliarmi alla *China*, per ristabilire gl' infermi perfettamente in salute. Ma siccome questi rimedj sono di poco prezzo, e spesso riescono salutari, ho io creduto di doverli accennare.

§. 268. Vantansi moltissimi altri rimedj per le febbri, nessuno però è così efficace, quanto quei, che ho suggerito; molti sono pericolosi; quindi è cosa prudente

non

non adoprarli. Vendevasi pochi anni sono una certa polvere, col nome di polvere di Berlino, la quale è una *China* mascherata, qualche volta intieramente scoperta, e sempre venduta carissima. La China scelta, e di fresco polverizzata è molto migliore di quella.

§. 269. Io ho visitato sovente dei Contadini attaccati da una febbre periodica, che avea durato molti anni coll' adoprare dei cattivi rimedj, e senza osservanze di dieta. Sono rimasto molto contento di avergli prescritti i rimedj N. 14. ovvero 35. ed indi per qualche giorno quello del N. 38. dopo di cui facciogli prender la China (§. 260.), o gl' altri febbrifughi (§. 266., 267.) dopo dei quali rimedj gli fo prendere per qualche tempo la teriaca dei Poveri, (§. 247. art. 13.) affine di ristabilire la digestione, ch' è onninamente disordinata.

§. 270. Sonovi certe febbri periodiche, le quali chiamansi perniciose, ogni accesso delle quali è da uno de' più violenti sintomi accompagnato; piccolo è il polso, e irregolare, stranamente abbattuto l' infermo, e spesso da deliquj assalito, e da smanie inesplicabili, da convulsioni, e da profondi sopori, da delirio perpetuo, da vani, e continui premiti di ventre, e di vescica. Pressantissimo è il male, può morire l' infermo dopo il terzo accesso, e rare volte supera il sesto, s' egli non sia ben medicato. Non vi è un momento da perdere, nè resta, che un solo partito da prendersi, ed è quello di dare incessantemente la China, come al §. 260. affine di fermare gli accessi venturi. Sono queste febbri complicate sovente con molta corruttela nelle prime strade; quando questa complicazione è ben conosciuta, può darsi immediatamente dopo, che un' accesso è finito, una presa d' ipecoacana N. 35. e terminata che abbia la sua operazione, si prescriva la China. Intorno però a queste febbri poco voglio diffondermi; imperciocchè non sono molto frequenti, e la cura loro è troppo gelosa, perchè possan curarsi senza l' assistenza del Medico. Io ho voluto soltanto farle conoscere, affinchè quando presentansi, se ne conosca il pericolo.

§. 271. La stessa cagione, che produce queste febbri periodiche, cagiona dei mali sovente, i quali periodicamente alla stessa ora ritornano senza ribrezzo, senza calore, e spesso senza frequenza di polso: questi mali sieguono quasi sempre l' ordine delle febbri quotidiane, e terzane, e più di rado quello delle quartane. Io ho veduto dei vomiti, e delle nausee violentissime con orribile smania, dei gagliardissimi affanni, delle coliche

che crudelissime, delle strepitose palpitazioni, degl' eccessivi dolori di denti, e di testa, e dei frequentissimi inauditi dolori nell'occhio, nella palpebra, nel sopracciglio, nella tempia della medesima parte, con un rossore nell' occhio, ed una lagrimazione continua. Io stesso ho veduto due volte una gonfiezza così prodigiosa, che l' occhio più d' un pollice usciva fuor della testa, ed era coperto dalla palpebra, la quale ancor essa erasi estremamente gonfiata. Tutte queste malattie cominciano esattissimamente a una datta ora, durano presso a poco il tempo di un' accesso, e finiscono senz' alcuna evacuazione sensibile, per ritornare precisamente alla solita ora il domane, o posdomane.

Non avvi che un solo rimedio, che possa fermar questi accessi, ed è questo la China prescritta, come al §. 260. Finchè dura l' accesso non vi è cosa, che arrechi sollievo, e tutti gli altri rimedj non guariscono questo male, ho guarito con la China di questi mali, e particolarmente di quelli degli occhj, che frequentissimi sono, e che durano molte settimane, per vincere i quali eransi inutilmente adoprati i salassi, e i purganti, i bagni, le acque, i vescicatorj, un caos di rimedj. Se diasi in dose sufficiente, il primo accesso è leggerissimo, e resta il secondo distrutto, ed io non ho osservato quelle recidive, che dopo le febbri periodiche ordinariamente succedono.

§. 272. In quei luoghi, nei quali la natura dell' aria queste febbri frequentemente cagiona, deesi abbruciare sovente nelle camere, ed in quelle particolarmente dove si dorme, una qualche erba, o legno aromatico; masticare ogni giorno delle bacche di ginepro, e servirsi per bevanda di un' infusion fermentata di queste medesime bacche. Questi due rimedj hanno una massima efficacia per accomodare lo stomaco indebolito, per allontanare l' ostruzioni, per rendere facile la traspirazione, e siccome queste cagioni mantengono più ostinate tali febbri, non vi si danno preservativi più sicuri di questo, e più facili ancora nel tempo medesimo.

CAPITOLO XIX.

Delle risipole, e delle punture degl' Animali.

§. 273. LA Risipola è una qualche volta leggerissima malattia, la quale comparisce alla pelle, senza che abbia sofferto l' infermo indisposizione alcuna;

na ; attacca essa ordinariamente la faccia, o le gambe. Si distende la cute, ruvida, e rossa diventa, ma scomparisce il rossore, se col dito si prema ; il quale ritorna se mai si allontani. Sente nell' offesa parte l' infermo un cocente calore, che lo inquieta, e che alle volte non lo lascia dormire. Fra due, o tre giorni il male si aumenta, e mantiensi uno, o due giorni nel maggior suo accrescimento, dopo dei quali si sminuisce cade allora la pelle ammalata a guisa di grosse squamme, e l'ammalato guarisce.

§. 274. D' altra parte è più grave questa malattia, quando incomincia con un ribrezzo grandissimo, cui sussiegue un' ardente calore, un acutissimo dolore di testa, dei mali di cuore, o sforzi di vomito, i quali non cessano, che all' apparir della Risipola, la qual cosa non succede alle volte, che nel secondo, o terzo giorno. Cede in allora la febbre, e finiscono i mali di cuore, ma resta sovente un poco di febbre, e di nausea in tutto il tempo, che la risipola vassi aumentando. Quando ne è attaccata la faccia, continua il dolor di testa, finchè essa declini, le palpebre si gonfiano, immobile l' occhio diventa, e non ha l' ammalato momento alcuno di pace. Passa il male spessissimo dall' una all'altra guancia, ed estendesi successivamente alla fronte, al collo, alla nuca ; ed allora più del solito la malattia si prolunga. Spesso ancora succede, che se l' ammalato sia forte, se la febbre sussista, se la testa si aggravi, se deliri l' infermo, pericolosissimo sia lo stato suo, e qualche volta se non sia egli assai bene soccorso, perde la vita, particolarmente se congiungesi al male un' età troppo matura. Una gagliardissima risipola di collo produsse una schinanzia, che può diventare assai fastidiosa ; quando essa attacca la gamba, tutta allora si gonfia, e l' irritamento si comunica a tutta ancora la coscia.

Quando la risipola è un poco gagliarda, si cuopre la parte di picciole pustole piene di un limpido umore, simile a quello, che nelle scottature si osserva, le quali poi si disseccano, e riducano in squamme. Io ho qualche volta veduto (allora particolarmente quando la risipola attaccava la faccia), che l' umore il quale sortiva da queste pustole, era molto viscoso, e formava delle croste durissime, le quali rassomigliavano quasi alle croste del latte dei fanciulli, le quali restavano molti giorni attaccate, prima che fosser cadute.

Quando la risipola è acuta, qualche volta mantiensi otto,

o, dieci o dodici giorni, nello ſtato medeſimo, e finalmen-
e ſvaniſce con copioſo ſudore, alle volte annunziato
a una certa ſvogliatezza, accompagnato da vibridi, e
a una piccola ſmania, che qualche ora è durevole.
n tutto il tempo della malattia, la pelle è univerſal-
mente ſecchiſſima, e lo interno ancor della bocca.

§. 275. Rare volte ſuol ſuppurar la riſipola, e quan-
o queſto ſucceda, eſſa è ſempre una ſuppurazione cat-
va, la quale degenera facilmente in un' ulcera.

§. 276. La riſipola ſi cangia ſpeſſo di ſito, eſſa ſva-
ſce tutto ad un tratto, ſi ſente l'infermo di mala
oglia, ha egli dei sforzi di vomito, dell'angoſcia, del
alore, la riſipola in altra parte appariſce, ed egli ſta
ne. Ma ſe in luogo di ricomparire in qualche altra
rte cutanea, traſportiſi l'umore al cervello, oppure
petto, periſce in poche ore l'infermo, e queſte me-
morfoſi funeſte qualche volta ſuccedono, ſenza che
tribuire ſi poſſano ad errore alcuno dell' ammalato,
del Medico.

Quando faſſi al cervello il traſporto, delira inconta-
nte l'infermo, ha la faccia infiammata, gl'occhi ſan-
igni, diventa incontanente frenetico, e col letargo
vita finiſce.

Se il polmone è attaccato, l'oppreſſione, l'angoſcia,
calore, ineſplicabili ſono.

Se alla gola ſi porti l'umore, vi cagiona una ſchi-
nzia prontamente mortale.

§. 277. Sonovi delle perſone, nelle quali la riſipola è
a malattia abituale. S'eſſa attacchi ſpeſſo la faccia,
ordinario ſuccede, che la medeſima parte, e l'occhio
almente indebolito rimanga.

§. 278. La riſipola da due cagioni dipende, da un
ſtico umore quaſi ſempre bilioſo, ſparſo nel ſangue,
al non poterſi evacuare per traſpirazione.

. 279. Quando il male è leggiero, quale è deſcritto
§. 273. baſta promuovere copioſamente la traſpira-
ne, ſenza troppo riſcaldare l'infermo, ed in tal caſo
lee metterlo a dieta, e fargli bere abbondantemen-
del The di ſambucco, con una doſe abbondante di Ni-
; ſe gli deve proibir parimente le carni, le ova,
il vino, e far ch'egli viva di ſoli erbaggj, e di frut-
Se gli deve far bere molta infuſion di ſambucco,
rendere ogni tre ore mezza dramma di Nitro, op-
ne conſumi tre dramme al giorno nella tiſana di
bucco, il che viene ad eſſer lo ſteſſo. Si può ancora
ndere il nitro fatto in bocconi, colla conſerva di
ſam-

fambucco, Questi rimedj mantengono libero il ventre, accrescono la traspirazione, e l'orine.

§. 280. Quando il male è più grave, la febbre è acutissima, ed il polso nello stesso tempo è duro, e veemente, bisogna fare un salasso, ma in questa malattia non bisogna mai farlo abbondante, ed è cosa migliore, se non siasi salassato abbastanza, di farne un secondo, ed anche un terzo, se la febbre sia acuta, come spesso succede. Qualche volta la febbre è tanto violenta, che minaccia un grave pericolo, ed in simili casi la natura ha qualche volta salvati gl'infermi, promovendo delle emorragie di quattr'o cinque libbre, e un Medico illuminato, e prudente può impegnarsi a promoverla; io non oso però di dare questo consiglio a quel genere di Medici, per i quali ho scritto, ed è cosa più sicura per loro di moltiplicare i salassi, che di farne un solo troppo abbondante. Queste febbri erisipelatose sono spesso l'effetto d'un lungo riscaldamento.

Dopo il salasso si mette a dieta l'infermo, se gli applica dei lavativi, finattantochè la febbre sensibilmente declini, egli si fa bere copiosamente della tisana d'orzo N. 5.

Quando la febbre a declinare comincia, si purghi l'infermo col rimedio N. 23. e se gli dia ogni mattina qualche presa del Cremore di Tartaro N. 24. La purgagione è necessaria assolutamente per evacuare la bile stagnante, la quale ordinariamante è la primaria cagione di queste acute risipole. Si è nello stesso tempo qualche volta obbligato, se lungo sia il male, la nausea al cibo durevole, la bocca cattiva, salsa la lingua, se non avvi, che poca febbre, e nessun sospetto d'infiammagione, di dare i rimedj N. 34. o 35. i quali colle scosse, che cagionano, dissipino questi imbarazzi in un modo migliore, che con i purganti non fassi.

Dopo queste evacuazioni ordinariamente si mitiga la malattia, ma bisogna però qualche volta ripeterle nel domane, o posdomane, particolarmente se il male attacchi la testa. Il purgante è il vero rimedio di questa malattia, quando ella occupi questa parte; nel trasportar seco la cagione del male, egli la diminuisce, e ne previene le conseguenze funeste.

Quando dopo l'evacuazioni la febbre continui ad esser acutissima, bisogna dare ogni due ore, ed anche più spesso un cucchiajo del rimedio N. 10.

Ella è cosa utilissima, quando il male assalisce la testa, di bagnare sovente le gambe nell'acqua tepida,

deesi

eesi ancora s' egli è violento applicare i senapismi alle
iante dei piedi. Ho veduto questo rimedio richiamare
lle gambe in un' quarto di ora una risipola, che co-
riva gl' occhi, ed il naso. Quando il male comincia a
issiparsi con il sudore, bisogna ajutarlo col The di
ambucco, e col nitro (veggasi il §. 279.). Giova il
nantenere per qualche giorno la traspirazione copiosa.

§. 281. I migliori rimedj, che esteriormente potriansi
pplicare sono.

1. L' erba di Roberto (*geranium robertianum*), o il
erfoglio, o il petrosellino, o i fiori di sambucco, e so-
ente ancora, se lieve sia il male, basta porvi un sot-
lissimo pannolino, che da certuni polverizzato si ad-
ossa con delle essiccanti farine.

2. Se siavi una grandissima infiammagione, e che pos-
si adoprar molto governo, le fanelle ammollate in
na forte decozion di sambucco applicate tiepide, sono
rimedio più pronto, e sicuro. Io ho calmato con
uesto rimedio gl' orribili dolori del *fuoco di S. Antonio*,
quale è una specie di risipola, ma crudele, e che ha
ei singolari caratteri.

3. Adoprasi ancora con gran profitto l' empiastro di
nalto N. 46. e la polvere di smalto nello stesso nume-
accennata. Le farine, questa polvere, le polveri de-
ntate in questa malattia, in allora singolarmente con-
engono, quando succedono delle picciole vesciche, ed
n' acqua, che bisogna assorbire coll' ajuto di questa pol-
ere, senza la quale potrebbe scorticare, ed esulcera-
ancora la parte.

Tutti gl' altri empiastri, nei quali entrano i grassi,
le resine, sono pericolosissimi; hanno eglino prodotto
vente la rientrata della risipola, l' esulcerazione, e
grangrena. Se quei, che vanno soggetti a questa ma-
ttia, applichino qualche empiastro di questa specie sul-
lor pelle nello stesso tempo, in cui ella è sanissima,
siegue ben tosto una risipola.

§. 282. Quando l' umor risipolatoso rientra, e si porta
cervello, alla gola, al polmone, o in qualche altra
rte interiore, bisogna fare un salasso, applicare i ve-
tatorj alle gambe, e far bere abbondantemente del
nè di sambucco nitrato.

§. 283. Quelli, che vanno soggetti alle risipole abi-
ali, che recidivano sovente, devono assolutamente
niffare il latte, la crema, e tutti i cibi grassi, e vi-
osi, le paste, i brodi neri, gli aromi, i vini grossi, e
mosi, la vita sedentaria, le violente passioni, e più

di tutto la collora, e se sia possibile la malinconia. Debbono vivere questi tali principalmente di erbaggj, di frutta, di cose un poco agre, e che tengano lubrico il ventre, bere dell' acqua, e qualche poco del vin bianco leggiero, e singolarmente far uso frequente del cremore di Tartaro. Questi avvertimenti sono necessarj; imperciocchè oltre il pericolo, che apportano queste frequenti risipole, dinotano un leggier vizio nel fegato, e nella vescica del fiele, il quale se si trascuri, gravissimo finalmente diviene.

Utilissime sono le acque blandemente purganti, come anche le decozioni delle erbe cicoracce, il siero purificato, delle quali cose faranno benissimo, se ne beranno tre bicchieri ogni mattina, duranti cinque, o sei mesi della State: Giova ancor più, se prendano nello stesso tempo del cremore di Tartaro unito al mele.

Punture degli Animali.

§. 284. Siccome le punture degl' Animali producono sovente una specie di risipola, sembrami in questo luogo di doverne parlare.

Noi non abbiamo in questo paese serpi venefiche, fuor delle vipere, nè queste ritrovansi, che nel solo distretto di *Baume*, ove si annida una seconda razza di vipere. Noi non abbiamo Scorpioni, i quali poco venefici sono, i rospi non lo sono per niente, quindi le sole punture, alle quali noi siamo soggetti, sono quelle dell' Api, delle Vespe, dei Calabroni, delle Zanzare, delle Cavallette, le quali alle volte cagionano molti dolori, una considerabilissima gonfiezza, e rossore risipolatoso, il quale se sia nella faccia, chiude alle volte intieramente gl' occhi, produce la febbre, il dolore di testa, il delirio, i mali di cuore, e se i dolori sieno violenti, gli svenimenti, e le convulsioni, senza che questi accidenti abbiano in seguito delle conseguenze funeste. Svaniscono naturalmente a capo di qualche giorno, senza rimedio alcuno, ma possonsi prevenire, ovvero diminuire, ed abbreviare; 1. coll' estrazione del punglione dell' animale, se sia nella ferita rimasto; 2. Applicando continuamente qualcuno dei rimedj indicati al §. 281. a 1. e 2. singolarmente l' infusion di sambucco, in cui si disciolga un poco di teriaca, coprendo la vescica con un' empiastro di briccioli di pane, di latte, di mele, ed un poca di teriaca; 3. Facendo far qualche bagno ai piedi; 4. Scarseggiando un poco gli alimenti, singolarmente la sera;

era, e bevendo l'infusione di fiori di sambucco nitrata. L'olio subito applicato, qualche volta impedisce l'apparente gonfiezza, ed in tal guisa previene il dolore.

CAPITOLO XX.

Delle infiamagioni di petto, e delle Pleurisie spurie, o biliose.

§. 285. L'Infiammagione di petto, e la pleurisia volgarmente detta biliosa, sono una stessa malattia. E' questa propriamente una febbre putrida; con ristagno di polmone, la quale se sia indolente, chiamasi allora peripneumonia putrida, o biliosa; se poi sia con dolore di costa (o punta) pleurisia si chiama.

§. 286. I segni, che distinguono queste malattie dalle malattie inflammatorie dello stesso nome, descritte al Cap. IV. e V. sono, il polso men duro, men forte, e più celere senza che apparirscono i sintomi, che tale lo rendono anche nelle malattie inflamatorie (vedi §. 77. e 90.). La bocca è cattiva ed amara, avvi un calore acre e secco, stanco è l'infermo, e svogliato, soffre delle nausee alla region dello stomaco, ha la faccia manco accesa, che nelle peripneumonie, e pleurisie inflammatorie, ma piuttosto giallognola, ha una cicra trista, le orine rassomigliano a quelle delle putride febbri non a quelle delle febbri inflammatorie; succede spesso una piccola diarrea biliosa, e assai puzzolente. La pelle ordinariamente è secchissima, sono gli sputi sottili, meno rossi, e più gialli, che nella specie inflammatoria.

§. 287. Conviene lo stesso metodo di cura, che nelle putride febbri §. 241. Se siavi una leggera infiammagione, deesi distruggerla con un salasso. Diasi indi la tisana d'orzo N. 3. facciasi uso dei lavativi, ed allor quando onninamente sia estinta l'infiammagione, la pozione emetica, e purgante N. 34. Ma deesi soprattutto cautamente avvertire di darla allora soltanto, che affatto estinta sia qualunque disposizione inflammatoria; imperciocchè troppo presto adoprandola, è un'ammazzare sicuramente l'infermo, ed è un'orribile cosa l'offendere col vomitorio un polmone infiammato, e pieno di sangue, i di cui vasi scoppiano per solo effetto di spettorazione. Puossi indi ripetter la purga a capo di qualche

 gior-

giorno col rimedio N. 23. La polvere N.25. egualmente, che un vomitorio riesce opportuna.

Se la febbre facciasi molto più acuta, bisogna adoprare copiosamente la pozione N. 10.

Queste malattie sono sovente Epidemiche, come le febbri putride semplice. Fuvvi costì una Epidemia numerosa nel 1753. e molto bene riuscimmi la cura, che adesso propongo.

Utilissimi sono i vescicatori alle gambe, quando l' oppression non si tolga, dopo fatte le generali evacuazioni.

L' infiammagione spuria di petto, è un ristagno del polmone, con febbre prodotto da materie sommamente tenaci, e viscide, e aderenti, e non già da un vero sangue inflammatorio, o da un' umore putrido, e bilioso.

§. 289. Assale questa malattia più facilmente in primavera, che in qualunque altra stagione. I vecchj, i fanciulli delicati, e mal disposti, le languide donne, e gl' uomini deboli, e singolarmente coloro, che dediti sono alle bevande, sono quelle persone, che più di sovente ne restano infermi; sovratutto se siansi poco esercitati col moto in Inverno, se vissuti sieno di alimenti viscosi, farinosi, grassi, per esempio di paste, di castagne, di zuppe e di cascio. I loro umori hanno tutti acquistato un certo carattere di un viscido lentore, quindi girano a stento; e quando il calore in primavera, o l' esercizio accrescono tutto d' un tratto il movimento, gli umori, che trovano un' impedimento al Polmone, lo accrescono, riempiesi questo viscere, e l' ammalato soccombe.

§. 290. Distinguesi questa malattia, 1. Quando l' accennate circostanze l' han preceduta. 2. Dai sintomi, che la precedono. L' infermo molti giorni prima ha una picciola tosse, una leggiera oppressione quando si muove, una piccola smania, e qualche volta un poco di svogliatezza, più del solito ha la faccia infiammata, una tendenza al sonno, ed il sonno è turbato, e qualche volta patiscono fame eccedente. 3. Dopo di aver durato per qualche giorno in tale stato, gli sopravviene un ribrezzo più lungo, che acuto, gli sussiegue un calore assai grande, accompagnato da smania, ed oppressione. Non può giacere in letto l' infermo, passeggia la camera, benchè sia debolissimo; debole è il polso, e assai celere, qualche volta le orine non sono, che poco cangiate, altre volte assai scarse, e rossigne, rara e la tos-

osse, e lo sputo molto difficile. La faccia ordinaria-
mente è assai rossa, ed anche livida; non può l'amma-
lato nè vegliar, nè dormire, ha egli dei momenti di
delirio, e degl'altri di mente serena. Qualche volta, e
singolarmente nei vecchj, questo stato finisce tutto ad
un tratto in uno sfinimento mortale. Altre volte si ac-
crescono l'oppressione, e l'angoscia, non può, che se-
dente respirar l'ammalato, e con un crudele travaglio;
il cervello si carica all'improvviso, il polso è assai fre-
quente, e ristretto; questo stato mantiensi qualche ora,
ed in tal guisa repentinamente finisce.

§. 291. Questa malattia è pericolosissima: primiera-
mente perchè assale quelle persone, il di cui tempera-
mento non ha certo vigore, in secondo luogo perchè è
di brieve durata; imperciocchè alle volte si muore an-
che nel terzo giorno, e rare volte si oltrepassa il set-
timo, mentre la cagione del male ricercherebbe dei soc-
corsi più lunghi. D'altra parte se siansi delle ragioni,
perchè si adoperi un qualche rimedio, ve ne sono spes-
so dell'altre, che lo proibiscono, e tutto ciò, che può
farsi, si riduce al metodo seguente.

1. Se l'ammalato è abbastanza robusto, s'egli non sia
di età decrepita, se il polso è duro, e nello stesso tem-
po robusto, se la stagione è secca, se spirino i venti set-
tentrionali, deesi fare un discreto salasso; ma se man-
chino per la maggior parte le circostanze accennate, sa-
rebbe esso dannosissimo. Se si dovesse proporre una re-
gola generale, sarebbe meglio bandire il salasso, che
permetterlo.

2. Si asterga lo stomaco, e gl'intestini dalle materie
fecciose, che sono raccolte, ed i rimedj, che meglio rie-
scono, sono il rimedio N. 35. quando apparis cano quei
dati sintomi, che indicano una gran necessità dell'Eme-
tico, e che non siavi infiammagione, oppur quello N.
5. il quale dopo di aver provocato il vomito, purga per
secesso, muove l'orine, assottiglia le viscidità, che ca-
gionano la malattia, ed aumenta la traspirazione. Quan-
do si tema l'emetico, prendasi la pozione N. 11. ma bi-
sogna stare avvertito ne' vecchj, che ponno questi soc-
combere, durante l'azion del rimedio.

3. Fazciasi bere nel principio del male la tisana N. 26.
la quale è un'ottima bevanda in questi mali, o quella
N. 12. in ciascuna libbra della quale vi si aggiunga una
mezza dramma di Nitro.

4. Diasi di due ore, in due ore un bicchiere della po-
zione N. 8.

 5. Ap-

5. Applichinsi due vescitatorj alla polpe delle gambe.

Quando non si ha sicurezza del suo grado, bisogna adoprare gl' ultimi tre rimedj accennati, i quali sono stati sovente bastevoli a superare dei casi molto avanzati, e che non ponno arrecar nocumento veruno.

§. 292. Se questa malattia i vecchj assalisca, abbenchè questi in parte guariscono, non sempre si rimettono intieramente però, e se non si usa attenzione, cadono facilmente nell' Idropisia di petto.

§. 293. *La pleurisia spuria* è una malattia, che non attacca il polmone, ma la cute soltanto, ed i muscoli, che cuoprono le coste. E' egli un'umore reumatico, che in queste parti si ferma, e che vi produce dei dolori acutissimi, i quali rassomigliando a quelli, che chiamansi *punta*, diedero a questa malattia un nome medesimo.

Viene ordinariamente creduto dal popolo, e da molte persone di un' ordine differente, che la punta spuria sia più pericolosa della vera, ma questo è un' errore. Viene preceduta sovente da un ribrezzo, ed è quasi sempre accompagnata da un poco di febbre, da una picciola tosse, e da una leggiera difficoltà di respiro, la quale è prodotta, come pure la tosse, dal trattenere che fa l' infermo il respiro per cagion del dolore, la diminusce più del dovere, radunasi in troppa copia il sangue al polmone, ma non avvi angoscia però, nè gl' altri sintomi della pleurisia vera. Il dolore si estende in qualche ammalato quasi su tutto il petto, sino alla nuca, nè puossi giacere sul lato infermo.

Questa malattia non è di maggior pericolo del reumatismo, se si eccettuino due soli casi. 1. Quando il dolore è sì forte, che l' ammalato si sforza di non respirare; donde ne nasce un ristagno al polmone; 2. Quando questo umore, come pure ogni altro umore reumatico si trasporta in qualche parte interiore.

§. 294. Bisogna curarla nello stesso modo, che un reumatismo (vedete § 168. e 169.). Dopo uno, o più salassi, un Vescicatorio alla parte, produce spessissimo un' ottimo effetto, questa è veramente la specie di pleurisia, in cui egli conviene.

§. 295. Cessa questo male qualche volta al primo salasso, non termina egli sovente, che nel terzo, nel quarto, o quinto giorno con un copioso sudore; rare volte oltrepassa egli il settimo qualche volta nasce egli tutto ad un tratto, dopo un' arresto di traspirazio-

one; in allora, se subito prima, che apparisca la febre, e che arrivi ad infiammar il sangue, se gli dà del *altran* prestissimo guarisce l'infermo col ristabilirsi la traspirazione. Sonnovi dei simili casi, come nel §. 96. i quali hanno acquistato a questo rimedio la riputazione, che ha egli in tal malattia; riputazione funesta per molti villani, i quali ogni anno ingannati da una falsa analogia arditamente l'adoprano nelle vere pleurisie inflammatorie.

CAPITOLO XXI.

Delle Coliche.

§. 296. ADoprasi ordinariamente il nome di coliche in tutti i dolori, che offendono il basso ventre; ma io con questa parola vogliomi intendere dei soli dolori, che attaccano lo stomaco, e gl'intestini.

Possono esse dipendere da moltissime cagioni, e la maggior parte sono prodotte dalle più frequenti croniche malattie, presso le oziose genti delle Città, o gli artigiani sedentarj, che presso il popolo della Campagna; quindi io non ne tratterò, che di quelle pochissime specie, che comunissime sono alla villa. Ho io già dimostrato, che in certe malattie si perisce per isforzare il sudore; si muore nelle coliche, per voler sempre espellere i flati con dei spiritosi liquori.

Coliche inflammatorie.

§. 297. La specie di colica la più violenta, e la più pericolosa, è quella, che dipende dalla infiammagione dello stomaco, o degl'intestini. Comincia essa sovente senza ribrezzo con un acuto dolore di ventre; si accresce a gradi il dolore; il polso è celere, e duro; si lamenta l'infermo di un'acuto dolore in tutto l'addome; qualche volta succede una sierosa diarrea, altre volte è stitico il ventre, con vomiti; il che è molto pericoloso; s'infiamma la faccia, il ventre si fa teso, non si può neppure toccarlo senza crudelmente ingrandire il dolore all'infermo, il quale in aggiunta ai dolori, ha un'inquietudine estrema. L'alterazione è gravissima, nè le bevande arrivano ad estinguere la sette; si propaga spesso il dolore fino alla regione dei reni, dove si fa egli sentire vivissimo; scarse sono l'orine, accese, e rubi-

conde, non avvi un momento di ſonno, qualche volta ſi oſſervano dei ricorrenti delirj. Se il mal non ſi ammanſa, dopo di eſſer arrivati all' eſtremo i dolori, incomincia l'infermo a querelarſi meno, ſi fa il polſo più debole, manco duro, ma più celere; ſi ſcoloriſce la faccia, e di là a poco impallidiſce, il contorno degl'occhj diventa livido; cade l'infermo in un ſordo delirio; perde egli intieramente le forze; la faccia, le mani, i piedi e tutto il corpo, fuori del ventre, raffreddanſi; la pelle del ventre divien pavonaccia, ſopravvengono dei sfinimenti, e l' ammalato ſoccombe. Speſſe volte ſuccede, che un momento prima alla morte, ſi ſcarichi moltiſſimo il ventre d' una materia fetidiſſima; la qual evacuazione dimoſtra, che ſe ne muore l' infermo da una inteſtinale cancrena.

Quando il male attacca lo ſtomaco, ſonovi gli ſteſſi ſintomi, ma il dolore ſi fa ſentire più alto, alla bocca dello ſtomaco, ſi rigetta tutto ciò, che ſi prende l' angoſcia è terribile, ed il delirio prontamente ſuccede. Queſta malattia ſuol terminarſi in pochiſſimi giorni.

§. 298. La ſola maniera di guarirla è la ſeguente.

1. Di fare un copioſo ſalaſſo dal braccio; s' ammanſa l' infiammazione tutto ad' un tratto, e la ferocia dei dolori, ſi calmano i vomiti, e mediante il ſalaſſo gl' altri rimedj ſi rendono più attivi. Biſogna ſovente ripeterlo due ore dopo.

2. Si applichi ogni due ore ſiavi, o non ſiavi diarrea un lavativo fatto colla decozione di malva, o di orzo con dell' oglio.

3. Facciaſi bere all' infermo una gran quantità di latte di mandorle N. 4. oppure una tiſana tiepida di fiori di malva, o d' orzo.

4. Tengaſi continuamente al ventre applicata della fanella ammolata nell' acqua tiepida, e cangiſi ogni ora, ed anche più ſpeſſo; imperciocchè faciliſſime ſono ad aſciugarſi.

5. Se ſia oſtinata la malattia, s' immerga l' infermo in un bagno d' acqua tiepida, di cui ho veduto dei grandiſſimi effetti.

Quando la malattia è terminata, cioè a dire quando ſono calmati i dolori, che la febbre ſi è tolta, e che l' infermo riacquiſta un poco di forze, e di ſonno, conviene purgarlo con un purgante dolciſſimo. Due oncie di manna, ed una dramma di ſal d' Inghilterra, diſciolto in una tazza di ſiero, purgano beniſſimo in tali cir-

ostanze i temperamenti più difficili, e robusti. Basta la sola manna per le persone delicate, e tutti gl' acri purganti sarebbero pericolosissimi per la troppa sensibilità dello stomaco, e degl' intestini, che dopo questo malore succede.

§. 299. Questa malattia è qualche volta l' effetto d' una generale infiammagione del sangue, ed essa è prodotta, come l' altre malattie inflammatorie, da violenti fatiche, da un troppo calore, dai cibi, e bevande riscaldanti ec. E' essa spesso ancora una conseguenza d' altre coliche mal curate, le quali non sarebbero state mai inflammatorie, ma che lo divengono; ed io molte volte ho veduto nascere queste coliche, dopo i rimedj caldi (veggasi un' esempio §. 164.).

§. 300. Una donna dopo di esser guarita da una gravissima colica, di là a dieci giorni fu sorpresa di notte da dolori veementi, i quali da essa credeansi cagionati da flati, e sperò di poterli calmare con molta acqua di noce, la quale ben lungi di produrne l' effetto bramato, li fece diventare più atroci; si mitigarono, come doveva necessariamente accadere; mi fece chiamare nella susseguente mattina a buon' ora; il polso era forte, celere, e duro, il ventre teso, dolevasi molto dei reni; le orine erano quasi del tutto sospese, essa non ne rendeva, che a piccole goccie, le quali erano ardenti, con dolori acutissimi, andava essa spessissimo alla seggetta, ma inutilmente. L' angoscia, il calore, l' alterazione, l' aridità della lingua eran sorprendenti, e lo stato suo, ch' era effetto del liquor preso, mi fece per sua parte temere; un salasso di quattordici oncie calmò un poco i dolori; se gli applicarono molti lavativi, e tra poche ore bevette diverse tazze d' orzata. Questi rimedj alleviarono qualche poco il suo male; e continuando le bibite, ed i lavativi, si regolò la diarrea, e il dolore dei reni guarì, s' istradarono l' orine, le quali s' intorbidarono, deposero il sedimento, e l'ammalata guarì; io sono persuaso però, che se dopo due ore, si fosse fatto il salasso, l' acqua di noce gli avrebbe costato la vita. Finattantochè dura il male, non bisogna prendere alcun alimento; nè debbonsi trascurare in alcun modo i dolori residui; imperciocchè v' ha pericolo che non si formi qualche durezza, o scirro, i quali cagionano le più pericolose croniche malattie.

§. 301. L' infiammagione degl' intestini, e dello stomaco, può degenerare in un' ascesso, come l' infiammazione di tutte l' altre parti, ed allora creder si dee, ch'

ch' essa producasi, quando la violenza dei dolori si ammansi, e che un sordo dolore persista, una generale svogliatezza, poco appetito, frequenti ribrezzi, e che non riacquisti le forze perdute l' infermo. Devonsi in questi casi adoprare le bevande indicate in questo capitolo, e qualche brodo ancor farinoso.

Scuopresi qualche volta la rottura dell' ascesso, da un leggiero sfinimento, a cui succede una mancanza di peso nella parte inferma, e quando si vuota la marcia nell' intestino, qualche volta l' infermo soffre dei sforzi di vomito, delle vertigini, e la marcia apparisce nelle prime evacuazioni di ventre. Rimane in allora una piaga nella cavità intestinale, la quale negletta, o mal curata, può passare in una lenta febbre, o cagionare la morte; io l' ho per altro guarita facendo viver l' infermo di solo latte sfiorato, allungato con un terzo di acqua, ed applicando ogni due giorni un lavativo composto di parti eguali di acqua, e di latte, con un poco di mele.

Quando si rompe l' ascesso fuora degli intestini, e che la marcia dentro al ventre si spande, un male gravissimo in allora succede, il quale ricerca certi rimedj, che io non posso quivi descrivere.

Colica Biliosa.

§. 302. La colica biliosa si conosce dai dolori acutissimi: essa è accompagnata rarissime volte da febbre, per lo meno quando essa non abbia durato per uno, o due giorni di seguito. Quando anche siavi la febbre, il polso abbenchè celere, non è nè forte, nè duro; il ventre non è teso, nè ardente, come nella colica già descritta; le orine sono più facili, e meno infiammate; l' interno calore, e la sete sono molto pressanti; amara è la bocca; e se il vomito apparisca, o la diarrea, evacuansi delle materie giallastre, e spesso ancora si soffrono dei capogiri.

§. 303. Curasi 1. con dei lavativi di siero, e di mele, oppure in mancanza di siero con quello N. 5.

2. Facendo bere a crepapelle del siero medesimo, ovvero una tisana, fatta colle radici di gramigna con un poco di sugo di cedro, in mancanza di cui, sostituiscasi un poco di aceto, o di mele.

3. Se gli dia a bere ogni ora una tazza del rimedio N. 32. o in mancanza di quello, una mezza dramma di cremore di Tartaro, colla stessa distanza di tempo.

4. Uti-

4. Utilissime sono le fomentazioni d' acqua tiepida, ed i mezzi bagni.

5. Se acuti sieno i dolori in una persona forte, e robusta, ed i polsi tesi sieno, e robusti, è necessario il salasso per prevenire l' infiammagione.

6. Non si dia cibo alcuno, fuorchè dei brodi d' erbe, e particolarmente d' osalide.

7. Dopo di aver bene attemperato, se non sopravvenga la febbre, se il dolore continui, se l' evacuazioni, sieno scarse, bisogna ordinare un purgante. Quello accennato al §. 47. è buonissimo.

§. 304. Questa colica diventa abituale in molte persone, e si può prevenirla coll' uso continuo della polvere N. 24. schiffando il troppo uso delle carni, le cose riscaldanti, e grasse, ed il latte.

Colica di Indigestione, Indigestioni.

§. 305. Io chiamo con tal nome tutte le coliche, che sono prodotte, o dall' eccesso dei cibi presi in un pasto, o da raccolte fattesi da gran tempo in quelle persone, che non digeriscono perfettamente, oppure da certi nocivi miscugli, come di agro, e di latte, o da mal sani alimenti di propria natura, o per essere malamente conditi.

Distinguesi questa specie dalle cagioni che la precedettero, dai dolori accompagnati da svogliatezza, i quali arrivano appoco appoco, nè sono durevoli siccome nelle specie precedenti; sono ancor senza febbre, senza calore, senza alterazione, ma accompagnati da capogiri, da sforzi di vomito, e da pallore di faccia.

§. 306. Non sono esse giammai pericolose, purchè non facciansi tali con la mala medicatura. Deesi promuovere l' evacuazioni con molta tiepida bevanda, di cui ve ne son molte di buone, come l' acqua tiepida, o pura, o con un poco di zucchero, o di sale; il Thè caricato di cammomilla, oppur di sambucco, il Thè ordinario, o di melisia, che poco importa qualunque egli sia, purchè se ne beva moltissimo. Evacuansi allora le materie, o con vomito, o con un' abbondante diarrea; queste evacuazioni quando son pronte, e copiose, più presto sollevan l' infermo.

Se il ventre sia troppo ripieno, e stitico, bisogna adoperare i lavativi con acqua tiepida, e sale.

Si ajuta ancora lo scarico delle materie fecciali, facendo fregare il ventre con dei pannillini caldi.

Al-

Alcune volte sono meno nocive le materie fecciali colla lor quantità, che con la lor quantità; nel qual caso il male guarisce senza evacuazioni sensibili, quando questa materia irritante, venga affogata in molt' acqua. Se dallo stomaco incominci il dolore, è egli men forte, e l' infermo è meno angustiato, da che le materie passate sono negli intestini, che sono meno sensibili.

Dopo l' evacuazioni copiose, e calmati i dolori, resta sovente un sapor d' ova fracide, che si toglie con qualche presa della polvere N. 24. e con molta acqua fresca.

Sovra il tutto bisogna astenersi da ogni alimento, finchè non siasi perfettamente guarito.

§. 307. Avvi un pregiudizio nel Popolo. Prende egli incontinente le confezioni, la teriaca, l' acqua d' anici, di ginepro, il vin rosso, per sopprimere l' evacuazioni del ventre, ma non evvi pratica più micidiale di questa: sono queste evacuazioni la sola cosa, che guarir deve l' infermo; ed è lo stesso formandole, che toglier la tavola ad un che si affoga; imperciocchè fermate che sieno queste escrezioni vien egli attaccato da una putrida febbre, o da qualche malattia pertinace, purchè la natura più saggia non vinca gli ostacoli, che gli si oppongono, e a capo di qualche giorno l' evacuazion non rinnovi.

§. 308. Qualche volta la digestion s' interrompe, ne succede la colica, soffre lo infermo oltre ai sforzi di vomito, un' inesplicabile angoscia, dei sfinimenti, dei freddi sudori, e spesso ancora il male vien preceduto da uno sfinimento, che assale improvvisamente lo infermo; perde egli l' uso dei sensi; impallidisce la faccia, sfinisce; ha egli qualche singhiozzo, pochissimi sforzi di vomito, ai quali se aggiungasi una minutezza di polso, una respirazione non interrotta, all' attaccare l' infermo, dopo il stravizzo, al sentire teso lo stomaco, fa che questa malattia da una vera apoplessia si distingua. Quando il male sia ad' un tal grado arrivato, ammazza egli alle volte fra pochissime ore. Bisogna trattar questo male, coll' applicare un lavativo acre, con sale, e sapone, col fargli bere dell' acqua salata in gran copia, la quale se inutil riesca, bisogna disciorre in tre tazze d' acqua la polvere N. 34. e darne subito a bere la metà, la quale se a capo di un quarto d' ora non faccia l' effetto, se gli dia il rimanente. D' ordinario si comincia a riavere l' uso dei sensi, tosto che a recere comincia l' infermo.

Colica Flatulenta.

§. 309. Tutti i noſtri alimenti, e le noſtre bevande, contengono una quantità d' aria, la quale più negl'uni, che negl' altri predomina; ſe preſto non digeriſconſi i cibi, o ſe la digeſtione imperfettamente ſi faccia, in allora ſuccede; che ſi ſviluppi più quantità di queſt' aria, ſe una maſſima quantità ne contengono, o ſe gl' inteſtini chiudendoſi in qualche punto della loro lunghezza, impediſcono, che non ſi diſtribuiſca queſt' aria egualmente; quindi ne naſce, che ſe in troppa quantità in qualche parte raccolgaſi, allora lo ſtomaco, e l' inteſtini vengono diſteſi dai flati, dalla qual diſtenſione certi dolori producanſi, che di colica flatulenta acquiſtano il nome.

Rare volte ſi oſſerva, che una tal ſpecie ſia ſolitaria, eſſa è ſpeſſiſſimo accompagnata ad altra ſpecie, di cui eſſa è un' effetto, e ſingolarmente della precedente, contribuendo moltiſſimo ad aumentarne i ſintomi. Suolsi diſtinguere dalle cagioni, che l' han preceduta, imperciocchè non v'è febbre, nè calore, nè ſete; il ventre è tumido inegualmente; formandoſi varj globi di vento ora dall' una, ora dall' altra parte, e percuotendo il ventre allo infermo l' aria trattenuta ſi muove e gli arreca ſollievo, il quale è maggiore allorchè di ſopra o di ſotto ſe n' eſce.

§. 310. Quando la colica flatulenta è unita ad un' altra, non ricerca una cura particolare; ſuolſi guarire con dei rimedj appropriati alla colica principale.

Qualche volta è ſolitaria, e dipende dagl' alimenti, dalle bevande ripiene d' aria, come dal moſto, dalla birra, dalle frutta, o dai vegetabili. Ella ſi cura con lavativo, con le fregagioni del ventre fatte con pannolini caldi; col berre una qualche decozione aromatica, ſingolarmente il Thè di cammomilla; a cui puoſſi aggiungere un poco di confezione, e di teriaca. Quando i dolori ſono intieramente ſvaniti, e che manchi il calore, e la febbre, reſti indebolito lo ſtomaco, ſi può in allora ſoltanto far prendere un poco di vino aromatico, ovvero qualche liquore ſtomachico.

§. 311. Quando inſolentiſcono ſpeſſo le coliche, egli è probabile, che le digeſtioni non ſieno a dovere, e deeſi curare un tal male, prima che ſi ſconcerti la ſanità, e che s' incontrino altre malattie più funeſte.

Coli-

Coliche del freddo.

§. 312. Dopo d'aver' sofferto un gran freddo, e particolarmente ai piedi, si resta qualche volta assalito di là a poco da coliche violente, nella cura delle quali nocevolissimi sono i rimedj, caldi, e spiritosi; risanasi agevolmente però, strofinando le gambe con dei pannilini caldi, indi immergendole nell' acqua tiepida per lungo tempo, e facendo bere copiosamente un The allungato di cammomilla, o di sambucco.

La guarigione sarà anche più pronta, se pongasi a letto l'infermo, se sudi un poco, e singolarmente le gambe; se i dolori sieno atrocissimi, facciasi uso dei lavativi.

Una femmina avendosi bagnato le piante in un fonte freddissimo, dopo di aver camminato ne' bollori di Estate, fu incontanente sorpresa da una violentissima colica. Furonle date delle cose riscaldanti, ed il mal peggiorò, fu essa purgata, e il male s'accrebbe: fui chiamato il terzo giorno, e poche ore dopo morì.

In questi casi, bisogna, se il dolore è eccessivo adoperare il salasso, applicare un lavativo d'acqua tiepida, porre incontanente le gambe per varie ore al vapore dell' acqua calda, indi passare a quello della tiepida; bere copiosamente della decozione di fiori di tiglio, con un poco di latte; prendere in seguito un grano d'oppio; e se il male non cede, applicare dei vescicatorj alle gambe, dai quali ne ho veduto dei mirabili effetti.

§. 313. Si raccoglie da questo capitolo, che bisogna essere sommamente guardinghi intorno alle cose calde, e spiritose in simili mali, e che questi rimedj ponno aumentarli, non solo, ma renderli ancora mortali. Bando adunque a questi rimedj e quando non sappiasi distinguere la cagion della colica, consiglio ciascuno di adoprare questi tre rimedj, i quali nuocer non ponno in alcuna spezie di colica, e sono bastanti a guarirle tutte purchè non sieno acutissime. 1. I replicati lavativi. 2. Una gran quantità d'acqua tiepida, o di The di sambucco per bevanda. 3. Fomenti sul basso ventre, e quelli di semplice acqua preferibili sono a tutti gl' altri.

§. 314. Non ho accennato gl' olj, perchè non convengono, che in pochissime specie di coliche, e sono esclusi in tutte quelle, delle quali ho parlato; quindi io con-

onsiglio a lasciarli del tutto, perchè ponno in moltissimi casi esser nocivi.

§. 315. Le malattie croniche sono escluse da questo rattato, e per conseguenza le coliche di questa specie, e quali tormentano alcune persone per moltissimi anni. Avverto però, che i mali loro essendo per lo più caionati da ostruzioni dei visceri del basso ventre, o da ltro vizio, esistente singolarmente negli organi, destiati alla secrezion della bile; deonsi 1. sfuggire con nolta cautela i rimedj violenti, acri, caldi, gl'emetiii, i violenti purganti, e gl'elisiri ec.

2. Non fidarsi di quei, che promettono una guarigioe brevissima, con un qualche rimedio specifico, e rattarli da Ciarlatani, nelle mani dei quali è pericolossimo confidare la vita. 3. Sieno persuasi, che non posono ricuperar la salute, che da una esatta, e conveiente dieta, e da un lungo uso di rimedj piacevoli. 4. isogna, che si ricordino sempre, che facile cosa è farii loro del male, e che le lor malattie sono di tale naura ch' esigono moltissima cognizione, e prudenza, in hi le ha da curare.

Fine del Tomo primo.

AVVERTIMENTI AL POPOLO
SOPRA
LA SUA SALUTE
DEL SIG. TISSOT

Socio della Reale Accademia di Londra
della Medico-Fisica di Basilea,
della Società Economica
di Berna ec. ec. ec.

Opera dalla Francese nell' Italiana favella recata, e d' alcune Annotazioni arricchita

DAL DOTT.

GIAMPIETRO PELLEGRINI
MEDICO, E FILOSOFO VINIZIANO,
E Pubblico Incisore d'Anatomia nell'Università di sua Patria.

AGGIUNTOVI

IL SAGGIO SULLO SCORBUTO DI MARE
DEL SIG. ADDINGTON.

TERZA EDIZIONE.

TOMO SECONDO.

ad uso del R.do Pietro Giovani Sacco Cur.to in Verezo

IN VENEZIA MDCCLXVIII.
PRESSO ANTONIO ZATTA
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

INDICE DE' CAPITOLI

E dei principali Articoli, contenuti in queſto Secondo Tomo.

Del-

AVVER-



AVVERTIMENTI AL POPOLO *INTORNO* ALLA SUA SALUTE.

CAPITOLO XXII.

Del Miserere, ovvero *Passione Illiaca*, o del *male* detto *Cholera*.

... ora prim...

§. 316. ... i dolori, suc...idono queste malattie molte per... delle mater...ione della Campagna, senza che ...mo, e con un ... neppure si sappia da qual male sie... ...to. Questo è ...no perite: la superstizione fa cre... ...i nodi deg...dere, che nasca loro la morte dai ... le palle ... presi veleni, o dalle malie.

§. 317. Il *Mise...re* fra queste è la più crudel malattia. Se gl' intestini restino chiusi in qualche lor parte, ...a qualunque cagione esser si voglia, tutti gl' alimenti ...offermansi, e spesso avviene eziandio, che il movimento intestinale, continuo, atto a cacciar al lor fondo le ...ontenute materie, acquisti una direzione contraria, e ...igurgiti il tutto verso la bocca.

Il male qualche volta incomincia da una stitichezza ...ertinace di corpo, e qualche volta anche senza, con ...ei dolori fissi in qualche parte del ventre, e singolarmente all' intorno dell' ombelico, i quali appoco appoco ...umetandosi, fannosi finalmente acutissimi, e l' ammalato in allora ha dell' angoscie: si sente in alcuni un du...o tumore, che tutto il ventre circonda, a guisa di corda;

da; fannosi sentire dei flati, qualcuno scoppia al di sopra, sussiegue loro lo sforzo del vomito, di là a poco succedono i vomiti, i quali si aumentano finchè rigetti l'infermo tutto ciò, ch' ei prende, e gli sopravvengono degli straordinarj dolori. Non rende egli in principio, che gl' ultimi cibi, delle giallastre materie, le bevande; ma fannosi in seguito i vomiti fetidi, e puzzolenti; e quando il male è arrivato all' estremo, le materie hanno l' odore dello sterco, e dei corotti Cadaveri. Non sì tosto alle volte si è preso un lavativo, che abbia un' odore piccante, che si fa egli sentire in ciò, che si vomita: io non ho mai veduto però il vomito di vere feci, nè delle materie dei lavativi, nè meno ancora delle supposte introdotte nell' *ano*. Se si può credere, che avvenga una tal cosa, è molto difficile a comprendersi il modo. In tutto questo periodo di malattie non v' è scarico alcuno di ventre, s' indurisce l' addome, sopprimonsi alle volte l' orine, o scorrono puzzolenti, e fecciose; il polso, che da principio era duro, si fa celere, e picciolo; le forze onninamente si perdono; vaneggia l' infermo; e gli sopravviene quasi sempre il singhiozzo, e qualche volta le convulsioni; l' estremità si raffreddano, il polso si perde, cessano i vomiti, ed i dolori; e prestissimo se ne muore l' infermo.

§. 318. Questa malattia è pericolosissima, e dee senza indugio curarsi, nel primo suo n[illegible]scimento ogni menomo errore è mortale, l' osservaz[illegible] fatto conoscere, che i riscaldanti liquori in *ecauzione*. [illegible]e hanno ammazzato gli infermi. Sono st[illegible] secondo giorno di male, per visitare [illegible], che presa aveva molta teriaca; non ri[illegible] questo rimedio vantaggio veruno, e se ne m *violenti* [illegible]ncipio del terzo.

Questa malattia ha da esser curata precisamente come le coliche inflammatorie; e la sola differenza, che passa fra queste due malattie consiste, che nel caso presente non opera il ventre, ma da vomiti continui è assalito.

Bisogna dunque 1. fare un copioso salasso, purchè non si arrivi troppo tardi quando l' infermo ha già perdute le forze.

2. Applicare dei lavativi ammollienti, composti colla decozion d' orzo, a cui vi si aggiunge cinque, o sei oncie d' oglio.

3. Proccurare di mitigar gli sforzi del vomito, facendo bere ogni due, o tre ore un cucchiajo della bevanda N. 48.

4. Bi-

4. Bisogna far molto bere, ma a piccolissime dosi, refrequentissime, una bevanda, che sia calmante, dilunte, rinfrescante, e che nel medesimo tempo contriuir possa a tener libero il ventre, e l'orine; nè v'ha osa migliore del siero N. 49. se si possa aver pronto, ltrimenti se gli dia il semplice siero col mele, e le beande accennate al §. 298. cap. 3.

5. Si ponga l'infermo in un bagno d'acqua tiepida, vi si lasci moltissimo finchè durar possa, e si replichi nolte volte al giorno.

6. Dopo il salasso, i bagni, i replicati lavativi, le omentazioni, si può, se niente riesca, applicare un laativo di fumo di tabacco, di cui se ne parlerà nuoamente nella cura degl'annegati. Ho io guarito un' omo, facendolo entrare nel bagno, immediatamente opo il salasso, dandogli un purgante nell'entrare nel agno.

§. 319. Se i dolori cedano un poco, prima, che l'inrmo abbia perdute onninamente le forze, se nel meesimo tempo migliore sia il polso, se scarseggino i voiti, se le materie sembrino meno corrotte, se l'amalato si accorga di qualche movimento nel ventre, se arichi qualche materia dal ventre, se nel medesimo empo si accrescan le forze, si può in qualche modo perar guarigione; ma senza di ciò egli ben presto sen uore. Un'ora prima sovente alla morte, mostrano di lmarsi i dolori, succede uno scarico enorme di coro, con delle materie fetidissime, perde le forze l'infermo, e con un freddo sudore manca di vita.

§. 320. Questo è quel male, che il popolo crede prootto dai nodi degl'intestini; e quindi si dano ad iniottire le palle di piombo, o una gran quantità di ercurio. Questo nodo degli intestini è una chimera imossibile; come si annodano mai, se l'una delle sue stremità è continuata allo stomaco, e l'altra è indissoibilmente attaccata agl'integumenti inferiori; ma queo male dipende da numerosissime cagioni, che sono state operte nell'aprire i cadaveri di quei, che son mor-; saggio metodo, sommamente opportuno per arricnire, e perfezionare la Medica scienza, e che ben fatto sarebbe, che da per tutto si praticasse, e che ben lundi considerarlo penoso, dovrebbesi giudicare un doere; imperciocchè è lo stesso, che contribuire a' perfezonar una scienza, a cui l'umana felicità va congiun-. Io non descriverò queste cagioni, ma qualunque essi sieno, l'uso di tranguggiare le palle di piombo è

ſempre cattivo, ed è ſpeſſo anche quello di bere il mercurio: l'uno, e l'altro di queſti rimedj, ponno accreſcere il male, e porre un'invincibile oſtacolo alla ſua guarigione.

Avvi una ſpecie di *Miſerere*, il quale è un prodotto dell' *Ernie*, di cui in altro luogo ne avrò da diſcorrere.

Della Cholera.

§. 321. La *Cholera morbus* è una iſtantanea evacuazione violenta per vomito, e per ſeceſſo.

Incomincia ad apparire con dei flati, delle gonfiezze, dei leggieri dolori nel baſſo ventre, con una inſigne debolezza; ſuccedono indi delle evacuazioni copioſe, o per ſeceſſo, o per vomito; e quando l'una di queſte evacuazioni comincia, l'altra ben preſto ſuſſiegue. Le materie ſono gialle, verdi, brune, bianche, nere, acuti ſono i dolori nel baſſo ventre; i polſi quaſi ſempre febbrili, e qualche volta da principio ſono forti, ma di là a poco s indeboliſcono dai ſcarichi enormi, che ſuccedono. Alcuni ammalati hanno delle evacuazioni frequentiſſime; ſmagriſconſi a viſta, e ſe il male è violento, a capo di tre o quattr'ore non ſi ponno più ravviſare; dopo moltiſſime evacuazioni ſono moleſtati dai granchii nelle gambe, nelle coſcie, e nelle braccia, i quali ſono egualmente moleſti, che i dolori del ventre. Quando il male non può moderarſi, ſopravvengon i ſinghiozzi, le convulſioni, e il freddo dell'eſtremità; continui tremori ſuſſieguono, dai quali, o reſta l'infermo colpito, o ſe ne muore convulſo.

§. 322. Queſta malattia dipende ſempre da una bile, divenuta acre all'eceſſo, e ordinariamente ſuccede alla fine di Luglio, e nel meſe di Agoſto; ſingolarmente, ſe fervida ſia la ſtagione e ſe ſcarſeggiano i frutti d'Eſtate, il moderato uſo dei quali corregge la putrida acrimonia biliare.

§. 323. Per quanto acuta ſia queſta malattia, eſſa è però manco pericoloſa, e meno crudele della precedente, imperciocchè molti guariſcono.

Deveſi 1. procurar di diluire queſta bile acre, con dei torrenti di bevande raddolcenti; imperciocchè l irritamento è grandiſſimo, e tutto ciò, ch'ha la menoma acrimonia è nocivo. Quindi prenderà l'infermo continuamente in bevanda, ed in lavativi, dell'acqua d'orzo, o dell'emulſioni di mandole, oppure dell'acqua con una otta-

ttava parte di latte, rimedio, che riuscimmi con molto profitto, o una lunghissima tisana di pane, la quale fa con una libbra di pane abbrustolito, e bollito con tre o quattro boccali d' acqua per una mezz' ora: il pane di avena è il migliore. Si arrostisce egualmente con molto profitto della segala, la quale dopo d' essersi tanta serve a comporre una lunga tisana.

Un brodo sciocchissimo, fatto con un sol pollo, o con una libbra di magro vitello, cotti per lo spazio di un' ora con tre boccali di acqua è un' ottimo rimedio in simili casi. Adoprasi utilmente il siero, ed in mancanza di esso il latte sfiorato, che è la migliore bevanda. Qualunque sia il rimedio, bisogna adoprarlo necessariamente in gran quantità, ed i cristieri devonsi applicare ogni due ore.

2. Se l' infermo sia robusto, e sanguigno, se il polso sia forte nel principio del male, se i dolori sieno oltremodo violenti, uno, o due salassi tostamente eseguiti, minuiscono la violenza del male, e danno più tempo agl' altri rimedj. Io ho veduto dei vomiti quasi onninamente finire dopo il primo salasso.

Il sommo grado del male mantiensi per lo spazio di cinque, o sei ore; non bisogna però durante la calma abbandonare i rimedj; imperciocchè di là a poco il mal recidiva con maggior forza; e questa nuova accessione non cangia nientissimo il male primiero.

33. Il bagno tiepido ordinariamente sollieva nell' atto farlo, ritornan sovente i dolori, però non sì tosto, che si sorge dal bagno: non deesi perciò trascurare questo rimedio, tanto più che arreca alle volte un sollievo più lungo. Si dee proccurare, che l' infermo stia lungamente nel bagno, e profittar di quel tempo, per fargli bere sette, o otto bicchieri del rimedio N. 32. il che m' è egregiamente riuscito. Calmaronsi l' evacuazioni prodigiose del ventre, e sminuissi considerabilmente la forza del male.

34. Se si lasci qualcuno sorprendere dalle evacuazioni copiose, e che quindi procuri di troppo presto fermarle colla teriaca, coll' acqua di menta, col siroppo di papaveri bianchi, coll' oppio, col mitridato, una di queste due cose succede, o che il mal s' inasprisce, come ho veduto accadere, oppur se si arrivi a trattener l' evacuazioni, si riduce l' infermo ad uno stato molto più pericoloso, e cattivo. Sono io stato obbligato a dovere dare un purgante, il quale richiamasse l' evacuazioni soppresse in un infermo, il quale dopo di aver preso

un rimedio composto di teriaca, di Mitridato, e d' olio, era stato attaccato da una febbre acutissima, accompagnata da un furioso delirio. Questo rimedio non si deve adoprare, che in quei soli casi, dove il polso è minuto, l' abbattimento considerabile, i granchj violenti, e continui, s' indeboliscono ancora gli sforzi di vomito, le quali cose danno a temere, che l' ammalato soccomba. In questo caso bisogna dare ogni mezzo quarto d' ora un cucchiajo del rimedio N. 50. continuando i diluenti. Dopo la prima ora non si dà più di otto prese in ventiquattro ore. Ma io lo ripeto, che non si dee aver troppa premura nell' uso di questo rimedio.

§. 324. Se l infermo sia vicino a guarire, moderansi appoco appoco i dolori e l' evacuazioni, e la sete fassi minore; resta frequentissio il polso, ma regolare, vi sono dei momenti di sopore; imperciocchè il buon sonno fassi desiderar lungamente. Bisogna in tal caso continuare gli stessi rimedj, ma più di rado. Puossi indi passare a un qualche brodo farinaceo, e finite che sieno l' evacuazioni e che i dolori svaniscano, e che non resti una gran debolezza, e una massima sensibilità, puossi allora adoprare per qualche giorno oltre i brodi, dell' ova fresce, o crude, o appena scaldate, vengasi indi alla dieta dei convalescenti, ed all' uso della polvere N. 14. di cui se ne prenda ogni giorno due prese, a un breve termine la convalescenza riduce.

CAPITOLO XXIII.

Della Diarrea.

§. 325. TUtti sanno cosa sia la *Diarrea*; Sonovi delle Diarre lunghe, e inveterate, le quali dipendono da qualche vizio essenziale nella costituzione del corpo. Di queste io non farò parola. Quelle che di repente assalgonci, senz' alcun precedente male, eccettuatone alcune volte un poco di nausea, e di gravezza ne' lombi, e nelle ginocchia, senza che sienvi gagliardi dolori, nè febbre, e sovente anche senza dolore alcuno, sono piuttosto un bene, anzi che un male. Evacuansi col mezzo d' esse delle materie da lungo tempo ammassate, e corrotte, le quali, se non si evacuassero, cagionerebbero qualche malattia, e lungi dall' infievolirci, rendonci anzi queste diarree più forti, più leggeri, e più sani.

§. 326. Bisogna avere attenzione di non arrestarle

Fini-

inifcono ordinariamente da fe fteffe, quando fonofi vacuate tutte le materie nocévoli; e fenza adoprare alcun rimedio, bifogna foltanto diminuire confiderabilmente la quantità degli alimenti; aftenerfi dalle carni, dalle uova, e dal vino, mangiando folo qualche zuppa, qualche erbaggio, o un poco di frutta cotte o crude, e bevendo un poco più dell' ordinario. Non v' è bifogno nè di Teriaca, nè di confezione, nè d' altre Medicine di tal genere, effendo in tal cafo fufficientiffima una tifana di capelvenere.

§. 327. Se avviene, che, infiftendo ancora la diarrea dopo cinque o fei giorni, l' infermo s' indebolifca; s' accrefcano i dolori, e principalmente i tenefmi più frequenti divengano, bifognerebbe allora arreftarla. Per ciò fare, fi metterà alla dieta l' infermo: e fe la diarrea foffe accompagnata da grande naufea, da deliquj, da fporcizie fulla lingua, da cattivo fapore di bocca, gli fi darà la polvere N. 35. Se quefti fintomi mancaffero, gli fi darà quella al N. 51. e nelle tre ore dopo prefo quefto rimedio, gli fi darà ogni mezz' ora una tazza di brodo lungo. Se la diarrea, foppreffa con quefto rimedio, dopo qualche giorno fi faceffe nuovamente vedere, ciò dinoterebbe effervi ancora qualche tenace materia, che non e ftata per anche evacuata. In tal cafo bifognerebbe purgare l' infermo con uno dei rimedj N. 21. 23. 47. e dargli dappoi per due mattine a diugiuno, la metà, della polvere N. 51. Nella fera di quel giorno, in cui l' infermo avrà prefo il rimedio N. 35. o quello N. 51. o un altro purgante, gli fi può dare una piccola prefa di Teriaca.

§. 328. Speffe volte tra fcurandofi per molto tempo le diarree, fenza offervare alcuna dieta, quefte fi perpetuano, e infievolifcono intieramente l' infermo. Bifogna in tal cafo cominciare la cura col rimedio N. 35. fomminiftrando dappoi, ogni due giorni, quattro volte di feguito quello al N. 51. e in tutto quel tempo l' infermo viver dee di femplici panatelle, (veggafi il §. 37.) o di rifo cotto con brodo di pollo allungato. Applicafi con vantaggio un empiaftro ftomachino fopra il ventricolo, o una fanella ammollata affai di fovente in una decozione d' erbe aromatiche bollite col vino. Bifogna fchifare il freddo, e l' umidità, che fovente rifvegliano la diarrea, dopo d' effere anche per molti giorni ceffata.

CAPITOLO XXIV.

Della Disenteria.

§. 329. LA Disenteria è un flusso di ventre, accompagnato da un generale spossamento di forze, da tormini gagliardi, e da frequenti tenesmi. D' ordinario s' osserva negli scarichi un poco di sangue, il che non tutte le volte succede, nè è necessario per istabilire la disenteria, la quale anche senza sangue ugualmente è pericolosa.

§. 330. La Disenteria è ordinariamente epidemica. Comincia alla fine di Luglio, e più sovente nel mese d' Agosto, e termina al cominciare dell' Inverno. Gli eccessivi calori rendono acri il sangue, e la bile. Finchè durano questi calori, libera è la traspirazione; (Veggasi l' introduzione) ma tosto che questi minuiscono, principalmente nella sera, e nella mattina, questa evacuazione si fa irregolare, tanto più che gli umori a cagione del gran calore hanno acquistato molta densità. Allora portandosi questo umore acre sopra gli intestini, e irritandoli, sopravvengono i dolori, e le evacuazioni. Questa spezie di disenteria è propria di tutte le stagioni, e d' ogni Paese. Ma se a questa cagione, altre se n' aggiungano capaci di corrompere gli umori, siccome sarebbe l' unione di un gran numero di persone in luoghi troppo ristretti, cioè negli Ospitali, negli accampamenti, e nelle prigioni, ne viene da ciò un principio di malignità negli umori, che unendosi alla cagione della disenteria, rende questa malattia più pericolosa.

§. 331. Comincia il male non con vibridi, ma con un freddo generale, che dura alcune ore. Perde l' infermo assai presto le forze, soffre degli acuti dolori nel ventre, che alcune volte durano per molte ore prima che succedano le evacuazioni; ha delle vertigini, e voglia di recere, e s' impallidisce. Il polso con tutto ciò è poco, o niente febbrile, ma ordinariamente è picciolo. Succedono finalmente gli scarichi, i primi de' quali sovente non sono che di materie liquide, e giallastre, ma ben presto sono mescolate con certo muco, che spesse volte è tinto di sangue. Varia il loro colore, essendo brune, verdi, nere, più o meno liquide, e fetenti le feci. Accresconsi i dolori prima di ciascuno scarico: e questi scarichi divengono frequentissimi, succedendone

fino

ſino ad otto, dieci, dodici, ed anche a' quindici per ora. Allora il retto inteſtino s'irrita, e alla diſenteria s'aggiugne il teneſmo, ch'è un premito di andare ſovente alla ſeggetta, benchè non ſiavi materia alcuna, cagionando ſpeſſe volte la caduta del retto inteſtino. In tali circoſtanze il male è graviſſimo. Evacuanſi alcune volte de' vermini, del muco denſo, che raſſomiglia a piccioli pezzi d'inteſtini, e altre volte de' grumi di ſangue.

Se il male diventa graviſſimo, s'infiammano gl'inteſtini, e ſi formano delle ſuppurazioni, e delle gangrene. Evacuanſi delle marcie, delle acque nere, e fetenti, e ſopravviene il ſinghiozzo. L'infermo delira, gli s'indeboliſce il polſo, viene ſorpreſo da un freddo ſudore, e da certi deliquj, che finiſcono con la morte. Alcune volte avanti la morte ſopravviene una ſpecie di freneſia, o di delirio violento. Io ho veduto in due ſoggetti un ſintomo aſſai raro, cioè un'impoſſibilità d'inghiottire per tre giorni avanti la morte. Ma il male ordinariamente non è così grave, gli ſcarichi non ſono così frequenti, reſtrignendoſi ſolo dai venticinque ai quaranta al giorno. Le materie ſono più naturali e meno ſanguinolente, reſta all'infermo qualche poco di forza. Gli ſcarichi vanno a poco a poco ſcemando, ſcompariſce il ſangue, s'addenſano le materie, e ritornando l'appetito, ed il ſonno, l'infermo ſi riſtabiliſce in ſalute. Moltiſſimi malati ſono ſenza febbre, e ſenza ſete, la qual coſa più di rado ſuccede in queſta malattia, di quello che in una ordinaria diarrea. Le orine alcune volte ſcarſeggiano, e molti malati hanno dei premiti vani d'orinare, il che cagiona loro angoſcie e dolori.

§. 332. Il ſovrano rimedio per queſta malattia ſi è l'emetico. Il rimedio N. 34. quando non ſiavi qualche ragione che lo impediſca, preſo nel principio del male, lo diſtrugge ſovente ſul fatto, e ſempre lo abbrevia di molto. Non è meno efficace il rimedio N. 35. il quale fu praticato per moltiſſimo tempo ſiccome uno ſpecifico ſicuro; e ſebbene tale non ſia, egli è però utiliſſimo. Se dopo, che o l'uno, o l'altro di queſti rimedj avrà prodotto il loro effetto, gli ſcarichi ſaranno meno frequenti, queſt'è un ottimo ſegno; ma ſe non diminuiſconſi, è a temerſi la malattia lunga, e oſtinata. Si mette l'infermo alla dieta, ed aſtienſi onninamente da ogni ſorta di carni fino all'intiera guarigione. La tiſana N. 5. è la bevanda migliore, che poſſa in tal caſo

ado-

adoprarsi. Il giorno dopo l'emetico si dà il rimedio N. 51. in due prese; nel susseguente giorno non si dà altro rimedio che la tisana; nel quarto si replica il rabarbaro, e allora per l'ordinario il male ha perduta la sua forza. Si continua ancora per alcuni giorni la dieta, e si tratta l'infermo come convalescente.

§. 333. Qualche volta la disenteria si dichiara con una febbre inflammatoria, col polso febbrile, duro, e piano, con un acuto dolore di testa, e di reni, e col ventre teso. In questo caso bisogna fare un salasso, applicare ogni giorno all'infermo tre, ed anche quattro cristeri N. 6. e fargli copiosamente bere della Tisana N. 3.

Quando non c'è più timore alcuno d'infiammagione, si passa alla cura indicata nel precedente paragrafo. Ma spesse volte non è necessario l'emetico; e se i sintomi dell'infiammagione fossero gagliardi, bisogna purgare la prima volta con la pozione N. 11. e non adoperare il rabarbaro se non verso la fine del male.

Io ho guarite molte disenterie senz'altro rimedio se non se con un bicchiere d'acqua tepida ogni quarto d'ora, e sarebbe meglio attenersi a questo rimedio, che non può esser se non utile, di quello che ad altri, de' quali non si sanno gli effetti, che spesse volte sono pericolosissimi.

§. 334. Avviene altresì che la disenteria sia congiunta ad una febbre putrida, il che ricerca, dopo l'emetico, il purgante N. 23. o 47. e molte dosi del N. 24. prima che si faccia uso del rabarbaro. Egregio in tal caso è il N. 32.

Nell'autunno del 1755. quando la numerosa epidemia delle febbri putride cominciò a cessare, vi fu un gran numero di disenterie, che aveano molta analogia con queste febbri. Cominciai la cura col rimedio N. 34. esibendo in seguito il N. 32. A pochissimi malati ordinai il rabarbaro sul fine della malattia. Quasi tutti in capo a quattro, o cinque giorni guarirono. Que' pochi, a' quali non avea potuto dare l'emetico, o che aveano qualche male complicato, stettero lungo tempo malati, ma senza pericolo.

§. 335. Quando la disenteria è complicata con sintomi di malignità, (veggasi il §. 245.) utili sono dopo il rimedio N. 35. quelli de' N. 38. e 39.

§. 336. Quando il male abbia durato molti giorni senza rimedj, o con rimedj cattivi, bisogna interamente diportarsi come se si cominciasse la cura, fuori del

caso

aso però, che altri accidenti di questa malattia non proprii, non fossero sopravvenuti.

§. 337. Questa malattia qualche volta è recidiva dopo alcuni giorni, il che quasi sempre avviene o per mancanza di dieta, o a cagione dell'aria fredda, o del riscaldamento. Si previene la recidiva, schifandone le cagioni, e si guarisce con la dieta, e con una presa del rimedio N. 51. Se poi il male ritornasse senza alcuna sensibile cagione dichiarandosi come una nuova malattia, bisognerebbe, siccome tale, curarlo.

§. 338. Se la disenteria qualche volta è complicata con una febbre periodica, bisogna prima curar la disenteria, indi la febbre. Se poi gli accessi della febbre fossero violenti, si darà la China-china nella maniera prescritta nel §. 259.

§. 339. Non v'è pregiudizio più falso, e più pernicioso di quello che corre universalmente, cioè che le frutta sieno nella disenteria nocevoli, che la producano, e che l'accrescano. Le frutta cattive, immature, nelle ineguali stagioni possono cagionare delle coliche, qualche volta delle diarree, e più spesso delle ostruzioni, delle malattie di nervi, e della pelle, ma giammai una disenteria epidemica. Le frutta mature di qualunque genere siano, e principalmente quelle d'estate sono il vero preservativo contro questa malattia. Il maggior male, che far possano, egli è sciogliendo gli umori densi, e principalmente, se è tale, la bile di cui sono il vero sciogliente, di cagionare una diarrea: Ma questa stessa diarrea ci difenderebbe dalla disenteria. Abbondantissimi di frutta furono gli anni 1759. 1760. eppure non vi furono disenterie. Pretendesi anche di avere osservato, che la disenteria sia stata più rara, e meno pericolosa, che in altri tempi in certe ragioni, il che non si può sicuramente attribuire (se il fatto è vero) che alle numerose piantagioni degli arbori, le quali han reso le frutta assai più comuni. Ogni volta, ch'io ho veduto disenterie, ho mangiato pochissima carne, e molte frutta, e non ne ho avuto mai il menomo attacco. Molti Medici seguono lo stesso metodo, colla stessa fortuna.

Io ho visitati undici malati in una casa. Nove furono docili, e mangiando delle frutta guarirono. L'Ava, e un fanciullo da lei prediletto, perirono. Ella governava sul principio il fanciullo a suo modo, col vino cotto, con l'olio, con alcuni aromati, senza alcun frutto, e il fanciullo morì. La vecchia pure morì, essen-

sendosi nella maniera stessa governata. Nell' anno 1750. in un villaggio vicino a Berna, in tempo che la disenteria faceva una strage grandissima, e che si sconsigliava severamente il popolo dal mangiare le frutta, d'undici persone, che componevano una famiglia, dieci che mangiarono delle prugne in quantità, ne furono esenti. Il solo cocchiero che persuaso del pregiudizio se ne astenne rigorosamente, ebbe una terribile disenteria. Questa malattia faceva strage in un reggimento Svizzero, ch'era di guarnigione nelle provincie meridionali della Francia. I Capitani presero in affitto molte vigne dove si portavano i soldati infermi, e si raccoglievano delle radici per quelli, che non potevano esservi trasportati. I sani non prendevano altro cibo, che questo. Ciò fatto non ne morì più alcuno, nè alcuno fu più attaccato dalla disenteria. Un Ministro che era dalla disenteria attaccato, non ne guariva co' rimedj che prendeva. Vedendo a caso dell' uva spina rossa, ne ebbe voglia, e ne mangiò tre libbre dalle sette ore della mattina fino alle nove. Stette meglio in quel giorno, e nel seguente si trovò intieramente guarito. Io potrei qui riportare un numero grande di fatti simili; ma questi basteranno per convincere i più increduli, il che ho creduto necessario di fare. In vece di proibire le frutta, quando regna la disenteria, se ne deve anzi mangiare in quantità, e in tali circostanze dovrebbesi procurare che le piazze, e mercati ne fossero ben proveduti. Questa è una verità, di cui non resta più dubbio alcuno nelle persone illuminate. L'esperienza la dimostra, ed è fondata sulla ragione, giacchè le frutta rimediano a tutte le cagioni delle disenterie.

§. 340. Importa moltissimo, che i malati vadano a scaricarsi in luoghi a parte, perchè gli escrementi sono assai contagiosi, e se scaricansi in seggette, debbonsi queste recar subito fuori della camera, nella quale si deve rinnuovare l'aria continuamente, e bruciare copiosamente dell' aceto. Egli è altresì necessarissimo di mutare spesso le lenzuola. Senza queste precauzioni, la malattia diventa peggiore, e attacca quelli che abitano nella medesima casa. Sarebbe a desiderarsi, che si potesse convincere il popolo di queste verità. Il *Boerhaave* consigliava, quando la disenteria era epidemica, a impregnare di un vapore sulfureo tutta l'acqua, che si beveva.

§. 341. Io non so per quale fatalità non siavi malattia,

a, per cui ſi ſuggeriſca un maggior numero di diffe-enti rimedj. Non v' ha perſona che non vanti il ſuo, nnalzandolo ſopra gli altri, e promettendo arditamen-e di guarire in poche ore una malattia lunga, della uale non ha alcuna giuſta idea, con un rimedio, di ui ignora onninamente gli effetti; il quale l' infer-no ſoffrendo, inquieto, ed impaziente, prende a mani perte, e s' avvelena per paura, per noja, o per com-iacenza. Di queſti varj rimedj, alcuni ſono indiffe-enti, altri pernicioſi. Io non mi prendo la briga di ferire in queſto luogo tutti quelli, che mi ſon noti, a dopo avere replicato, che il ſolo vero metodo è uello ch' io ho indicato, il quale ha per fine di eva-uare le materie, e che que' metodi, che non ſi pro-ongono queſto fine, ſono cattivi, io mi reſtringo ad vvertire, che il peggiore di tutti è quello, più gene-almente ſeguito, che conſiſte nel ſopprimere le eva-uazioni con rimedj aſtringenti, o con quelli che ſi avano dall' oppio. Queſt' è un metodo mortale, per ui periſce ogn' anno un gran numero di perſone, ca-ionando in altri de' mali incurabili. Impedendo le eva-uazioni di queſte materie, chiudendo il lupo nell' ovi-e, ne avviene primieramente, che queſta materia ir-ita gl inteſtini, e egl' infiamma. Naſcono dall' infiam-nagione gli orribili dolori, la vera colica inflammato-ia, e quindi o la gangrena, o la morte, o uno ſcir-o, che degenera in cancro, (caſo orribile, che toccom-i vedere!) o in ſuppurazione, in aſceſſo, o in ulce-a. Avviene in ſecondo luogo, che queſta materia in ltre parti portandoſi, produce degli ſcirri al fegato, egli aſmi, l' apopleſſia, e l' epileſſia, degli orribili reu-natici dolori, de' mali d' occhj, e de' mali della pelle ncurabili. Tali ſono gli effetti di tutti i rimedj aſtrin-enti, e di quegli, che ſi danno per far dormire, ſic-ome ſono la Teriaca, il Mitridato, il diaſcordio ec. uando ſi diano troppo preſto. Io ſono ſtato chiamato lla cura d' un crudel reumatiſmo, ſucceduto immedia-amente dopo un miſcuglio di Teriaca e d' acqua di iantagine, preſo nel ſecondo giorno d' una diſente-ia. Siccome quelli, che ordinano queſti rimedj, ne gnorano ſenza dubbio gli effetti, ſpero, che baſterà vverli fatti loro conoſcere.

§. 342. Pericoloſo pure è l' abuſo de' purganti. Si de-erminano tutti gli umori a portarſi alle parti infer-ne, il corpo s' indeboliſce, non ſi fan più le digeſtio-i, ſi perde il tono degl' inteſtini, e alcune volte an-che

che si fanno delle leggiere esulcerazioni, dal che nascono delle diarree quasi incurabili, che fanno perire gl' infermi dopo molti anni di tediosa malattia.

§. 343. Se le evacuazioni sono eccessive, e se il male è lungo, si passa nell' idropisia; ma curandola subito, si può dissiparla, con una dieta sobria, e secca, co' corroboranti, colle frazioni, e con l' esercizio.

CAPITOLO XXV.

Della Rogna.

§. 344. LA Rogna è una malattia contagiosa, che si contrae col toccare la persona, e gli abiti, ma che non dipende dall' aria. Evitando pertanto questi mezzi, puossi essere sicuri di non restarne attaccati.

„ Quantunque tutte le parti del corpo possano esser„ ne affette, la rogna comparisce d' ordinario subito „ nel principio alle mani, e principalmente fra le di„ ta, Compariscono al principio una o due pustule, pie„ ne d' una specie d' acqua chiara, che cagionano un „ pizzicore incomodissimo. Se col graffiarsi s' aprono „ queste pustole, l' acqua che ne esce, comunica il ma„ le alle parti vicine. Non si può nel principio distin„ guere la rogna, quando non si abbia un' intera cogni„ zione di questo male; ma ne' suoi progressi, accre„ sconsi le pustule in numero, e in grandezza. Quan„ do graffiandole si aprono, formansi delle croste sto„ machevoli, e il male s' avanza su tutta la superficie „ del corpo. Se durano molto tempo, formano delle „ picciole ulcere, e sono nel tempo stesso assai conta„ giose.

§. 345. Il cattivo governo, e principalmente l' abuso de' cibi salati, e delle frutta immaturate, e l' immondizie producono questa malattia, che per altro più spesso si contrae per contagio. Alcuni eccellenti Medici credono altresì che non si contragga in altra maniera, ma io con sicurrezza ho veduto il contrario. Quando la rogna comparisce in qualcuno, sensa che si possa sospettare che l' abbia per contagio contratta, bisogna cominciare la cura col sospendergli assolutamente tutti i cibi salati, acri, e grassi, e gli aromi. Gli si farà bere una tisana di radice di cicorea amara, o cinque, o sei bicchieri al giorno di quella al N. 26. e dopo quattro o cinque giorni si purga col rimedio N. 21. o con un'

n' oncia di sale d' Inghilterra. Si continua la dieta, purga nuovamente l' infermo dopo sei o sette giorni, indi si confricano tutte le parti affette, e le vicine, ella mattina a digiuno con una quarta parte dell' unuento N. 52. Nelle tre seguenti mattine si replica lo esso, e indi con una uguale dose d' unguento si coninua ogni due giorni. Rare volte avviene, che questi imedj non distruggano il male, il quale per altro alune volte ritorna, nel qual caso, bisogna di nuovo urgare l' infermo, e replicare l' unzione, di cui io ho rovato, e provo tutto giorno ottimi effetti. Se il ma- è contratto da contagio, puossi arditamente, senza ar uso precedente d' alcun purgante, adoperare l' unuento subito che l' infermo se n' accorge. Ma al conrario, quando il male lungamente negletto, sia arrivao ad un grado considerabile, bisogna che l' infermo osservi lungo tempo il governo indicato, che si purghi, che prima di far uso dell' unguento beva copiosamene della tisana N. 26. In questo caso io ho sempre coninciato con l' unguento N. 28. adoprandone mezzo uarto ogni mattina. Spesse volte anche ne ho fatt' so di quello al N. 52. ed ho sempre esperimentato l' tro sicuro ugualmente, ma un poco più lento.

§. 346. Durante l' uso di questi rimedj, bisogna schiar il freddo, e l' umidità, principalmente quando s' dopra il rimedio N. 28. in cui entrando il Mercurio, non si avessero queste precauzioni, potrebbesi cagiore qualche gonfiezza alla golla, e alle gingive, ed ane la salivazione. Quest' unguento è migliore dell' alo in questo, che non avendo egli odore alcuno; puosanche dargli un odore grato, e pel contrario è diffiissimo il contraffare l' odore del primo. Bisogna spesmutar le lenzuola, ma all' opposto si schiffi dal canar vestimenta; perchè queste infettandosi potrebbero taccare la rogna, dopo esserne guariti, riprendendo elle che si sono portate. " Bisogna profumare con lo zolfo, prima di porsi indosso, le camiscie, i calzoni, e le calzette; ma questo profumo far si deve all' aria aperta.,,

§. 347. Quando questa malattia dura lunghissimo temrende estenuato l' infermo a cagione delle vigilie, ll' inquietezza, del pizzicore, producendo qualche lta anche la febbre. Smagrisce l' infermo estremarnte, e perde le forze. In questo caso bisogna fargli endere un dolce purgante, ordinargli qualche bagno ido, e dopo averlo messo alla dieta de' convalescenti,

ti, somministrargli per quindici giorni, sera, e mattina la polvere N. 53. con la tisana N. 26. Spesse volte la malattia è ostinata, e bisogna variare i rimedj secondo le circostanze, nel dettaglio delle quali io non posso in questo luogo impegnarmi.

§. 348. Dopo qualche purgante, e i bagni sulfurei; siccome sono quelli d'Yverdun, si guarisce spessissime volte dalla rogna, e co' semplici bagni fredi d'acqua di fiume, o di lago, ne sono state guarite di ostinatissime. Non v'ha che più a lungo trattenga questa malattia quanto l'abuso delle acque calde.

§. 349. Io replico qui che non bisogna mai adoperare spensieratamente l'unguento N. 52 o gli altri rimedj, che fanno scomparire la rogna. Non v'ha malattia, che non siasi veduta succedere alla troppo presta guarigione di questa, curata con rimedj esterni, adoperati prima d'avere evacuata, e un poco purgata l'acrimonia degli umori.

CAPITOLO XXVI.

Avvertimenti per le Femmine.

§. 350. LE Femmine sono soggette a tutte le malattie, che ho descritto, e il sesso loro le espone ad alcune altre, che dipendono da quattro principali cagioni, le quali sono i menstrui, le gravidanze, i parti, e i puerperj. Io non ho stabilito di trattare in questo luogo di tutte queste malattie, le quali ricercherebbero un Volume più grande di questo, ma sono in necessità di restringermi ad alcuni particolari avvertimenti sopra questi quattro oggetti.

§. 351. La natura, che destinò le femmine ad allevare nel seno l'umana specie, le rese soggette ad uno scolo di sangue periodico, che è la sorgente, da cui il fanciullo trae la sua sussistenza.

Questa evacuazione comincia generalmente, in questi, Paesi, fra i quattordici, e sedici anni. Spesse volte prima che comparisca, vanno le fanciulle per lungo tempo soggette ad uno stato di languore, che chiamasi *colorosi*, *oppillazione*, *febbre bianca*; e quando questa evacuazione troppo ritardi a comparire, cadono in gravissime, e spessissime volte mortali malattie. Ma con tutto ciò fuor di proposito s'attribuiscono a questa cagione tutte le malattie, alle quali in questa età sono soggette. Dipendono esse da un'altra cagione, di cui

i le oppilazioni ſteſſe non ſono che l'effetto. E' que-
la debolezza, che è naturale, e neceſſaria a queſto
ſſo. Le fibre delle donne, deſtinate a cedere, quando
ıno teſe da tutto il volume del fanciullo, e delle
ſe che l'accompagnano, volume ſpeſſe volte grandiſ-
ııo, dovevano eſſere meno rozze, e più floſcie di quel-
degli uomini. Per queſta ragione medeſima con minor
rza ſi fa in eſſe la circolazione, il ſangue è meno denſo,
più acquoſo, gli umori hanno minore inclinazione a
ſtagnarſi ne' viſceri, e a formarvi delle oſtruzioni.

§. 352. Preverrannoſi i mali a' quali può queſta coſti-
zione di corpo condurle, ajutando la debolezza de'
ıturali movimenti, con l'accreſcere il movimento che
ɔende dall'eſercizio; ma queſti ajuti, che ſarebbero in
rta maniera più neceſſarj alle donne, che agli Uomi-
, vengono loro tolti dall'educazione, che loro ſi dà.
applicano agli affari domeſtici, i quali ſono di molto
ınore eſercizio di quelli, ne' quali s'eſercitano gli Uo-
ni. Eſercitandoſi poco, la naturale diſpoſizione di de-
lezza s'accreſce, e divengono allora infermiccie, il
ıgue difficilmente ſi muove, perde le ſue qualità, gli
ıori s'inſinuano per tutto, e ſi fanno imperfette tutte
funzioni del corpo.

Cominciano eſſe a cadere in uno ſtato di languore,
une volte giovaniſſime, e molti anni prima che ſiavi
petto de' menſtrui: divengono perciò tarde e pigre, ſi
ıcano ad ogni moto, e perciò ſe ne aſtengono; oppu-
ſarebbe egli l'unico rimedio, quando il male comin-
; ma ſi ſtancano del rimedio, lo rifiutano, e il male
ccreſce.

Tutte le funzioni del corpo, e l'appetito ſi diſordi-
ıo, nè hanno poco, principalmente pei cibi ordina-
e ſi abbandonano a certe idee, ſpeſſe volte bizzar-
, le quali finiſcono di rovinare lo ſtomaco, le dige-
ni, e la ſanità.

Paſſati alcuni anni, s'avvicina il tempo de' meſtrui,
uali allora non compariſcono per due ragioni. La
ma ſi è, perchè la ſanità è troppo infievolita per
bilire queſta nuova funzione, in tempo che tutte le
re languiſcono; in ſecondo luogo perchè i menſtrui
ı ſono neceſſarj, giacchè, eſſendo queſti deſtinati,
ri del tempo della gravidanza, ad evacuare il ſan-
ſuperfluo, che nelle donne ſi produce, affinchè non
mminiſtrino al feto di quello che loro è neceſſario,
eſiſte queſto ſangue ſuperfluo nelle fanciulle da lun-
tempo infievolite.

§. 353. Il male intanto s' accresce, perchè qualunque malattia, che non si cura, fa de' giornalieri progressi. S' attribuisce il male alla soppressione de' mestrui, ma sovente ci si inganna, perchè la malattia non viene sempre dalla soppressione prodotta, ma la soppressione dipende spesse volte dalla malattia.

Questa cosa è tanto vera, che nel medesimo tempo che questa evacuazione succede, se la debolezza sussiste, non istanno perciò meglio l' inferme, e così all' opposto; e spesse volte si vedono certi giovinetti, che avendo sortito dalla natura una costituzione, e da' genitori un' educazione femminile, hanno le stesse malattie alle quali sono soggette le fanciulle oppilate. Le fanciulle di campagna, le quali passano ordinariamente una vita faticosa, uguale a quella degli Uomini, sono a questi mali meno soggette di quelle di Città.

§. 354. Si guardi bene di non ingannarsi, poichè tutti i mali delle fanciulle non dipendono dalla mancanza de' mestrui. Ve ne sono per altro alcuni, che da questa cagione dipendono; e ciò avviene qualora una fanciulla forte, robusta, sana, che ha quasi finito di crescere e che è abondante di sangue, non ha questa evacuazione nell' età stabilita. Allora questo sangue superfluo cagiona mille mali, e molto più violenti di quelli, che dipendono soltanto dalla cagione precedente. Se le oziose fanciulle della Città sono più soggette alle opilazioni, che dipendono dalla debolezza, di cui ho parlato, o che l' accompagnano; quelle della campagna sono più soggette a quest' ultima specie, che dipende dal troppo sangue ritenuto, di quello che le fanciulle della Città; e da questo nascono quelle singolari malattie, che sembrano al popolo soprannaturali, e che perciò s' attribuiscono alle volte a' sortilegj.

§. 355. Anche quando sono già comparsi i mestrui, spesse volte si sopprimono, e non v' ha malattia, che non sia stata da questa soppressione prodotta. Sopprimonsi sovente nel caso del §. 351. a motivo della continuazione della malattia, che impediva la comparsa loro; e in altri casi sopprimonsi per altre cagioni. Tali sono il freddo, l' umidità, una paura grande, qualunque passione troppo violenta, gli alimenti troppo freddi, o indigesti, o troppo caldi, le bevande gelate, un esercizio troppo lungo, e le veglie. Gli accidenti che da queste soppressioni vengon prodotti, sono alcune volte più violenti di quelli, che la prima comparsa precedono.

§. 356.

§. 356. La facilità, con la quale queſta evacuazione ſi ſopprime, ſi diminuiſce, e ſi diſordina, per le accennate cagioni; i mali terribili, che a queſto diſordine ſuccedono, mi ſembrano ragioni fortiſſime per impegnare le femmine ad avere tutta l'attenzione di conſervarne ad ogni modo la regolarità, evitando in queſto tempo tutto ciò, che loro può nuocere. Se voleſſero perſuaderſi, non ſulla mia parola, ma ſu quella delle loro Madri, delle Parenti loro, e delle amiche, e ſulla propria eſperienza, quanto importi il governarſi in queſti tempi critici, non ve ne ſarebbe alcuna, che dalla prima fino all' ultima comparſa non ſi regolaſſe con la più ſcupoloſa eſattezza. La condotta loro in queſte circoſtanze decide aſſolutamente della loro ſanità, di quella de' loro figliuoli, della loro felicità, e della felicità ancora di quelli co' quali eſſe hanno a vivere.

Piucchè ſono le femmine giovani, e dilicate, più è neceſſario che s' abbiano cura. Io ſo che la robuſta contadina alcune volte impunemente non ſi regola, ma altre volte ella ne porta una pena crudele; e potrei riferire una lunga liſta di quelle, che per la loro imprudenza caddero in uno ſtato infeliciſſimo. Oltre all' attenzione, che biſogna avere di ſchifare le cagioni generali, indicate nel precedente paragrafo, ciaſcuna deve oſſervare ciò, che più particolarmente in quel tempo le nuoce, e abbandonarlo per ſempre.

§. 357. Vi ſono molte femmine, che hanno i loro meſtrui, ſenza alcun diſordine della ſalute loro; altre ſono ad ogni periodo incomodate; e per alcune ſono i meſtrui ſpaventevoli, a cagione delle violenti coliche, più e meno lunghe, dalle quali ſono preceduti, o accompagnati. Ne ho veduto alcune durare qualche minuto, altre alcune ore, e ve ne ſono di quelle, che durano molti giorni, e che ſono accompagnate da vomiti, da ſvenimenti, da convulſioni cagionate dall' atrocità de' dolori, da vomiti di ſangue, da emorragie di naſo, ec. e che, in una parola, ſembrano condurre le inferme vicine a morte. Queſte circoſtanze ricercano una grandiſſima attenzione; ma ſiccome il male dipende da molte cagioni, ſpeſſe volte affatto oppoſte, è impoſſibile indicare in queſto luogo la cura, che a ciaſcuna conviene. Alcune femmine hanno la diſgrazia d' eſſer ſoggette a queſti accidenti ogni meſe, dalla prima fino all' ultima comparſa de' meſtrui, ſe non foſſe, che i rimedj, il governo, e qualche volta un parto non le liberaſſe. Altre ne ſono incomodate ſoltanto

di tempo in tempo, cioè ogni due, ogni tre, ed ogni quattro mesi. In certune cessa ogni male dopo i primi mesi; ed anche dopo i primi anni.

Alcune altre finalmente, dopo avere avuto per lunghissimo tempo i loro mestrui senza alcun dolore, trovansi ad ogni periodo a crudeli dolori soggette, se per imprudenza, o per fatalità sia loro avvenuto qualche disordine che gli abbia soppressi, diminuiti, ritardati. Questo riflesso deve rendere avvertite quelle stesse, che passano ordinariamente questo periodo senza dolori. Debbono tutte essere persuase, che quantunque non abbiano alcun incomodo sensibile, sono contuttocciò più delicate, più sensibili all'impressione de' corpi stranieri, più facilmente suscettibili delle passioni dell'animo, ed hanno lo stomaco più debole.

§. 358. I mestrui possono anche essere troppo abbondanti; e cagionano gravissime malattie, delle quali io non parlerò, essendo molto meno frequenti di quelle che vengono dalla soppressione cagionate. In questo caso per altro si potranno eseguire i consigli, che darò al paragrafo 365. parlando delle perdite di sangue, che succedono nelle gravidanze.

§. 359. Finalmente, nel caso anche i mestrui sieno regolarissimi, dopo aver durato un certo numero d'anni, che di rado arrivano a' trenta cinque, finiscono naturalmente, e necessariamente fra i quarantacinque, e di cinquanta anni; alcune volte finiscono anche più presto, e di rado più tardi; e il tempo di questa cessazione è ordinariamente per le femmine molesto.

§. 360. Si prevengono i mali descritti nel paragrafo 352. schifandone le cagioni, che li producono. 1. Si farà assai esercitare le fanciulle giovinette, principalmente subito che si osserva in loro il menomo segno di male.

2. Si avrà attenzione, che non mangino cose nocevoli, perchè poche cose vi sono in natura, anche fra le meno proprie a servire d'alimento, e fra le più disgustevoli, che non sieno state l'oggetto del loro genio bizzarro. I cibi grassi, le paste, i farinacei, gli acidi, e gli acquidosi sono loro nocevoli. I Thè d'erbe, che si fanno loro sovente bere per curarle, basterebbero per cagionar loro questa malattia, accrescendo il rilasciamento delle fibre, che ne è la primaria cagione. Se si vuol bere qualche sciroppo d'erbe, si beva freddo. La migliore bevanda per esse è l'acqua in cui sia ammorzato il ferro rovente.

3. Bi-

3. Biſogna ſchifare i rimedj caldi, acri, e deſtinati
)ltanto a promuovere i meſtrui, che fanno ſpeſſe volte
e' mali graviſſimi, e non producono mai effetti ſalubri;
tanto più queſti ſono pernicioſi, quanto più giovane
l' inferma.

4. Se il male s' avanza, biſogna ordinar loro qual-
ıe rimedio. Non biſogna però ordinare purganti, di-
:enti, decotti d' erbe, ſali, e non ſo quante altre coſe
ɔcevoli; ma la limatura di ferro, che è il vero rime-
o contro queſti mali. Biſogna pigliare la limatura di
ɪro ferro, e non quella d'acciajo, e conviene oſſerva-
che non abbia ruggione; perchè allora ſubito ha per-
ıta quaſi tutta la ſua efficacia.

Nel principio del male, baſta darne alle giovinette
:indici, o venti grani al giorno, aggiugnendovi l' eſer-
zio, ed una conveniente dieta. Quando il male è più
ıave, e più evacuata l' inferma, ſi può francamente
:creſcere la doſe fino ad un quarto d' oncia. Giova
:giugnere alla limatura qualche coſa amara, o qualche
ɔma. Al N. 54. 55. e 56. ſono indicati i rimedj in que-
caſi più utili, in forma di polvere, di vino, e d'
ɛttuario. Quando ſi vuole promuovere i meſtrui, bi-
;gna adoprare il vino N. 55. che ordinariamente gio-
. Ma io avverto, e deſidero, che vi ſi abbia atten-
ɔne, perchè ſovente la ſoppreſſione è l' effetto, e non
cagione del male, nel qual caſo biſogna riſtabilire la
ute, in vece di cercare di ſforzare la comparſa de'
:ſtrui, i quali ſarebbero in queſto tempo più pernicio-
che utili, e naturalmente ritornano, quando è cu-
:a la malattia. La loro ricomparſa deve ſuccedere
a ricuperata ſalute, e non deve nè può precederla,
recarla. Vi ſono principalmente de' caſi, ne' quali ſa-
ɔbe coſa pericoloſiſſima il volere adoprare rimedj ca-
i, o attivi, cioè quando ſiavi febbre, toſſe, qualche
ıorraggia, un conſiderabile ſmagrimento, o qualche al-
) ſintoma. Biſogna diſtruggere tutti queſti mali prima
ıdoprare alcun rimedio caldo, per promuovere i me-
ıi. Si crede ſicuramente, che queſta evacuazione gua-
:a le femmine da ogni male; e queſt' errore coſta la
ıa ad un gran numero d' eſſe.

.. 361. Durante l' uſo di queſti rimedj, non biſogna
ndere alcuna di quelle coſe vietate ne' precedenti
agrafi. Conviene facilitare l' effetto del rimedio col
ɪo. Salutevoliſſimo è quello della carrozza, ed anche
llo della danza, quando però non ſia eceeſſivo. Se

il male recidiva, si usa lo stesso governo della prima volta.

§. 362. L'altra specie d'oppilazione descritta nel paragrafo 254. ricerca una cura affatto diversa. Il salasso, che è nella prima specie pernicioso, cagionando in molte fanciulle de' languori incurabili, ha sovente sul fatto guarita questa seconda specie. Hanno alcune volte giovato i bagni tiepidi a' piedi, le polveri N. 20. e il siero di latte. Ma è necessaria altre volte una cura appropriata a ciascun caso particolare, sopra di che si deve prender consiglio dal Medico.

§. 363. Quando cessano i mestrui a cagione dell'età (paragrafo 359.), se cessano interamente in un punto, e s'erano per l'innanzi abbondanti, bisogna necessariamente fare quanto segue.

1. Si farà un salasso, replicandolo ogni sei, ogni quattro ed anche, ogni tre mesi.

2. Diminuire conviene la quantità de' cibi, e principalmente della carne, delle uova, e del vino.

3. S'accrescerà l'esercizio.

4. Prenderassi con frequenza nella mattina a digiuno la polvere N. 24. che è in questi casi eccellente, perchè aumenta un poco tutte le evacuazioni naturali per secesso, per orina, e per traspirazione, diminuendo con ciò la quantità di sangue, che naturalmente si forma. Se questa cessazione è preceduta, o accompagnata, siccome spesse volte avviene, da perdite considerabili di sangue, il salasso non è molto necessario, ma necessarissime bensì sono la dieta, e la polvere N. 24 a cui bisogna di tempo in tempo aggiugnere il purgante N. 23. I rimedj astrignenti in questo tempo adoperati, cagionano de' cancri nell'utero. Muojono in questa età moltissime donne essendo facilissimamente soggette a malattie, il che deve farle stare in attenzione sopra tutti i rimedj, che adoperano. Avviene altresì spesse volte, che rendesi migliore la costituzione loro del corpo. Divengon le fibre loro più forti, s'aumenta la loro robustezza, finiscono molte picciole infermità, e godono in seguito una felice, e prospera vecchiaja. Io ne ho veduto molte, le quali in età di cinquantadue, o cinquanta tre anni hanno lasciato gli occhiali, de' quali servivansi da cinque o sei anni innanzi. Il governo accennato, la polvere N. 24. e la bevanda N. 32. giovano moltissimo, parlando delle femmine popolari, quasi in tutte le perdite abituali, in qualunque età esse siano.

Della

Della Gravidanza.

§. 264. Le gravidanze sono generalmente molto più felici nelle campagne, di quello che nelle Città. Le contadine contuttociò vanno soggette, siccome le donne di Città, ad oppressioni di cuore, a vomiti nella mattina, a' mali di testa, e di denti; ma quest' incomodi cedono al salasso, che è quasi il solo rimedio, di cui esse abbisognino.

§. 365. Alcune volte, dopo avere portati pesi troppo gravi, dopo avere troppo affaticato, dopo avere sofferto un scuotimento troppo forte de' carri, o d' avere fatto qualche caduta, sono assalite da violenti dolori a' reni, che si estendono fino sopra le coscie, e giungono interamente al basso ventre, il che anunzia ordinariamente essere elleno vicine ad abortire. Per prevenire quest' accidente, ch' è sempre pericoloso, bisogna I. che vadano subito a letto, riposandosi sopra il pagliariccio, se non hanno materassi, essendo in tal caso la piuma nocevole. Resteranno per molti giorni in questa situazione, senza muoversi, e senza quasi niente parlare: II. Bisogna far loro subito un salasso dal braccio di otto, o nove once. III. Non prenderanno per cibo nè carne, nè brodi, nè uova, ma unicamente qualche zuppa farinacea; IV. Prenderanno di due in due ore la metà della polvere N. 20. altro non bevendo che la tisana N. 2. Alcune robuste e sanguigne femmine, sono in certo tempo soggette ad abortire. Preveranno esse quest' accidente, facendosi qualche giorno prima di questo termine, salassare, e osservando la regola sopra indicata. Questo metodo non gioverebbe per le dilicate donne di Città, che abortiscono per un' altra cagione, e nelle quali si prevengono gli aborti con un governo differentissimo.

Del Parto.

§. 366. S' osserva, che nel tempo del parto muojono più femmine nelle campagne, per mancanza de' buoni ajuti, e per l' abbondanza de' cattivi, mentre all' opposto nelle Città ne muojono più dopo il parto, a cagione della cattiva loro salute. La scarsezza delle Levatrici un poco illuminate, nella maggior parte de' Paesi, è una disgrazia troppo esperimentata, che cagiona funestissime conseguenze. Gli errori, che si commettono nel tempo del parto sono innumerabili, e spesse volte an-

che irrimediabili. Sarebbe necessario, siccome v'è in alcuni Paesi, un libro a posta, che insegnasse a prevenirli, e bisognerebbe istruirne le Levatrici: ma io m' allontano dal piano propostomi. Indicherò soltanto una delle cagioni più perniciose. Questa è l' uso delle cose calide, che si somministrano subito che si vede essere il parto penoso, o lento. Il Castoreo, e la di lui tintura, il croco, la salvia, la ruta, la sabina, l' olio d' ambra, il vino, la teriaca, il vino coto con aromi, il caffe, l' acquavite, l' acqua d' anici, di noci, di finocchio, ed altri licori, sono altrettanti veleni, che in vece di agevolare il parto, lo rendono più difficile, infiammando l' utero, che non può più contrarsi, e le parti che servon di passaggio, che per la stessa ragione si gonfiano, restringono le vie, o non possono più recare ajuto. Altre volte questi veleni calidi cagionano un' emorragia, che fa morire in poche ore l' inferma.

§. 367. Con un metodo totalmente opposto salverebbesi un numero grande di Madri, e di fanciulli. Subito, che una femmina sana prima del parto, robusta, ben formata, è nell' atto del parto con dolori, e con difficoltà, in vece d' incoraggirla a' sforzi prematuri, che cagionano infiniti disordini, e di facilitarli co' rimedj impellenti, come ho accennato, bisogna ordinarle un salasso dal braccio, col quale si preverranno il ristagno, e l' infiammagione, si calmeranno i dolori, le parti si rilasseranno, ed ogni cosa si disporrà favorevolmente. In questo tempo altro cibo non si darà all' inferma, se non se un poco di panatella ogni tre ore, e dell' acqua panata, quanta ne vuole. S' applicherà ogni quattr' ore un cristiere con una decozione di malva, e con un poco d' olio. Negl' intervalli si farà stare l' inferma sopra una sedia aperta avente al di sotto un bacino ripieno d' acqua calda. Si fregheranno le pudende con un poco di butirro, e farannosi sul ventre de' fomenti d' acqua calda, che sono i più efficaci. Operando così le Levatrici, non solamente non cagionano male alcuno, ma lasciano il tempo alla natura di bene operare. Un gran numero di parti, che sembrerebbero difficili, terminano felicemente, o almeno si ha tempo di procurare i necessarj ajuti; dopo le quali cose il parto riesce felice; mentre all' opposto, facendo uso di cose riscaldanti, anche dopo il parto, la madre, e il fanciullo hanno in guisa tale patito, che spesse volte muojono e l una e l' altro.

§. 368. Io so, che questi mezzi sono insufficienti,

qua-

qualora ſia cattiva la ſituazione del fanciullo, o ſiavi qualche vizio nella ſtruttura della Madre; ma almeno impediſcono, che il male s' accreſca, e laſciano, ſiccome ho detto, il tempo di cercare i Chirurghi; o qualche Levatrice un poco più iſtruita. Replico ancora, che le Levatrici debbono guardarſi dal ſollecitare le partorienti a fare degli sforzi, che cagionano loro un malle grandiſſimo, e che poſſono rendere penoſo il parto, il quale con un poco di pazienza ſarebbe ſtato feliciſſimo; e tanto più volontieri inſiſto ſopra queſto pericolo degli sforzi intempeſtivi, e ſopra la neceſſità d'avere pazienza, quanto che queſta peſſima uſanza è quaſi univerſale in queſto Paeſe. Si teme la debolezza, in cui ſembrano eſſere l'inferme, ſi crede, che non avranno forza per partorire, e per queſta ragione ſi danno loro de' cordiali. Ma queſta ragione è una chimera. Non ſi perdono così preſto le forze: i dolori leggeri abbattono, ma a miſura, che queſti accreſconſi, le forze ſi rialzano, e non mancano mai, ſe non vi foſſe qualche altro accidente, e ſi deve perſuaderſi, che in una femmina ſana, e ben formata, il parto non reſta mai dalla debolezza impedito.

Del Puerperio.

§. 369. Le coſe che ſeguono il parto ſono nelle campagne più frequentemente. 1. Le perdite eceſſive di ſangue. 2 L'infiammagione dell'utero. 3. La ſubitana ſoppreſſione de' *lochj*: (chiamaſi con queſta voce il corſo, che ordinariamente ſuccede al parto.) 4. La copia del latte.

I corſi troppo abbondanti debbonſi curare co' rimedj indicati nel paragrafo 365. e ſe ſono eceſſivi, applicanſi ſopra il ventre, ſopra i reni, e ſopra le coſce de' pannilini ammollati in un miſcuglio d'acqua, e d'aceto a parti uguali, che ſi mutano ſubito che ſono aſciutti, e che ſi tolgono affatto, quando il corſo comincia a diminuire.

§. 370. L'infiammagione dell'utero ſi manifeſta con dolori per tutto il baſſo ventre, con tenſione dello ſteſſo, con accreſcimento di dolori, quando ſi tocchi, con una ſpecie di tacca roſſa, che aſcende dal mezzo del ventre ſino al bellico, e che diventa nera, quando il male s'accreſce, la qual coſa è ſempre mortale. Compariſcono allora una maravglioſa debolezza, un prodigioſo cangiamento di faccia, qualche vaneggiamen-

men-

mento, una febbre continua, con un polſo debole, e duro, qualche volta de' vomiti continui, e ſovente il ſinghiozzo, un corſo pochiſſimo abbondante d'un' acqua roſſa, fetida, ed acre, de' frequenti teneſmi, degli ardori, e qualche volta la ſoppreſſione d'orine.

§. 371. Queſto male graviſſimo, e ſovente mortale, deve eſſere curato ſiccome le malattie inflammatorie. Sono neceſſarj principalmente, dopo i ſalaſſi, i frequenti criſteri d'acqua tepida, injettadone nell' utero, e applicandone continuamente ſopra il ventre. E' d'uopo bere copioſamente, o d'una tiſana di ſemplice orzo in cui ſi metta ad ogni bibita un mezzo quarto d'oncia di nitro, oppure il latte di mandorle N. 4.

§. 372. Trattaſi nella maniera ſteſſa la totale ſoppreſſione de' lochj, che cagiona graviſſime malattie; e ſe per cattiva fortuna ſi dà qualche rimedio calido per promuovere l'uſcita, ſubito ſi toglie affatto ogni ſperanza di guarigione.

§. 373. Se la febbre lattea è acutiſſima, ſi curerà con la tiſana d'orzo nel paragrafo 371. accennata, co' criſteri, con una dieta leggeriſſima di ſole panatelle, o di qualche altro cibo farinoſo liquidiſſimo.

§. 374. Le femmine delicate, che non hanno il neceſſario governo, o quelle, che ſono per neceſſità obbligate a troppo preſto affaticarſi, vanno ſoggette a molti accidenti, che dipendono ſpeſſe volte dall' eſſere diſordinata la traſpirazione, e la evacuazione de' lochj, e ſcompoſta la ſeparazione del latte nelle poppe, dal che naſce ciò che appellaſi depoſiti lattei, che ſono ſempre moleſtiſſimi, principipalmente ſe ſi formino ſopra qualche parte interna. Formanſi ſpeſſe volte queſti depoſiti ſopra le coſcie, e in tal caſo biſogna far uſo della tiſana N. 58. ed applicare ſopra il tumore i cataplaſmi N. 59. Queſti due rimedj tolgono inſenſibilmente il male, quando poſſa curarſi ſenza la ſuppurazione; ma riuſcendo ciò impoſſibile, e formandoviſi la marcia, un Chirurgo aprirà l'aſceſſo, medicandolo poi ſiccome ogn' altro.

§. 375. Se il latte ſi coagula nelle poppe, è neceſſariſſimo di diſſipare ſubito il tumore, ſenza di che queſto induſendoſi diventa uno ſcirro, e ſpeſſe volte poi dopo qualche tempo formaſi da queſto ſcirro un cancro, che è una più crudele malattia.

Si previene queſt' orribile male, rimediando ſubito ſul principio a queſti piccioli tumori. I rimedj N. 57. e 60. ſono per ciò i più efficaci; ma è ſempre bene non far coſa alcuna ſenza conſultare col Medico.

Quan-

Quando ſiavi qualche durezza inveterata, e ſenza dolore, non biſogna applicarvi coſa alcuna. Ogni eſterno rimedio è nocevole, e quelli che ſono graſſi, irritanti, reſinoſi, e ſpiritoſi cangiano ben preſto lo ſcirro in cancro. Quando queſto s'è manifeſtato, ogni eſterno rimedio è parimente nocevole, eccettuatone quello del N. 60. Queſta malattia è ſtata per lungo tempo incurabile; ma da alcuni anni ſe ne ſono curati alcuni col rimedio N. 57. il quale ſebbene non è infallibile, deveſi contuttociò ſempre eſperimentare,

§. 376. I capezzoli delle poppe delle nutrici ſpeſſe volte eſcoriandoſi, cagionano grandiſſimi dolori. Il rimedio migliore in tal caſo è una pomata ſempliciſſima, cioè, un miſcuglio di olio, e di cera, diſciolta inſieme, oppure l'unguento N. 66. e ſe il male è oſtinato, biſogna purgare, il che produce ordinariamente ottimi effetti.

CAPITOLO XXVII.

Avvertimenti per li Fanciulli.

§. 377. LE malattie dei fanciulli, e tutto quello che riguarda la ſalute loro, ſono oggetti, che generalmente ſono ſtati troppo negletti da' Medici, eſſendoſene per troppo lungo tempo laſciata la direzione a perſone incapaciſſime a prenderſene cura. La ſalute loro è importantiſſima, ſe vuolſi, che ſienvi Uomini al mondo; e la loro Medicina puoſſi ad un più ſublime grado di perfezione recare, di quello che ordinariamente ſi crede, eſſendovi anche un vantaggio maggiore, che non ha la medicina degli adulti, ed è, che ne' fanciulli non trovanſi complicazioni di malattie così frequenti. Si dice, che i fanciulli non ſanno parlare per farſi intendere. Queſt'è vero ſino a un certo punto; ma non è poi del tutto vero, perchè ſe non parlano il noſtro linguaggio, ne hanno un loro proprio, che biſogna ſtudiare ad intenderlo. Ciaſcuna malattia ha il ſuo proprio linguaggio, che un Medico attento e diligente impara, e deve avere tutta l'attenzione per intendere quello de' fanciulli, e approfittarſene, per perfezionare i mezzi di renderli ſani e robuſti, e di guarirli delle differenti malattie, alle quali ſono ſoggetti. Io non intendo di eſtendermi ſu queſto punto quanto ſarebbe di biſogno; ma accennerò ſoltanto le principali cagioni delle loro malattie, e il metodo generale di curarle. Riſparmierò lo-

rò loro almeno con ciò una parte del male, che lor si fa, e il risparmio de' mali artificiali, è uno de' principali fini di questa mia Opera.

§. 378. Quasi tutti i fanciulli, che muojono prima d' un anno, ed anche di due, muojono con convulsioni. Si dice, che sono morti per le convulsioni, e ciò con qualche ragione, perchè di fatto le convulsioni gli han fatti morire; ma queste convulsioni stesse sono l' effetto d' altre malattie, che ricercano tutta l' attenzione di quelli, che hanno cura di queste Creaturine; nè si può guarirli delle convulsioni, se non se distruggendo queste differenti cagioni, delle quali quattro sono le principali; cioè il *Meconio*, l' *acida acrimonia*, la *dentizione*, e i *vermini*. Dirò di ciascuna qualche cosa.

Del Meconio.

§. 379. Lo stomaco, e gl' intestini de' fanciulli, quando nascono, sono pieni d' una materia nera, mediocremente densa, e molto viscosa, che chiamasi *Meconio*, Bisogna, che questa materia sia evacuata prima che il fanciullo prenda il latte, perchè altrimente questa materia lo corrompe, e divenendo il latte stesso estremamente acre, ne nasce una doppia sorgente di mali, a' quali il fanciullo non può resistere. Promuovesi l' evacuazione di quest' escremento, 1. lasciando il fanciullo senza latte per lo spazio delle prime ventiquattr' ore. 2. Facendogli in questo tempo bere dell' acqua, con un poco di zucchero, o di miele, il che rende fluido questo Meconio, e ne facilita l' evacuazione per secesso, e qualche volta per vomito. 3. Per essere più certi, che questa materia è uscita tutta, bisogna dare al fanciullo un' oncia di *sciloppo di cicorea composto*, che si diluisce con un poco d' acqua, facendoglielo bere nello spazio di quattro, o cinque ore. Questa cura è utilissima, ed è a desiderarsi, che si renda universale. L' accennato sciloppo è da preferirsi ad ogn' altro, e principalmente all' olio di mandorle dolci. Se la somma debolezza ricerca qualche alimento, non isconviene il dar loro un poco di pane biscotto nell' acqua, come si fa ordinariamente, oppure un poco di panatella liquidissima.

Dell' acida Acrimonia.

§. 380. Quantunque i fanciulli siensi bene evacuati subito dopo d' essere nati, spessissime volte il latte s' ina-

nagrisce nello stomaco loro, e cagiona vomiti, violenti coliche, convulsioni, la diarrea, e finalmente la morte. In tal caso non v'è altro rimedio, che evacuare le materie acri, e impedire che altre se ne formino. Anche in questo caso il rimedio migliore per evacuarle è lo sciloppo di Cicorea. Previenfi la formazione di nuove acrimonie dando loro tre prese al giorno, se il male è grave, e se è di poca considerazione, due, ed anche una sola della polvere N. 61. facendo lor bere un Thè di melissa, e di tiglio.

§. 381. Si pratica dare a' fanciulli subito che hanno dolori di ventre, molto olio di mandorle dolci, ma quest' usanza è nocevole, anzi pericolosissima. E' vero, che l'olio qualche volta sul fatto ammansa i dolori, inviluppando gli acidi, e ammollendo la sensibilità de' nervi; ma questo è un rimedio palliativo; che invece di levar la cagione, l'aumenta, inrancidendosi egli stesso. In tal guisa il male presto ritorna, e quanto più olio si dà, tanto più il fanciullo diventa soggetto a' dolori. Io ne ho guariti senza altro rimedio, solo coll' astenermi dall' olio, che indeboliva loro lo stomaco. Per la stessa ragione il latte più difficilmente si digerisce, e più facilmente s' inagrisce; e la debolezza, che in questo tempo lo stomaco riceve, qualche volta influisce sopra il temperamento del fanciullo per tutta la sua vita. E' necessario, che i fanciulli abbiano il ventre libero, ed è certo, che spessissime volte l'olio glielo costipa, diminuendo la forza degl' intestini. Non v'ha persona, che non possa riflettere su questo inconveniente; e che non continui contuttociò ad ordinarlo, con un fine contrario. Ma tale è la forza del pregiudizio in questo caso, e in tanti altri ancora! Si ha l' idea che il tal rimedio produr debba il tale effetto; egli non lo produce mai, la prevenzione con tutto ciò sussiste e prevale, s' attribuisce la sua inefficacia alle troppo picciole dosi; queste si raddoppiano, i cattivi effetti s' accrescono, eppure non ostante non termina l' acciecamento. L' abuso dell' olio dispone altresì alla rachitide, e finalmente diviene spesse volte la cagione primaria de' mali della pelle, che sono difficilissimi a guarirsi. Da tutto ciò ben si vede, che devesi adoperare rarissime volte, e che sempre si ordina fuor di proposito nelle coliche, che provengono da un principio d' agrimonia nello stomaco, o negl' intestini.

§. 382. I fanciulli per l'ordinario sono più soggetti a queste coliche nei primi mesi, dopo i quali vanno esse

dimi-

diminuendo a misura che lo stomaco loro si fortifica.. Recasi loro qualche sollievo negli accessi, amministrando de' cristeri con una decozione di camomilla, e con sapone alla grossezza d'un nociuolo. Di gran sollievo riesce loro altresì una fanella ammollata in una decozione di camomilla con un poco di Teriaca, applicata calda sopra lo stomaco, e sopra il ventre. Non puossi sempre applicar loro i cristeri, perchè in essi pure sarebbevi qualche pericolo. A chiunque è nota la maniera di supplirvi co' suppositorj, con alcune radici d'erbe, o col sapone, o pure col miele cotto. Uno de' più sicuri mezzi per prevenire queste coliche provenienti dall'indigestione del latte, egli è di proccurare a' fanciulli più moto che sia possibile, avuto però riguardo alla loro età.

§. 383. Prima di passare alla terza cagione delle malattie de' fanciulli che è la dentizione, debbo parlare, d'una delle prime cure, che l'infanzia loro ricerca, cioè del lavarvi prima per nettarli, e in seguito per fortificarli.

Del lavare i Fanciulli.

§. 384. Tutto il corpo del fanciullo che nasce, è coperto d'una sporsizia, proveniente dal fluido, in cui è vissuto nel ventre della Madre. E' cosa necessarissima mondarnelo, e il miglior mezzo per ciò fare si è un mescuglio di un terzo di vino, e di due terzi d'acqua. Il vino puro è per esso pericoloso. Puossi replicare questa lavanda per alcuni giorni di seguito. Ma è una pessima usanza il continuare a lavarli così tiepidamente, e se ne accresce il pericolo, se si mette, siccome troppo spesso si pratica, del butirro nell'acqua e nel vino, che s'adopera. Se questa sporcizia sembra glutinosa, e densa, bisogna adoperare una decozione di camomilla, con sapone alla grossezza d'un nociuolo. Il fondamento della sanità si è la regolarità della traspirazione. Per ottenere questa regolarità, bisogna fortificare la pelle, la quale con le tiepide lavande s'indebolisce. Quando la pelle ha acquistata la forza necessaria essa fa sempre le sue funzioni, e la traspirazione per qualunque cambiamento di tempo non si disordina. Nulla per tanto lasciar si deve per farle questa forza acquistare; e pur giugnere a quest'importante punto bisogna pochi giorni dopo la loro nascita, lavare i fanciulli con l'acqua fredda, quale si reca dal fonte. S'

ado-

adopera una ſpugna, e ſi comincia a lavare la faccia, le orrecchie, il di dietro della teſta, (ſi ſchifa la fontanella (*a*)) il collo, i reni, tutto il ventre, le coſcie, le gambe, le braccia, e in una parola tutto il corpo. Queſto metodo praticato da tanti ſecoli, e a' giorni noſtri da tante nazioni, che ne riſentono un ſommo vantaggio, ſembrerà per avventura contrario a un gran numero di Madri. Crederanno eſſe d'ammazzare con ciò i loro figliuoli, nè avranno il cuore di reſiſtere principalmente alle grida, che queſti mandano ſovente le prime volte, che ſi lavano. Ma ſe queſte Madri amano veramente i loro figliuoli, non poſſono dare un ſegno più ſincero della loro tenerezza, quanto vincendo in loro favore queſta ripugnanza. I fanciulli deboli ſono quelli, che hanno maggior biſogno d'eſſere lavati, (*b*) e quelli, che ſono robuſtiſſimi, poſſono farne a meno. Non ſi può credere, ſe non dopo che ſiaſi di fatto, veduto, quanto queſto metodo contribuiſca a far loro acquiſtare le forze. Con piacere io veggo, che dopo aver io proccurato d'introdurre queſto coſtume ne' noſtri Paeſi, molte Madri le più tenere verſo i loro figliuoli, e le più ragionevoli, lo praticarono con ottimo effetto. Le Levatrici, che ne ſono ſtate teſtimonj, le nutrici, e le cuſtodi de' fanciulli che ne ſono ſtate le eſecutrici, lo vanno diffondendo; ed io ſono perſuaſiſſimo che, divenendo queſto coſtume univerſale, ſiccome da tutte le apparenze io lo ſpero, conſerveraſſi con queſto mezzo un numero grandiſſimo di fanciulli, e contribuiraſſi ad arreſtare i progreſſi della depopolazione.

Biſogna, qualunque ſia il tempo, e la ſtagione, regolariſſimamente ogni giorno lavarli; e nella bella ſtagione immergerli in bacini, nelle conche delle fontane, ne' ruſcelli, ne' fiumi, e ne' laghi. Dopo che avranno i fanciulli pianto per qualche giorno, s'avvezzano poi interamente a queſt'eſercizio, che diventano uno de' loro piaceri, ridono in tutto il tempo di queſt'operazio-

(a) *Queſt'è lo ſpazio ſopra la teſta, in cui ſenteſi, che le oſſa non ſono ancora riunite.*

(b) *Evvi con tutto ciò un grado di debolezze, in cui deveſi ſoſpendere la lavanda; ed è qualora il fanciullo ha biſogno di calore, di cordiali, di fregagioni, per non morire di debolezza. Imperciocchè in tali circoſtanze nuocerebbegli la lavanda.*

zione. Il principale vantaggio, che ottiensi da questo metodo, egli è, siccome ho detto, di mantenere la traspirazione, e rendere il corpo meno sensibile alle impressioni dell' aria. Da questo primo vantaggio poi ne segue, che si preservano i fanciulli da un gran numero di malattie, e principalmente dall' annodatura, dalle ostruzioni, dalle malattie della pelle e dalle convulsioni, e si assicura in loro una costante, e robusta salute.

§. 385. Non bisogna però con la pessima usanza di tenerli troppo al caldo, distruggere il bene che lor si fa lavandoli. Non v' ha usanza più di questa perniciosa, per cui perisce la maggior parte de' fanciulli. Bisogna accostumarli a stare poco vestiti così nel giorno, come nella notte, e a tenere sopra tutto la testa pochissimo coperta, e dopo i due anni tutta intieramente scoperta nel giorno. Si schifi dal tenerli nelle camere troppo calde, ma si facciano pur vivere e nell' Inverno, e nella State, più che sia possibile, all' aria libera, e aperta. I fanciulli allevati al caldo sono spesse volte infreddati, deboli, pallidi, languenti, gonfi, e melancolici. Sono dalla rachitide attaccati, dalla tabe, e da ogni sorta di languore, e muojono nell' infanzia, o vivono infelicemente ec. Quelli, che lavansi nell' acqua freda, e che allevansi all' aria aperta, sono affatto da questi incomodi esenti.

§. 386. Mi sembra interessante l' aggiugnere qui che l' infanzia non è il solo periodo della vita, in cui sieno utili i bagni freddi. Io gli ho messi in pratica con distinto vantaggio, per persone di ogni età, ed anche per vecchj settuagenarj; e sonovi due specie di malattie più frequenti di fatto nella Città, di quello che nelle Campagne, per le quali sono giovevolissimi. Sono queste la debolezza de' nervi, e la disordinata traspirazione quando una persona teme l' aria, sia flussionaria, debole, e infermiccia. Il bagno freddo ristabilisce la traspirazione, ricupera la forza a' nervi, e toglie con questo mezzo ogni disordine cagionato da queste due cagioni nell' economia animale. L' ora di fare questo bagno è prima del pranzo. Quanto sono utili i bagni freddi, altrettanto pernicioso è l' uso abituale de' bagni caldi. Dispongono questi all' apoplessia, all' idropisia, a' vapori, a' flati ipocondriaci, e veggonsi le Città, nelle quali l' uso di questi è frequenti desolate da tutte queste malattie.

Della Dentizione.

§. 387. L' uſcita de' denti è ſovente molto incomoda a' fanciulli, alcuni de' quali ſoggiacciono alle malattie, che ne ſono cagionate.. Se doloroſa è la dentizione, deveſi in queſto tempo. I. Mantener loro il ventre libero coi criſteri fatti d' una decozione di malva, ſenza aggiugnervi altro; non ſono neceſſarj però, ſe il fanciullo avrà nel tempo ſteſſo la diarea. Il Diminuir loro un poco la quantità degli alimenti, e ciò per due ragioni; l' una ſi è perchè lo ſtomaco è più debole, che per l' avanti, e l' altra, perchè qualche volta avvi un poco di febbre. III. Accreſcere un poco la quantità della bevanda, di cui la migliore per eſſi ſi è ſenza dubbio l' infuſione di tiglio inbianchita con un poco di latte. IV. Fregar loro ſpeſſo le gingive con un miſcuglio di miele, ed altrettanta mucilaggine di ſemi di cotogne, e daſſi loro a maſticare una radice d' altea, o di regolizia. Speſſe volte nel tempo della dentizione divengono i fanciulli rachitici.

de' Vermini.

§. 388. Il meconio, l' agrezza del latte, e la dentizione, ſono tre grandi cagioni delle malattie de' fanciulli; avvene una quarta, cioè i vermini, la quale eziandio cagiona loro ſpeſſiſſime volte del male; ma che non è con tutto ciò la cagione generale delle loro malattie, ſiccome ordinariamente ſi crede, ſubito che ſi vede malato un fanciullo dopo i due anni. Moltiſſimi ſono i ſintomi, che fanno giudicare, che un fanciullo abbia i vermini, ed un ſolo ve n' ha, che ciò evidentemente dimoſtra, ed è l' uſcita loro, o per ſeceſſo, o per bocca. S' oſſerva per altro anche in queſto male una ſomma varietà. Alcuni fanciulli, che hanno una quantità grande di vermini, non ne riſentono incomodo alcuno; ed altri, ſebbene pochi ne abbiano, ſono con tutto ciò effettivamente malati. Il male, che recano i vermini, egli è, I. Di oſtruire gli inteſtini, comprimendone col loro volume le vicine parti. II. Di rubbiare il chilo deſtinato alla nutrizione dell' infermo, privandolo in tal maniera della ſua ſuſſiſtenza. III. D' irritare gl' inteſtini, ed anche di roderli.

§. 389. I ſintomi, che fanno credere l' eſiſtenza de' vermini, ſono le leggiere, irregolari, e frequenti coli-

che, la copia della sciliva, l'alito con un certo particolare odore cattivo, principalmente nella mattina, un pizzicore nelle narici, per cui sovente se le grassiano, un disordinato appetito, che è alcune volte vorace, ed altre affatto nullo, palpitazioni di cuore, vomiti, qualche volta stiticchezza di ventre, e più spesso una diarrea di materie mal concotte, il ventre molto gonfio, e magrezza in tutto il restante del corpo. I fanciulli da' vermini incomodati hanno una sete, che non s' estingue col bere, sono spessissime volte deboli, e melancolici, ed hanno ordinariamente assai sparuta la faccia, che ad ogni quarto d'ora si cangia, sovente gli occhi socchiusi, e lividi all' intorno, e spesse volte anche mentre dormono, se ne vede l'albume: il sonno è qualche volta disturbato da sogni spaventevoli, da subitani continui svegliamenti, e da digrignamento di denti. Riesce impossibile ad alcuni fanciulli essere in tali circostanze un sol momento tranquilli. Le orine loro sono spesse volte bianche, ed io ne ho vedute di bianche siccome il latte. Hanno essi palpitazioni, svenimenti, convulsioni, lunghi e profondi assopimenti, freddi improvvisi, sudori, febbre, che ha de' caratteri di maligna: perdono per lungo tempo la vista, e la voce; sono paralitici o nelle mani, o nelle braccia, o nelle gambe, ed hanno degli intormentimenti. Hanno le gingive in pessimo stato, e siccome corrose, hanno spesse volte il singhiozzo, il polso piccolo, e irregolare, vaneggiano, ed hanno frequentemente una picciola tosse secca, e questo è uno de' sintomi meno equivoci. Trovasi sovente negli scarichi loro una specie di mucosità, sono alcune volte da lunghe, e violente coliche travagliati, le quali finiscono in un ascesso esterno al ventre, per dove escono i vermini.

§. 390. Abbiamo per i vermini una quantità di rimedj. Il seme santo che è uno dei più comuni, è ottimo. Giova altresì il rimedio N. 62. e uno de' migliori è la polvere N. 14. Hanno spesse volte giovato il fiore di zolfo, il succo di crescione, gli acidi, e l' acqua di miele. Ma i tre primi accennati rimedj, seguiti da un purgante, sono i migliori. Il purgante N. 63. puossi facilissimamente far prendere ai più indocili fanciulli. Quando sussistono ancora i vermini malgrado l'uso di questi rimedj, bisogna consultare qualche Medico, per amministrarne di più efficaci, il che è necessarissimo, perchè quantunque la metà forse de' fanciulli avendo i vermini; moltissimi se la passino bene, ve ne sono con

tutto ciò alcuni, che realmente muojono a cagione de' vermini, dopo aver ſofferto per molti anni de' mali terribili. La diſpoſizione che hanno i fanciulli a' vermini, prova ſempre l'imperfezione delle digeſtioni. Biſogna perciò ſchifare di dare a quelli, che ne ſono ſoggetti, cibi di difficile digeſtione. Biſogna altresì guardarſi dall'amminiſtrar loro olj ſiccome rimedj, coſe olioſe, le quali ſuppoſto anche, che ſul fatto ammazzino qualche verme, accreſcono però la cagione, per cui ſe ne riproducono di nuovi. La limatura di ferro per lungo adoprata è il rimedio migliore per diſtruggere queſta diſpoſizione de' vermini.

Delle Convulſioni.

§. 391. Io ho detto già nel paragrafo 378. che le convulſioni de' fanciulli ſono quaſi ſempre l'effetto di qualche altra malattia, e principalmente di quelle quattro, delle quali ho parlato.

Da alcune altre pure, ma meno frequenti, ſono le convulſioni cagionate, e queſte ridur ſi poſſono alle ſeguenti.

La prima dipende dalle materie corrotte, che trovanſi nello ſtomaco, e nelle budella, e che cagionando un' irritazione ne' nervi di queſte parti, cagionano de' movimenti irregolari de' nervi di tutto il corpo, o almeno d' alcune, parti, dal che naſcono le convulſioni, che altro non ſono, ſe non ſe un movimento involontario de' muſcoli. Provengono queſte materie corrotte dal troppo cibo, da' cibi malſani, da que' cibi, la digeſtione de' quali ricerca forza maggiore di quella che ha lo ſtomaco de' fanciulli, da miſcugli, e dalla cattiva diſtribuzione degli alimenti. Si conoſce, che le convulſioni da queſta cagione dipendono, da ciò che le ha precedute, dalle nauſee, e dalla gravezza che hanno, dalla lingua ...cida, dal ventre gonfio, dal cattivo colore, e dal ...nno inquieto. Guariſconſi con la dieta, cioè diminuendo la quantità degli alimenti, con qualche criſtie... d'acqua tiepida, e col purgante N. 63.

§. 392. Dipende la ſeconda cagione della cattiva qualità del latte, che ſi guaſta nella nutrice o per una violenta collora, o per qualche grave paſſione d' animo, o per paura. Si guaſta altresì il latte, ſe la nutrice mangia cibi malſani, ſe beve troppo vino, o liquori, o ſe avendo ella i ſuoi meſtrui, ſia in queſto tempo ſenſibilmente alterata nella ſalute, o ſe ſia finalmente

ammalata. In tutti questi casi il latte si guasta, e cagiona a' fanciulli gravissimi accidenti, per li quali alcune volte in poco tempo sen muojono. Si rimedia a questo inconveniente. I. Privando il fanciullo di questo latte guasto, finchè la nutrice siasi rimessa in buono stato di salute, e di quiete, il che si proccura con alcuni cristeri, co' calmanti, con una totale privazione di ciò, che le nuoce, e facendole tutto affatto strarre il latte guasto. II. Applicando anche al fanciullo stesso qualche cristiere, facendogli bere copiosamente uno sciloppo di tiglio, e cibandolo per un giorno, o due di sola panatella, e di qualche altra zuppa senza latte. III. Purgandolo, se questi rimedj non giovano, con un'oncia o con un'oncia e mezza di sciroppo di cicorea composta, o con altrettanta manna. Questi rimedj leggieri consumano i rimasugli di questo latte guasto, e tolgono ogni disordine, che si era cagionato.

§. 393. Da una terza cagione altresì prodotte vengono le convulsioni, cioè dalle malattie febbrili, dalle quali sono i fanciulli attaccati, e principalmente dal vajuolo, o dalla rosolia; ma in questo caso d'altro rimedio non abbisognano le convulsioni, se non se di quello, che ricerca la malattia, da cui sono cagionate.

§. 394. Da tutto questo capitolo si scorge, ed è necessario che vi si faccia molta attenzione, che le convulsioni sono ordinariamente un sintomo di qualche altra malattia, anzi, che una malattia prima; che queste dipendono da moltissime differenti cagioni, che non può per questa stessa ragione esservi un rimedio generale per curarle; che i soli rimedj, che in ciascun caso convengono, sono quelli, i quali convengono alla cagione, da cui sono prodotte, e i quali io ho accennato, parlando di ciascuna di queste cagioni. La maggior parte di quei pretesi specifici, che indistintamente e ciecamente in tutte le convulsioni s'adoperanno, sono spesse volte inutili, e più spesso ancora nocevoli. Di questa seconda specie sono i seguenti.

I. Tutti i rimedj acri, e calidi, i licori spiritosi, olio d'ambra, o d'agata, le altre essenze, i sali volatili, e gli altri rimedj di questa specie, sono a cagione della troppo violenta azione loro sopra gli organi sensibili de' fanciulli, più atti a produrre le convulsioni di quello che a calmarle.

II. I rimedj astrignenti nuocono qualunque volta dipendono le convulsioni da qualche materia acre, che deve uscire per secesso, oppure quando sono l'effetto d'uno

l'uno sforzo della natura per operare qualche crisi; e siccome quasi sempre o dall' una, o dall'altra di queste due cagioni dipendono, ben si vede che gli astrignenti non convengono quasi mai. Oltre di che, è sempre cosa pericolosa il darne a' fanciulli senza un ben maturo esame, perchè spesse volte cagionano loro delle ostruzioni.

III. L' uso troppo presto, troppo considerabile, e troppo continuato, o male indicato degli anodini, quali sarebbero la Teriaca, il Mitridato, lo sciloppo di papavero, produce effetti funestissimi nelle convulsioni, e almeno sono nocevoli a nove decime parti di quelli a' quali si ordinano; ed è cosa facilissima urtare in qualcuno di questi scogli. Calmansi bensì frequentissimamente per alcuni momenti, e qualche volta per alcune ore le convulsioni, le quali dappoi più violente ritornano, perchè sonosi accresciute tutte le cagioni che le producevano. Sfibrano questi rimedj lo stomaco, costipano il ventre, diminuiscono la quantità delle orine, e oltre a ciò, indebolendo la sensibilità de' nervi, che bisogna considerare siccome una delle principali sentinelle incaricate dalla natura ad avvertirci, che vi sono de' nemici, il male cresce indubitatamente, formansi senza accorgersene de' ristagni, che vanno ben presto finire con qualche grave e mortale accidente, oppure che lasciano un germe di malattia, e di languore. Io lo ridico, che quantunque siavi qualche caso, in cui sieno questi rimedj assolutamente necessarj, debbonsi con tutto ciò in generale parchissimamente adoperare. Sono giovevoli, I. Quando dopo aver distrutta la cagione prima, sussistono ancora le convulsioni, II. Quando queste per la violenza loro minacciano qualche imminente pericolo, oppure impediscano la forza de' rimedj destinati a distruggerne la cagione. III. Quando questa cagione medesima è di una natura propria a cedere agli anodini, come sarebbe, se le convulsioni fossero sopravvenute immediatamente dopo d' una paura.

§. 395. Evvi una grandissima differenza tra' fanciulli, riguardo alla facilità d' essere dalle convulsioni attaccati. Ve ne sono alcuni, i quali per qualunque grandissima cagione non possono patirne. Sono questi da terribili coliche assaliti, hanno la dentizione dolorosissima, acute febbri, la rosolia, il vajuolo, e sono da' vermini tormentati, senza avere giammai la menoma apparenza di convulsioni. Altri hanno una disposizione così grande alle convulsioni, e puossi questa funesta disposi-

 zio-

zione chiamare *convulsibilità*, che ne sono frequentissimamente assaliti, per così leggiere cagioni, che alcune volte non possono, non ostante il più diligente esame, essere scoperte. Questo stato, che è pericolosissimo, e che cagiona o una morte prestissima, o una vita infermiccia, ricerca molte attenzioni, delle quali sarebbe in questo luogo superfluo il dettaglio, giacchè questi accidenti, che sono comuni nelle Città, non lo sono tanto nelle campagne. Giovano i bagni freddi, e la polvere N. 14.

Avvertimenti generali.

§. 396. Io terminerò questo Capitolo con alcuni avvertimenti, che potranno giovare per fare acquistare a' fanciulli un temperamento robusto, per preservarli da molte malattie.

I. Non si deve dar loro troppo a mangiare, e devesi regolarli nella quantità degli alimenti, e nelle ore de' pasti, il che possono facilissimamente eseguire le nutrici, quando il vogliano, anche ne' primi giorni della vita loro. Questa è anche l'età forse più propria, e migliore per ciò fare, perchè questa è l'età, in cui l'uniformità costante della loro vita deve far credere che i bisogni loro sieno più costantemente uguali. Un fanciullo, che ha scorso qualche anno di vita, che viene lasciato in preda alla sua vivacità, mena una vita irregolare, e tale esser deve il suo appetito; e sarebbe perciò cosa inconveniente l'assoggettarlo troppo servilmente a una regola esatta nella quantità, e nell'ordine degli alimenti. Essendo ineguale la dissipazione, esser non può costante il bisogno di rimettere; ma in un picciolo fanciullo l'uniformità nel primo di questi due oggetti rende utile l'uniformità riguardo al secondo.

Le malattie sono quasi la sola cosa, che produr possa qualche cambiamento in quest'ordine, e questo cambiamento deve allora consistere nella diminuzione degli alimenti, sebbene una pratica generale, e comune stabilisca il contrario, ed un uso pernicioso autorizzi le nutrici a tanto più caricare di cibo queste creaturine, quanto meno ne hanno di bisogno. Si crede, che il pianto sia cagionato sempre dalla fame, e subito che un fanciullo piange, gli si dà a mangiare, senza che si voglia riflettere, che questo pianto dipende forse dal male, che gli cagiona lo stomaco troppo riempiuto

o dai

o dai dolori, de' quali non ſi leva la cagione facendo che il fanciullo mangi; ma ſoltanto renderſi per qualche momento inſenſibile al male, primamente col diſtrarlo, e in ſecondo luogo coll' addormentarlo, il che ne' fanciulli è un effetto del mangiare, effetto coſtantiſſimo, e dipendente da quelle ſteſſe cagioni, per le quali tanti adulti s' aſſopiſcono dopo il paſto. Non ſi può credere quanto male facciaſi a' piccioli fanciulli, caricandoli così di cibo, in tempo che i loro lamenti da cagioni totalmente differenti dipendono, anzi che dalla fame. Io deſidero, che le Madri avvedute vogliano aprire gli occhj ſopra queſt' abuſo, e lo faccian finire.

Coloro, che danno a' fanciulli a mangiare in quantità con idea che ſi fortifichino, ingannanſi di molto. Non v' ha pregiudizio che più di queſto ne faccia morire un sì gran numero. Tutto quello, che un fanciullo mangia oltre il ſuo biſogno, invece di fortificarlo, anzi lo indeboliſce. Lo ſtomaco teſo perde la ſua forza, e diviene meno capace di fare dappoi una buona digeſtione. Queſt' eceſſo di alimenti impediſce la digeſtione di quelli, che erano neceſſarj, i quali non eſſendo ben digeriti, non ſolamente non nutriſcono il fanciullo, che perciò s' indeboliſce; ma divengono una ſorgente di malattie, cagionano delle oſtruzioni, la rachitide, le ſcrofole, delle febbri lente, la tabe, e finalmente la morte.

Un altro inconveniente, in cui ſi cade riguardo al governo de' fanciulli, ſubito che mangiano altri cibi, in vece del latte delle nutrici, ſi è di dar loro di que' cibi che ſono più duri a digerirſi, di quello che ſiano capaci le forze dello ſtomaco loro, e di permettere loro certi miſcugli per ſe ſteſſi nocevoli, e molto più per organi ancora deboli, e dilicati.

Biſogna, ſi dice, aſſuefare a tutto lo ſtomaco loro; ma queſto modo di dire è una ſciochezza. Biſogna render robuſto lo ſtomaco loro, e allora ſoffriranno ogni alimento, e non ſi fa altrimenti lo ſtomaco buono, aſſoggettandolo a frequenti indegiſtioni. Per rendere robuſto un Polledro, ſi laſcia per quattr' anni ſenza che s' affatichi, e allora egli è capace di fatiche grandiſſime, ſenza eſſerne incomodato. Se per avezzarlo alla fatica, foſſe ſtato ſino dalla ſua naſcita obbligato a portare de' peſi maggiori delle ſue forze, egli non ſarebbe ſtato altro che un triſto cavallo incapace di qualunque fatica; queſta è la Storia dello ſtomaco. Aggiu-

gnerò quì un'importantiſſima oſſervazione. La fatica, a cui troppo per tempo ſono aſtretti i fanciulli de' villani, è un danno reale per il paeſe. Per la ragione altresì che le famiglie ſono poco numeroſe, partendoſi molti ancor giovaniſſimi dalla caſa paterna, quelli che vi reſtano ſono obbligati ad affaticarſi anche in opere penoſe in un'età, in cui in altro eſſer non dovrebbero occupati, ſe non ſe ne' giuochi della infanzia. S'avvezzano alla fatica prima dell'età, non acquiſtano mai tutte le loro forze, e non arrivano al loro accreſcimento. Veggonſi perciò certe fiſonomie di vent'anni unite a corporature di dodici o tredici. Speſſe volte anche ſoccombono a queſte fatiche, cadono in una ſpecie di tabe, e di ſmagrimento, per cui finalmente ſe ne muojono queſti infelici.

§. 397. II. Queſto ſecondo avvertimento è la repetizione d'un conſiglio, che ho già dato, e ſopra il quale non credo dovermi a lungo fermare. Biſogna lavare, o bagnare i fanciulli nell'acqua fredda.

§. 398. III. Biſogna muovere i fanciulli più che ſia poſſibile, ſubito dopo alcune ſettimane da che ſono al mondo. Imperciocchè i primi giorni della loro vita ſembrano deſtinati dalla natura ad un riposo quaſi totale, e ad un ſonno, che non è interrotto ſe non ſe dal biſogno di prender cibo, e il troppo moto in età così tenera potrebbe cagionare degli effetti funeſti. Ma toſto che gli organi hanno acquiſtato un poco di conſiſtenza, quanto più moto loro ſi dà, avendoſi però riguardo che le ore del moto non ſorpaſſino quelle del ſonno, che deve ancora eſſere lunghiſſimo; più vantaggio loro ſi reca, e avanzando a piccioli gradi, ſi avvezzano preſtiſſimamente, e ſenza pericolo, agli eſercizj molto violenti. Il moto che fanno ne' carri, o col mezzo d'altre macchine a loro uſo deſtinate, è più ſalutevole di quello che ricevono ſtando in braccio, perchè ſono in un miglior atteggiamento, e nella ſtate ſi riſcaldano meno, il che molto importa, eſſendo il calore ed il ſudore cagioni della rachitide.

§. 399. IV. Si deve farli vivere all'aria aperta più che ſia poſſibile. Se i fanciulli hanno la diſgrazia, che eſſendo ſtati mal governati, ſembraſſero deboli, magri, languidi, oſtrutti, rachitici ſi curano ſovente con queſti quattro mezzi, quando però non ſi differiſca troppo a porli in eſecuzione.

§. 400 V. Se hanno qualche gemito naturale della pelle, il che frequentiſſimamente avviene, o qualche eru-

erudizione, come sono le volatiche, le croste lattee, ec. bisogna avere molta attenzione di non sopprimerlo con rimedj grassi, o astrignenti. Ogni anno veggonsi moltissimi fanciulli per tale imprudenza, o morire, o cadere in fierissimi malori. Io ho veduto gli effetti i più terribili de' rimedj esterni adoperati per la rachitide, e per le croste lattee, le quali per quanto sembrino terribili, non sono mai pericolose, quando però non vi s' applichino sopra rimedj esterni, senza il consiglio di persona intendente.

Quando questi incomodi sono ostinati, bisogna sospettare qualche vizio nel latte, che bisogna subito interamente lasciare, o cambiare, o correggere. Ma io non posso qui entrare nel dettaglio della cura, che queste malattie ricercano.

CAPITOLO XXVIII.

Ajuti per gli annegati. (a)

§. 401. Alloraquando un annegato sia stato più d'un quarto d'ora sott' acqua non si possono avere grandi speranze di ravvivarlo. Spesse volte anche basta esservi stato due o tre minuti per essere veramente morto. Con tutto ciò, potendo varie circostanze aver prolungata la vita oltre il termine ordinario, si deve sempre tentare di recare agli annegati i più efficaci ajuti, e bisogna in tal caso non tralasciarli troppo presto, giacchè spesse volte solamente dopo due o tre ore danno qualche segno di vita, veramente non equivoco.

Qualche volta s'è trovata dell' acqua nello stomaco degli annegati, ma il più delle volte non se ne trova; oltre di che la maggior quantità, che se ne sia ritrovata non eccede mai la quantità, di quella che si può bere

(a) *La disgrazia d'un giovane annegatosi nel bagnarsi, ne' primi giorni de' bagni, diede occasione a pubblicarsi separatamente questo Capitolo nel Mese di Giugno 1761. Pochi giorni dopo un operajo avrebbe la disgrazia stessa incontrata; ma felicemente fu tratto d' acqua più presto del primo, che eravi stato trenta minuti incirca. Fu guarito, eseguendosi una parte de' consigli indicati in questa istruzione, della quale molti astanti avevano degli esemplari.*

re ſenza incomodo: così non è queſta la cagione della morte, nè ſi può facilmente ſpiegare come poſſono inghiottire queſt'acqua. La ſoffocazione dipendente dalla mancanza dell'aria, e l'acqua che paſſa ne' polmoni, dove recata viene ne' movimenti, che neceſſariamente, e involontariamente fanno per reſpirare, dopo che ſono ſott'acqua, ſono le cagioni, per cui muojono. Imperciocchè non entra aſſolutamente acqua nello ſtomaco, o ne' polmoni di quelli, che mettonſi dopo morte ſott'acqua, il che ſerve a fondare un giudizio in molti caſi criminali. Queſt'acqua, che è intimamente meſcolata con l'aria, che è nel polmone, forma una ſchiuma viſcoſa, ſenza forza elaſtica, che impediſce aſſolutamente le fonzioni del polmone, e ne viene da ciò, che non ſolamente il malato reſti ſoffocato, ma di più, che non potendo il ſangue ritornare dalla teſta, riempionſi i vaſi del cervello, e alla ſoffocazione s'aggiugne l'appopleſia. Queſta ſeconda cagione, cioè l'acqua che entra nel polmone, non è generale, eſſendovi molti annegati, ne' quali compariſce non eſſervene ſtata.

§. 402. Si dee proccurare di evacuare il polmone e il cervello, e di ravvivare la circolazione eſtinta. Per ciò fare, deveſi eſeguire quanto ſegue.

1. Si ſpogli l'infermo di tutti i ſuoi veſtimenti ammollati, gli ſi facciano delle forti fregagioni con un lenzuolo aſciutto, e ſe è poſſibile, ſi ponga in un letto caldo, continuando per molto tempo le fregagioni.

2. Una perſona ſana e robuſta deve ſoffiargli ne' polmoni dell'aria calda, e del fumo di tabacco, ſe ſi può averne, col mezzo d'un canello di pippa, di bruſcolo, d'imbuto, ec. che s'introduce nella bocca. Queſt'aria ſoffiata con forza, ſe ſi chiudano nel tempo ſteſſo le narici, penetra ne' polmoni, e rarefa col ſuo calore l'aria, che meſcolata con l'acqua forma la ſchiuma. L'aria ſi diſimbarazza da queſt'acqua, ricupera la ſua forza, dilata il polmone, e reſtando ancora qualche principio di vita, in queſto momento ricomincia la circolazione.

3. Nel tempo medeſimo, ſe v'è pronto un Chirurgo un poco eſperto, apraſi la vena jugulare, cioè la vena groſſa del collo, laſciandone uſcire otto, dieci, o dodici oncie di ſangue. Queſto ſalaſſo giova in molte maniere. Primieramente, come ſalaſſo, riſtabiliſce la circolazione, eſſendo queſto l'effetto coſtante del ſalaſſo negli ſvenimenti che dipendono dalla circolazione ſoffocata. Secondariamente, la jugulare è quella vena, che

in tal caso più prontamente d'ogn' altra solleva l'imbarazzo della testa, e del polmone. In terzo luogo questa vena è qualche volta la sola, che somministri in tal caso del sangue. Da quella del piede non ne esce mai, o quasi mai; rare volte da quella del braccio, ma dalla jugulare ne esce quasi sempre.

4. S'introduce per l'ano quanto più presto si può, e nella maggior possibile quantità del fumo di tabacco negl' intestini. Vi sono a quest' uso delle macchine comodissime, ma siccome sono rarissime, si può prontamente supplirvi con varj mezzi. Uno, con cui s'è salvata „ una donna consiste: nell' introdurre nell'ano il cannel„ lo d'una pippa accesa; s'involge il fornello con una „ carta forata da molti pertuggi, si prende in bocca e „ si soffia di tutta forza. Alla quinta soffiata sentissi „ nel ventre di questa donna un borbogliamento consi„ derabile. Rese dell'acqua per bocca, e un momento „ dopo ricoverò i suoi sensi. " Si possono anche accendere due pippe, delle quali s'uniscono i fornelli: s'introduce nell'ano il cannello d'una, e pel cannello dell'altra si soffia.

Puossi altresì introdurre qualsivoglia vapore, mettendo nell'ano un cannello, o una canna, che si lega strettamente a una vescica, la quale ha nell'altro capo un grande imbuto sotto il quale si brucia il tabacco. Questo mezzo ha prodotto de' buoni effetti in altri casi, ne' quali la necessità me lo fece inventare.

5. Si fanno odorare all'infermo le acque spiritose le più volatili: gli si soffia nel naso della polvere secca di qualche erba spiritosa, come sarebbe di salvia, di rosmarino, di ruta, di menta, e principalmente di maggiorana, o di tabacco secchissimo, oppure il fumo di quest' erbe. Non bisogna per altro servirsi di questi ultimi ajuti, se non dopo il salasso, perchè allora sono più efficaci, e più sicuri.

6. L'infermo non inghiottirà cosa alcuna, finchè non avrà qualche segno di vito, ed è inutile, e anche pericoloso mettergli in bocca copiosamente cose liquide, che non potrebbero se non se mantenere la soffocazione. Basta mettervi alcune gocce di qualche licore irritante, che ravvivi gli spiriti. Ma subito ch'egli ha fatto qualche movimento, bisogna nello spazio d'un'ora dargli cinque o sei grandi cucchiajate d'ossimele squillitico, diluito con l'acqua tiepida, oppure, non avendosi pronto questo rimedio, vi si potrà supplire con una forte infusione di cardo benedetto, di salvia, o di camomilla,

rad-

raddolcita col miele; e quando non si può avere altro, si dà l' acqua tiepida con un poco di sale comune. Alcuni raccomandano i rimedj vomitivi, ma non sono senza inconvenienti, e se io ordino l' ossimelle squillitico, non l' ordino già come vomitivo.

7. Quantunque gl' infermi diano qualche segno di vita; non bisogna con tutto ciò tralasciare di assisterli, perchè qualche volta muojono dopo questi primi movimenti.

8. Anche dopo che si sono intieramente ravvivati, resta un' oppressione, una tosse, la febbre, e in una parola, una malattia; e bisogna alcune volte salassarli dal braccio, dando loro dappoi copiosamente una tisana d' orzo, o di Thè di sambucco, se l' orzo mancasse.

§. 403. Dopo avere indicati gli ajuti necessarj, e veramente efficaci, dirò qualche cosa d' alcuni altri, che tumultuariamente soglionsi adoperare.

1. S' involgono quest' infelici in pelli di montone, di vitello, o di cane, che si scorticano sul fatto. Con questo mezzo s' è qualche volta ravvivato il calore, ma più lentamente, e con nessuna maggiore efficacia di quella che hanno il calore d' un letto ben caldo, profumato di zucchero, e le fregagioni fatte con fanelle calde.

2. Il metodo di farli ruotolare in un tinozzo è pericoloso, e fa perdere un tempo prezioso.

3. L' appenderli pe' piedi è parimenti pericolo, nè può recare alcun benefizio. La schiuma, che è una delle cagioni della morte, è troppo aderente per potersi col proprio peso evacuare; e questo è il solo benefizio che si potrebbe trarre dalla sospensione, la quale per altro è nocevole, accrescendo l' imbarazzo alla testa, e al polmone.

§. 404. Alcuni anni sono s' è salvata una fanciulla di dieciotto anni, (non si sa quanto tempo sia stata sott' acqua, se poco, o qualche ora) la quale era senza
„ moto, agghiacciata, insensibile, cogli occhi chiusi,
„ con la bocca spalancata, livida in faccia, e gonfia, ed
„ avea tutto il corpo gonfio e carico d' acqua ". Si stese sopra un letto all' altezza di quattro dita molta cenere riscaldata prontamente in caldaje, e vi si pose sopra l' inferma internamente nuda, coprendolo con altra cenere parimente riscaldata. Se le mise in capo una berretta, e intorno al collo una calzetta piena di cenere, sovrapponendo a tutto delle coperte. Dopo mezz' ora ritornò il polso, ed ella ricoverò la voce, e gridò *io*

gelo, io gelo. Le si diede un poco d' acqua, e si lasciò ott'ore seppellita sotto le ceneri; dalle quali uscì senza alcun altro male, se non se una debolezza, dalla quale si riebbe nel terzo giorno. Questo rimedio deve certamente essere efficace, e non devesi abbandonare, ma non debbonsi per ciò non curare gli altri. La sabbia mescolata col sale, ed anche semplicemente il sale sarebbero efficaci ugualmente, e se ne sono provati i buoni effetti.

In questo momento si sono ravvivate due picciole anitre che s' erano annegate, con un bagno di cenere calda. Può essere giovevole anche il bagno con letame, ed ho inteso da un testimonio oculare, degnissimo di fede, illuminatissimo, che il letame contribuì efficacemente a ravvivare un' uomo, che certamente era stato sei ore sott' acqua.

§. 405. Io terminerò questo Capitolo con un articolo, che si legge in un' operetta stampata, venti anni sono, a Parigi per ordine del Re, alla quale non v' è certamente chi non si sottoscriva.

" Quantunque il popolo sia assai generalmente porta„ to alla compassione, e desideri d' ajutare gli annega„ ti, spesse volte non lo fa, perchè non ardisce farlo, „ Egli teme d' esporsi alle perquisizioni della giustizia. „ Egli è dunque necessario che si sappia, e non si po„ trebbe abbastanza replicarlo, per distruggere questo „ pregiudizio, che i Magistrati non hanno mai preteso „ d' impedire, che non si tenti quanto si può in favore „ di quegl' infelici, che cavansi d' acqua. Solamente „ quando la morte loro è certissima, alcune ragioni „ vogliono che la giustizia si prenda i loro cadaveri.

CAPITOLO XXIX.

De' Corpi fermati tra la bocca, e lo stomaco.

§. 406. DAl fondo della bocca passano gli alimenti in un canale stretto, che chiamasi *esofago*, il quale seguendo la spina del dorso va a finire nello stomaco. Spesse volte avviene, che molti corpi si fermino in questo canale, senza potere nè discendere, nè rialzarsi, o perchè sono troppo grossi, o perchè hanno qualche punta, che entrando nelle sue pareti, impedisce di fare qualunque moto.

§. 407. Nascono da questo impedimento gravissimi accidenti, che spesse volte sono un acutissimo dolore

alla parte, altre volte una ſenſazione moleſta piuttoſto che doloroſa, e qualche volta ſconvoglimenti di ſtomaco, ma inutili, una ſtraordinaria angoſcia, e finalmente una crudele ſoffocazione, qualora il corpo fermato chiuda tutta la glotide, o comprima la trachea. L'infermo non può più reſpirare, il polmone ſi riempie, e non potendo il ſangue più ritornare dalla teſta, roſſa diventa la faccia, e livida, il collo ſi gonfia, l'oppreſſione s'accreſce l'infermo muore in pochiſſimo tempo.

Quando la reſpirazione non è ſoppreſſa, e il paſſaggio non è intieramente chiuſo, e quando il malato poſſa inghiottire qualche coſa, egli vive beniſſimo alcuni giorni, e in tal caſo la malattia diventa una malattia particolare dell'eſofago. Ma quando il paſſaggio è chiuſo intieramente, nè ſi può per alcuni giorni liberarlo, ne ſuccede una morte crudele.

§. 408. Il pericolo non dipende tanto dalla natura del corpo fermato, quanto dalla ſua groſſezza relativamente al paſſaggio del luogo, dove ſi ferma, e dalla maniera in cui ſi ferma, e ſpeſſe volte gli alimenti cagionano la morte, mentre all'oppoſto i corpi meno proprj per eſſere inghiottiti non cagionano gran male.

Un fanciullo di ſei giorni morì ſul fatto, per avere inghiottito un confetto, il quale fermoſſi.

Un uomo accortoſſi, che un pezzo di carne di caſtrato, gli ſi era fermata, ſi levò di tavola per non iſpaventare i commenſali. Un momento dopo vollero queſti ſapere dove egli foſſe, e lo trovarono morto. Un altro morì per un pezzo di foccaccia; un terzo per un boccone di pelle di proſciutto, e un altro finalmente per avere inghiottito per disfida un uovo.

Un fanciullo morì avendo inghiottita una caſtagna intiera: e un altro fanciullo morì ſul fatto ſoffocato (imperciocchè la morte in tali caſi così ſubitanea dipende della ſoffocazione) da una pera, che ricevette in bocca dopo averla gittata in aria. Una pera altresì fece morire una donna. Un pezzo di tendine, che chiamaſi comunemente nervo, reſtò fermato per otto giorni, ſenza che l'infermo poteſſe inghiottire coſa alcuna. Dopo queſti otto giorni eſſendoſi a cagione della putredine diſimpegnato, cadde nello ſtomaco, ma l'infermo morì poco dopo d'infiammagione, di gangrena e di debolezza. Vi ſono pur troppo per diſgrazia infiniti caſi di queſto genere, ma è ſuperfluo annoverarne altri in queſto luogo.

§. 409.

§. 409. Quando un corpo s'è fermato, in due maniere si può disimpegnarlo, o traendolo fuori o spignendolo all'ingiù. La più sicura è di cavarlo, ma questa però non è sempre la più facile. Ma siccome gli sforzi che si fanno, stancano moltissimo l'infermo, e cagionano qualche volta degli effetti molestissimi, e siccome il male per l'altra parte è pressantissimo, bisogna cacciarlo all'ingiù; se questo è più facile, e se non pregiudica il far entrare nello stomaco il corpo fermato.

I corpi, che si possono spignere nello stomaco senza pericolo, sono tutti i cibi comuni, siccome il pane, le carnagioni, le focaccie, i frutti, gli erbaggi, i pezzi di budella, e il cuojo stesso. Solamente alcuni grossissimi pezzi d'alimenti possono essere quasi indigestibili, ma di rado sono mortali.

§. 410. I corpi che devesi procurar d'estrarre, benchè molto più penosa sia l'estrazione, di quello che lo spignerli in giù, sono tutti quelli, i quali, se si inghiottiscono, cagionar possono degli effetti pericolosissimi, ed anche mortali. Tali sono tutti i corpi indigestibili, siccome il sughero, i frammenti di panni lini, i grossi noccivoli delle frutta, le ossa, i legni, il vetro, le pietre, i metalli; e sopra tutto estrar si debbono questi corpi, se al pericolo dell'indigestibilità, quelli s'aggiungano, che dalla loro figura risultano. Dovransi perciò estrarre principalmente le spine, gli aghi, le ossa appuntite, i frammenti di vetro, i piccoli scarpelli, e temperini, gli orecchini, e le fibbie.

Non v'ha alcuno di questi corpi, che non sia stato inghiottito, e gli accidenti che più comunemente sopravvengono sono acuti dolori nello stomaco, e negli intestini, infiammagioni, suppurazioni, ascessi, ulceri, febbre lenta, la gangrena, un'iliaca passione, ascessi esterni, pe' quali escono questi corpi; e spesse volte dopo moltissimi mali, una morte crudele.

§. 411. Quando i corpi non sono che poco internati, e trovansi all'imboccatura dell'esofago, puossi tentare d'estrarli colle dita, nel che spesse volte si riesce. Se sono più avanzati, si possono adoperare le mollettine, delle quali i Chirurghi ne hanno di varie specie. Quelle che adoprano alcuni *fumatori di tabacco* sono comodissime, e in caso di bisogno si possono fare prontissimamente con due pezzi di legno. Ma queste mollettine sono inutili, quando il corpo sia molto avanzato nell'esofago, e se egli è un corpo flessibile che sia interamente affatto aderente, e riempia tutto il canale.

§. 412.

§. 412. Quando le dita, o le mollettine urtano, o non possono adoperarsi, bisogna servirsi degli uncini.

Se ne fanno sul fatto con un filo di ferro un poco forte, che s' incurva nell' estremità. S' introduce piatto, e per assicurarsi di questa direzione si forma un uncino all' altra estremità, per cui si tiene, il che serve nel tempo stesso ad assicurarlo con un filo alla mano, la qual cosa dovrebbesi sempre fare in questi casi per tutti gli stromenti, affine di schifare le disgrazie più d' una volta avvenuti, quando scappano dalle mani questi stromenti. Dopo che l' uncino ha passato l' ostacolo, il che quasi sempre si può fare, si gira, e s' acchiappa al corpo che si reca estraendolo.

L uncino è anche comodissimo, quando un corpo un poco flessibile, siccome una spina, è situato attraverso l' esofago. In tal caso quest' uncino prendendolo nel mezzo, lo incurva, e lo distacca. Se sono corpi fragilissimi, serve l' uncino per romperli, e non potendosi disimpegnare i frammenti, si potranno estrarre in qualche altra maniera, fra i mezzi indicati.

§. 413. Quando sono corpi minuti, che non occupano che una parte del passaggio, e che potrebbero facilmente sfuggire dall' uncino, o con la loro resistenza raddrizzarlo, si adopreranno degli anelli sodi, o flessibili. Sene fanno di sodi con un filo di ferro, oppure con un cordone di alcuni fili pur di ferro sottilissimi, piegandosi questi fili in cerchio nel mezzo, dove si accostano, ma si lascia un dito di diametro. Si congiungono insieme i branchi. S' introduce quest' anello nell' esofago, proccurandosi di prendere il corpo fermato, e lo si cava fuori. Se ne fanno anche di flessibili con la lana, con fili di seta, con lo spago sottile, che bisogna incerare, acciocchè abbiano un poco più di consistenza. Attaccansi fortemente a un manico di filo di ferro, o di balena, o di legno flessibile, s' introducono nell' esofago, si proccura di prendere il corpo, che si estrae.

Si mettono sovente molti di questi anelli di filo passati l' uno dentro l' altro per prendere più sicuramente il corpo; che scappando da uno, entrerà nell altro. Si ha con questa specie d' anelli un vantaggio, che quando si è preso il corpo, si può, girando il manico, strignerlo in guisa tale nell' anello così torto, che si resta padroni di muoverlo in ogni maniera, il che assaissimo giova in moltissimi casi.

§. 414. Il quarto mezzo si è la spugna. L' uso di que-

questa in simili casi è apoggiato sulla proprietà che ha di gonfiarsi quando si inumidisce.

Se un corpo è fermato senza però riempire tutta la cavità dell' esofago, pel vuoto che rimane si fa passare una spugna fino sotto questo corpo. Stando la spugna in questa umida parte, subito si gonfia, il qual gonfiamento si può sollecitare facendo bere all' infermo qualche goccia d' acqua. Allora estraendola per mezzo del manico stesso, che ha servito per introdurla, essendo divenuta troppo grossa per uscire pel luogo stesso, per cui è entrata, conduce seco il corpo che le fa ostacolo, e con ciò disserra la gola. Siccome la spugna asciutta si può ristrignere, qualche volta si è tratto vantaggio con questo mezzo facendone passare un grossissimo pezzo per un picciolissimo foro. Si ristrigne attorniandola fortemente con un filo, che si può facilissimamente strignere, ed estrarre quando la spugna è passata. Si attacca anche un pezzo di balena tagliata da un capo in quattro parti, la quale avendo molta forza si ristrigne sopra la balena. S' accomoda questa balena in maniera che non possa far male. La spugna s' attacca anche ad un forte cordone; acciocchè dopo averla sciolta dalla balena, il Chirurgo possa estrarla.

S' è fatto uso della spugna anche in un' altra maniera. Quando il corpo fermato riempia tutto il canale, senza però che sia attaccato, ma solamente sia fermato dalla ristrettezza del passaggio, sicchè non vi sia luogo di far passare la spugna, se ne introduce un pezzo un poco grosso nell' esofago, fino vicino al corpo fermato. Questa spugna allora si gonfia, e dilata il canale al di sopra del corpo. Si ritira un poco, ma pochissimo, ed essendo il corpo meno ristretto di sopra, di quello che al di sotto, qualche volta lo strignimento della parte inferiore dell' esofago può farlo salire all' insù, e quando s' è ottenuto il primo moto, il restante s' opera facilmente.

§. 415. Finalmente, quando inutili sono tutti questi mezzi, resta quello di far vomitare l' infermo; ma questo rimedio non può essere molto utile se non se per i corpi solamente fermati. Imperciocchè se son attaccati, o piantati, potrebbe molto pregiudicare.

Se l' infermo può inghiottire, si farà vomitare, dandogli il rimedio N. 8. oppure il vomitivo N. 34. o 35. Con questo mezzo si è disimbarazzato un osso fermato da ventiquattr' ore.

Quando l' infermo non può inghiottire, si deve tenta-

re se l' irritazione d' una piuma molla nel fondo della golla produce quest' effetto, che non produrrà qualora il corpo comprima fortemente tutto l' esofago. In tal caso non v' è altro rimedio, che l' applicare un cristiere di fumo di tabacco.

Un uomo inghiottì un grosso pezzo di polmone di vitello, che si fermò nel mezzo dell' esofago chiudendo interamente il passaggio. Un Chirurgo tentò inutilmente infiniti mezzi, un altro, vedendo l' inutilità di questi, ed essendo l' infermo " nero, e tumido in faccia, aven-
" do, per così dire, gli occhi fuor della testa, e ca-
" dendo in frequenti svenimenti, con moti convulsivi,
" gli fece applicare in cristere la decozione d' un' on-
" cia di tabacco in corda. Questo rimedio promosse un
" violento vomito, per cui l' infermo rigettò il corpo
" fermato, restando con questo mezzo liberato da una
" morte imminente.

§. 416. Evvi un altro mezzo, ch' io credo non sia mai stato messo in uso, ma che potrebbe essere in molti casi utilissimo. Quando i corpi fermati sono molto grossi, ma non troppo duri, si può attaccare sodamente un rampinello, o un tira-stoppa ad un manico flessibile, e a un filo incerato, per poterlo cavare, supposto che si distaccasse dal manico. Se il corpo principalmente non è estremamente basso, sarà facile piantarvi il rampinello, e in questa maniera estrarlo fuori.

Una spina fermata, e penetrata nella golla s' è veduta distaccarsi, ed uscire ridendo l' infermo.

§. 417. Nel caso del paragrafo 409. quando convenga spignere nello stomaco il corpo fermato, s' adoperano de' porri, che si ha il vantaggio di ritrovare in ogni luogo, ma che sono facili a rompersi, oppure una candela di cera unta d' olio, e un poco riscaldata, acciocchè sia flessibile, o una balena, o un filo di ferro, di cui s' ingrossa sul fatto uno de' capi col piombo liquefatto, il che si fa prestissimamente. Puossi anche con lo stesso buon effetto adoperare qualche bacchetta di legno flessibile, siccome sono la betola, il nocciuolo, il frassino, il salce, una tenta flessibile, una bacchetta di piombo. Tutti questi corpi debbono esser ben compatti, e lisci, acciocchè non cagionino irritazione, e per questa ragione alcune volte s' involgono in un piccolo budello di montone. Qualche volta vi si attacca anche una spugna, la quale riempiendo tutto il canale, porta seco tutti gli ostacoli che si incontrano.

Puossi altresì in questi casi fare inghiottire all' infermo

mo qualche corpo grosso, siccome il briciolo o la crosta del pane, qualche radice, una tega di lattuga, una palla, con la speranza, che questi corpi traggano seco l'ostacolo; ma questo in vero è un mezzo molto debole, e se fannosi inghiottire questi corpi senza assicurarli prima ad un filo, v'è a temersi, che questi stessi fermandosi, raddoppino il male.

E' accaduto fortunatamente qualche volta, che i corpi, che volevasi spignere, si sono attaccati alla candeletta, o al porro, che s'adoperava per ispignerli, e sono usciti insieme. Ma ciò non accade che de' corpi appuntiti.

§. 418. Se è impossibile l'estrazione de' corpi del paragrafo 410. e di tutti quelli, che sono pericolosi a inghiottirsi, bisogna in tal caso di due mali scegliere il minore, arrischiando piuttosto di rispignerli, di quello che lasciar orribilmente morire in pochi momenti l'infermo; e tanto meno si deve restar sospesi d'appigliarsi a questo partito, quanto che un gran numero d'esempj pruova, che se spesse volte dopo avere inghiottiti questi corpi, ne sono seguiti de' mali gravissimi, ed anche orribile morte, alcune altre volte non hanno cagionato che piccioli, o nessuno accidente.

§. 419. Quando questi corpi sono stati inghiottiti, o l'una o l'altra di queste quattro cose succede, I. o escono per secesso, o II. non escono e fanno morire l'infermo, o III. escono per orina, o IV. per la pelle. Io spiegherò queste quattro differenti uscite.

§. 420. Quando questi corpi evacuansi per secesso, o s'evacuano dopo poco tempo, senza avere cagionato quasi nessun accidente, oppure dopo lungo tempo succede questa evacuazione preceduta da gravissimi dolori. Si sono veduti evacuare, dopo pochi giorni, senza incomodo alcuno, un osso d'una gamba di pollo, un nocciuolo di persico, un coperchio di bozzolo di teriaca, delle spine, degli aghi, delle monete d'ogni genere, un piccolo flauto lungo quattro pollici, il quale felicemente uscì dopo avere per tre giorni cagionati acerbi dolori, de' coltelli, de' rasoj, ed una fibbia da scarpa. Pochi giorni sono io ho visitato un fanciullo di due anni e mezzo, il quale avea inghiottito un chiodo lungo più d'un pollice, e largo nella sua testa tre linee e più. Questo chiodo fermossi per qualche momento nella gola, ma intanto che vennero a chiamarmi, discese nello stomaco, ed uscì nella notte in uno scarico di ventre, senza aver cagionato alcun accidente.

E più recentemente ancora un intero osso della punta dell' ala di pollo non ha cagionato, che un poco di dolore di stomaco per tre o quattro giorni. Qualche volta questi corpi si fermano per più lungo tempo, e non evacuansi, che in capo a molti mesi, ad anche anni, senza avere ciò non ostante recato alcun incomodo; e alcuni anche non escono più, eppure non cagionano alcun risentimento.

§. 421. L'evento non è sempre così felice, e qualche volta sebbene escono naturalmente; ciò non avviene se non dopo aver cagionato gravissimi dolori nello stomaco, e nelle budella. Una fanciulla inghiottì alcune spine, che pel corso di sei anni cagionaronle acuti dolori. Dopo questo tempo finalmente le evacuò, e ne fu guarita. Tre aghi inghiottiti cagionarono pel corso d'un anno, coliche, svenimenti, e convulsioni. L'infermo avendoli dopo questo tempo evacuati per secesso, ne rimase guarito. Un'altro più fortunato, avendone inghiottiti due, li fece negli scarichi, dopo esserne stato per sei giorni solamente incomodato.

Accade alcune volte, che questi corpi, dopo avere scorsi tutti gl'intestini, fermansi al retto cagionando dei molestissimi accidenti, a' quali per altro un esperto Chirurgo può quasi sempre rimediare. Se si può tagliarli, come si può farlo delle ossa minute, delle mascelle de pesci, delle spine, allora escono facilissimamente.

§. 422. Nel caso che questi corpi non escano, cagionano molestissimi accidenti, per cui l'infermo muore; e moltissimi sono i casi avvenuti. Una fanciulla inghiottì alcune spine, che teneva in bocca; una parte ne uscì per secesso, ma l'altra parte forò gl'intestini, ed anche il ventre con dolori acutissimi, e l'inferma morì dopo tre settimane. Avendo un uomo inghiottito un ago, che foratogli lo stomaco, gli entrò nel fegato, morì tabito. Una tenta inghiottita, essendo uscita di mano al Chirurgo mentre esaminava la gola, fece morire l'infermo dopo due anni.

Veggonsi tutto giorno inghiottire monete di differenti metalli, senza che ne succeda alcun sinistro accidente; s'è veduto inghiottire fino a cento Luigi d'oro, i quali tutti uscirono, ma guardisi bene, che questi fortunati esperimenti non ispirino troppa sicurezza, ma debbono bensì gli accidenti fatali ispirare un giusto timore. Una sola moneta inghiottita, chiudendo la comunicazione tra lo stomaco, e gl'intestini, cagionò la morte. Inghiottisconsi tutto giorno impunemente de' noc-

ciuo-

iuoli; ma vi sono esempj di alcuni ne' quali se ne tornarono degli ammassi, che divennero dopo molti dolo-i cagione della loro morte.

§. 423. La terza uscita è per orina, ma ciò rare vol-e avviene.

Una spina di mezzana grandezza tre giorni dopo es-ere stata inghiottita, uscì per orina; e per orina pu-e uscirono un picciolo osso, de' noccivoli di ciliege, i prugne, ed anche uno di persico.

§. 424. Il quarto caso finalmente si è qualora i cor-i inghiottiti, forando lo stomaco, o le budella, e rrivando fino alla pelle, cagionano un ascesso, ed pronsi l'uscita da se, o ne sono estratti aprendo l' sceßo.

Questi corpi ordinariamente stanno lunghissimo tempo fare questo passaggio. Alcune volte sono i dolori con-nui, ed altre volte l'infermo n'è per qualche tempo comodato, e i dolori sono intermittenti. L'ascesso forma o sullo stomaco, o in altre parti del ventre; qualche volta questi corpi dopo avere forati gl'inte-ini, fanno un giro particolare, e vanno ad uscire in ualche parte lontana dal ventre. Un ago inghiottito cì dopo quattr'anni dalla gamba, e un altro dalla alla.

§. 425. Tutti questi esempj, e infiniti altri ancora, morti crudeli cagionate da corpi inghiottiti, prova-) la necessità di avere su questo tutta l'attenzione, idano contro l'orribile, e osarei dire, contro la rea nprudenza di divertirsi con giuochi, che cagionar pos-no queste disgrazie, o anche di tenere in bocca cor-, che scappando o per imprudenza, o per accidente, vengono cagione di morte. Puossi mai, senza orro-, mettersi in bocca aghi, e spine, quando si pensa li orribili mali, e alla morte crudele che possono ca-onare?

§. 426. S'è veduto di sopra, che alcune volte i cor-fermati affogano l'infermo; che altre volte non si ssono nè estrarre, nè cacciare in giù, restando nell' ofago, senza che l'infermo muoja, o almeno subito. vviene ciò, quando sono in maniera tale situati, che n comprimono la trachea, nè impediscono interamen-il passaggio degli alimenti. Ma ciò non può avve-e de' corpi appuntiti. Questi corpi così fermati ca-nano qualche volta senza molta violenza una piccio-suppurazione, per cui restando disimpegnati escono : la bocca, o cadono nello stomaco. Cagionano al-

tre volte una terribile infiammagione, per cui l'infermo muore; o se la materia dell'ascesso al di fuori si reca, formasi nell'esterna parte del collo un tumore, per cui, aprendosi, esce il corpo. Altri di questi corpi si fanno una strada, che scorrono, poco, o niun dolore cagionando, e vanno poi ad uscire al di dietro del collo, al petto, alla spalla, e finalmente in differenti luoghi.

§. 427. Certuni, maravigliandosi del cammino di questi corpi i quali per la loro grandezza, e principalmente per la loro figura sembrerebbero non potersi insinuare nel corpo umano, se non se distruggendolo, desidereranno, che loro si spieghi, come e dove facciano questi corpi la loro strada. Mi si permetterà, per soddisfare a cotesti, una breve disgressione, la quale è forse tanto meno lontana dall'idea di questa mia opera, quanto che togliendo ogni meraviglia di questa cosa, farà cadere il pregiudizio superstizioso, per cui sovente sonosi a sortilegio attribuiti fatti di questo genere, i quali con somma facilità si spiegano. Questa ragione medesima una si è di quelle, che m'hanno persuaso a estendermi così a lungo in questo capitolo.

Trovasi sotto la pelle, in qualunque parte si tagli, una membrana composta di due lamine, separate l'una e l'altra da picciole cellule, le quali tutte hanno comunicazione le une con le, altre, e che sono più o meno, piene di grasso, Non v'è grasso in tutto il corpo, che non sia rinchiuso in questa membrana, che chiamasi *membrana grassosa*, e *cellulare*.

Questa membrana non solamente si trova sotto la pelle, ma da questa, ripiegandosi in differenti maniere si risonde per tutto il corpo. Separa ella tutti i muscoli forma una parte dello stomaco, delle budella, della vescica, e di tutti gl'intestini, è dessa che forma ciò che appellasi *omento*, o rete negli animali; e che forma un inviluppo alle vene, alle arterie, e a' nervi. In alcune parti ella è densissima, e pienissima di grassi, in altre è estremamente sottile, e spoglia di grasso, ma in ogni parte ella è affatto insensibile.

Si potrebbe figurarsela siccome una coperta trapuntata, nella quale sia inegualmente distribuito il cotone. In alcuni luoghi ve n'è molto, e in altri niente, e le due tele si toccano. In questa membrana si muovono questi corpi stranieri, e siccome la comunicazione è generale, non è da maravigliarsi, che vadano da un luogo, ad un altro lontanissimo, scorrendo de' lunghissimi cam-

cammini. Gli Officiali, e i soldati sentono bene spesso le palle che non hanno potuto uscire, fare considerabili passaggi da un luogo all'altro.

La comunicazione generale fra tutte le parti di questa membrana, è dimostrata da un fatto, che pur troppo avviene di continuo. I maccellaj fanno una picciola incisione nella pelle d'un vitello, vi soffiano dentro quanto possono; e tutte le parti di questo vitello risentonsi di questo artificiale gonfiamento.

Alcuni scelerati uomini hanno praticata questa indegna operazione per rendere mostruosi i fanciulli, che facevano poi a prezzo vedere.

In questa membrana ordinariamente sono sparse le acque degl'idropici, e seguono i movimenti, che dal peso vengono loro facilitati. Ma, essendo questa membrana, dirà taluno, in varj luoghi attraversata da nervi, da vene, da arterie, ec. che sono parti, le ferite delle quali cagionerebbero necessariamente funesti accidenti, come mai ciò non avviene? Io rispondo 1. che questi accidenti alcune volte succedono; 2. che debbono ciò non ostante di rado succedere, perchè tutte queste parti, che, la membrana grassosa attraversano, essendo del grasso più dure, quando questi corpi vi s'incontrano, debbono quasi necessariamente esserne rimossi verso il grasso che la circonda, dove la resistenza è molto meno considerabile, e ciò tanto più sicuramente avviene perchè questi corpi sono sempre cilindrici.

§. 428. A tutti i rimedj, che ho fino ad ora indicato, aggiugner debbo altresì alcuni avvertimenti generali.

I. Spesse volte giova, ed è anche necessario fare un copioso salasso dal braccio, principalmente quando la respirazione è estremamente affannosa, o quando non si può con prestezza riuscire nell'estrazione del corpo fermato, perchè in tal caso il salasso previene l'infiammagione, che dalle frequenti irritazioni cagionerebbesi; e rilassando tutte le parti, può sul fatto cagionare il disimbarazzo del corpo fermato.

2. Quando si vede che tutti i tentativi per estrarre, o per rispignere] il corpo fermato, sono inutili, bisogna sospenderli, perchè l'infiammagione, che cagionerebbesi, sarebbe egualmente funesta che il male stesso; e vi sono esempj di persone morte di questa infiammagione quantunque il corpo fermato fosse già stato rimosso.

3. Mentre si fanno questi tentativi, bisogna fare con

frequenza inghiottire all' infermo, o injettare con un cannello ricurvo, che s' avanzi più al di sotto della glottide, qualche licore assai ammolliente, siccome l' acqua tiepida, o semplice, o mescolata col latte, o una decozione di orzo, di malva, o di crusca. Ne viene da ciò questo doppio vantaggio. Primieramente si raddolciscono le parti irritate, il che ritarda l' infiammagione; e in secondo luogo spesse volte una injezione fatta con forza, riesce meglio, per rimuovere un corpo carnoso, di quello che tutti i tentativi che si fanno con istrumenti.

4. Quando si è costretti a lasciare nella gola un corpo fermato, bisogna trattare l' infermo interamente, come se egli avesse una malattia inflammatoria. E' necessario il salasso, la dieta, e involgergli tutto il collo con cataplasmi ammollienti; e la stessa cura praticar si deve, sebbene il corpo sia rimosso, quando si abbia indicio di temere, che sia restata qualche infiammagione nell' esofago.

5. Alcune volte i corpi fermati rimuovonsi meglio col moto, che cogli strumenti. Si sa che un colpo di pugno dietro la spina del dorso, ha spesse volte rimossi de' corpi fermati, e sommamente impegnati; ed io ho due esempj di infermi, che avendo delle spine fermate nella gola, ed essendo montati a cavallo per andare dalla villa alla vicina città per esserne curati, sentironsi a rimoversi la spina dopo un' ora di camino. Uno di questi la spuntò, è l' altro la inghiottì, senza che ne sia seguito alcun molesto accidente.

6. Quando il pericolo di soffocazione è pressante, insufficiente il salasso, e quando non essendovi speranza di disimbarazzare prontamente la gola, la morte è vicina, se non si libera all' infermo la respirazione, bisogna sul fatto fare la *Brocontomia*, cioè aprire la trachea; la quale Operazione non è difficile ad un Chirurgo un poco esperto, nè moltissimo dolorosa all' infermo.

7. Quando il corpo fermato passa nello stomaco, bisogna subito mettere l' infermo a una dieta leggerissima. Bisogna che s' astenga da tutti i cibi acri, irritanti, o calidi, dal vino, dai licori, e dal caffè, che prenda poco cibo alla volta, e che non prenda cibi solidi, se non dopo averli moltissimo masticati. Il vitto migliore in tal caso sarebbe di zuppe farinose, di erbaggi, d' acqua, e di latte, il che giova molto più, che l' uso degli olj.

§. 429.

§. 429. L' autore della Natura ha proveduto affinchè nel mangiare niente passasse dalla glottide nella trachea. Con tutto ciò questa disgrazia qualche volta succede. Soppravviene sul fatto una tosse continua, e violenta, un acuto dolore, e una soffocazione: tutto il sangue si reca alla testa: l' infermo è in angoscie, ed agitato da moti violenti, e involontarj, e qualche volta muore sul fatto. Un Granatiere Ungaro, calzolajo di mestiere, mentre lavorava mangiando nello stesso tempo, cadde senza dir parola, dalla sua sedia. I suoi camerata chiamarono ajuto, arrivarono subito i Chirurghi, ma non ostante moltissimi ajuti, egli non diede alcun segno di vita. Si trovò nel cadavere un pezzo di carne di bue, entro alla trachea, che chiudeva così interamente, che non poteva lasciar passare la menoma aria al polmone.

§. 430. Bisogna in tal caso, battere frequentemente sulla spina del dorso, cagionare degli sforzi di vomito, fare starnutare l' infermo col pepe bianco, co' gigli, colla salvia, con qualunque tabacco cefalico, che si soffia gagliardamente nelle narici.

Un piscello gittato per giuoco nella bocca, entrò nella trachea, ed uscì, facendo con l' olio vomitare l' infermo.

Un picciolo osso fu cacciato, facendo starnutare l' infermo con la polvere di gigli. Finalmente se questi ajuti non recano subito sollievo, bisogna senza ritardo, fare la *Broncotomia*, (veggasi il paragrafo 429. N. IV.) Con questo sonosi estratti degli ossi, una fava, ec. e in tal maniera si sono salvati gl' infermi.

§. 431. Tentasi ogni cosa, quando si tratta della vita umana. Nel caso, che un corpo non potesse nè essere estratto dall' esofago, nè restarvi senza cagionare all' infermo una pronta morte, s' è proposto di fare un' incisione all' esofago stesso, per cui s' estrarrebbe, e di mettere in pratica la stessa operazione, quando un corpo caduto nello stomaco, cagionar potesse e per natura sua, e per gli accidenti prodotti, una pronta morte all' infermo.

Quando l' esofago è chiuso, si nutrisce l' infermo con cristeri di brodo.

CA-

CAPITOLO XXX.

Malattie Chirurgiche, ed esterne.

Delle Scottature, delle Ferite, delle Ammaccature, delle Schiacciature, delle Ulceri, de' Membri gelati, dei Pedignoni, delle Ernie, dei Foruncoli, de' Panarecci, delle Scheggie, de' Porri, e de' Calli.

§. 432. I Contadini sono esposti, per le loro fatiche, a molti incomodi esterni, siccome sono i tagli, le ammaccature, ec. i quali sebbene gravi, curerebbersi quasi sempre facilissimamente, per effetto della natura del sangue, il quale ordinariamente ha molto minore acrimonia nelle campagne, di quello che nelle Città; ma una cura perniciosa rende spesse volte funesti i mali per se stessi leggerissimi, ed io ho veduto un numero così grande di questi infelici, che mi sembra necessario l'indicare in questo luogo la cura, che a questi mali esterni conviensi, nel caso però che non abbisognino necessariamente della mano d'un Chirurgo. Qualche cosa dirò ancora di alcune malattie, esterne bensì, ma dipendenti da interna cagione.

Delle Scottature.

§. 433. Quando la scottatura è leggerissima, e non vi si è alzata vescica, basta metervi sopra una pezza bagnata nell'acqua fresca, cambiandola ogni quarto d'ora finchè non si sente più dolore. Quando si è alzata una vescica, vi si applica sopra un pezzo di pannolino finissimo intonacato della pommata N. 64. che si cambia due volte al giorno.

Se la pella è bruciata, e sono offese anche le carni, bisogna adoperare la stessa pommata; ma in vece d'una pezza, conviene adoperare de' filacci, che s'applicano meglio, e sopra questi si mette una semplice tela incerata N. 65. che ognuno può facilmente preparare, o se vuolsi, lo sparadrappo N. 66.

Ma indipendente da questi esterni rimedj che sono i più efficaci, che adoperar si possano, bisogna, quando la scottatura è assai grande, e molto infiammata, e temasi dell'avanzamento e degli effetti di questa infiammagione, adoperare i rimedj stessi, che s'adoperano nelle gagliarde infiammagioni. Conviene fare all'infer-

fermo un salasso, ed anche molti, se sono necessarj, metterlo alla dieta, non fargli bere altro che le tisane N. 2. e 4. ed applicargli ogni giorno due cristieri semplici.

Quando non si può avere subito del *nutritum* per fare la Pommata N. 64. basta infondere dell'olio d'oliva con un'ottava parte di cera, ed aggiugner a due once di questo miscuglio un rosso d'uovo. Puossi finalmente fare qualche cosa ancora più semplice, sbattendo la chiara, e il rosso d'un uovo con due cucchiari d'olio, che non sia rancido.

Quando il male è vicino alla sua guarigione, ed altro non resti che una picciola ferita, basta applicarvi l'unguento N. 66.

Delle Ferite.

§. 434. Se una ferita ha penetrato nell'interno delle cavità, se è restata offesa qualche parte contenuta nel petto, e nel ventre, se senza esser penetrata in cavità, ha aperto qualche grande arteria, se ha tagliato qualche nervo, il che cagiona sintomi molto più gravi, e funesti, di quello che esser dovrebbero, se ciò non fosse, se è fino all'osso arrivata, con lesione del medesimo, e finalmente se sopravvengono de' sintomi straordinarj, bisogna in tutti questi casi ricorrere necessariamente ad un Chirurgo. Ma quando la ferita non è accompagnata da alcuna di queste circostanze, e che non offende se non se la pelle, il grasso, le carni, e piccioli vasi, si può facilmente medicarla senza l'ajuto del Chirurgo, perchè ordinariamente tutta la cura si riduce nel difenderla dalle impressioni dell'aria, procurandosi però l'uscita alla marcia.

§. 435. Se il sangue non esce da alcun vaso considerabile, ma cola presso a poco ugualmente da tutti i punti della ferita, si può francamente lasciarlo colare, finchè con prestezza si preparano le filaccia. Quando queste sono apparrecchiate, se ne mettono, quante si possono nella ferita, senza premerle troppo, perchè ciò sarebbe cosa perniciosissima, e cagionerebbe gli stessi inconvenienti che cagionano le taste. Si cuopre dappoi con un piumacciuolo ammollato nell'olio d'oliva, o con la tella incerata N. 65. ma nelle prime medicature io preferisco il piumacciuolo. Sostiensi ogni cosa con una fascia larga due dita, e lunga proporzionatamente al volume della parte, che fa bisogno fasciare, strignen-

gnendola in maniera, che non si possa scomporre, ma poco affinchè non cagioni alcuna infiammagione.

Si lascia per vintiquattr'ore questa medicatura; giacchè tanto più presto si guariscono le ferite, quanto meno spesso si medicano. Levansi allora tutte le filaccia, che possonsi facilmente levare, e se ve ne sono di attaccate pel disseccamento del sangue, si lasciano, bastando metterne un poche di nuove. Il restante della cura si fa come la prima volta.

Quando, continuando questa semplice medicatura, la ferita è divenuta interamente superficiale, basta applicarvi la tela incerata, o lo sparadrappo senza filaccia.

Le persone, che hanno qualche inclinazione per gli olj impregnati delle virtù di alcune erbe, possono, se ciò accresce la loro fiducia, adoperare quelli d'iperico, di trifoglio, di giglio, di cammomilla, di balsamina, di rose rosse, avendo però sempre attenzione, che non sieno rancidi.

§. 436. Quando la ferita è considerabile, deve aspettarsi, che s'infiammi avanti che si possa stabilire la suppurazione, la quale allora ritarderà a comparire; e che questa infiammagione sarà accompagnata da dolori, da febbre, e qualche volta anche da delirio. Bisogna in tal caso, in vece del piumacciuolo o della tela incerata, applicarvi un cataplasma di briciolo di pane, e di latte, in cui si mette un poco d'olio, affinchè non s' attacchi. Questo cataplasma si muta tre, ed anche quattro volte al giorno, senza toccare la ferita.

§. 437. Se fossevi aperto qualche vaso un poco grosso, bisognerebbe applicarvi sopra un pezzo d' *agarico di quercia* N. 67. di cui ognuno dovrebbe essere proveduto. Sostiensi questo, applicandovi sopra molte filaccia, cuoprendosi ogni cosa con un grosso piumacciuolo, e con una fascia un poco più stretta dell'ordinario.

Se ciò non bastasse, e se la ferita fosse a un braccio, o a una gamba, bisognerebbe fare una forte legatura al di sopra della ferita, con un arganello, che formasi sul fatto con una matassa di filo, o di canape, che si gira intorno al braccio in forma d' anello. S' introduce in questa matassa un pezzo di legno grosso un pollice, e quattro o cinque pollici lungo, e girando questo pezzo di legno, si strigne quanto si vuole. Si fa questo nella maniera, che i contadini assicurano una botte, o un pezzo di legno sopra il suo carro, con la catena, o con la fune.

Ma

Ma bisogna aver l'attenzione, I. di comporre la matassa in maniera che si mantenga larga due pollici, e II. di non istrignerla tanto, che cagionar possa un'infiammagione, la quale passerebbe ben tosto a gangrena.

§. 438. Tutti gli elogj che si profondono ad un numero grande d'unguenti, sono una pura ciarlataneria. L'arte niente contribuisce alla guarigione delle ferite. La sola natura è quella che opera questa guarigione, e tutto ciò, che noi far possiamo, egli è di togliere gli ostacoli, che alla riunione delle carni s'oppongono. Perciò, se nella ferita sono corpi stranieri, siccome ferro, piombo, legno, vetro, frammenti delle vesti, e della camiscia, bisogna estrarli, se ciò puossi fare con somma facilità; se nò, bisogna ricorrere ad un esperto Chirurgo, il quale decida qual partito prender si debba. In seguito poi si medica la ferita siccome ho detto.

Vi sono molti unguenti, i quali in vece di essere giovevoli, potrebbero all'opposto recare un sommo male; e debbonsene adoperare solamente quando evvi nella ferita qualche difetto, che sia di bisogno distruggere con rimedj particolari. Ma una ferita recente, e fresca, in un'Uomo sano, d'altri rimedj non abbisogna, che di quelli accennati, e della dieta.

Nocevoli sono per l'ordinario le applicazioni spiritose, e non possono convenire che in pochissimi casi, de' quali i Medici soltanto, ed i Chirurghi possono giudicare. Quando le ferite sono alla testa, in vece del piumacciuolo imbevuto d'olio, o dello sparadrappo, cuoprasi la ferita con un empiastro di bettonica, o in mancanza di questa, ammollasi il piumacciuolo nel vino caldo.

§. 439. Siccome gli accidenti, che debbonsi temere, sono quelli dell'infiammagione, così i rimedj, che si debbono adoperare, sono quelli appunto, che la prevengono. Tali sono il salasso, la dieta, i rifrescanti, ed i cristeri.

Quando la ferita è leggerissima, basta non prendere cosa alcuna riscaldante, e principalmente bisogna tralasciare l'uso del vino, e della carne. Ma quando ella è considerabile, e che temer si debba della infiammagione, bisogna necessariamente fare un salasso, prescrivere all'infermo un riposo totale, e metterlo alla dieta; e alcune volte bisogna anche replicare il salasso.

Questi rimedj sopratutto sono indispensabilmente ne-

cef-

cessarj, se la ferita ha offesa qualche interna parte; non essendovi più sicuro rimedio, quanto una dieta estremamente leggera. Alcuni infermi, che giudicavansi non potessero vivere che qualche ora, dopo essere stati feriti nel petto, nel basso ventre, ne' reni, sono stati intieramente guariti, non vivendo per molte settimane d' altro, che di tisana d' orzo, o d' altre tisane farinose, senza sale, senza brodo, senza rimedio alcuno di nessun genere, e principalmente senza unguenti.

§. 440. Quanto è utile il salasso moderatamente praticato, altrettanto nocevoli ne sono gli eccessi. Le ferite grandi sono per l' ordinario accompagnate da una considerabile emorragia, che indebolisce l' infermo, e spesse volte la febbre è un effetto di questa emorragia. Se ordinansi in tali circostanze replicati salassi, distruggonsi affatto le forze, fermansi gl' umori, e si corrompono, sopravviene la gangrena, e miserabilmente muore l' infermo dopo due o tre giorni, a cagione non della ferita, ma bensì de' replicati salassi. Il Chirurgo si gloria nel fare dieci, o dodici, e anche quindici salassi, assicurando, che la ferita era necessariamente mortale, giacchè tanto sangue sparso non ha potuto salvare la vita all' infermo, mentre che realmente questa stessa profusione di sangue è quella, che lo ha fatto morire.

I piaceri amorosi sono a' feriti mortali.

§. 441. I bagni, e le erbe vulnerarie tanto esaltate, internamente prese, sono nocevolissime, perchè l' uso d' esse cagiona la febbre, la quale bisogna anzi calmare.

Delle Ammaccature, o delle Contusioni.

§. 442. Chiamasi ammaccatura, o contusione l' effetto del corpo d' un corpo non tagliente, sopra il corpo d' un Uomo, o d' un animale, il che in tre maniere può avvenire. I. Gittando uno di questi corpi contro l' Uomo, siccome quando si riceve un colpo di pietra, o di bastone: II. Portandosi l' Uomo stesso contro uno di questi corpi, come in una caduta succede. III. Trovandosi stretto fra due corpi, siccome quando un dito è stretto fra la porta e il pilastro, o il corpo tutto schiacciato tra un carro ed una muraglia. Le ammaccature sono nelle campagne ancor più frequenti delle ferite, e per l' ordinario più pericolose, tanto più che non puossi di tutto il male esattamente giudicare, giac-

giacchè il disordine, che da principio si manifesta, non è che una picciola parte del male reale, e spesse volte anche non si scuopre ne' primi giorni alcun male, il quale si dichiara quando non è più tempo di rimediarvi.

§. 443. Non ha molto, che un bottajo venne a consultarmi. La sua respirazione; la sua fisonomia, la celerità, la piccolezza, e la poca regolarità del suo polso, fecermi subito giudicare, che eravi della marcia nel petto. Egli con tutto ciò ancora andava e veniva, e affatticava anche in qualche parte del suo mestiere. Era egli caduto, nel ruotolare una botte, aggravando di tutto il peso del suo corpo il destro lato del petto. Sul fatto egli non sentissi quasi niun incomodo; ma dopo alcuni giorni cominciò a risentire in questa parte una dolorosa sensazione, che continuò, e che fu susseguita da una affannosa respirazione, da debolezza, da sono inquieto, e da mancanza d' appetito. Gli prescrissi il riposo, gli vietai la carne, e il vino, suggerendogli una tisana d'orzo con un poco di miele, copiosamente bevuta. Di questi suggerimenti egli non eseguì regolarmente se non se l'ultimo. Dopo alcuni giorni avendomi incontrato mi disse che stava meglio; e nella settimana stessa io seppi, ch'erasi ritrovato morto nel suo letto. L' ascesso erasi sicuramente rotto, e lo avea soffocato.

§. 444. Un giovane portato da un cavallo, urtò, si fracassò contro la porta d' una scuderia senza che ne risentisse subito alcun incomodo. Dopo dodeci giorni, egli ebbe una svogliatezza, e sentisi incomodato, siccome avviene nel principio della febbre. Fu creduto ch' egli avesse una febbre putrida, e fu malamente per più d' un mese curato. Finalmente con un Consulto fu deciso, ch' egli avea della marcia nel petto. Si rimandò a casa sua, e mediante l' operazione dell' empiema, ha potuto felicemente guarire dopo un' anno di malattia. Io ho qui recato questi due esempj, per provare il pericolo, che v' è nel non curare i colpi violenti; giacchè questi due malati avrebbero schifata, uno la morte, e l' altro una lunga, e crudele malattia, se avessero subito dopo l' accidente praticate le necessarie precauzioni in questi casi.

§. 445. Quando una parte è ammaccata, o l' una o l'altra di queste due cose succede, e per l' ordinario succedono tutte due in una volta, principalmente quando l' ammaccatura è un poco considerabile: o i piccioli vasi della parte ammaccata sono rotti, e il sangue, che

che contenevano, si diffonde per le vicine parti: o senza spargimento di sangue, perdendo questi vasi la forza loro, e non facilitando più la circolazione, ristagnasi il sangue. Nell' uno, e nell' altro caso, se la natura, o sola, o da' rimedj ajutata, non vi rimedia, sopravvengono l' infiammagione, la suppurazione di cattiva specie, la corruzione, e la gangrena, senza parlare degli accidenti, che dipendono dall' ammaccatura di qualche parte particolare, siccome d' un nervo, d' un grosso vaso, d' un osso, ec.

Possonsi anche comprendere tutti i pericoli d' un ammaccatura, quand' ha qualche interna parte attaccata, con diffusione di sangue, o quando non succede più la circolazione in qualche parte interessante alla vita. Questa è la cagione della morte subitanea di quelli, che hanno fatta qualche grande caduta, o ricevuti de' corpi pesanti sopra la testa, o alcuni corpi, senza che male alcuno esternamente comparisse.

Vi sono molti esempj di persone morte subitaneamente dopo avere ricevuto un colpo di pugno sulla bocca dello stomaco, per cui succedeva la rottura della milza.

Cagionando le cadute una leggera ammaccatura generale tanto interna, che esterna, ne succedono così cattivi effetti, principalmente ne' vecchj, ne' quali la natura già indebolita, non può ristabilire i disordini. Veggonsi perciò molti, che dopo aver goduta una perfetta salute, la perdono nel momento stesso d' una caduta, la quale sembrava non facesse loro alcun male, e languiscono continuamente fino alla morte, che quasi sempre è accelerata da questi accidenti.

§. 446. Sonovi per le ammaccature de' rimedj interni, ed esterni. Quando il male è leggero, e il corpo non ha ricevuta una scossa universale, che abbia potuto cagionare interne contusioni, bastano i rimedj esterni. Debbono questi essere atti I. a risolvere il sangue sparso, che comparisce in maniera così distinta, e che di nero che è poco dopo la contusione, diventa sucessivamente bruno, giallastro, e grigio, a misura che si diminuisce la gonfiezza, la quale finalmente affatto scomparisce, e la pelle riacquista il suo colore, senza che questo sangue sia all' esterno sortito, ma è rientrato ne' vasi. II. Debono questi rimedj essere atti a rimettere un poco di forza ne' vasi.

Il rimedio migliore è l' aceto, e mescolato, se è forte, col doppio d' acqua tiepida. Vi si ammollano de pannilini, che servono ad avvolgere la parte ammac-

maccata, e che cambiasi nel primo giorno ogni due ore.
Applicansi altresì con molto vantaggio, il petrosellino, il cerfoglio, e il carcioffo selvatico, leggermente ntranti, e debbonsi questi rimedj preferire all'aceto, quando nel tempo stesso vi sia e ferita, e ammaccatura. Si possono anche applicare i Cataplasmi N. 68.
§. 447. Evvi l'usanza d'adoperare subito i licori spiritosi, siccome l'acquavite, ec. ma un lungo abuso non deve far legge. Questi licori, che invece di disciorlo, addensano il sangue, sono realmente nocevoli, non ostante che alcune volte siensi impunemente adoperati n casi di pochissimo momento. Spesse volte determinando questo sangue sparso verso il mezzo de' muscoli, e ssandolo ne' vasi contusi, sembrano guarire le contusioni; ma ciò avviene concentrando il male, il quale dopo qualche mese si riproduce sotto una pessima forma.
Io ho veduto de' funesti esempj in questi casi. Non debbonsi perciò adoperare giammai rimedj di questo genere, a' quali devesi sostituire l'aceto. Si può, al più quando si giudica che tutto il sangue sparso è disciolto, e rientrato ne' vasi, mescolare un terzo d'acqua d'archibugiata con l'aceto, a fine di restituire un poco di forza alle parti indebolite.
§. 448. Vie più pernicioso è il metodo d'applicare empiastri composti di grassi, di resine, di gomme; di terre, ec. Il più vantato è sempre il più pericoloso; abbiamo molti esempj di leggerissime contusioni, le quali a cagione degli empiastri applicati da persone ignoranti, degenerarono in gangrena, mentre che rimettendosi tutta la cura alla natura, sarebbero state quattro giorni guarite.
Non si debbono aprire giammai questi sacchi di sangue coagolato, che scorgesi sotto la pelle, se qualche pressante ragione non lo ricerchi, perchè per quanto sien grossi, si dissipano da se stessi a poco a poco, mentre all'opposto aprendosi, lasciano qualche volta una pericolosa ulcerazione.
§. 449. Il governo interno è precisamente lo stesso, che quello delle ferite, eccetto che in questo caso la bevanda migliore si è il rimedio N. 1. a ciascuna bibita il quale s'aggiunge una dramma di nitro.
Quando qualcuno ha fatto una grande caduta, ha perduti i sentimenti, ed è molto stordito, quando gli esce il sangue dalle narici, o dalle orecchie, quando egli è molto oppresso, ed ha il ventre assai teso, il

che dinota effusione di sangue nella testa, nel petto, o nel basso ventre, bisogna subito sul fatto, cominciando dal salasso, adoperare tutti i rimedj indicati nel paragrafo 439. e muovere l'infermo meno che sia possibile. Bisogna perciò schifare di scuoterlo, e d'agitarlo con l'idea, che ritorni in sentimenti, perchè quest'è precisamente un ammazzarlo, accrescendo lo spargimento del sangue. Bisogna fomentare tutto il corpo con qualcuna delle indicate fomentazioni; e quando il male è alla testa, convien farle con l'acqua mescolata col vino, in vece d'adoperare l'aceto.

Con questi soli rimedj interni, senz'altro esterno rimedio, che le aromatiche fomentazioni N. 68. si sono vedute guarire delle contusioni accompagnate da ferita, e da frattura di cranio, e da gravissimi sintomi.

Alcuni mesi sono, venne un uomo da *Pully-petit* a consultarmi per suo Padre, che era caduto dalla cima d'un arbore. Era egli da ventiquattro ore, senza sentimento, senza cognizione, e senza alcun movimento, avendo solo alcuni frequenti sforzi per vomitare. Dal naso, e dalle orecchie uscivagli il sangue. Egli non aveva esternamente alcun male, nè alla testa, nè in altre parti, e fortunatamente non erasegli per anche fatto alcun rimedio.

Io ho ordinato un copioso salasso dal braccio, e molto siero mescolato col miele in bevanda, e in cristeri. Fu prontamente eseguito l'ordine, e quindici giorni dopo venne il Padre a *Losanna*, che è quattro leghe distante da *Pully-petit*, dicendomi che stava benissimo. Conviene in tutte le contusioni considerabili purgare l'infermo con qualche purgante rinfrescativo, siccome sono quelli al N. 11. 23. 32. e 49. Eccellenti sono per la stessa ragione il rimedio N. 24. e il siero mescolato col miele.

§. 450. In queste circostanze mortali sono il vino, i licori, e tutto ciò che riscalda, e non bisogna impazientarsi, se gl'infermi sono senza cognizione e senza sentimento.

L'uso del terebinto recar puote più male che bene, e se qualche volta ha giovato, ciò sarà avvenuto purgando qualche infermo, che forse ne aveva bisogno. Il grasso di balena, il sangue di Drago, gli occhi di cancro, e qualunque grasso, sono rimedj almeno inutili, e pericolosi, se grave è il caso, tanto riguardo al male che realmente fanno, quanto al bene che impediscono si faccia. Si deve proccurare di diluire il sangue, di ren-

rendérlo più fluido, e facilitarne la circolazione: e questi rimedj producono un effetto totalmente contrario.

§. 451. Quando un vecchio ha fatto una caduta, la quale tanto più è pericolosa, quanto più è egli vecchio, e grasso, quantunque non comparisca esserne punto incomodato, se è di temperamento sanguigno, e ancora vigoroso, devesi fargli un piccolo salasso di tre o quattro oncie, dargli seguentemente alcuni bicchieri d' una bevanda un poco aromatica, di cui ne beva alcuni bicchieri di calda, siccome di melissa col mele, e bisogna farlo pianpiano camminare. Conviene, che per qualche giorno egli diminuisca un poco la quantità degli alimenti, e che faccia un leggero, ma quasi continuo esercizio.

§. 452. Le lussazioni, che frequentissime sono, producono vicino alle articolazioni, una specie di ammaccatura, cagionata dal violento sfregamento delle ossa contro le vicine parti, e quando le ossa rimettonsi subito al loro luogo, non devesi in altra maniera trattare il male, che come una contusione; ma se non si rimettono le ossa, riccorrer bisogna alla mano d' un Chirurgo.

Il rimedio migliore è il perfetto riposo, e un piumacciuolo ammollato nell' aceto e nell' acqua finchè la contusione sia intieramente dissipata. Allora va bene l' aggiugnere all' aceto un poco d' acqua vite, o d' acqua d' archibugiata, e bisogna per lunghissimo tempo tener la parte fasciata (essendo, siccome il più soggetto a quest' incomodo, quasi sempre offeso il piede) senza di che la parte fa de' moti falsi, e ne riceve de' nuovi storcimenti, per cui sempre più giornalmente s' indebolisce; se tralasciasi per troppo lungo tempo di curare questo male ne' suoi principj, non si ricupera mai più la forza intieramente, e spesse volte ne succede una leggera gonfiezza, che dura tutta la vita.

Quando leggerissimo è il male, è ottimo il bagno d' acqua fredda, ma questo è nocevole, se non si fa nel primo momento, o se la contusione è grande.

Il ruotolare il piede nudo sopra qualche corpo rotondo, è insufficiente, quando le ossa non sono rimesse al suo luogo perfettamente, ed è nocevole, quando vi è contusione.

Tutto giorno avviene, che i contadini s' addrizzano a certi ignoranti, o uomini di cattiva fede, che trovano, o trovar vogliono il disordine delle ossa dove ap-

punto non è, che a cagione della violenza, con cui maneggiansi queste parti, e degli empiastri, de' quali si cuoprono, v' attraggono una pericolosa infiammagione, e cangiano in gravissimo male il timore d' un male leggerissimo.

Costoro sono quelli che si sono inventati delle malattie impossibili, siccome sono lo stomaco, o i reni aperti. Ma queste parolacce appunto spaventano, e ingannano più facilmente.

Delle Ulcere.

§. 453. Quando le ulcere dipendono da una generale corruzione della massa del sangue, non si possono guarire, se non distruggendone la cagione, ed è un'imprudenza il volerle serrare con esterni rimedj, ed è una disgrazia il riuscirvi. Ma nelle campagne sono le ulcere il più delle volte, un residuo di qualche ferita, di qualche ammaccatura, o di qualche tumore malamente curato, e principalmente medicato con rimedj troppo acri, e troppo spinosi. Gli olj rancidi sono altresì una delle cagioni, che cangiano in ostinate ulceri le più semplici ferite, e perciò debbonsi schifare, e gli speciali debbono avere questa attenzione, quando preparano unguenti grassi, di prepararne frequentemente, perchè una grossa provigione diventa rancida prima che sia venduta, quantunque nel prepararla siasi adoperato olio freschissimo.

§. 454. Ciò che distingue le ulcere dalle piaghe, è la durezza, e la secchezza de' suoi contorni, e la natura dell' umore, che ne geme, il quale in vece d' essere una vera marcia, è un licore meno denso, meno bianco, e che qualche volta esala un odore cattivo, ed è un umore così acre, che sovente toccando la parte vicina, vi produce della rossezza, infiammagione, tubercoli, una specie di volatiche, ed anche nuove esulcerazioni.

§. 455. Le ulcere, che durano troppo a lungo, che sono estese, o che gemono copiosamente, consumano l' infermo, e cagionangli una lenta febbre, per cui muore.

Quando un' ulcera è invecchiata, è pericolosissimo il disseccarla, e ciò non devesi fare giammai se non se promovendo qualche altra evacuazione in luogo di questa, che è divenuta quasi naturale; il che far si può purgando di tempo in tempo l' infermo.

Veg-

Veggonsi tutto giorno morti subitanee, o crudeli ma-
ttie dopo aver tutto ad un tratto fermato questo
mito, da lungo tempo esistente. Quando qualche
arlatano (giacchè meritansi questo nome tutti coloro,
e fanno questa promessa) assicura di guarire in pochi
orni un' ulcera inveterata, egli prova d' essere un
norante pericoloso, che se vi riuscisse, sarebbe una
sa mortale. Ve ne sono alcuni, che v' applicano de'
nedj estremamente corrosivi, ed anche arsenicali; ma
asi sempre si vede, che una morte violentissima è l'
etto di queste pericolose applicazioni.

§. 456. Tutto quello che può far l' arte riguardo al-
ulcere, che non dipendono da un vizio degli umo-
, egli è di cangiarle in piaghe. Per ciò fare bisogna
minuire la durezza, e la secchezza delle sue labbra,
dell' ulcera tutta, impedendone però l' infiammagio-
. Alcune volte questo vizio è tale, che non si può
nmollirne le labbra, se non che a colpi di lancetta.
a quando ciò non è necessario, conviene applicare
ra tutta l' ulcera un piumacciuolo intonacato dell'
guento N. 69. ricuoprendolo con una pezza piegata
molte doppie, e ammollata nel licore N. 70. la qua-
si muta tre volte al giorno, e due volte al giorno
amente si muta il piumacciuolo.

Siccome ho detto, che le ulcere sono spesse volte l'
etto de' rimedj acri, e spiritosi, ben si vede, che deb-
nsi questi assolutamente schifare nella cura d' esse,
rimenti non se ne guariranno giammai. Per facili-
rne la guarigione bisogna tralasciare i cibi salati, il
no, le specierie, mangiar poca carne, e mantenere
ero il ventre mediante una dieta di erbaggi, e l' uso
l siero mescolato col miele.

Quando le ulcere sono alle gambe; siccome il più del-
volte succede, importa moltissimo, e ciò anche nel-
piaghe alle parti medesime, di camminare poco, e di
n istare giammai in piedi ritto, senza camminare.
est' è uno di que' casi, ne' quali desidero, che quelle
sone, che hanno qualche credito presso il popolo,
ccurino di fargli capire la necessità che v' è di pren-
e per qualche giorno un intero riposo, e provargli,
e questo non è già tempo perduto, ma che anzi egli
l tempo, che in vita sua è il più abbondantemente
ompensato. La non curanza riguardo a questo pun-
fa cangiare le più leggiere piaghe in ulcere, e le ul-
e le meno cattive in ulcere incurabili, e non v' ha
non possa trovare qualche famiglia nel suo vicina-

to, ridotta allo Spedale, per aver negletto qualche male di questa specie.

Io replico, che le ulcere, che da interna cagione dipendono, o quelle che dipendono da esterna, ma in persona di cattivo temperamento, ricercano sovente altri rimedj.

De' membri Gelati.

§. 457. Ne' rigidi Inverni spesse volte avviene, che alcuni sono da un così gagliardo freddo appresi, che o le mani, o i piedi, o tutte due queste parti in una volta s'agghiacciano, siccome un pezzo di carne esposta all'aria.

Se non si fa moto, riscaldandosi naturalmente, e sopra tutto riscaldando le parti agghiacciate, sopravvengono degl'insoffribili dolori, a' quali ben tosto succede un'incurabile gangrena, e allora non v'ha altro mezzo per salvare questi infelici, se non se di tagliar loro i membri gangrenati.

S'è veduto, non ha molto, a *Cossonay*, il funesto caso d'un uomo, il quale ebbe le mani gelate. Gli si applicò caldamente degli unguenti grassi: sopravvenne la gangrena, e gli si dovettero tagliare tutte le dieci dita.

§. 458. Un solo rimedio evvi in questo caso. Si mette l'infermo in un luogo, dove non possa agghiacciarsi, ma che sia pochissimo caldo, e gli si applica continuamente sopra le parti gelate della neve, se ve n'ha, e in mancanza di questa, lavasi di continuo, ma leggerissimamente, giacchè pericolosa sarebbe qualunque gagliarda fregagione, con pannilini ammollati nell'acqua di ghiaccio, a misura, che questo si scioglie. S'accorge l'infermo, che a poco a poco ritorna il senso alla parte, alla quale prova un gran calore, e comincia a ricuperare il moto. Si può allora farlo passare in un luogo un poco più caldo, e gli si può dare qualche bicchiere della pozione N. 13. o di qualche altra della medesima specie.

§. 459. Non v'ha chi giudicar non possa dalla giornaliera esperienza quanto pericolosa sia la cura riscaldante, e quanto vantaggio all'opposto rechi l'uso dell'acqua gelata. Le pera, i pomi, e le rape gelate, messe nell'acqua che sia per gelarsi, riprendono il loro primiero stato, e possono mangiarsi. Ma se mettonsi nell'acqua tiepida, o in qualche luogo caldo, ne succede il marci-

du-

lume, che è una gangrena. Aggiugnerò qui un'Osservazione, che farà meglio conoscere questo metodo di cura, e ne proverà l'efficacia: „ Aveva un uomo a fare un viaggio di dieci leghe in fredda stagione, e in una strada di neve piena, e di ghiaccio. Perdette le scarpete, e a piedi nudi fece le tre ultime leghe. Appena fatta la prima, fu assalito alle gambe, e a' piedi da dolori acutissimi, che sempre più s' accrebbero. Terminò il suo viaggio essendo quasi attratto nelle estremità inferiori. Fu posto avanti ad un gran fuoco, e quindi fu messo in un letto, che erasi prima ben riscaldato. Insoffribili divennero i dolori. Era egli violentemente agitato, e gridava altamente. Chiamatosi nella notte un Medico, trovò le dita de' piedi d' un nericcio colore, e che principiavano a perdere il senso. Alle gambe, e al di sopra de' piedi estremamente gonfi, d' un rosso porporino, sparso di tacche violette, sofferiva acutissimi dolori. Era il suo polso duro, e frequente, e acutissimo il dolore di testa. Il Medico fece recare un secchio di acqua di fiume, a cui aggiunse dell'altra acqua, e del giaccio, ed obbligò l' infermo ad attuffarvi dentro le gambe. Questo primo bagno durò quasi un' ora, durante il qual termine meno violenti furono i dolori. Un' ora dopo fecesi il secondo bagno, il quale, sentendosi l' infermo nuovamente sollevato, fu per due ore prolungato, nel qual tempo si andava dal secchio cavando dell' acqua, rimettendovi del ghiaccio, e della neve. Le dita de' piedi, che erano nere, divennero rosse, le tacche livide alle gambe scomparvero, diminuissi la gonfiezza, e leggieri divennero i dolori, e con intervalli. Replicossi sei volte il bagno, dopo di che altro male non restò, che una insensibilità alla pianta de' piedi, per cui l' infermo camminar non poteva. Gli si fecero alcune aromatiche fomentazioni, e gli si diede a bere una tisana di salsapariglia. Ottima ugualmente è la tisana di sambucco, e meno dispendiosa. Nell' ottavo giorno egli fu perfettamente guarito, e dopo quattordici giorni ritornò a piedi a casa sua.

§. 460. Quando il freddo è grandissimo ammazza chi vi sta lungamente esposto; perciocchè congela il sangue, e ne determina una quantità troppo grande al cervello; e in tal guisa si muore d' apoplessia, la quale comincia con un sonno. Anche i viaggiatori, che sentonsi assopiti, raddoppiar debbono gli sforzi per sottrarsi dall' imminente pericolo, a cui sono esposti. Questo sonno,

che sembra dover raddolcire i loro patimenti, sarebbe per essi l'ultimo sonno.

§. 461. In questo caso i rimedj sono gli stessi, che nel caso d'un gelo particolare. Bisogna mettere l'infermo in un luogo piuttosto freddo che caldo, e fregarlo con la neve, o con l'acqua agghiacciata. Abbiamo anche molti certissimi esempj, e frequenti ne' Paesi settentrionali, che un bagno d'acqua freddissima è salutevolissimo.

Sonosi ravvivati molti, che per cinque o sei giorni erano stati nella neve, o nell'aria agghiacciata, e che per molte ore non davano alcun segno di vita. Bisogna perciò tentare sempre i rimedj.

De' Pedignoni.

§. 462. ,, Alle dita delle mani, e de' piedi, a' taloni, ,, alle orecchie, al naso, e alle labbra principalmente ,, de' fanciulli, e sopra tutto nell'inverno, quando queste estremità passano improvvisamente dal caldo al ,, freddo, e dal freddo al caldo, comparisce una gonfiezza, la quale dapprincipio non cagiona che un poco ,, di calore, di dolore, e di pizzicore ,,; Alcune volte questi tumori non oltrepassano questo primo grado, e senza rimedj si guariscano: altre volte (e puossi questo stato appellare il secondo grado) o perchè non si curano, o perchè si curano malamente, la gonfiezza, e il calore, la rossezza, il pizzicore, e il dolore considerabilmente s'accrescano, e l'infermo spesse volte non può far uso delle sue dita a cagione del dolore, della gonfiezza, e dell'intormentimento: e se non s'adoperano efficaci rimedj, il male diventa peggiore.

Quando l'infiammagione s'accresce ancora d'un grado, formansi certe piccole vescichette, che non istanno molto a rompersi, e lasciano una leggiera escoriazione, che ben presto diventa ulcera, spesse volte profondissima, e ostinatissima, da cui esce molta marcia acre, e mal composta.

L'ultimo grado de' pedignoni, frequente ne' paesi freddissimi, ma raro ne' temperati, si è qualora l'infiammagione degenera in gangrena.

§. 463. Dipendono i pedignoni da un ingorgamento dei vasi della pelle, cagionato dall'essere più ristrette dal freddo quelle vene, che sono più esteriori delle arterie; dal che ne segue che quelle non ricevono tutto il sangue, che da queste viene loro recato, e forse certe parti-

tico-

cole frigorifiche, introdotte pe' pori della pelle, agen-
o sopra i nostri fluidi nella guisa stessa che sull' acqua,
i cagionano un principio di congelazione.

Se queste han luogo nelle estremità piuttosto che in
ltre parti, questo avviene per due ragioni. La prima,
principale si è, perchè cessando la circolazione più
ebole nelle estremità, che in altre parti, più sensibile
sservi dee l' effetto delle cagioni, che possono disordi-
arla. La seconda ragione si è, perchè queste parti più
elle altre esposte sono al cambiamento delle esterne
npressioni.

Sono i pedignoni più frequenti ne' fanciulli, perchè
a loro debolezza, e la sensibilità degli organi loro ac-
rescono necessariamente l' effetto delle impressioni ester-
e.

L' alternativa grande, e frequente dal caldo al fred-
o sembra essere quella cosa, che con maggior forza d'
gn' altra contribuisca a produrre i pedignoni, e quest'
ffetto è più sensibile, quando il calore nel tempo stesso
umido, passando in tal maniera le parti da una spe-
ie di bagno tiepido al freddo. Un uomo di sessanta an-
i, il quale non aveva avuti giammai pedignoni, aven-
lo in viaggio per alcune ore portati de' guanti di pel-
e, dentro i quali le sue mani sudarono, s' ammolliro-
o, e riempironsi di sangue; (giacchè l' effetto costan-
e del bagno tiepido è di ammollire, di riempire di san-
ue, e di rendere più sensibile la parte, che vi è espo-
ta,) egli provò per la prima volta i pedignoni, che
ivennero assai crudeli, e de' quali in tutti gli inverni
usseguenti si è risentito, una mezza ora dopo d' aversi
evati i guanti in un' aria assai fredda.

Per questa ragione medesima molti non hanno pedi-
gnoni, se non quando s' avvezzano all' uso de' manicot-
i. Ne' Paesi caldi sono quasi incogniti; e non son co-
nuni ne' Paesi del Nord, ne' quali non è frequente la
variazione del caldo al freddo.

Alcuni ne sono attaccati in Autunno, ed altri non
e hanno se non che nella Primavera. I fanciulli de'
contadini, che hanno la pelle dura, e avvezza a tutte
e influenze delle stagioni, e degli elementi, sono, e deb-
ono necessariamente essere meno soggetti a' pedignoni
li quello che i fanciulli de' ricchi, la pelle de' quali si
governa dilicatamente con pregiudizio della salute loro.
Ma anche fra i fanciulli d' una classe medesima, che
embrano essere presso a poco della medesima comples-
ione, condurre un genere di vita molto somigliante,
e do-

e dovere per questa stessa ragione provare presso a poco le medesime impressioni, e gli effetti medesimi risentirne, evvi una grandissima differenza riguardo alla naturale disposizione a' pedignoni. Alcuni ne sono fieramente attaccati dal principio d' Autunno sino alla fine della Primavera, ed altri non ne hanno punto, o ne hanno di leggerissimi, e di brevissima durata. Proviene, senza dubbio, questa differenza dalla natura degli umori, e dalla tessitura di tutta la pelle, e principalmente di quella delle mani. Ma non è però facile a determinarsi con certezza, e con precisione in che consista questa differenza.

I fanciulli di temperamento sanguigno, e che hanno la pelle dilicata, sono comunissimamente soggetti a questo male, che per l' ordinario si tratta troppo gentilmente, e che essendo molto crudele, merita qualche attenzione. Imperciocchè, oltre ai dolori, a cagione de' quali spesse volte questi fanciulli stanno per molti mesi malissimo, cagiona loro qualche volta la febbre, impedisce il sonno, li trattiene a letto, il che è sempre un gran male, li distoglie da' loro doveri, li distrae dai piaceri loro, e qualche volta anche, quando sono obbligati a guadagnarsi il vitto con le loro fatiche, li riduce in miseria. Io ho conosciuto un giovane, il quale a cagione de' pedignoni essendosi distratto dall' apprendere il mestiero d' Orologiaro, è divenuto un ozioso mendico.

I pedignoni, che vengono sopra il naso, lascianvi spesse volte un' impressione che cambia la fisonomia per tutto il restante della vita; e le mani, che ne sono state affette violentemente, se ne risentono per l' ordinario sempre.

§. 464. Riguardo a' pedignoni bisogna stabilire primieramente di prevenirli, e in secondo luogo di guarirli, se non si è potuto prevenirli.

§. 465. Poichè i pedignoni dipendono dalla sensibilità della pelle, dalla natura degli umori, e dalle alternative del caldo al freddo, bisogna per prevenirli primieramente indurire la pelle, in secondo luogo correggere la disposizione viziosa del temperamento, che può contribuire a produrli, e finalmente schifare, per quanto è possibile, queste frequenti alternative.

La pelle delle mani, siccome anche quella di tutto il corpo, si fortifica con l' uso del bagno d' acqua fredda, di cui ho parlato nel paragrafo 384. Io non ho mai veduto, che i fanciulli allevati, ed assuefatti a questa usan-

usanza, siano tormentati da'pedignoni, siccome gli altri. Ma devesi altresì avere un'attenzione più particolare per preservare la pelle delle mani, che sono più dei piedi soggette a'pedigioni, cominciando nel principio dell'Atunno a bagnarsele per qualche momento nell'acqua fredda, ogni mattina, ed ogni sera prima della cena. Non è cosa che a'fanciulli rincresca in questa stagione d'Autunno il prendere quest'uso, che quando è preso niente rincresce loro il continuarlo per tutto l'Inverno, anche quando l'acqua è vicina a gelarsi. Puossi altresì fare, che i fanciulli si bagnino i piedi nell'acqua fredda due o tre volte alla settimana. Questo metodo, che avrebbe degl'inconvenienti per gli adulti, che non vi son assuefatti, è utilissimo per li fanciulli, che vi si avvezzano in tenera età.

Bisogna schifare di distruggere l'effetto del bagno freddo col troppo calore negl'intervalli da un bagno all'altro; e in questa maniera si schifa anche l'alternativa dal caldo al freddo. Perciò bisogna I. allevare i fanciulli a non accostare giammai le mani al fuoco, e molto meno agli scaldamani, o fornelli, che sono verisimilmente una delle principali cagioni de'pedignoni; poichè, questi sono più rari in que'Paesi, ne'quali sono meno in uso le stufe, e più rari sono altresì presso quelle persone, che si servono meno di queste stufe. L'uso principalmente delle stufe particolari delle stanze in molte maniere nuoce ai fanciulli, ed agli adulti. II. Non conviene dare a'fanciulli giammai manicotti III. Non bisognerebbe far loro portare giammai guanti, se non gli esigessero certe particolari circostanze, ed io non lascio di dare con somma premura questo consiglio per li fanciulli. Ma quando si danno loro de'guanti, s'abbia attenzione sempre, che siano d'una pelle sottile, e liscia.

§. 466. Quando i pedignoni sembrano essere prodotti da un vizio di temperamento, il solo esame d'un Medico può decidere come si debba distrugerli. Io ho veduto alcuni fanciulli dai tre sino ai 12 o 13 anni, ne' quali i pedignoni escoriati pel corso d'otto mesi dell'anno, sembravano essere un caustico, per mezzo del quale la natura si scaricasse d'un superfluo, che la incomodava, subito che il rallentamento de'calori diminuiva la traspirazione. Io sono stato in necessità di far loro lunghissime cure, le quali, variando per mo te circostanze, non posso in questo luogo descrivere. Sono sovente necessarie le preparazioni dolci d'Antimonio,

ed alcuni purganti contribuiscono in certi casi ad alleviare, ed abbreviare il male.

§. 467. Il primo grado de' pedignoni, siccome ho già detto, si guarisce senza rimedj; o se s'ostinassero, si guarirebbero facilmente con qualcuno de' rimedj seguenti. Ma quando sono al secondo grado pervenuti, bisogna curarli siccome il gelo delle membra, di cui sono il primo grado, con l'acqua fredda, ed anche agghiacciata, e con la neve.

Non v'ha rimedio alcuno, che s'accosti all'efficacia dell'acqua freddissima, e vicina a gelarsi, nella quale per qualche minuto si bagnano molte volte al giorno le mani; e questo è il solo rimedio, che devesi adoperare, quando i pedignoni sono alle mani, quando l'ammalato abbia il coraggio di sostenere questo freddo, e quando non sonovi circostanze, che possano renderlo nocevole. Di questo rimedio mi sono io stesso servito, dopo essere stato da' pedignoni attaccato alcuni anni sono, per avere adoperato un manicotto troppo riscaldante.

Ne' primi momenti, in cui la mano è nell'acqua, provasi leggier dolore, che a poco a poco si diminuisce; e quando si cava la mano dall'acqua, le dita sono intormentite dal freddo, ma ben tosto riscaldansi, e in capo ad un quarto d'ora si stà benissimo. La mano ben asciugata si mette in un guanto di pelle. Dopo tre o quattro bagni ella si sgonfia, la pelle si raggrinza, e continuandosi il bagno, ella si riunisce, e si guarisce dopo tre o quattro giorni, e in quell'Inverno ordinariamente il male non ritorna. Mettendosi le mani nell'acqua fredda sopisconsi sicuramente le smanie le più crudeli.

Ancora più pronto forse si è l'effetto della neve, con cui frequentemente, e a lungo si fregano le mani, le quali si riscaldano, e divengono per qualche momento rossissime, ma ben tosto si stà bene.

Questo rimedio non è di giovamento alcuno; e sembra essere troppo violento per un picciolissimo numero di persone, che hanno, senza dubbio, la pelle eccessivamente dilicata. Egli opera sopra la loro pelle quasi come un vescicatojo, e determinandovi una maggiore quantità d'umori, invece di diminuirlo, accresce il male.

§ 468. Quando quest'ultima ragione, o qualche altra circostanza, siccome sarebbe la poca salute, ed il soverchio smagrimento d'un fanciullo, il tempo de' catamenj nel-

nelle femmine, una gagliarda tosse, una abituale colica, ed alcune altre malattie, delle quali si avrà osservato, che col freddo alle estremità rinnovansi gli accessi, non permettono che s'adoperi questo rimedio, bisogna sustituirgliene degli altri.

Uno de' migliori è quello di portare giorno, e notte, senza lasciarlo giammai, un guanto di pelle liscia, come quella di cane, e con questo mezzo sicuramente si toglie il male in capo a qualche giorno.

Se i pedignoni sono a' piedi, bisogna adoperare degli scarpini della medesima specie, e restare per qualche giorno a letto.

§. 469. Quando, essendo il male pressante, non puossi adoperare l'acqua fredda, e l'uso del guanto sembra troppo lento, bisogna ammollare le parti inferme, molte volte al giorno, in qualche decozione un poco più che tepida, che sia nel tempo stesso risolvente, ed ammolliente, siccome è la decozione, tanto vantata, di scorza di rave, che si rende più efficace, aggiugnendovi una sesta parte di aceto.

Un'altra decozione, di cui io ho veduto ottimi effetti, ma che rende per alcuni giorni le mani gialle, si è quella del N. 71. Se ne ponno fare molte altre, che avranno presso a poco le medesime virtù, con qualunque pianta vulneraria, e col solo *Faltranc* (Thè degli Svizzeri).

L'orina vantata da alcune persone, che l'hanno con buon effetto adoperata, e il miscuglio d'orina, e d'acqua di calce, operano sicome le accennate decozioni.

Quando cavansi le mani da queste decozioni, necessariamente bisogna col mezzo d'un guanto difenderle dall'aria.

§. 470. Spesse volte i vapori sono ancora più delle decozioni efficaci. Puossi perciò qualche volta con ottimo effetto, in vece di bagnare le mani nella decozione, riceverne il vapore. Quello di aceto caldo è uno de' più efficaci, ed hanno spesse volte giovato anche quelli di asfalto, e di terebinto.

E' superfluo il dire, che tanto dopo i vapori, quanto dopo i bagni bisogna schifare l'aria, il che si fa, col mezzo delle pezze incerate, che sarebbero utilissime, e per questa ragione medesima il sevo ha qualche volta giovato.

Quando il male si è dissipato con l'uso de' bagni, o de' vapori, che rendono la pelle debole e sensibile, biso-

ſogna fortificarla, bagnandoſi ogni giorno con un poco d' acqua vite canforata, meſcolata con altrettanta acqua ſemplice.

§. 471. Quando il naſo è attaccato da' pedignoni, i migliori rimedj ſono il vapore d' aceto, e un naſo di pelle di cane portato per alcuni giorni. La cura ſteſſa conviene altresì per le orecchie, e pel mento, le quali parti da' pedignoni preſervanſi bagnandole con l' acqua fredda.

§. 472. Quando l' infiammagione è grandiſſima, e cagiona qualche moto febbrile, biſogna diminuire la quantità della carne, e del vino, applicare all' infermo qualche criſtere, fargli prendere ogni ſera una preſa del nitro N. 20., ed anche ſalaſſarlo, ſe gagliarda è la febbre; e biſogna ſempre che dal vino, e da' cibi ſalati s' aſtengano quelli che hanno de' pedignoni un poco oſtinati.

§. 473. Quando ſon giunti al terzo grado, ed evvi eſulcerazione, oltre ad una dieta de' convaleſcenti molto rigoroſa, ed una purgagione con la manna, biſogna mettere ſopra l' eſulcerazione un empiaſtro di diapalma, eſporre le parti gonfie al vapore dell' aceto, e tenerle involte in una pelle liſcia, o in pezze incerate.

§. 474. Il quarto grado, che è la gangrena, previenſi co' rimedj, che guariſcono l' infiammagione. Ma ſe per diſgrazia compariſce la gangrena, biſogna ricorrere ad un Chirurgo.

Dell' Ernie.

§. 475. Le *Ernie*, *Diſceſe*, *Rotture*, ſono alcune volte una malattia, che ſi porta con la naſcita; più ſovente ſono l' effetto de' pianti violenti, d' una gagliarda toſſe, o degli sforzi replicati per vomitare nella prima infanzia. Son in ſeguito in ogni età prodotte o da qualche malattia, o da violenti sforzi. Sono aſſai più agli Uomini comuni, di quello che alle femmine. La ſpecie più comune è la ſola di cui ho ſtabilito parlare, è quella, che dipende dal paſſaggio d' una parte degl' inteſtini, dell' omento nello ſcroto.

Queſta facilmente ſi conoſce. I piccioli fanciulli quaſi ſempre guariſconſi, facendo loro coſtantemente portare un brachiere, che deve eſſere di ſemplice tela, con un gomitolo di pannilini, di crini, o di cruſca. Biſogna averne almeno due, per cambiarli di tempo in tempo; e aver ſi deve una particolare attenzione di non metterlo

terlo giammai, se non quando il fanciullo è coricato sul dorso, e si è sicuro, che tutto è perfettamente rientrato. Senza questa precauzione egli cagionerebbe mali gravissimi.

Si può ajutare l'effetto del brachiere, applicando sopra la pelle nella piegatura dell'inguinaja, sul luogo del passaggio, un empiastro, qualunque siasi, astrignente, siccome quello detto *per le fratture*, o quello, di cui ho parlato al paragrafo 144.

Non si deve permettere giammai, che i fanciulli montino a cavallo sino a tanto che non sono interamente guariti.

§. 476. In un'età più avanzata insufficiente è un brachiere di semplice tela; ne abbisogna uno, che abbia del ferro, e per quanto sembri dapprincipio tormentoso, si si avvezza ben presto a quest'uso, e non si risente più alcun incomodo.

§. 477. Le ernie acquistano alcune volte un volume prodigioso, e la maggior parte degl'intestini passa nello scroto, senza alcuni sintomi di malattia. Ma questo è un incomodo grandissimo, per cui gl'infermi sono per l'ordinario incapaci a faticare; e quando il male è molto considerabile, e nel tempo stesso inveterato, vi sono per l'ordinario degli ostacoli, che impediscono agli intestini di rientrare interamente. In tal caso non si può adoperare il brachiere, e questi infelici sono condannati a portare per tutta la vita loro questo incomodo, che puossi un poco sollevare con l'uso d'un sospensorio adattato alla grandezza dell'ernia. Questo timore dell'accrescimento del male, è una ragione molto forte per arrestarne i progressi fino dal principio. Un'altra ragione più forte si è, che le ernie sono suscettibili d'un accidente per lo più mortale. Avviene questo, qualora s'infiamma quella parte degl'intestini, che è nello scroto. Allora acquistando un maggior volume, e trovandosi estremamente compressi, sopravvengono dolori acuti, ed essendo il volume più considerabile, il passaggio, che gli avea lasciati uscire, non può più lasciarli rientrare; ed essendo i vasi stessi ristretti, da un momento all'altro s'accresce l'infiammagione, spesse volte impedita è interamente la comunicazione tra lo stomaco, e il retto, niente vi passa, sopravvengono vomiti continui (questa è quella specie di *miserere*, di cui ho parlato al paragrafo 320.) il singhiozzo, il delirio, i deliquj, i sudori freddi, e la morte.

§. 478.

§. 478. Questo accidente delle ernie accade quando gli escrementi s'induriscono in quella parte di budella, che è nello scroto ristretta, quando l'infermo s'è riscaldato col vino, co' licori, col troppo mangiare ec., e quando egli ha ricevuto qualche colpo sopra questa parte, o quando ha fatto qualche caduta.

§. 479. Il rimedio migliore è questo.

I. Subito che si scorge questo accidente, facciasi un copiosissimo salasso, stando l'infermo in letto coricato sul dorso, con la testa però un poco alzata, e con le gambe un poco piegate, di maniera che le ginocchia siano in aria. In questa posizione debbono sempre restare gl'infermi più che è possibile. Quando il male non è troppo avanzato, spesso si guarisce radicalmente col primo salasso, e gl'intestini rientrano subito che questo s'è fatto. Altre volte il primo salasso non è così efficace, e bisogna replicarlo.

II. S'ordina un cristere composto d'una buona decozione di foglie di bietola, d'un pizzico di sale comune, e d un pezzo di buttirro fresco della grandezza d'un uovo.

III. Bisogna applicare sopra tutto il tumore de' pannilini ammollati nell'acqua agghiacciata, cambiandoli costantemente ogni quarto d'ora. Questo rimedio applicato sul principio del male, è stato giovevolissimo; ma sovente egli è troppo tardo, se il male ha durato con violenza più di dieci o dodici ore, e in tal caso conviene meglio applicarvi delle fannele ammollate in una decozione tiepida di fiori di malva, e di sambuco, e cambiarle spesso. S'è veduto altresì l'acqua agghiacciata, o il ghiaccio stesso produrre un ottimo effetto nel terzo giorno.

IV. Quando questi rimedj non sono sufficienti, bisogna tentare i lavativi di fumo di tabbacco, i quali spesse volte hanno guarite delle ernie, che resistevano a qualunque rimedio.

V. Finalmente se tutti questi rimedj non giovano, bisogna determinarsi a fare l'operazione, senza perdere un solo momento, perchè questo male qualche volta cagiona la morte, dopo due giorni; ma bisogna per quest' operazione valersi d'un espertissimo Chirurgo. Il buon esito con cui io la feci fare in un caso disperato (dopo la prima edizione di quest'Opera) nel sesto giorno dopo un parto, m'ha convinto assai più che qualunque precedente Osservazione, che non devesi giammai tralasciar di tentarla, quando gli altri rimedj sono insufficien-

ficienti. Questa operazione non può nemmeno accelerare la morte, che per altro è inevitabile, ma se non salva la vita, rende la morte più dolce. Quando si fa come la fece il Signor *Levade* nel caso accennato, brevi e sofferibilissimi sono i dolori.

Io non parlo della maniera di farla, perchè non potrei tanto estendermi quanto bisogna per istruire un Chirurgo, che l' ignora, e un Chirurgo illuminato sa tutto quello che dir potrei.

S'è veduta qui una femmina, morta alcuni anni sono, la quale temerariamente intraprendeva questa operazione, e ammazzava gl' infermi, facendo l' amputazione del testicolo, il che fanno sempre i Ciarlatani, e gl' ignoranti Chirurghi, ma ciò non fanno in tal caso giammai i Chirurghi intendenti. Girano anche sovente in questi Paesi alcuni scellerati uomini, i quali senza necessità alcuna fanno questa operazione, e tagliano crudelmente una moltitudine di fanciulli, che sarebbero radicalmente stati guariti dalla sola natura, o da un semplice brachiere; quando all' incontro costoro ne ammazzano un gran numero, e privano della virilità quelli che sopravvivono alla loro ruberia. Sarebbe desiderabile, che fossero severamente castigati, e non puossi abbastanza fare intendere, ed inculcare al popolo, che questa Operazione, siccome la fanno i buoni Chirurghi, non è necessaria, se non che nel caso da me indicato, e che l' amputazione del testicolo non è giammai necessaria.

De' Foruncoli, o Bozzoli.

§. 480. Tutti sanno cosa sono i foruncoli, o bozzoli, i quali, se sono grossi, molto infiammati, o situati in maniera, che impediscano il moto, e la posizione del corpo, sono alcune volte tormentosi. Quando l' infiammagione è assai grande, e molti ve ne siano in un tempo stesso, ed impediscano il sonno bisogna mettersi ad una dieta rinfrescante, farsi applicare qualche cristere, e bere copiosamente della tisana N. 2., e qualche volta anche è necessario un salasso.

Se grandissima è l' infiammagione, s' applica sopra il male un cataplasma di mica di pane, e di latte, o di acetosa un poco bollita e pistata; e se non è tanto grande, s' adopera l' empiastro di mucilaggine, o *diachilon semplice* steso sopra della pelle. Il *diachilon gommoso* è più efficace, ma accresce così fattamente i dolori in alcuni soggetti, che non ponno soffrirli.

 I so-

I foruncoli, che spesse volte ritornano, dinotano qualche vizio di temperamento, vizio, che è sovente considerabile, e di cui le conseguenze potrebbero temersi. Bisogna perciò procurare di conoscere la cagione, e distruggerla; ma io non posso qui estendermi su questo particolare.

§. 481. Il bozzolo finisce ordinariamente con la suppurazione, ma d'una specie singolare.

S' apre dapprincipio nella sommità, e ne escono alcune gocce d'una marcia simile a quella di tutti gli ascessi, e allora scuopresi ciò che si appella il *germe*, che è una materia purulenta, così densa e soda, che puossi in un intero pezzo cavarsi in forma d'un picciolo cilindro, come della midolla del sambuco, della lunghezza d'alcune linee, e alcune volte d'un pollice e più. L'uscita di questo germe è ordinariamente seguita da una certa quantità di marcia liquida sparsa nel fondo del tumore. Dopo questa evacuazione, cessano interamente i dolori, e si dissipa in capo a pochi giorni il tumore, applicandovi il *diachilon* semplice, o l'unguento N. 66.

De' Panerecci.

§. 482. Il pericolo de' panerecci è molto più grave di quello per l'ordinario si crede.

Il panereccio è un'infiammagione all'estremità d'un dito, cagionata sovente da un poco d'umore stravasato in questa parte, o per un'ammaccatura, o per una puntura: Altre volte comparisce un panereccio senza alcuna esterna cagione, ed è l'effetto d'un vizio interno.

Se ne distinguono di molte specie, secondo il luogo dove comincia l'infiammagione: ma la natura del male è sempre la stessa, e richiede rimedj della stessa specie. Perciò quelli, che non sono nè Medici, nè Chirurghi, possono far a meno della cognizione di queste divisioni, le quali, quantunque variano il pericolo del male, e l'operazione del Chirurgo, non influiscono punto sulla cura, l'attività della quale deve essere regolata a proporzione della violenza de' sintomi.

§. 483. Comincia il male con un dolore sordo, e con una leggera pulsazione senza gonfiezza, senza rossezza, e senza calore. Ma il dolore, il calore, e la pulsazione divengono ben presto insofferibili. La parte diviene gonfia estremamente, e rossa, e gonfiansi altresì le vicine

cine dita, e tutta la mano. Osservasi in alcuni casi una striscia rossa e gonfia, che s'estende dalla parte inferma quasi sino al gomito. Non di rado gl'infermi risentono un dolore acutissimo sopra la spalla, e qualche volta anche tutto il braccio è gonfio eccessivamente, e infiammato. Gl'infermi non dormono, e non ritarda a comparire la febbre con accidenti. Se gravissimo è il male, sopravvengono il delirio, e le convulsioni.

L'infiammagione del dito termina o con la suppurazione, o con la gangrena. Se succede la gangrena, l'infermo è in pericolo pressantissimo, s'egli non è prontamente curato, e più d'una volta fu d'uopo tagliare il braccio per salvare la vita. Quando si fa la suppurazione, se questa è profondissima, ed assai acre, o se troppo tardi siasi curata dal Chirurgo, per l'ordinario l'ultima falange del dito è cariata, e si perde. Per quanto leggiero sia stato il male, di rado avviene che non si perda l'unghia.

§. 484. La cura interna de' panerecci è la stessa delle altre malattie inflammatorie. Bisogna mettersi alla dieta, più o meno rigorosa a proporzione del grado della febbre. Se questa è assai gagliarda, e l'infiammagione è considerabile, bisogna fare uno o più salassi.

La cura esterna consiste nel diminuire l'infiammagione, nell'ammollire la pelle, e nel dare l'uscita alla marcia subito, che s'è formata.

Per far ciò. I. si bagna per molto tempo il dito, sul principio del male, nell'acqua un poco più che tiepida; si riceve il vapore dell'acqua bollente, e così facendosi nel primo giorno quasi continuamente, e sovente è avvenuto di dissipare onninamente il male. Ma per fatalità si crede che questi leggieri principj non abbiano altre conseguenze, e non si curano fino a tanto che il male non siasi molto avanzato. In tal caso bisogna necessariamente che venga a suppurazione.

II. Si facilita questa suppurazione involgendo continuamente il dito con una decozione di fiori di malva cotti nel latte, o con un cataplasma di mica di pane e di latte, che puossi rendere più efficace aggiugnendovi alcuni bulbi di gigli, o un poco di miele. Ma non bisogna applicare questi rimedj, se non quando l'infiammagione si diminuisce, e comincia la suppurazione. Prima di questo tempo tutti i rimedj acri sono pericolosissimi. In questo tempo stesso s'adopera anche il lievito, che facilita potentemente la suppurazione, ed

efficacissimo è il cataplasma d'acetosa descritto nel paragrafo 480.

§. 485. Importantissima è la pronta evacuazione della marcia, ma questa è cosa spettante ad un Chirurgo, perchè non conviene aspettare che l'apertura si faccia naturalmente, tanto più, che essendo la pelle qualche volta estremamente dura, la marcia si difonderebbe nell'interno delle carni, prima che la pelle s'aprisse. Bisogna perciò, subito che si crede che la marcia sia formata, ricorrere ad un Chirurgo, il quale sul fatto decida dove convenga fare l'apertura, che è assai meglio fare un poco troppo presto, che un poco troppo tardi, e un poco troppo profonda, che profonda assai. Quando l'apertura è fatta, si medica con l'empiastro N. 66. steso sopra una tela, o con lo sparadrappo, cangiandolo ogni giorno.

§. 486. Quando il panereccio è cagionato da un umore stravasato nelle vicinanze dell'unghia, un esperto Chirurgo ne arresta prontissimamente i progressi, e guarisce radicalmente con un'incisione, per cui esce quest'umore. Ma quantunque questa operazione non sia difficile, tutti i Chirurghi non sanno eseguirla, e molti non ne hanno neppurre la menoma idea.

§. 487. Formansi alcune volte delle carni fungose, o bavose, che si disseccano polverizzandole con un poco di minio, o d'allume abbruciato.

§. 488. Quando v'è carie, bisogna necessariamente avere un Chirurgo, siccome anche quando v'è gangrena. Di questi due casi pertanto io non parlo. Avverto soltanto, che contro la gangrena vi sono tre rimedj essenziali. La China N. 14., di cui si prende ogni mezz'ora una dramma; le scarificazioni sopra tutta la parte gangrenata; e le fomentazioni con la decozione di China, a cui s'aggiugne lo spirito di zolfo. E' vero che questo rimedio è a carissimo prezzo, ma vi si può supplire con una decozione d'altre erbe amare, e con lo spirito di sale.

Aggiungo altresì, che nella maggior parte de' casi di membra gangrenate, non bisogna far l'amputazione se non quando la gangrena s'è fermata da se stessa, il che si conosce da un cerchio sensibilissimo e facilissimo a distinguersi dai più ignoranti, il quale segna il contorno, e fa la separazione tra la parte viva, e la morta.

Delle

Delle Scheggie, o Corpi appuntitì, ch' entrano nella pelle.

§. 489. Avviene frequentiſſimamente; che nella pelle delle mani, de' piedi, o delle gambe entra qualche piccolo corpo appuntito, ſiccome ſpine propriamente dette, ſpine di roſa, di cardo, di caſtagna, ſcheggie di legno d'oſſo, &c.

Se eſtraggonſi ſul fatto queſti corpi tutti interamente, per l'ordinario altro non ſuccede, e per prevenirne più ſicuramente le conſeguenze, puoſſi per qualche ora applicare ſulla parte delle pezze ammollate nell'acqua tiepida, o tenere la parte ſteſſa in un bagno tiepido. Ma ſe il corpo non ſi può eſtrarre, o ſe ne reſta anche una parte, vi ſi cagiona un infiammagione, che accreſcendoſi arriva ben toſto a produrre gli ſteſſi ſintomi d'un panereccio, oppure ſe il male è in una gamba, queſta s'infiamma, e vi ſi formano degli aſceſſi conſiderabiliſſimi.

§. 490. Per isfuggire queſti accidenti, biſogna ſul fatto, ſe il corpo ſtraniero è ancor vicino alla ſuperficie, e ſe v'è pronto un eſperto Chirurgo, fare una piccola inciſione, per cui eſca queſto corpo; ma inutile, ed anche pericoloſa diventa queſta cura, ſe formata ſiaſi già l'infiammagione.

Quando non ha luogo l'inciſione, biſogna dopo un bagno di vapori, applicare ſopra la parte, o de' cataplaſmi molto ammollienti di mica di pane con latte, e con l'olio, o ſolamente qualche graſſo aſſai ammolliente.

Per l'ordinario s'adopera quello di lepre, che di fatto è propriſſimo a render pieghevole la pelle, a diminuire la reſiſtenza, e a laſciar uſcire il corpo ſtraniero. Ma non v'ha pregiudizio più goffo, quanto il credere, che queſto graſſo attragga il corpo ſtraniero con una virtù ſimpatica; e non v'ha ſimpatia chiaramente dimoſtrata in natura, ſe non ſe fra le teſte mal fatte, e le opinioni ſtravolte.

E' neceſſario tenere in una grandiſſima quiete la parte inferma.

Se non s'è potuta prevenire la ſuppurazione biſogna aprire l'aſceſſo più preſto che ſia poſſibile.

Io ho veduti de' mali graviſſimi, cagionati dall'avere troppo tardi aſpettato ad aprirlo.

§. 491. Alcune volte la ſcheggia, dopo avere dolo-

rosissimamente attraversata la pelle, penetra subito nel grasso, il dolore cessa, l'infermo crede d'essere solamente stato punto, e non sospetta che vi sia rimasta la scheggia: ma dopo alcuni giorni, ed anche dopo qualche settimana, sopravvengono nuovi dolori, l'infiammagione, e un ascesso, che bisogna curare cogli ammollienti, e col taglio.

S'è veduta perdere la mano per avere dapprincipio negletta, e in seguito mal curata una puntura di spino entrata in un dito.

De' Porri.

§. 492. Qualche volta i porri sono cagionati da un vizio particolare della massa del sangue, e ne nasce una quantità maravigliosa. Accade questo ad alcuni fanciulli dai quattro fino a'dieci anni, che mangiano troppi cibi di latte. Ne guariscono col cambiare vitto; e con le pillole N. 18. Il più delle volte sono un vizio accidentale della pelle, che dipende da qualche esterna cagione.

Nel secondo caso, se recano incomodo con la grossezza, situazione, e durata loro, si possono distruggere, I. Legandoli con una seta, o con un filo incerato; II. tagliandoli con una forbice, o con un bistorino, e coprendone la ferita con un poco di Diachilon gommato, che produce una leggiera suppurazione, destinata a distruggere la radice del porro, III. disseccandoli con l'applicazione di qualche cosa un poco corrosiva, siccome il latte delle foglie di porcellana, di fico, di celidonia, *ec.* Ma oltre che questi sughi non trovansi se non che nella State, le persone di pelle delicata non debbono farne uso, perchè potrebbero loro cagionare una considerabile, e dolorosa gonfiezza. Un aceto forte, in cui si faccia disciorre quanto più sale è possibile, è ottimo. Si fa altresì un empiastro di sale ammoniaco, e di galbano, i quali impastati insieme, e applicati sopra i porri, non lasciano di distruggerli.

I corrosivi più gagliardi non debbono essere adoperati se non con la direzione del Chirurgo, ed è anche maggior prudenza non adoperarli, non meno che i caustici artificiali. Non è molto ch'io ho veduto de' lunghi mali alle dita, sopravvenuti, dopo che un ciarlatano aveva applicata un acqua corrosiva.

L'amputazione del porro è un mezzo più sicuro, meno doloroso, e senza pericolo.

Le

Le verruche quando cominciano ad essere un poco grosse, e che da qualche tempo insistono, non si guariscono se non con l' amputazione.

De' Calli.

§. 493. I Calli sono sempre l'effetto delle scarpe troppo grosse, o troppo strette.

Tutta la cura consiste nell' ammollirli con molti bagni caldi a' piedi, e nel tagliarli, quando si esce dal bagno con un temperino, o con una forbice, senza intaccare le parti sane, le quali tanto più sono sensibili, quanto più tese, applicandovi sopra una foglia di semprevivo, di edera, o di porcellana, che puossi ammollar nell' aceto. Per risparmiare la fatica d' una quotidiana medicatura, si può anche in vece di queste foglie, applicarvi un empiastro di Diachilon semplice, o di gomma ammoniaco ammollita nell' aceto.

Non v' ha altro mezzo per prevenire il ritorno de' calli, se non che d' evitar le cagioni, che l' hanno prodotti.

CAPITOLO XXXI.

D' alcuni casi, che richiedono un pronto rimedio. Degli Svenimenti, dell' Emmorragie, dei Parossismi convulsivi, delle Soffocazioni, degli effetti della Paura, dei Mali cagionati da vapori nocevoli, dei Veleni, e dei Dolori eccessivi.

Degli Svenimenti.

§. 494. Lo svenimento ha molti gradi. Il più leggero, in cui il malato sempre si risente, e intende, senza poter per altro parlare, è quello che svenimento s' appella, accidente frequentissimo nelle persone soggette a' vapori, nel quale il polso non riceve molta alterazione.

Quando il malato perde interamente il sentimento, e la cognizione, con debolezza grandissima di polso, lo svenimento è del secondo grado, che si appella *Sincope*.

Se la sincope è tale, che affatto estinto sia il polso, insensibile la respirazione, fredda, e d' un livido pallore coperta la faccia, appellasi quest' ultimo grado *asbixia*, che di rado succede, ma che è la vera immagi-

ne della morte, a cui qualche volta condotti vengono gl' infermi.

Dipendono gli ſvenimenti da un numero grande di differenti cagioni, delle quali io non poſſo indicare ſe non ſe le principali, che ſono. I. La troppa quantità di ſangue, II. La mancanza di ſangue, e in generale la debolezza, III. Gl' imbarazzi di ſtomaco, IV. I mali de' nervi, V. I patemi d'animo, o ſia paſſioni, VI. finalmente alcune malattie.

Degli ſvenimenti cagionati dalla troppa quantità di ſangue.

§. 495. Il troppo ſangue e ſovente una cagione de' ſvenimenti, i quali ſi giudicano dipendere da queſta cagione, ſe ne vengono attaccate le perſone di ſanguigno, di forte, e di robuſto temperamento, e ſe attaccate ne vengono principalmente dopo qualche cagione propria ad accreſcere tutt' ad un tratto il moto del ſangue, ſiccome ſono i cibi, o le bevande riſcaldanti, il vino, i licori, il caffè, le bevande bevute calde, ſiccome il thè, la meliſſa, ec., lo ſtare lungamente eſpoſte al ſole, o in un luogo caldo; il fare molto eſercizio, o un' applicazione un poco troppo lunga, o una qualche paſſione d' animo.

In tal caſo I. ſi fa odorare all' infermo dell' aceto, con cui gli ſi lavano la fronte, le tempia, i polſi, dopo averlo, ſe ſi può, meſcolato con la metà d' acqua tiepida. In queſta ſpecie di ſvenimenti, nocevoli ſono le acque ſpiritoſe.

II. Gli ſi fanno inghiottire due o tre cucchiajate d' aceto, con quattro o cinque volte altrettanto d' acqua.

III. Si ſtringono aſſaiſſimo i legacci al di ſopra delle ginocchia, perchè con queſto mezzo ſi trattiene una maggior quantità di ſangue nelle gambe, e il cuore ne è meno caricato.

IV. Se oſtinato è lo ſvenimento, cioè ſe dura più d' un quarto d' ora, o ſe v' ha ſincope, biſogna fare un ſalaſſo al braccio, il quale prontiſſimamente ravviva.

V. Ottima coſa ſi è l' applicare dopo il ſalaſſo, un criſtere, dopo il quale ſi laſcia quieto l' infermo, facendogli bere ogni mezz' ora qualche tazza di thè, di ſambuco con un poco di zucchero, e di aceto.

Quando gli ſvenimenti, che da queſta cagione dipendono, ſono troppo frequenti biſogna per andarne eſenti, eſe-

eseguire gli avvertimenti, ch' io indicherò al paragrafo 544. parlando delle Persone, che abbondano troppo di sangue.

La cagione medesima, che produce questi svenimenti, cagiona altresì qualche volta gagliarde palpitazioni nelle circostanze medesime, e sovente anche le palpitazioni precedono, o sieguono lo svenimento.

Degli Svenimenti cagionati da debolezza.

§. 496. Se il troppo sangue, che puossi risguardare siccome un eccesso di salute, produce degli svenimenti, sono questi anche più sovente l' effetto d' una cagione opposta, cioè della mancanza di sangue, o del dissipamento.

Gli svenimenti di questo genere succedono dopo una copiosa emorragia, dopo un' evacuazione o pronta ed eccessiva, siccome sarebbe dopo una *cholera* continuata per alcune ore (§. 321.) o più lenta, ma lunga, come dopo una inveterata diarrea, dopo eccessivi sudori, un flusso d' orina o altri eccessivi dispendj, lunghe veglie, e dopo una lunga inappetenza, per cui privandosi dei necessarj alimenti, producesi l' effetto medesimo, che le eccessive evacuazioni producono.

Devesi proccurare di distruggere queste cagioni de' svenimenti co' rimedj, che a ciascuna convengono, siccome sono qui dichiariti: ma i rimedj che convengono durante lo svenimento, sono presso a poco gli stessi per tutti i casi di questa classe, eccettuatone quello, che alle emorragie succede, di cui parlerò più avanti.

I. Si deve stendere l' infermo in un letto, cuoprendolo, e facendogli delle fregagioni con una fanella calda, sulle gambe, sulle coscie, sulle braccia, e sopra tutto il corpo, avendosi attenzione di non lasciarvi alcuna legatura.

II. Gli si fa odorare qualche cosa spiritosa, siccome l' acqua di melissa, l' acqua della Regina d' Ungheria, il Sale d' Inghilterra, lo spirito di Sale ammoniaco, erbe aromatiche, quali sono la ruta, la salvia, il rosmarino, la menta, l' assenzio, ec.

III. Mettonsegli in bocca, e procurasi di fargli inghiottire alcune goccie d' acqua di melissa, o d' acqua vite, o di qualche altro simil licore mescolato con un poco d' acqua, finattantochè si prepari del vino riscaldato, mescolato con zucchero e cannella, il che forma un ottimo cordiale.

IV. S'

IV. S' appplica sopra la bocca dello stomaco un pezzo di fanella, o d' altro panno di lana, ammollato nel vino riscaldato con qualche erba aromatica, od anche nell' acqua vite calda.

V. Se il male sembra essere di qualche durata, bisogna metter l' infermo in un letto ben caldo, profumato con un poco di zucchero e di cannella, continuandosi le fregagioni di tutto il corpo con fanelle calde.

VI. Subito che l' infermo trovasi in istato di potere inghiottire, gli si dà del brodo con un rosso d' uovo, oppure un poco di pane, o di biscotto ammolato nel vino con zucchero, e cannella.

VII. Finalmente, finchè si prendono le precauzioni per rimediare la cagione, si continua per qualche giorno a prevenire le nove accessioni dando spesso all' infermo, ma poco per volta, un leggero cibo, ma corroborante, siccome sono le panatelle nel brodo, le uova freschissime e pochissimo cotte, il pane abbrustolito col zucchero, il ciocolate, le zuppe con ottimo brodo, le gelatine, il latte, ec.

§. 497. A questa classe medesima appartengono gli svenimenti, che ad un salasso succedono, o ad un purgante troppo gagliardo.

Gli svenimenti che succedono dopo il salasso, sono per l' ordinario momentanei, e finiscono subito, che siasi steso l' infermo sopra un letto. Quelli, che vi sono soggetti, possono prevenirli, facendosi cacciar sangue in letto. Se lo svenimento è un poco grande, vi si rimedia benissimo odorando l' acetto, e bevendone mescolato con un poco d' acqua.

Nel paragrafo 552. si troveranno i mezzi di rimediare agli accidenti, che succedono dopo gli emetici, o i purganti troppo violenti.

Degli Svenimenti cagionati da imbarazzi di stomaco.

§. 498. S'è già veduto nel paragrafo 308 che le indigestioni cagionano degli svenimenti, anche così grandi, che ricercano rimedj validissimi, siccome l' emetico. L' indigestione alcune volte è cagionata meno dalla quantità de' cibi, di quello che dalla qualità, o corruzione loro. Perciò vi sono alcuni, che dopo aver mangiato uova, pesci, gamberi, cibi grassi, stanno male, e provano un affanno accompagnato spessissimo da svenimenti. Si conosce che gli svenimenti da questa cagione dipendo-

pendono, quando di fatto abbia questa cagion preceduto, e quando non possono dipendere nè da quelle, delle quali ho parlato, nè da quelle, di cui parlerò in appresso.

Bisogna in tal caso ravvivare l'infermo, siccome nelle specie precedenti, facendogli fiutare qualche acuto odore, qualunque siasi; ma l'essenziale si è di fargli copiosamente bere qualche bevanda tiepida, che anneghi questa materia, ne tolga l'acrimonia, e ne promuova l'evacuazione per vomito, oppure le porti seco nelle budella.

Con egual efficacia presso a poco opera una leggera infusione di camomilla, di thè, di salvia, di sambuco, di cardo benedetto. Questo per altro, e la camomilla più sicuramente promuovono il vomito; ed è ottima la semplice acqua tiepida.

Lo svenimento finisce, o almeno si diminuisce di molto subito che comincia il vomito. Avviene anche sovente, che durante lo svenimento naturalmente eccitansi certe nausee, che per un momento ravvivano l'infermo, ma che essendo insufficienti per farlo vomitare, lascianlo ben tosto nel suo assopimento ricadere, il quale spesse volte dura assai lungo tempo, cagionando mali di cuore, vertigini, ed una inquietudine, che non pruovasi negli svenimenti delle prime specie.

Dopo l'accessione dello svenimento, bisogna per alcuni giorni osservare una dieta leggerissima, prendendo nel tempo stesso la mattina a digiuno una presa della polvere N. 38. la quale libera lo stomaco da ciò che può esservi restato di nocevole, e ne ristabilisce le forze.

§. 499. Evvi un'altra specie di svenimento, cagionato parimente dallo stomaco, ma che per altro è differentissimo dal sopraddetto, e che ricerca rimedj affatto differenti. E' questa specie prodotta da una grande sensibilità di quest'organo, e da una generale debolezza.

Quelli che a questo male vanno soggetti, sono persone valetudinarie, deboli, che ad ogni poco sconcertansi, e che hanno lo stomaco debole e sensibilissimo. Per piccola che siasi la quantità necessaria degli alimenti arreca loro qualche disordine. Sentonsi questi tali quasi sempre un poco svogliati dopo il pranzo, e se mangiano un poco più dell'ordinario, o se mangiano qualche cosa difficile a digerirsi, e se dopo il pranzo abbiano qualche agitazione, se la stagione non è favorevole,

la ſvogliatezza ſi cangia in iſvenimento ſenza che neppur ſi poſſa aſſegnarne cagione alcuna ſenſibile.

Quaſi d'altro non han di biſogno in tal caſo gl'infermi, che d'un ripoſo grandiſſimo, e baſterebbe ſtenderli ſopra un letto; ma ſiccome difficilmente puoſſi ſtare tranquillo ſpettatore d'uno ſvenimento, ſi può far loro odorare qualche acqua ſpiritoſa, bagnarne le tempia, e i polſi, far loro nel tempo medeſimo bere un poco di vino. Utili altresì ſono in tal caſo le fregagioni.

Queſta ſpecie di ſvenimento è più ſovente, che le altre ſpecie, ſeguita da un poco di febbre.

Degli Svenimenti, che dipendono da' mali de' nervi.

§. 500. Queſta ſpecie di ſvenimento è quaſi affatto ignota a quelle perſone, per le quali principalmente è deſtinata queſt'Opera; ma ſiccome molti ſono i Cittadini, che paſſan una gran parte della vita loro alla campagna, e molti contadini ſono per diſgrazia ſoggetti a' mali della Città, così ho creduto bene dirne qualche coſa.

Per mali di nervi non intendo parlare, ſe non di quelli che da un tal vizio dipendono, per cui eccitano nel corpo o certi movimenti irregolari, cioè movimenti ſenza eſterna cagione, almeno ſenſibile, e ſenza un atto della volontà, o movimenti aſſai più grandi di quello che eſſer dovrebbero, proporzionatamente alla forza dell'impreſſione eſterna. Queſt' incomodo preciſamente s' appella *vapori*, e dal Popolo *la mare*. Siccome non v'ha organo alcuno, che non abbia i ſuoi nervi, e neſſuna, o quaſi neſſuna funzione, ſulla quale i nervi non influiſcano, così facilmente ſi comprende, che eſſendo i *vapori* il riſultato de' falſi movimenti, ſenza evidente cagione, e dipendendo in parte dai nervi le funzioni tutte del corpo, non v'ha ſintomo alcuno di malattia, che non poſſa eſſere da' *vapori* prodotto, e queſti ſintomi per la ragione medeſima, debbono infinitamente variare, ſecondo i rami de' nervi che ſi diſordinano. Si capiſce con ciò anche il perchè i vapori d'una perſona non raſſomiglianſi a quelli d'un altra, e perchè quelli d'oggi non ſieno ſimili nella ſteſſa perſona a quelli di domani. Si comprende altresì, che i vapori ſono un male realiſſimo, e che quelle bizzarie durante il ſintomo, che eſſendo incomprenſibili a colo-

coloro, che non hanno cognizione dell' economia animale, ſono da queſti tali perciò riguardate come un effetto d'una depravata immaginazione, piuttoſto che una reale malattia, ſi comprende, dico, che quelle bizzarrie ſono un effetto neceſſario della cagione de' vapori, e che non ſiamo altrimenti padroni di non avere vapori, quanto non lo ſiamo di non avere un' acceſſo di febbre, o un male di denti.

§. 501. Alcuni eſempj porgeranno una più chiara idea del meccaniſmo dei vapori. Un emetico fa vomitare principalmente per l'irritazione ch' egli cagiona ne' nervi dello ſtomaco, per la quale irritazione produceſi lo ſpaſmo di queſt' organo. Se per un effetto di queſto vizio de' nervi, il quale coſtituiſce i vapori, quelli dello ſtomaco agiſcono con la ſteſſa violenza, come dopo un emetico, l' infermo verrà aſſalito da violenti sforzi di vomitare, nella ſteſſa maniera che ſe aveſſe preſo un emetico.

Se per un falſo movimento ne' nervi, che nel polmone diramanſi, riſtringonſi le picciole veſcichette, che debbono a ciaſcuna iſpirazione ricevere l' aria freſca, l' infermo ſi ſentirà ſoffocato nella guiſa ſteſſa interamente, come ſe queſto riſtrignimento foſſe da qualche nocevole vapore prodotto.

Se per effetto di queſti irregolari movimenti, riſtringonſi, ſiccome a cagione del freddo, o di qualche applicazione di eſterni rimedj avvenir potrebbe, i nervi che alla pelle diramanſi, ſi ſopprimerà la traſpirazione, e quegli umori che per queſta evacuar ſi dovevano ſi rifonderanno o ſopra i reni, e s' evacuerà una copia grande d' orina chiara, accidente frequentiſſimo nelle perſone ſoggette a' vapori, o negli inteſtini, e ne ſuccederà una diarrea acquoſa, ſovente oſtinatiſſima.

§. 502. Fra i differenti ſintomi di queſta malattia, gli ſvenimenti non ſono già uno dei più rari. Si conoſce con certezza che da queſta cagione dipendono, ſe attaccata ne viene una perſona a queſta malattia ſoggetta, e che non vi ſi poſſa ſcorgere alcun' altra delle cagioni che li producono.

Queſti ſvenimenti non ſono quaſi mai pericoloſi, nè quaſi abbiſognano d' alcun rimedio. Convien porre l' infermo ſopra d' un letto, fargli prender molta aria, e fargli fiutare qualche odore piuttoſto puzzolente, che grato. Negli ſvenimenti di tal genere ſpeſſiſſime volte giova perfettamente il fumo del cuojo, della penna, o della carta.

§. 503.

§. 503. Sono spesse volte cagionati gli svenimenti dall'essere stati un poco troppo al lungo digiuni, dall' avere un poco troppo mangiato, dallo stare in una camera troppo calda, dall' aver veduta fissamente troppa gente, dall aver sentito qualche odore gagliardo, dallo stare troppo stretti negli abiti, e dall'essere un poco troppo vivamente commossi da qualche discorso, da una parola, da molte cagioni, quasi insensibili alle persone di buona salute, ma che producono violentissimo effetto sopra la lor fantasia, perchè, siccome accennai, il vizio de' loro nervi consiste nell' essere troppo vivamente feriti, e la forza della sensazione non proporzionata a quella della cagione esteriore.

Quando si possa conoscere da quale di queste cagioni prodotto sia lo svenimento, abbastanza si vede, che conviene rimediarvi, togliendola, se ancora ella sussiste.

Siccome questi svenimenti possono da così picciole cagioni essere prodotti, non è da maravigliarsi, se ritornan sovente. Il preservativo migliore si è di distruggere il vizio de' nervi, che li produce, ma il lungo dettaglio di questa cura è fuori assolutamente dal mio assunto. Mi basta avvertire coloro, che vi sono soggetti; cioè che tutti i rimedj evacuanti, i salassi, i solutivi, le acque minerali purganti, tutti i rimedj rinfrescanti, e rilassanti, i sali, le acque calde, le camere calde, il lungo sono, la vita sedentaria, generalmente sono loro nocevolissimi, e che per essi non abbisognano che dei rimedj corroboranti senza riscaldare; che la vita attiva, le camere, e i letti freddi, l'aria aperta principalmente nella mattina, l'esercizio, sopratutto a cavallo, la distrazione, e la sobrietà sono i veri rimedj di questo male. I disordini, la vita molle, le acque calde, e le passioni d'animo perpetuano il male, e rendono assolutamente inutili tutti i rimedj.

Degli Svenimenti cagionati dalle passioni dell' animo.

§. 504. Vi sono esempj d'alcuni morti repentinamente per un eccesso di gioja, ma rari sono questi casi, e di rado abbisognano rimedj per quegli svenimenti, che sono dalla gioja prodotti. Lo stesso non può dirsi della colora, della tristezza, e della paura. In un articolo separato parlerò della paura; ma qui dirò qualche cosa della collora, e della tristezza.

§. 505.

§. 505. Un'eccessiva collora, una violenta tristezza, alcune volte recano morte in un batter d'occhio. Più sovente cagionano solamente uno svenimento; effetto che principalmente viene dalla tristezza prodotto; ed è cosa ordinaria il vedere certuni in questo stato cadere di svenimento in isvenimento per alcune ore. Ben si vede, che in questo caso pochi rimedj vi sono a darsi. Giova far odorare a questi infermi dell' aceto; e far che bevano frequentemente alcune tazze d'una bevanda calda leggermente cordiale, siccome di melissa, o di limone fatta con la scorza d'arancio o di cedro.

Un calmante cordiale, che m'è paruto riuscire meglio ch'ogn'altro, si è un picciolo cucchiajo da caffè d'un miscuglio di tre parti di *licore minerale anodino d'Hoffmann*, e d'una parte di *tintura spiritosa di succino*; che si fa bere in un cucchiajo d'acqua, soprabevendovi alcune tazze della sovraccennata bevanda.

Non bisogna già credere, che coi cibi rimediar si possa agli svenimenti di questo genere. Lo stato fisico, in cui vien messo il corpo da una grave tristezza, fra tutte le disposizioni si è quella, in cui gli alimenti possono essere più nocevoli, e finchè dura la violenza dello svenimento, non bisogna dare all'infermo, se non se alcune cucchiajate di brodo, o qualche boccone di pane abbrustolito.

§. 506. Quando la collora sia giunta ad un così violento grado, che la macchina spossata da questo sforzo, cada ad un tratto in un rilassamento eccessivo, sopravviene alcune volte uno svenimento, ed anche una *sincope*.

Basta lasciare quieto l'infermo, e fargli odorare dell'aceto. Quando è rivenuto l'infermo, gli si fa bere copiosamente della limonea calda, fatta col sugo di cedro, col zucchero, e con l'acqua, e gli si applicano de' cristeri N. 5. Alcune volte restano in questi casi delle oppressioni di cuore, de' moti di vomito, un'amarezza di bocca, e delle vertigini, cose tutte, che sembrano ricercare un emetico; ma bisogna ben guardarsi di non adoperarlo, perchè potrebbe cagionare funestissimi effetti. Con la limonea, e co' cristeri ordinariamente si guarisce di questi incomodi. Se l'ammarezza, e l'oppressioni di cuore continuassero, potrebbesi al più ordinare il rimedio N. 23. o alcune prese del N. 24.

De-

Degli Svenimenti, che succedono in alcune malattie.

§. 507. Gli svenimenti, che in altre malattie sopravvengono, non sono giammai d'un favorevole giudizio, perchè dinotano debolezza, e questa è un ostacolo alla guarigione.

Nel principio delle malattie putride, dinotano spessissime volte un imbarazzo di stomaco, o un amasso di materie corrotte, e cessano quando è sopravvenuta qualche evacuazione o per vomito, o per secesso. Nel principio delle febbri maligne annunciano la massima forza della malignità, e la rovina delle forze. Nell'uno e nell'altro caso, l'aceto adoperato esternamente, ed internamente è il rimedio migliore durante l'accesso, e in seguito il sugo di limone con l'acqua copiosamente bevuto.

§. 508. Gli svenimenti, che sopravvengono nelle malattie accompagnate da copiose evacuazioni, guarisconsi come quelli, che da debolezza dipendono, e conviene procurar di moderare le evacuazioni.

§. 509. Quelli che hanno un ascesso interno, sono soggetti a frequenti svenimenti, e si ravvivano con l'aceto; ma spesse volte uno di questi svenimenti diventa mortale.

§. 510. Alcuni hanno uno svenimento più o meno grande, alla fine d'una violenta accessione di febbre, o di ciascun raddopiamento nelle febbri continue, il che pruova costantemente, che la febbre è stata gagliardissima, essendo lo svenimento l'effetto, che succede ad una grave tensione.

Il solo rimedio necessario è una o due cucchiajate di vino bianco leggero, mescolato con altrettanta acqua.

§. 511. Quelli che sono soggetti a frequenti svenimenti, debbono usare ogni attenzione per conoscerne la cagione, e per distruggerla, quando l'han conosciuta, perchè l'effetto degli svenimenti è sempre nocevole, fuorchè in alcune febbri, nelle quali sembra annunciarsi la crisi.

Qualunque svenimento lascia l'infermo svogliato, e debole; sospendonsi le secrezioni, gli umori ristagnano e formansi degl'ingorgamenti; e se s'arresta interamente, o considerabilmente si rallenta il moto del sangue, formansi nel cuore, e nelle arterie de' polipi, spesse volte incurabili, le conseguenze de' quali sono terribili e cagionano alcune volte degli aneurismi internamente,

quali

quali dopo lungo penare vanno a finir con la morte.

Gli svenimenti, che succedono ai vecchj, senza manifesta cagione, sono d'un funesto presagio.

Delle Emorragie.

§. 512. Le emorragie del naso, che sopravvengono nelle febbri inflammatorie, sono per l'ordinario una crisi favorevole, che bisogna ben guardarsi dal sopprimere, quando però non sieno eccessive, e non faccian temere della vita dell'ammalato.

Nelle persone che godono buona salute, siccome non succedono che per sovrabbondanza di sangue, non conviene arrestarle troppo presto, perchè si potrebbe temere, che in qualche interna parte si formassero degl' ingorgamenti di sangue.

Alcune volte dopo l'uscita d'una mediocre quantità di sangue soppravvien uno svenimento, il quale arresta l'emorragia, e che si toglie senza altro rimedio, che con l'odor dell'aceto.

Ma altre volte succede svenimento a svenimento, senza che il sangue s'arresti, e sonovi ancora dei piccoli moti convulsivi, con delirio: allora bisogna necessariamente arrestare l'emorragia ed anche senza aspettare questi violenti sintomi. Eccoci i segni, che fan giudicare, se debbasi, o nò arrestar l'emorragia.

„ Finchè il polso è ancora assai pieno, che il calore „ del corpo mantiensi egualmente, fino alla estremità, „ e finchè la faccia, e le labbra sono colorite di rosso, „ non v'è a temersi dell'emorragia, se anche fosse co- „ piosissima.

„ Ma alloraquando il polso comincia ad esser langui- „ do, la faccia, e le labbra impallidiscono, e il mala- „ to si lamenta d'oppressione di cuore, bisogna arresta- „ re l'emorragia.

Siccome poi i rimedj non operano sul fatto, è meglio cominciarne l'uso un poco troppo presto, di quello che aspettare un poco troppo tardi.

§. 513. I. S'applicano delle fasce alle braccia nel luogo, dove s'applican per fare il salasso, e sotto le cosce, dove si portano legacci, e stringonsi assai a fine di fermare il sangue nelle estremità.

II. Per accrescere quest' effetto, si fa bagnare le gambe nell'acqua tiepida fino alle ginocchia. Rilassando l' acqua i vasi delle gambe, fa che si dilatino, e ricevano per ciò maggior quantità di sangue.

Se l'acqua fosse fredda, rimanderebbe il sangue alla testa; e se fosse calda, accrescendone il moto, renderebbe più celere il polso, e accrescerebbe l'emmorragia.

Quando l'emorragia è fermata, si possono un poco sciogliere le legature, o levarne una interamente, lasciando le altre ancor per un'ora, o due senza toccarle. Guardisi bene di non discioglierle interamente tutte ad un tempo.

III. Si fa prendere all'infermo ad ogni mezz' ora sette od otto grani di nitro, e una cucchiajata d'aceto in mezzo bichiere d'acqua.

IV. Si fa sciogliere una dramma di vetriuolo bianco in due cucchiaj d'acqua di fonte, e vi si ammolla dentro una tasta di filacce, che s'introduce nel naso, prima orizzontalmente, portandola indi più in alto che è possibile, col mezzo d'un legno flessibile. Se questo rimedio non giova, sicuramente gioverà il *licore minerale anodino d'Hoffmanno*, adoperato nella stessa maniera; e nelle campagne, dove per l'ordinario non trovasi nè l'uno, nè l'altro di questi rimedj, s'adopererà dell'acquavite, ed anche dello spirito di vino, mescolato con due terzi d'aceto, il che giova perfettamente, e ne ho io stesso veduti ottimi effetti.

Puossi altresì adoperare il rimedio N. 67., di cui ho parlato nell'articolo delle ferite. Cuoprasi con questo rimedio, ridotto in polvere, l'estremità d'una tasta di filacce, la quale s'introduce nelle narici più in alto che è possibile, oppure se ne riempie un cannello di penna, che s'introduce assai in alto, con forza soffiandovi per la parte, che resta al di fuori; ma l'uso della tenta è migliore.

V. Quando il sangue è fermato, lasciasi l'infermo in perfetta quiete. Guardisi bene di non estrarre la tasta restata nel naso, o di non distaccare i grumi di sangue rappreso, di cui è pieno. Fassi questo a poco a poco, e la tasta per lo più non esce che in capo a molti giorni.

§. 514. Io non parlo del salasso, perchè lo credo inutile; e se qualche volta egli ha fermato il sangue, altre volte lo ravviva; neppur parlo degli anodini, l'effetto dei quali è costantemente di determinare maggior quantità di sangue alla testa.

Non debbonsi giammai porre in uso le applicazioni d'acqua fredda alla nuca; hanno queste alcune volte cagionati funestissimi accidenti.

In

In tutte le emorragie, utilissimi sono il riposo, le legature, e l'uso della tisana N. 2., o N. 4.

§. 515. Quelli che sono a frequenti emorragie soggetti debbono condursi nella maniera prescritta nel seguente Capitolo §. 544., cioè mangiar poco la sera, lasciare tutte le cose acri e spiritose; schifare i luoghi troppo caldi, e coprirsi leggerissimamente la testa. Quando alcuno sia stato per lungo tempo ad emorragie soggetto, se queste sopprimonsi, bisogna che diminuisca la quantità degli alimenti, che di tempo in tempo si faccia fare un salasso, e che prenda dei rimedj rilassanti, principalmente quello del N. 24., e con frequenza nella sera del nitro.

Dei Parossismi Convulsivi.

§. 516. Le convulsioni sono, generalmente parlando, più spaventevoli che pericolose. Dipendono queste da un numero grande di differenti cagioni, e dalla distruzione di queste stesse cagioni dipende la loro guarigione.

Negli accessi pochissimi rimedj sono a tentarsi.

Nessuna cosa abbrevia, e neppur diminuisce un accesso d'epilessia, e perciò non devesi cosa alcuna adoperare, tanto più che sovente i rimedj accrescono il male; ma devesi soltanto avere attenzione alla sicurezza dell'infermo, impedendo che non riceva dei colpi violenti, ed è utile cosa altresì mettergli, se si può, fra i denti, un piccolo gruppo di pannilini per impedire che non si ferisca la lingua, e non resti pericolosamente stretta in una gagliarda convulsione.

Il solo caso, che ricerca qualche rimedio, egli è quando il parossismo è così violento, così gonfio il collo, e rossa in guisa tale la faccia, che temer si possa d'un apoplessia, cui bisogna prevenire con un salasso al braccio d'otto, o dieci once.

Questa crudele malattia è frequente nelle campagne, e perciò egli è un benefizio essenziale avvertire quegli infelici, che ne sono le vittime, quanto sia loro pericoloso abbandonarsi ciecamente all'uso di tutti i rimedj che vengono lor suggeriti. Se v'ha malattia, la cura della quale sia dilicata, ella è questa certamente. Sonvene d'alcuni generi, che sono incurabili, e quelle stesse che sono guaribili, ricercano tutta l'attenzione dei più illuminati Medici; e coloro, che pretendono guarire tutti gli epilettici con un rimedio stesso, sono o ignoranti, o impostori, e sovente l'uno e l'altro insieme.

§. 517. Le accessioni di convulsioni semplici non epilettiche, sono sovente molto lunghe, e continuano quasi senza iterruzione per giorni, ed anche per settimane.

Devesi proccurare di scoprire la vera cagione, senza far quasi nulla durante l' accesso.

Sono allora i nervi in una grande tensione, e in un grado sommo di sensibilità, e i rimedj che vengono in tal caso considerati come i più convenienti, raddoppiano per lo più il male in luogo di calmarlo.

Le bevande acquose, leggermente aromatiche sono il più innocente rimedio, siccome sono quelle di melissa, di tiglio, di sambuco; e alcune volte una tisana di regolizia giova meglio, che qualunque altro rimedio.

Delle Accessioni Soffocative.

§. 518. Le soffocazioni, qualunque nome loro si dia, quando d' improvviso assalgono una persona, che avesse per l' innanzi facile la respirazione, quasi sempre dipendono o da uno spasmo nei nervi delle vescichette del polmone, o da ingorgamento di sangue pur nel polmone, oppure da un ingorgamento nella parte stessa, cagionato da umori viscosi.

La soffocazione dipendente dallo spasmo, non è pericolosa, e svanisce da se stessa, oppure puossi trattarla siccome gli svenimenti, che dalla stessa cagione dipendono: veggasi §. 502.

§. 519. Si conosce, che la soffocazione dipende da ingorgamento di sangue, quando assalisce persone forti, vigorose, sanguigne, che mangiano assai, e dei cibi sugosi, che bevono vini gagliardi, e licori, e che si riscaldano spesso; quando assalisce dopo qualche cagione di riscaldamento; quando il polso è pieno, forte, e rossa è la faccia.

Curasi questa I. con un copiosissimo salasso dal braccio, che si replica, se v' ha bisogno: II. coi cristeri: III. bevendo copiosamente della tisana N. 1. a ciascuna bibita di cui s' aggiugne una dramma di nitro: IV. col vapore dell' aceto respirato continuamente: veggasi il §. 55.

§. 520. Allora puossi credere che la soffocazione dipenda da un decubito d' umori viscosi sopra il polmone, quando sattaccate ne vengono le persone di temperamento, e di genere di vita opposto a quello, di cui ho parlato di sopra. Tali sono le persone valetudi

dinarie, deboli, flemmatiche, pituitose, pigre, svogliate, che si nutriscono di cibi cattivi, grassi, viscosi, e insipidi; quando vengono da questo male assalite in un tempo piovoso, o spirano i venti meridionali, e il polso è molle e ristretto, pallida e scavata la faccia.

Quello che far si può di più efficace si è: I. di dare, se puossi avere subito, un mezzo bicchiero ogni mezz'ora della pozione N. 8. II. di far bere copiosamente della tisana N. 12. III. d'applicare alle polpe delle gambe due larghi vescicatoj.

Se l'infermo era robusto prima dell'accidente, se il polso conservasi forte, e un poco pieno, spesse volte è indispensabilmente necessario un salasso di sette in otto once. Moltissimo giova altresì alcune volte un cristere. Gli infermi per l'ordinario restano sollevati, subito che possono copiosamente sputare, e qualche volta anche un poco recere.

Ottimo sovente è il rimedio N. 25. di cui prendesi una presa ogni due ore con un bicchiere della tisana N. 12.

Se non si ha nè questo rimedio, nè quello del N. 8. il che spesse volte può accadere nelle campagne, bisogna pistare una cipolla di mezzana grandezza, in un mortajo di ferro, o di marmo, versarvi sopra un bicchiere d'aceto bollente, passarlo per un pannolino, mescolandovi poi altrettanto miele, e bere ogni mezz'ora un cucchiajo di questa mistura, di cui io ne ho veduto l'efficacia in una maniera sensibile.

Degli Effetti della Paura.

§. 521. Io esporrò qui alcuni avvertimenti per prevenire i cattivi effetti delle paure, che hanno molestissime conseguenze in ogni età, ma principalmente nei fanciulli.

Gli effetti generali della paura sono di ristrignere tutti i piccioli vasi, e di rispignere il sangue all'interno. Ne succede da ciò la soppressione della traspirazione, la universale oppressione, il tremore, le palpitazioni, e l'affanno quando il cuore, il polmone sono troppo caricati di sangue; alcune volte anche succedono gli svenimenti, delle incurabili malattie di cuore, e la morte; spesse volte gli assopimenti, i vaneggiamenti, una specie di furioso delirio, siccome ho veduto frequentemente nei fanciulli, quando s'ingorgano

i vasi del cervello, le convulsioni, e per fino anche l' epilessia, che è sovente l orribile effetto d' uno scherzo cattivo. La metà delle epilessie, che ereditarie non sono, da questa cagione dipendono; e non potrebbesi giammai abbastanza inculcare ai fanciulli, che non si facciano scambievolmente paura; e i Maestri di Scuola dovrebbero su questo proposito seriamente avvertirli.

Quando l' umore della soppressa traspirazione agli intestini si porta, ne nascono delle lunghissime, e ostinatissime diarree.

§. 522. Si deve proccurare di ristabilire la disordinata circolazione, di promuovere la traspirazione, e di calmare l' agitazione dei nervi.

Si pratica ordinariamente di ricorrere tosto all' acqua fresca, ma questa è perniciosa quando lo spavento è assai grande, ed io ne ho veduti effetti funestissimi.

Conviene collocare l' infermo in un luogo quieto, lasciando seco lui pochissime persone; che gli sieno famigliarissime, fargli bere alcuni bicchieri di qualche bevanda calda, principalmente di tiglio, e di melissa, mettergli le gambe in un bagno tiepido, nel quale, se è possibile, si lascia per un' ora, fregandogliele di tratto in tratto, e dandogli ad ogni mezzo quarto d' ora un picciolo bicchiere delle sopraddette bevande. Ritornata che sia alcun poco la calma, e che la pelle sia generalmente riscaldata, devesi proccurare di farlo dormire, e copiosamente traspirare. Puossi a quest' effetto dargli alcune cucchiajate di vino, mettendolo a letto, con un bicchiere delle summentovate bevande, oppure, il che è più sicuro, alcune gocce di Laudano liquido di Sidenhamio; (veggasi nella tavola dei rimedj il N. 44.), o in mancanza di quello una presa di teriaca.

§. 523. Alcune volte i fanciulli non sembrano subito estremamente spaventati, ma la paura si rinuova durante il sonno, con maggior forza. Conviene allora adoperare i rimedj sopra accennati, per alcune sere di seguito, prima di porsi a dormire.

Sovente rinuovasi la paura nel finire della notte, restando i fanciulli in uno stato cattivo per tutto il giorno. Necessarj sono anche in questo caso i rimedj stessi, procurando di più di farli dormire nell' ora dell' accessione.

Con questi stessi rimedj ho dissipati i funesti effetti della paura nelle donne da parto, nelle quali ella è

la è d'ordinario funesta, e sovente in brieve tempo mortale.

Se la soffocazione è violenta, è necessario qualche volta un salasso dal braccio.

Bisogna obbligare gl'infermi ad un esercizio dolce, ma quasi continuo.

Tutti i rimedj violenti rendono incurabili le malattie, che sono prodotte dalla paura. Assai di sovente producesi un'ostruzione di fegato, a cui l'itterizia sussiegue.

Degli Accidenti cagionati dal vapore del carbone, e da quello del vino.

§. 524. Non passa anno, che non muoja un numero grande di persone a cagion del vapore di carbone, o di bragia, e di quello del vino.

Avvengono questi accidenti, cagionati dal carbone, quando si abbrucia della bragia, e principalmente del carbone in una stanza chiusa, la qual cosa precisamente è un avvelenarsi da se stessi.

L'olio sulfureo, sviluppatosi nell'abbruciare, si diffonde per la stanza, e quelli che vi sono, provano una gravezza di capo, vertigini, mali di cuore, debolezza, e un intormentimento singolare, un delirio, convulsioni ed un tremore; e se non hanno la presenza di spirito, o la forza di ritirarsi, ben presto sen muojono.

Io ho veduta una femmina, che per due giorni soffrì de' capogiri, e de' vomiti quasi continui, per essere stata meno di sei minuti in una camera, nella qual eravi non di meno una finestra ed una porta aperta, con un focolaro, in cui non eravi che pochi carboni. Questa femmina sarebbe morta, se la stanza fosse stata interamente chiusa.

Questo vapore è narcotico, e cagiona la morte, pro-
„ ducendo un'affezione soporosa, o apopletica, con-
„ giunta altresì a qualche principio convulsivo, sicco-
„ me chiaramente si prova dal chiudersi della bocca, e
„ dallo strignimento delle mascelle.

Lo stato del cervello ne' cadaveri dimostra che si muore d'apoplessia. Contuttociò è verisimile, che la soffocazione altresì abbia parte alcune volte nella morte, essendosi trovato il polmone livido, e pieno di sangue.

Si è altresì in alcuni osservato, che i malatti attac-

„ cati dal vapore del carbone, hanno per l'ordinario
„ tutto il corpo un terzo più grosso di quello che nel-
„ lo stato naturale; la faccia, il collo, e le braccia
„ sono gonfie, come se vi fosse stato soffiato; e la mac-
„ china comparisce in uno stato di violenza che avreb-
„ be provato, chi fosse stato strozzato, e avesse a lun-
„ go fatti degli sforzi e combattuto prima di morire.

§. 525. Quelli che sentendo il pericolo, si ritirano a tempo, restano per l'ordinario sollevati subito che sono passati all'aria aperta, o se resta loro qualche poco d'incomodo, ne sono prontissimamente liberati con un poco d'acqua e d'aceto, o di limonea bevuta calda. Quando sono perduti i sensi e la cognizione, e il polso è quasi insensibile, se vi sono mezzi di ravvivare l'infermo sono i seguenti: I. Espongasi l'infermo ad un'aria purissima, e fresca: II. Gli si faccia odorare e respirare qualche odore acutissimo, che lo ravvivi alcun poco, siccome lo spirito volatile di sale ammoniaco, il sale d'Inghilterra, ec. circondandolo in seguito di vapore d'aceto: III. Gli si faccia un salasso al braccio. IV. Mettansi le sue gambe nell'acqua tiepida, facendogli delle forti fregagioni: V. Gli si dia a bere copiosamente della limonea, o dell'acqua e dell'aceto con del nitro: VI. Gli si applichino de' cristeri acri.

Siccome s'osserva che v'ha dello spasimo, si sono con buon effetto adoperati de' rimedj antispasmodici, come il *licore minerale anodino d'Hoffman*, e si è anche con vantaggio adoperato l'oppio; ma non può essere permesso, se non se a un Medico, l'adoperarlo in questo caso.

Nocevole è l'emetico, e gli sforzi di vomitare non dipendono che dall'imbarazzo del cervello.

Egli è un inganno il credere, che per togliere ogni pericolo nel vapore del carbone, basti lasciarlo abbruciare un momento all'aria aperta, o sotto un cammino.

Condannabile imprudenza ella si è il dormire in una stanza, in cui sia il carbone acceso.

Così grande è il numero di quelli che non si sono giammai risvegliati, e così generalmente noto, che è da stupirsi come si continui in questa fatale consuetudine.

§. 526. I panettieri, che fanno della bragia, ne hanno sovente una grande quantità nelle loro cave, e sovente il vapore, di cui piene sono queste cave, gli assa-

assale nel momento che entrano. Cadono essi senza sentimento, e muojono, se non ne vengono tratti fuora assai presto, per dar loro i rimedj sopra indicati.

„ Un mezzo sicuro per ischifare quest'accidente, si „ è, discendendo nella cava, di gittare della carta, o „ della paglia accesa. Se queste s' abbruciano intera- „ mente, non v'ha a temersi del vapore; quando s' „ estinguono, non bisogna entrarvi; Ma dopo avere „ aperto lo spiraglio, si mette alla porta un mazzo di „ paglia, che si accende, e che serve per attrar con „ forza l'aria esterna: si prova dappoi nuovamente se „ la carta s'abbrucia, e se non s' abbrucia, si replica „ l'uso della paglia accesa.

§. 527. Il carbone di legno abbrucciato a fuoco aperto, non è presso a molto così pericoloso quanto il carbone propriamente detto; il pericolo del quale proviene dal seppellirlo nella maniera, che s' usa per questo; concentrandogli tutta la parte sulfurea, che ne fa il pericolo; ma non è però spoglio affatto d'ogni principio nocevole, senza cui non sarebbe più carbone.

L' uso comune di gittar il sale sopra i carboni accesi, prima di portarli in camera, o di mettervi un pezzo di ferro, il quale si carica d'una parte di questo zolfo narcotico e mortale, reca qualche vantaggio, ma non basta però a togliere tutto il pericolo.

§. 528. Calmati i principali accidenti, quando altro non rimanga, che debolezza, stordimento, e svogliatezza, non v' ha migliore rimedio, quanto la limonea mescolata con una quarta parte di vino, della quale si beve frequentemente una mezza tazza, con un poco di crosta di pane.

§. 529. Il vapore che esala dal vino, e in generale da tutti i licori, che fermentano, siccome sono la birra, il sidro, ec., ha qualche principio venefico, che reca morte, siccome il vapore del carbone; e v' è sempre qualche pericolo nell' entrare in una cantina, dove siavi quantità di vino in fermentazione, se questa sia stata chiusa per molte ore. Vi sono moltissimi esempj di persone morte nell' entrarvi, e d' altre che hanno durata molta fatica a levarsi.

Quando avvengono siffatti accidenti, non bisogna esporre successivamente altri uomini, che vadano a perire per trar fuori i primi che vi sono caduti; ma devesi primieramente purificar l'aria, coi mezzi di sopra indicati, o sparando nella cantina alcuni colpi di fucile, dopo di che puossi arrischiare d'entrarvi con pre-

cau-

cauzione. Quando sonosi tratti fuori quest' infelici, bisogna trattarli siccome quelli che sono stati offesi dal vapore del carbone.

Ott' anni sono, io ho visitato un uomo, il quale solamente dopo un' ora cominciò a sentirsi offeso dal vapore dello spirito di sale ammoniaco, e ne restò liberato interamente con un copioso salasso. Era egli in guisa tale fuor di sentimento, che non s' accorse, se non dopo molte ore, d' una grandissima ferita dal mezzo del braccio sino sotto l' ascella, che fatta gli aveva un uncino, destinato a recar soccorso negl' incendj, e che erasi adoperato per trarlo fuori.

§. 530. Quando s' aprono de' sotterranei da moltissimo tempo serrati, e quando si nettano de' pozzi profondi, che da moltissimi anni non siano stati mai nettati, i vapori, che ne esalano, producono sopra i corpi gli stessi effetti, che sonosi veduti di sopra, e ricercano i rimedj medesimi. Si purificano, facendovi abbruciare dello zolfo, e del nitro, oppure della polvere di cannone, che fa lo stesso effetto.

§. 531. Il fumo delle Lampadi, e delle Candele, principalmente quando s' estinguono; operano come egli altri vapori, bensì con minor forza, e meno prestamente. Abbiamo con tutto ciò esempj di persone morte a cagione del fumo di Lampadi d' olio di noce, che estinguevansi in una camera chiusa. Il fumo di questi olj nuoce anche per cagione del grasso, che portato al polmone con l' aria, gl' impedisce il respiro. Perciò quelli, che hanno, come suol dirsi, il petto dilicato, sentonsi subito oppressi quando si trovano in qualche luogo, in cui ardano molte candele.

I rimedj esser debbono quegli stessi indicati nel paragrafo 525. ed utilissimo si è il vapore dell' aceto.

De' Veleni.

§. 532. V' è un numero grandissimo di veleni, che operano in differente maniera, e de' quali conviene distruggere gli effetti con rimedj diversi. Ma l' arsenico, e alcune piante sono quelle che più sovente cagionano degli accidenti nelle campagne.

§. 533. L' arsenico a cagione della eccessiva sua acrimonia, che rode, ed infiamma, ammazza con una prodigiosa infiammagione, con un bruciore ardentissimo, con atroci dolori nella boca, nella gola, nello stomaco, nelle budella, con vomiti spaventosi, e spesse vol-

te

te sanguinolenti, con iscarichi pur sanguinolenti, con convulsioni, con isvenimenti ec.

Il miglior rimedio fra tutti si è d'ingojare de'torrenti di latte, o in mancanza di questo, d'acqua tiepida. Non v'ha altro che salvar si possa, se non se la prodigiosa quantità di liquido. Se si sospetta subito della cagione del male, dopo aver bevuta prontamente molta acqua tiepida, si può eccitare il vomito con l'olio, o con del butirro liquefatto, e titillando nella gola con una piuma. Quando il veleno ha già infiammato lo stomaco e gl'intestini, non conviene sperare, ch'esca per vomito. Convengono benissimo in tal caso tutti gli ammollienti, le decozioni di farina d'orzo, d'altea, il butiro, e l'olio.

Quando i dolori si fanno sentire nel ventre, e le budella ne compariscono attaccate, bisogna moltiplicare i cristeri di latte.

Se nel principio del male l'ammalato ha il polso gagliardo, utilissimo riesce un copioso salasso, perchè rallenta i progressi dell'infiammagione.

Allora quando s'è sfuggito il primo furore del male, restasi ordinariamente per molto tempo in uno stato di languore, in cui si passa alcune volte anche tutto il restante della vita. Il mezzo più sicuro di prevenire questo male, si è di vivere per alcuni mesi unicamente di latte, e di qualche uovo fresco subito uscito dal ventre della gallina, diluito nel latte, senza cuocerlo.

§. 534. Le piante, che più frequentemente cagionano degli accidenti, sono alcune specie di cicuta, o sia l'erba stessa, o sia la radice, i frutti di *bella donna*, di cui mangiano i fanciulli, come le ciliege, i funghi, le bacche di *datura*, o pomo spinoso, ec.

Tutti i veleni di questa fatta ammazzano piuttosto con un principio narcotico, che acre. Le vertigini, gli svenimenti, i moti di vomito, e i vomiti stessi sono i primi effetti che producono.

Devesi far bere sul fatto al malato copiosamente dell'acqua tiepida, con un poco di sale, o di zucchero, e farlo vomitare, più presto che sia possibile, coi rimedj N. 34., o 35., o pure mancando questi, coi semi del rafano pistati alla dose d'un cucchiajo da caffe nell'acqua tiepida, e insinuando una piuma, o le dita nella bocca.

Dopo l'effetto del vomito, si continua a dargli copiosamente dell'acqua col miele, o con lo zucchero, con una grandissima quantità di aceto, che è il vero spe-

ſpecifico contro queſti veleni, e ſi evacuano gl' inteſtini con qualche criſtere.

Trentaſette Soldati avendo mangiato in vece di carotta, della radice di *oenanta*, o *cicuta filipendula*, ne furono tutti incomodatiſſimi, e ne furono ſalvati con l' emetico N. 34. unitamente ai criſteri, ed alla quantità di bevanda, eccettuatone uno ſolo, che morì prima che foſſeſi potuto recargli rimedio.

§. 535. Se per imprudenza, per iſcherzo, per ignoranza, o per cattivo fine, ſi aveſſe preſo troppa quantità d' oppio, o di qualche preparazione, in cui ne entra, come di Teriaca, di Mitridato, di Diaſcordio, ec. conviene ſul fatto fare un ſalaſſo, e trattare l' infermo interamente come ſe egli aveſſe un' apopleſſia ſanguigna (veggaſi il §. 147.) perchè il troppo oppio ne produce effettivamente una; fargli reſpirare molto vapore d' acetto, e fargli copioſamente bere dell' aceto nell' acqua.

De' Dolori acuti.

§. 536. Io non voglio qui parlare dei dolori, che accompagnano qualche malattia conoſciuta, i quali debbono eſſere trattati come la malattia, nè di quelli, a cui ſono abitualmente ſoggette alcune perſone valetudinarie, le quali ſanno per eſperienza qual rimedio loro rechi maggior ſollievo. Ma quando una perſona ſana, e in buona coſtituzione, reſta ad un tratto attaccata da qualche dolore eceſſivo, in qualunque parte del corpo ſi ſia, ſenza conoſcerne la natura, nè la cagione, puoſſi, aſpettando che s' abbia conſultato, I. fare un ſalaſſo, che diminuendo la tenſione, quaſi ſempre, almeno per qualche tempo, ſolleva tutti i dolori; e ſi può anche replicarlo, ſe abbia diminuita la violenza del male, ſenza molto indebolire l' infermo.

II. Deveſi copioſiſſimamente bere qualche bevanda molto rinfreſcante, come la tiſana N. 2., i latti di mandorle N. 4., o dell' acqua tiepida con una quarta, od una quinta parte di latte.

III. Debbonſi applicare molti criſteri ammollienti.

IV. Cuopronſi tutta la parte, e le parti vicine con cataplaſmi, o fomentazioni ammollienti N. 9.

V. Biſogna fare entrare l' infermo in un bagno tiepido.

VI. Se dopo tutti queſti rimedj il dolore foſſe tuttavia acuto, e il polſo non foſſe nè pieno, nè duro, biſo-

bisognerebbe dargli un'oncia di sciloppo di papavero bianco, o sedeci gocce di Laudano liquido; e quando non si hanno questi due rimedj, si gitta un quartetto d'acqua bollente sopra tre o quattro capi di papavero seccati con i loro granelli senza foglie, e bevesi questa decozione come il Thè.

§. 537. Quelli che sono soggetti a frequenti dolori, e principalmente a dolori acuti di capo debbono abbandonare il vino. Questa privazione sovente è il solo rimedio che possa guarirli; e spessissime volte si s'inganna credendo, che il vino sia necessario a quelli, che hanno lo stomaco cattivo.

CAPITOLO XXXII.

Dei Rimedj di Precauzione.

§. 538. Io ho indicato in alcuni luoghi di quest' Opera i mezzi di prevenire i cattivi effetti di molte cagioni di malattia, e d'impedire il ritorno de' mali abituali. Aggiungerò qui alcune osservazioni sopra l'uso de' principali rimedj, che s'adoperano, come preservativi generali, molto regolarmente in certi dati tempi, e quasi sempre unicamente per usanza, senza sapersi se vi sia bisogno, o no.

L'uso de' rimedj non è già una cosa indifferente. Ella è cosa pericolosa, ridicola, ed anche una reità il trascurarli, quando sono necessarj; ma lo stesso dir si deve del loro uso senza necessità. Un rimedio preso a proposito, quando siavi nella macchina qualche disordine, che cagionerebbe in breve una malattia, l'ha spesse volte prevenuta; ma questo stesso rimedio preso da una persona interamente sana, se non la rende subito malata, le lascia almeno maggior disposizione alle malattie. Troppi esempj abbiamo di persone, che avendo disgraziatamente gusto per li rimedj, hanno rovinata la loro salute per quanto robusta ella si fosse, abusandosi di questi doni, fatti agli Uomini dalla Provvidenza per ricuperarla; Abuso, che qualora anche non distrugga la salute; fa che nelle malattie questo corpo, a cui i rimedj sono divenuti familiari, non ne risente quasi più gli effetti, e resta privato perciò di quel soccorso, che ne avrebbe ricevuto, se non se ne fosse servito se non che nei bisogni.

Del Salasso.

§. 539. In quattro soli casi è necessario il salasso: I. Quando v'è troppo sangue: II. Quando v'è infiammagione: III. Qualora sia sopravvenuta, o sia per sopravvenire nel corpo qualche cagione, che produrrebbe ben presto l'infiammagione, o qualche altro accidente, se non si rilassassero i vasi col salasso. Per questa ragione si fa un salasso dopo le ferite, e le contusioni, alle donne gravide, che abbiano una tosse violenta, e in molti altri casi per precauzione. IV. Alcune volte il salasso è necessario per calmare un eccessivo dolore, il quale per altro sebbene non dipende da troppa quantità di sangue, o da un sangue accesso, pure si calma alcun poco col salasso, per aver tempo di distruggere con altri rimedj la cagione di esso. Ma siccome queste due ultime ragioni si possono comprendere nelle due prime, puossi stabilire, che la troppa quantità di sangue, e un sangue infiammato sono le due cagioni che ricercano necessariamente il salasso.

§. 540. Si conosce l'infiammagione del sangue dai sintomi che accompagnano le malattie da questa cagione prodotte. Io già ne ho parlato, ed ho nel tempo stesso determinato l'uso del salasso in questi casi. Accennerò qui i sintomi, dai quali si conosce la troppa quantità del sangue.

Sono questi, I. Il genere di vita che si mena. Se troppo si mangia; se mangiansi cibi succosi, e principalmente molta carne, se bevesi dei vini gagliardi; se nel tempo stesso si digerisce bene, se si fa poco moto, se dormesi molto; se non si va soggetto ad alcuna copiosa evacuazione, credersi deve, che siavi molto sangue. Ben si vede che tutte queste cagioni rare sono ne' contadini, eccettuatane la diminuzione del moto durante alcune settimane dell'inverno, la quale può effettivamente contribuire a formare maggior copia di sangue, che l'ordinaria. Qui non vivono per lo più, che di pane, di vegetabili, e d'acqua, cibi poco nutritivi, poichè una libbra di pane nella medesima persona non fa per avventura maggior quantità di sangue, di quello che faccia un'oncia di carne, quantunque il pregiudizio universale stabilisca il contrario.

II. La cessazione di qualche emorragia, alla quale s'era assuefatto.

III. Un polso pieno e forte; e le vene ben distinte

in un

in un soggetto che non sia gracile, che non sia riscaldato.

IV. Un colore della faccia assai rosso.

V. Uno stordimento straordinario, un sonno più profondo, più lungo, e meno tranquillo dell'ordinario; un'insolita facilità a stancarsi dopo qualche moto, o qualche fatica, e un poco d'oppressione nel camminare.

VI. Delle palpitazioni, accompagnate alcune volte da un totale abbattimento, anche da una leggera debolezza, principalmennte quando si sia in luoghi caldi, e dopo aver fatto molto moto.

VII. Delle vertigini, sopra tutto quando si abbassa, e si rialza in un punto la testa, e dopo il sonno.

VIII. De' frequenti dolori di testa, a' quali non si è abitualmente soggetto, e che non sembrano dipendere da disordinata digestione.

IX. Un risentimento di dolore molto generalmente esteso per tutto il corpo.

X. Una specie di smania piccante, e universale, subito che s'abbia avuto un poco di caldo.

XI. Le frequenti emorragie, che recan sollievo.

Ma bisogna stare attenti di non decidere sopra uno solo di questi sintomi. Bisogna che ve ne sieno molti, e conviene assicurarsi, che punto non dipendono da altra cagione differentissima, ed opposta totalmente al troppo sangue. Qualora da questi sintomi siamo sicuri, che troppo sangue realmente esiste, con buon effetto si fa un salasso, ed anche due; ed è uguale l'effetto in qualunque parte si faccia.

§. 541. Fuori di queste circostanze, non è necessario il salasso. Ne' seguenti casi, quando non vi fossero delle ragioni particolari, che dai soli Medici possono giudicarsi, non devesi fare giammai.

I. Quando il soggetto è nella prima infanzia, oppure in età avanzatissima.

II. Quando egli è debole per temperamento, o a cagione di qualche malattia sofferta, o per qualunque altro accidente.

III. Qualora il polso è piccolo, molle, debole, intermittente, e pallida la pelle.

IV. Quando le estremità del corpo sono spesso fredde, e gonfie con qualche mollezza.

V. Quando da lungo tempo si mangia poco, oppure alimenti poco sugosi, e che si dissipa molto.

VI. Qualora avendosi da lungo tempo disordinato lo stoma-

ſtomaco, e facendoſi cattiva la digeſtione, formaſi perciò poco ſangue.

VII. Quando ſi ha qualche conſiderabile evacuazione o per emorragia, qualunque ſiaſi, o per diarrea, o per orina, o per ſudore; e qualora ſono ſuccedute per qualunque di queſte vie, le criſi di una malattia.

VIII. Quando da molto tempo abbiaſi una malattia di languore, e ſiaſi da oſtruzioni gravemente incomodato, onde impedita rimane la formazione del ſangue.

IX. Quando il ſoggetto è ſpoſſato per qualunque cagione ſi ſia.

X. Quando il ſangue è d'un colore pallido e diſciolto.

§. 542. In tutti queſti caſi, e in alcuni altri meno frequenti, un ſalaſſo cagiona ſovente uno ſtato aſſolutamente incurabile, e irreparabili] ſono i mali cagionatine. Veggonſene pur troppo facilmente i funeſti eſempj. In qualunque ſtato ſi trovi, e per quanto ſia robuſto il ſoggetto, ſe il ſalaſſo non è neceſſario, egli è nocevole. I ſalaſſi replicati indeboliſcono, ſnervano, e fanno invecchiare; diminuiſcono la forza della circolazione, e perciò prima impinguano, indi troppo indebolendo, e diſtruggendo finalmente la digeſtione, cagionano l'idopriſia. Diſordinando la traſpirazione, producono ſi i catarri, e indebolendo il ſiſtema nervoſo, cagionano i vapori, l'ipocondria, e tutti i mali de' nervi.

Non ſi riſente ſubito il cattivo effetto d'un ſalaſſo: anzi all'oppoſto quando non ſia tanto conſiderabile, che poſſa cagionar una ſenſibile, debolezza, ſembra recar ſollievo. Ma io lo ripeto, ch egli non è niente men vero, che qualora non è neceſſario, nocevole ſi è il ſalaſſo, e che non deveſi giammai farſi ſalaſſare per iſcherzo. Egli è un bel dire, che dopo alcuni giorni ſi ha maggior quantità di ſangue, cioè che ſi peſa più, che innanzi, e che in tal maniera il ſangue s'è preſtiſſimamente rimeſſo. Ciò è vero, ma queſto accreſcimento medeſimo di peſo dopo il ſalaſſo fa contro d'eſſo. Queſt'è una pruova che le naturali e vacuazioni ſonoſi fatte men bene, e che ſono nel corpo reſtati degli umori, che dovevano uſcire.

Si ha bensì la ſteſſa quantità di ſangue, e anche maggiore, ma queſto ſangue non è già così ben lavorato: e tanto è vero queſto, che ſe la coſa altrimenti avve-

avveniſſe, qualora alcuni giorni dopo il ſalaſſo s'aveſſe una maggior quantità di ſangue ſimile a quello eſtrattoſi potrebbeſi dimoſtrare, che alcuni ſalaſſi ſuſciterebbero neceſſariamente in un Uomo robuſto una malattia inflammatoria.

§. 543. La quantità di ſangue, che deveſi cacciare in un ſalaſſo di precauzione, ad un Uomo adulto, ſi è di dieci oncie.

§. 544. Le perſone ſoggette a far troppo ſangue, debbono diligentemente ſchiſare tutte le cagioni, che accreſcer lo poſſono; (veggaſi il §. 540. N. I.) e quando ſentonſi che il male cominci, debbono oſſervare una dieta frugaliſſima, d'erbaggi, di frutta, di pane, e d'acqua; fare alcuni bagni tiepidi a' piedi, prendere ſera e mattina la polvere N. 20. bere della tiſana N. I. poco dormire, e fare molto eſercizio. Con queſte precauzioni potranno far a meno del ſalaſſo, o ſe ciò non oſtante ſaranno in neceſſità di farlo, maggiore, e di più lunga durata ne ſarà l'effetto. Con queſti mezzi medeſimi ſi andrà eſente altresì da ogni pericolo, che può eſſervi nel tralaſciare nel tempo ordinario un ſalaſſo, quando l'abito è già inveterato.

§. 545. Veggonſi con orrore alcune perſone ſalaſſate dieciotto, venti, e ventiquattro volte in due giorni; ed altre alcuni centinaja di volte in alcuni meſi. Queſte oſſervazioni provano ſicuramente ſempre l'ignoranza del Medico, o del Chirurgo; e ſe il malato ne campa, ammirar ſi debbono le forze della natura, che non ſoccombe a tanti colpi mortali.

§. 546. Il Popolo è perſuaſo, che il primo ſalaſſo ſalvi la vita; ma per convincerſi della falſità di queſto pregiudizio, baſta apprire gli occhi, e ſi vederà fatalmente avvenire tutto giorno il contrario, morendo molti dopo il primo ſalaſſo, che lor ſi fa. Se vero foſſe queſto principio, ſarebbe impoſſibile che pur uno moriſſe nella prima ſua malattia, il che giornalmente avviene. Moltiſſimo importa diſtruggere queſta prevenzione, perchè ha delle funeſte conſeguenze. La fiducia che ſi ha in queſto primo ſalaſſo, fa che volendoſi riſerbarlo per li ſommi pericoli, ſi differiſce finchè il malato non è in peſſimo ſtato, con la ſperanza, che potendoſi per allora riſparmiarlo, ſi riſerberà ad un'altra occaſione. Il male intanto s'aggrava, e ſi ſalaſſa l'infermo, ma tardi, ed io ſteſſo ho l'eſempio di molti malati, che ſonoſi laſciati morire, per averſi voluto riſerbare il primo ſalaſſo ad un caſo più importante,

e più grave. Tutta la differenza, che passa tra l'effetto del primo, ed i seguenti salassi, si è ordinariamente ch'egli produce nell'infermo un moto piuttosto nocevole che salutare.

Delle Purgagioni.

§. 547. Si purga o per vomito, o per secesso, e quest' ultima strada è molto più naturale della prima, la quale non si fa se non se con un moto violento, e contro Natura. Vi sono nondimeno alcuni casi, che ricercano il vomito, ma fuor di questi, de' quali alcuni ho già accennato, bisogna contentarsi dei rimedj, che purgano per secesso.

§. 548. I segni, da cui si conosce esservi bisogno di purgare, sono I. un cattivo sapore di bocca nella mattina, e principalmente un sapore amaro, la lingua, e i denti sporchi, de' rutti spiacevoli, dei flati, e dei gonfiamenti.

II. Una mancanza d'appetito, la quale a poco a poco s'accresce, senza febbre, e che degenera in nausea, e fa alcune volte che si trovi un cattivo sapore in ciò che si mangia.

III. Delle voglie di vomitare quando si è ancor digiuno, e alcune volte anche nel restante del giorno, supposto che non dipendono da gravidanza, o da qualche altra malattia, in cui i purganti sarebbero inutili, o nocevoli.

IV. Dei Vomiti di materie amare, o corrotte.

V. Un risentimento di peso nello stomaco, ne' reni, e nelle ginocchia.

VI. Una mancanza di forza, accompagnata alcune volte da inquietudine, da svogliatezza, e da melanconia.

VII. De' dolori di stomaco, e sovente di testa, o delle vertigini, qualche volta degli assopimenti, che accresconsi dopo pranzo.

VIII. Delle coliche, delle irregolarità negli scarichi di ventre, che sono alcune volte troppo abbondanti, e troppo liquidi per molti giorni, sopravvenendo in appresso un ostinata stitichezza.

IX. Il polso men regolare, e men forte dell'ordinario, qualche volta intermittente.

§. 549. Quando questi sintomi, o alcuni d'essi indicano il bisogno di purgare, in una persona, che non sia attaccata da alcuna malattia conosciuta, (giacchè

io

io non parlo dei purganti in questo caso) puossi darle qualche rimedio atto a produrre quest' effetto.

Il cattivo sapore, e i rutti continui, le frequenti voglie di vomitare, i vomiti stessi, la tristezza indicano, che la cagione del male è nello stomaco, e che utile sarà un emetico; ma qualcora non vi sono questi sintomi, bisogna attenersi ai purganti, che sono particolarmente indicati dai dolori de' reni, dalle coliche, e dal peso nelle ginocchia.

§. 550. Non devesi purgare, nè dare l' emetico, I. qualunque volta le malattie da debolezza, o da vuotamento dipendono.

II. Quando v' è un seccore generale, una grande riscaldazione, del' infiammagione, una febbre gagliarda.

III. Quando la natura è occupata da qualche altra salutare evacuazione; e perciò non si purga durante un sudore critico, nel tempo de' catamenj, e durante un accesso di gotta.

IV. Nelle ostruzioni inveterate, che non ponno essere distrutte dai purganti, ma che anzi s' accrescono.

V. Quando i nervi sono estremamente indeboliti.

§. 551. Vi sono degli altri casi, ne quali si può purgare, e non far vomitare. Sono questi I. una grande quantità di sangue, (veggasi il §. 540.); imperciocchè durante gli sforzi che si fanno per vomitare, la circolazione si fa molto più veloce, e i vasi della testa, e del petto riempiendosi estremamente di sangue, potrebbero rompersi, il che cagionerebbe sul fatto la morte, siccome più d' una volta è avvenuto. II. Non devesi per la ragione medesima ordinare l' emetico a quelli, che sono soggetti ad emorragie di naso, a sputi, o a vomiti di sangue; alle femmine che hanno dei corsi, nè a quelle che sono gravide. III. Nuocerebbe a quelli che hanno qualche ernia.

§. 552. Quando s' è preso un emetico, o un purgante troppo acre, e che opera con una eccessiva violenza, tanto riguardo alla violenza degli sforzi, dei dolori, delle convulsioni, e degli svenimenti, che sovente sopravvengono, quanto riguardo all' evacuazione abbondante che promossa ne viene, (che appellata ne viene *sovrapurgagione*) e che può far morire l' infermo, siccome troppo facilmente trovansene degli esempj fra il Popolo, il quale è quasi sempre curato da mani micidiali, debbonsi questi infelici trattare come se fossero stati avvelenati con qualche veleno acre, (veggasi il §. 533.) cioè facendo che bevano copiosamente dell' ac-

qua tiepida, del latte, dell'olio, delle decozioni d'orzo, dei lati di mandorla, applicando loro dei cristeri ammolienti, con latte e rosso d'uovo; e lor facendo un copioso salasso, se acutissimi sono i dolori, e forte il polso e febbrile.

Arrestansi le evacuazioni dopo avere in copia amministrati i diluenti, dandosi i medesimi rimedj calmanti, prescritti già nel §. 536. N. 6., parlandosi dei dolori acuti.

Utilissime sono altresì le fanelle ammollate nell'acqua calda, in cui siasi disciolta della Teriaca; e puossi parimenti, se le evacuazioni per secesso sono eccessive senza molta febbre, e calore, mettere ne' cristeri un poco di Teriaca alla quantità d'una noce moscata. Se i vomiti sono eccessivi, senza diarrea, bisogna moltiplicare i cristeri ammollienti, con olio, senza il rosso d'uovi, e far uso d'un bagno tiepido.

§. 553. I purganti spesso replicati hanno gli stessi inconvenienti dei salassi frequenti. Rovinano la digestione, lo stomaco non fa più le sue funzioni, gl'intestini divengono inoperosi, e produconsi delle coliche violentissime; e il corpo non si nutrisce, si disordina la traspirazione, sopravvengono flussioni, mali de' nervi, un languore generale, e s'invecchia molto prima del tempo.

I purganti presi fuor di proposito recano un pregiudizio irreparabile alla salute de' fanciulli. Impediscono ch'essi acquistino tutte le loro forze, disordinano sovente il loro accrescimento, rovinano i loro denti, rendono ostrutte le fanciulle, e quando sono già dalle ostruzioni attaccate, le rendono più ostinate.

Egli è un pregiudizio troppo generalmente ricevuto il dire, che qualora non si ha appetito, bisogna purgare; ma questo il più delle volte è falso, e la maggior parte delle cagioni, che distruggono l'appetito non possono essere tolte dai purganti, anzi molte volte s'accrescono.

Le persone, nello stomaco delle quali formansi molte viscosità, credono guarire coi purganti, i quali di fatto sembra che rechino subito sollievo; ma questo è un sollievo passeggero, e fallace. Queste viscosità dipendono dalla debolezza dello stomaco, e i purganti l'accrescono; così quantunque tolgano una parte delle viscosità formate, dopo qualche giorno ve ne sono più di quelle ch'erano prima; e replicandosi i purganti, bentosto il male è incurabile, ed è perduta la salute.

Si

Si guarisce con rimedj totalmente opposti. Giovevolissimi sono i rimedj accennati nel §. 272.

§. 554. Pericoloso è sempre l'uso degli stomachici preparati nell'acqua vite, nello spirito di vino, nell'acqua di ciliegie.

Non ostante il sollievo, che questi rimedj recano sul principio d'alcuni mali di stomaco, distruggono realmente a poco a poco quest'organo, e veggonsi tutti quelli che si assuefanno ai licori, siccome avviene dei grandi bevitori, finire col non fare più alcuna digestione, cadere in languore, e morire idropici.

§. 555. Si può sovente tralasciare l'emetico, o i purganti, anche quando sembrano necessarj, dimezzando un pasto al giorno per qualche tempo, privandosi d'ogni alimento nutritivo, e principalmente dei cibi grassi, bevendo copiosamente dell'acqua fresca, e facendo più esercizio dell'ordinario. Con questi mezzi medesimi, senza purgarsi, potransi superare i differenti incomodi, che sovente risentonsi nel tempo, in cui s'avea costume di purgarsi.

§. 556. I rimedj N. 34. e 35. sono gli emetici più sicuri. La polvere N. 19. è un buon purgante, qualora non siavi febbre. Le dosi dinotate sono per un Uomo adulto, e d'un temperamento vigoroso. Sonovi per altro alcuni, pe' quali queste dosi sono insufficienti: si ponno per questi accrescerle d'un terzo, o d'un quarto; ma se non ostante questo accrescimento, non operano, non bisogna già raddoppiarle, triplicarle, siccome si fa alcune volte, senza che riesca di purgare, e con pericolo di far morire il malato, siccome sovente è avvenuto. Devesi in questi casi prendere in quantità del siero col miele, o dell'acqua tiepida, in ogni bibita della quale si mette un'oncia, o un'oncia e mezza di sal comune, e bevesi questa dose a poco a poco, passeggiando.

I montagnuoli, che vivono quasi sempre di latte, hanno le fibre così poco sensibili, che per purgarli, bisogna dar loro i rimedj in tanta dose, quanta basterebbe per far perire qualunque villano della pianura. Nelle montagne della *Vallesia* vi sono degli Uomini, che in una sola volta prendono fino a venti, e ventiquattro grani di vetro di antimonio, di cui un grano o due basterebbero per avvelenare gli altri Uomini.

§. 557. Qualora ci costringa a farlo una pressante malattia, purgasi in ogni tempo, e in ogni ora; ma

quando presso a poco si può aver tempo, bisogna schifare le stagioni estreme, cioè il sommo caldo, e il sommo freddo, purgando nella mattina, affinchè i rimedj non trovino imbarazzi nello stomaco. Ridicolo, e senza alcun fondamento si è qualunque altro riflesso rapporto agli astri, o alla Luna. Il Popolo teme l'uso dei rimedj durante la canicola. Se questo timore s'avesse per riguardo al calore sarebbe perdonabile; ma si ha di fatto per un pregiudizio astrologico, tanto più ridicolo a' nostri giorni, giacchè i giorni canicolari sono più d'un mese lontani da quelli, che con tal nome s'appellano; ed è cosa insofferibile, che in un secolo così illuminato, l'ignoranza del popolo sia tuttavia così grande in questo proposito, e che si creda ancora, che l'effetto dei rimedj dipenda dal segno, sotto il quale ritrovasi il Sole, o dal quarto della Luna. Il pregiudizio è contuttociò tanto radicato, che troppo comunemente veggonsi morir le genti nelle campagne, aspettando il segno, o il quarto favorevole per prendere un rimedio, che sarebbe stato necessario cinque o sei giorni innanzi. Altre volte si fa quel rimedio, per cui il tal giorno è *buono*, e non quello che buono sarebbe per la malattia. In tal maniera un ignorante scrittor d'almanacchi decide della vita degli Uomini, e ne taglia impunemente lo stame.

§. 558. Quando vuolsi prendere un emetico, o purgarsi, bisogna prepararsi almeno ventiquattr'ore avanti, prendendo poco cibo, e bevendo alcuni bicchieri d'acqua tepida, o di qualche thè d'erbe.

Dopo aver preso l'emetico, non bisogna bere, se non quando egli comincia ad operare; ma allora bisogna bere copiosamente dell'acqua tiepida, oppure, il che va meglio, del thè di Camomilla leggerissimo.

Dopo i purganti s'accostuma prendere del brodo nel tempo che operano; ma l'acqua tiepida con lo zucchero, o col miele, oppure un thè di fiori di cicorea converebbe alcune volte assai meglio.

§. 559. Siccome lo stomaco patisce qualunque volta si prende o l'uno o l'altro di questi rimedj, bisogna regolarsi per alcuni giorni dopo averli presi, tanto nella quantità, che nella qualità de' cibi.

§. 560. Io non parlerò d'alcuni altri rimedj di precauzione, dei brodi, dei sieri, delle acque, ec. che sono poco in uso fra il popolo; mi ristrignerò soltanto a questo generale riflesso, cioè che quando prendonsi questi rimedj, bisogna mantenere una regola di vitto con-

confacente, e che concorra allo ſteſſo oggetto. Prendeſi per l' ordinario il ſiero, per rinfreſcarſi, e ſi vietano, durante l' uſo d' eſſo, gli erbaggi, le frutta, l' inſalata; mangiaſi pel contrario le migliori carni, gli erbaggi nel brodo, gli uovi, e beveſi del vino generoſo; queſto ſi è un diſtruggere cogli alimenti riſcaldanti, il bene che ſi aſpetta dal ſiero, che rinfreſca.

Si vuol rinfreſcare co' brodi, e vi ſi mettono de' gamberi, che potentemente riſcaldano, o dell' agretto, che pur riſcalda; queſto ſi è un mancare al fine propoſto. Fortunatamente, in tal caſo, un errore ne ripara ſovente un altro, e queſti brodi, che non ſono rinfreſcanti, giovano molto, giacchè la cagione degli accidenti non ricercava rinfreſcanti, ſiccome eraſi creduto. La Medicina del volgo, che fatalmente è troppo ſeguita, è piena di ſimili errori. Io ne accennerò ancora uno, perch' io ho vedute delle funeſte conſeguenze. Molti credono che il pepe ſia rinfreſcante, quantunque l' odorato, il guſto, e la ragione loro dicano il contrario: egli è l' aroma il più riſcaldante.

§. 561. Il preſervativo più ſicuro, e il più facile per tutti è quello di ſchiſare tutti gli eceſſi, principalmente nel mangiare, e nel bere. Generalmente ſi mangia più che non abbiſogna per iſtar bene, e per avere tutte le forze, delle quali ſi è capace. Quando l' abito è fatto, difficilmente ſi ſradica; ma dovrebbeſi almeno imporſi la legge di mangiare ſolo per fame, e non per ragione; imperciocchè, fuor di pochiſſimi caſi, la ragione ſempre dice che non ſi mangi, quando lo ſtomaco ripugna gli alimenti.

Una perſona ſobria è capace di fatiche, e direi anche d' eceſſi, in varie coſe delle quali incapaci ſono aſſolutamente quelle, che mangian di più; la ſola ſobrietà guariſce da mali quaſi incurabili, e riſtabiliſce la più precipitata ſalute.

CAPITOLO XXXIII.

Dei Ciarlatani.

§. 562. RESTAMI a parlare d' un flagello terribile, che fa ſtragi maggiori di quella che fanno i mali da me deſcritti, e che fino a tanto che ſuſſiſterà renderanſi inutile tutte le cautele, che ſi prendono per la conſervazione del Popolo. Parlo dei Ciarlatani. Io li diſtinguo in due ſpecie; cioè in Ciarlatani

paſſeggeri, e in que' falſi Medici de' villaggi; Uomini non meno che femmine, che ſpopolano le terre.

I primi, ſenza viſitare i malati, vendono de' rimedj, de' quali alcuni ſono ſoltanto eſterni, e che ſovente non fanno alcun male, ma gl' interni ſono per lo più pernicioſi. Io ne ho veduti i più crudeli effetti, e non paſſa alcun di coſtoro, la venuta del quale in un Paeſe non coſti la vita ad alcuni degli abitanti. Nuocono altresì in un' altra maniera, portandone via una quantità grande di denaro contante, e levandone annualmente dei migliaja a quella parte d' abitanti, pe' quali il danaro è più prezioſo. Io ho veduto con dolore il lavoratore, e l' artigiano privi d' ogni più neceſſario ſoccorſo alla vita, prendere ad in preſtito del danaro per comperarſi a caro prezzo il veleno deſtinato ad accreſcere la loro miſeria, aggravando i loro mali, e gittandoli ſovente in malattie di languore, per cui un' intera famiglia ſi riduce a mendicità.

§. 563. Un uomo ignorante, furbo, mentitore, e imprudente, ſedurrà ſempre il popolo goffo, e credulo, incapace di giudicare o d' apprezzare coſa alcuna, che farà ſempre il gaglioffo di chiunque avrà la viltà d' abbagliare i ſuoi ſenſi, e che ſarà perciò dai ciarlatani ingannato, finchè coſtoro ſaranno tollerati. Ma il Governo (*a*) che è il tutore, e il protettore, e il padre del Popolo non doverebbe egli ſottrarlo da queſto pericolo, vietando rigoroſamente a coſtoro l' entrata in queſto Paeſe, dove gli Uomini ſono prezioſi, e dove ſcarſeggia il denaro, a coſtoro, dico, che ſono Uomini pernicioſi, che diſtruggono il popolo, ed eſtraggono il danaro, ſenza che poſſano recarvi giammai il menomo bene? Queſte così convincenti ragioni poſſono elleno permettere che più a lungo ſi differiſca il loro eſilio, quando non v' ha la menoma ragione d' ammetterli?

§. 564. I Ciarlatani della ſeconda ſpecie, quei Medicaſtri, cioè di un qualche luogo non portan per verità danaro fuor di Paeſe, ſiccome gli altri, ma continua, e immenſa ſi è la ſtrage, che fanno fra gli Uomini; e ciaſcun giorno dell' anno è contraſſegnato dal numero delle loro vittime. Senza alcuna cognizione, e ſenza eſpe-

(a) *Il Signor* Tiſſot *parla del ſuo Paeſe, dove per avventura, per quanto ſi vede, non vi ſaranno quelle provvide Leggi ſtabilite ſopra queſto particolare in queſta inclita Dominante.*

esperienza alcuna, muniti di tre o quattro rimedj, de quali ignorano tanto profondamente la natura, quanto quella delle malattie, nelle quali gli adoperano, e siccome sono quasi tutti violenti, sono realmente siccome una clava in mano d'un furioso. Aggravano i mali i più leggieri, e rendono sicuramente mortali quelli che sono un poco più gravi, e che sarebbersi guariti, se si fosse rimessa la cura alla sola natura; e molto più se fossero stati con buon metodo ben curati.

§. 565. L'assassino, che in mezzo ad una pubblica strada assale le persone, lascia almeno il doppio rifugio di difendersi, e d'essere ajutati, ma l'avelenatore, che prevalendosi della buona fede del malato, lo ammazza, è cento volte più pericoloso, e merita d'essere ancor più castigato. Siccome si notano le truppe de' ladri, che introduconsi nel Paese, così sarebbe a desiderarsi, che vi fosse un catalogo di tutti questi falsi Medici, dell'uno e dell'altro sesso, e che se ne pubblicasse un'esattissima descrizione, accompagnata col registro delle loro sanguinose imprese. Forse con questo mezzo inspirerebbesi nel Popolo un salutar timore, onde non s'esporrebbe più ad essere la vittima innocente di questi Carnefici.

§. 566. Incredibile è l'acciecamento, che ha il Popolo per questa doppia specie di malfattori. Minore per altro si è quello che ha per li ciarlatani, poichè, non conoscendoli, può in essi supporre una parte di quei talenti, e di quelle cognizioni, che arrogansi. Bisogna dunque ch'egli sia avvertito, e non saranno giammai superflui egli avvisi, che non ostante il pomposo apparato, col quale alcuni s'espongono in pubblico, sono genti vili sempre, le quali incapaci di procacciarsi, il vitto con qualche onorato mestiere, hanno fondata la loro sussistenza nella loro propria impudenza, e nella debole di lui credulità; che non hanno alcuna cognizione, che i titoli, e le patenti loro sono senza alcuna autorità, giacchè in molte parti questi atti sono per un miserabile abuso divenuti un capo di commercio, che s'ottengono a vilissimo prezzo, siccome le vesti stesse gallonate, che comprano dai rigattieri; che chimerici o falsi sono i loro attestati di guarigioni; e che finalmente, quando nel numero infinito di quelli che comprano i loro rimedj, qualcuno ne guarisse, il che è quasi fisicamente impossibile che non avvenga non sarebbe men vero che costoro sono una razza di gente distruttrice. Un colpo di spada nel petto forando

do un ascesso, salvò la vita ad un Uomo che n' era infermo, e che per questo ascesso sarebbe morto: ma i colpi di spada non lascian d' esser mortali. Nè è da maravigliarsi, che costoro, che uccidono dei migliaja d' Uomini, i quali la natura semplice, o ajutata dai soccorsi della Medicina, avrebbe salvati, guariscano di tempo in tempo un infermo, che sia stato nelle mani de' più valenti Medici. Per l' ordinario i malati dell' ordine di quelli, che a questi ciarlatani s' addrizzano, o perchè non vogliono attenersi alla cura che esige la loro malattia, o perchè il Medico ributtato dalla poca loro docilità, non continua loro i suoi consigli vanno in traccia di persone, che lor promettano una pronta guarigione, e arrischiano un rimedio che molti ne uccide, e ne guarisce uno, che ha la forza di resistere, un poco più presto che fatto non lo avrebbe un Medico. Facilissima cosa sarebbe procurarsi in tutte le Parrocchie dei cataloghi, che mettessero sotto gli occhi la verità di tutte queste proposizioni.

§. 567. Il credito di un ciarlatano, che in una fiera è circondato da cinque o sei cento Contadini con gli occhi aperti, e con la bocca spalancata, i quali si chiaman fortunatissimi, che costui voglia loro rubare il necessario danaro, vendendo loro quindici o venti volte più del suo valore un rimedio, di cui la migliore qualità sarebbe quella d' essere inutile, il credito, dissi, di questo birbone tollerato caderebbe ben presto, se si potesse persuadere tutti i suoi Uditori di ciò che è vero verissimo, cioè, che a riserva d' un poco di franchezza, essi ne sanno quant' egli, e che se acquistar potessero la sua impudenza, avrebbero in un momento la medesima abilità, e manterrebbesi la stessa riputazione, e la medesima confidenza.

§. 568. Se il popolo ragionasse, facilmente si disinganerebbe. Io ho provato già il ridicolo di questa sua confidenza ne' ciarlatani propriamente detti; ma più sciocca è quella ch' egli ha per quei falsi Medici, che sono i ciarlatani della seconda specie.

Ogn' arte per vile che siasi, si deve imparare: il ciabattino non accomoda i vecchj pezzi di cuojo se non quando avrà imparato a farlo, e non si farà alcuno studio per l' arte la più necessaria, la più utile, e la più bella? Non si darà ad accomodare un orologio se non a colui, che avrà corsi molti anni studiando come egli sia fatto, quali sieno le cagioni per cui va be-

bene, e quelle per le quali è disordinato, e si affiderà la cura di accomodare la più composta, la più dilicata, e la più preziosa di tutte le macchine a persone, che non hanno la menoma cognizione della sua struttura, delle cagioni de' suoi movimenti, e degli strumenti, che possono ristabilirla?

Se un Soldato scacciato dal suo Reggimento per bricconiere, o disertato per porsi in libertà, se un Mercatante fallito, un Ecclesiastico bisognoso, un barbiere ubbriacone, o moltissime altre persone egualmente vili affiggono il cartello, che rilegano perfettamente le gioje, quando non sieno noti, e non veggasi qualche Opera loro, o pure non abbiansi prove autentiche della loro probità, e della loro abilità, nessuno affiderà loro nemmen quattro soldi di pietre false, ed essi si morranno di fame. Ma se invece di farsi giojellieri, affiggano il cartello come Medici, si comprerà a carissimo prezzo il piacere di affidar loro la vita, di cui non ritarderanno ad avvelenare il restante?

§. 569. I più celebri Medici, quegli Uomini rari, che nati col più felice talento, hanno illuminato il loro spirito fino dalla loro più tenera infanzia, che hanno indi diligentemente coltivate tutte le parti della Fisica, sagrificando i più dei momenti della vita loro nello studio seguente, e continuo del corpo umano, delle sue funzioni, delle cagioni per cui possono essere impedite, e di tutti i rimedj, superando il dispiacere di vivere negli Spedali, in mezzo a migliaja d' ammalati, avendo alle proprie osservazioni unite quelle di tutti i tempi, e di tutti i luoghi, quegli Uomini rari, dissi, non trovansi neppur essi in grado tale, siccome vorrebbero, per incaricarsi del prezioso deposito della salute degli Uomini; e s' affiderà questo deposito ad Uomini goffi, nati senza talento, allevati senza coltura, i quali sovente neppur sanno leggere, che ignorano tutto ciò, che può avere qualche relazione con la Medicina, tanto profondamente, quanto sono loro ignoti i barbari costumi degli Asiatici; che non hanno vegliato se non che per bere, che sovente fanno quest'orribile mestiere solamente per procacciarsi del vino, e che nel vino l' esercitano, che in tanto si sono fatti Medici, in quanto che non erano capaci di riuscire in qualche cosa? Una tale condotta sembrerà ad ogni Uomo di senno, il colmo della stravaganza.

Se si entrasse nell' esame de' rimedj, che adoperano, se si paragonassero al bisogno dell' infermo, a cui gli or-

ordinano, farebbe orrore, e si piangerebbe della disgrazia di questa infelice parte del genere umano, di cui la vita, così importante allo Stato, è miserabilmente affidata ai più micidiali Uomini del Mondo.

§. 570. Alcuni di costoro vedendo il pericolo dell'obbietto che si trae dalla mancanza di studio, han cercato di prevenirlo, spargendo nel Popolo un pregiudizio, che troppo è in oggi accreditato: dicono che i loro talenti per la medicina è un dono soprannaturale, e perciò di molto superiore a tutte le umane cognizioni. Non tocca a me il dimostrare l'indecenza, la reità, e l'irreligione d'una tale furberia; questo sarebbe un impacciarmi nei diritti dei Signori Pastori; ma siami permesso avvertirli, che questa specie di superstizione, siccome cagiona funestissime conseguenze, merita tutta l'attenzione loro; e in generale sarebbe a desiderarsi, che si combattesse la superstizione tanto più, perchè uno spirito imbevuto di falsi pregiudizj non è atto a ricevere una vera dottrina. Vi sono degli scellerati, che sperando d'acquistarsi credito col timore non meno che con la speranza, hanno tanto avanzato l'orrore, fino a lasciare in dubbio, se dal Cielo, o dall'Inferno abbiano la loro potenza. Ecco quali Uomini dispongono della vita altrui!

§. 371. Un fatto ch'io ho già accennato, e che non si spiegherà giammai, è la sollecitudine del contadino nel proccurarsi i migliori rimedj per i suoi bestiami infermi. Per quanto sia lontano il Medico veterinario, o quell'Uomo, che tale si crede, (imperciochè in questo Paese mancano sfortunatamente questi Medici) s'egli è un Uomo di molto credito, si va a consultarlo, o si fa venire ad ogni prezzo. Per quanto cari sieno i rimedj suggeriti, purchè sieno i migliori, si comperano; ma tosto che trattasi di lui medesimo, di sua Moglie, de' suoi figliuoli non si cura d'ajuto, o pur si contenta di quello, che gli si offre alle mani, per quanto sia pernicioso, purchè sia meno dispendioso; imperciocchè è un'ingiustizia orribile le somme strappate a forza da alcuni di costoro o ai pazienti, o più sovente ai loro eredi.

§. 572. In una eccellente Memoria sopra la popolazione di questo Paese, che è per uscire alla luce, si troverà un'interessante Osservazione, che dimostra evidentemente le stragi, che fanno costoro. Negli anni comuni, la proporzione era il numero degli abitanti e dei morti d'un luogo, non estremamente differente

te quella della Città da quella della campagna ; ma quando una medesima epidemia attacca la Città, ed i villaggi, questa differenza è enorme, e il numero de' morti, paragonato con quello degli abitanti in un villaggio, dove costoro esercitano il loro distruttivo impero, è infinitamente maggiore di quello della Città. Leggo nel secondo tomo delle *Memorie della Società economica di Berna* per l'anno 1762., un altro fatto ugualmente interessante, riferito da uno dei più illuminati Osservatori, che affaticano per questo Giornale. „ Regnano, dic' egli, a Cottens delle pleuritidi, e delle „ peripneumonie: sono morti alcuni di quei Cittadini, che consultano questi falsi Medici, hanno presi „ i loro rimedj riscaldanti: mentre all' opposto sonosi „ quasi tutti liberati coloro, che hanno seguito il metodo contrario. "

§. 573. Io non posso più a lungo stendermi sopra questa materia, della quale l' amore per l' umanità m' ha sforzato a dire qualche cosa, ma che meriterebbe d' essere più a lungo trattata, e che è d' una grandissima conseguenza: Non vi sono se non che i Medici, che possano acchetarsi sopra quest' orribile abuso, se animati fossero soltanto da fini d' interesse; giacchè questi ciarlatani diminuiscono il numero dei consultanti fra il Popolo che non sono per essi se non se una penosa ocupazione. Ma qual è quel Medico così vile, che voglia comprarsi alcune ore di tranquilità ad un prezzo così caro, e così odioso?

§. 574. Dopo avere accennato il male, desidererei potere accennare i rimedj sicuri, ma questo è difficile. Il primo è forse l' aver fatto conoscere il pericolo, e aver fatti volger gli occhi sopra questo micidiale abuso, che unito alle altre cagioni della depopolazione, tende a rendere diserto questo Paese.

§. 575. Il secondo mezzo, ch'è senza dubbio il più efficace, si è quello di cui ho già parlato, di non ammettere cioè alcun ciarlatano passeggero, e contrassegnare tutti quelli che sono permanenti in un luogo. Forse converrebbe stabilire per essi delle pene corporali, siccome con Sovrani editti in molti è stato ordinato; o dovrebbesi almeno cuoprirli d' infamia, siccome si pratica in una grande Città della Francia. „ Quando trovavansi de' ciarlatani a *Montpellier*, „ s' era in libertà di porli sopra un' asino magro, „ e schifoso, con la testa rivolta verso la coda. „ Facevansi in questa positura girare tutta la Città

„ allo

„ allo ſtrepito delle grida de' fanciulli, e della plebe
„ battendoli, gittando loro delle immondizie, tirandoli
„ li d'ogni parte, e caricandoli di maledizioni. „

§. 576. Un terzo mezzo ſarebbero le Iſtruzioni dei Sagri Paſtori ſopra queſto propoſito. La condotta del Popolo in queſto è un vero ſuicidio, e ſarebbe importante convincernelo. Ma l'inefficacia delle più forti e ripetute eſortazioni ſopra tante altre materie, non fa ella temere il medeſimo deſtino anche di queſta?

L'uſo ha deciſo, che al giorno d'oggi non v'ha vizio, che tolga il titolo, e la conſiderazione d'uomo oneſto, ſe non che il fatto aperto, e caratterizzato, e per queſta ſteſſa ſemplice ragione noi abbiamo maggiore attenzione pe' noſtri beni, che per qualunque altra coſa. L'Omicida ſteſſo è in moltiſſimi caſi oneſto. Potraſſi giammai ſperare di perſuadere che è delitto l'affidare la ſua ſalute agli avvelenatori, con la ſperanza della guarigione? Un rimedio il più ſicuro ſarebbe ſenza dubbio quello di far conoſcere al popolo, ſiccome è faciliſſimo a farſi, che gli coſterà meno l'eſſere ben curato, di quello che l'eſſere da coſtoro ucciſo. L'allettamento del buon mercato lo perſuaderà molto più ſicuramente di quello che l'avverſione del delitto.

§. 577. Il quarto rimedio, che certamente non riuſcirebbe inutile, ſarebbe di levare dagli Almanacchi quelle regole di Medicina aſtrologica, che contribuiſcono continuamente a mantenere dei pericoloſi pregiudizj in una Scienza, nella quale funeſti ſono tutti i più piccoli errori. Quanti contadini non ſon morti, ſiccome già ho detto, per aver differito, rifiutato, o fatto malamente un ſalaſſo in una malattia acuta, perchè così aſſegnava l'Almanacco? Non è egli a temerſi, per dirlo di paſſaggio, che la medeſima cagione non nuoca alla loro economia, e che conſultandone la Luna, la quale non ha alcuna influenza, non traſcurino quelle attenzioni relative alle altre circoſtanze, che ne hanno moltiſſima?

§. 578. Il quinto mezzo ſarebbe lo ſtabilimento degli Spedali per gli ammalati in molte Città del Paeſe. Vi ſono moltiſſimi mezzi facili per fondarli, e mantenerli, quaſi ſenza nuove ſpeſe, e grandiſſimi ſarebbero i vantaggi, che ne riſulterebbero; ma quand'anche conſiderabili foſſero le ſpeſe, ve ne ſono forſe di più importanti? Queſte ſono ſenza dubbio di dovere, e non tarderebbeſi molto ad accorgerſi, che apportano un intereſſe reale, maggiore di quello che ſperar non ſi po-

potrebbe da qualunque altro impiego di danaro. Bisogna o ammettere, che il Popolo è inutile in uno Stato, o convenire, che si deve provedere alla sua conservazione. Un rispettabile Inglese, il quale dopo aver veduta con molta attenzione ogni cosa, s'è adoperato profondamente, e utilmente nei mezzi d'accrescere le ricchezze, e la felicità dei suoi Compatriotti, si duole (in Inghilterra dove gli spedali sono più che altrove moltiplicati) che il popolo infermo non è abbastanza assistito. Cosa dirà mai di quei paesi, dove non ne sono? ,, Gli ajuti della chirurgia e della Me-
,, dicina, troppo abbondanti nelle Città, non sono mol-
,, to frequenti nelle campagne; e i Contadini sono
,, soggetti a malattie semplicissime, le quali per man-
,, canza di cura, degenerano in un mortal lan-
,, guore. "

§. 579. Finalmente, se non si può rimediare ai disordini, (quelli che riguardano i Ciarlatani, non sono i soli, e non si dà questo nome a tutti quelli, che lo meriterebbero) sarebbe senza dubbio avvantaggioso il distruggere affatto ogni arte medica. Quando i buoni Medici non ponno fare tanto bene, quanto fanno di male i cattivi, vi è un vantaggio reale nel non averne di nessuna classe. Io dico incontrastabilmente, che l'anarchia in Medicina è la più pericolosa di tutto. Libera questa Scienza d'ogni regola, e senza leggi, ella è un flagello tanto più terribile, quanto che colpisce incessantemente; e se non si può rimediare al disordine, bisogna o proibire sotto rigorose pene l'esercizio d'un'arte, che diventa così funesta, o se le Costituzioni d'uno Stato non permettono praticare questo mezzo violento, ordinare delle pubbliche preci in tutti i Tempj, siccome si fa nelle grandi calamità.

§. 580. Un altro abuso, men pericoloso dei sovraccennati, il quale per altro non lascia di fare de' mali reali, e che per lo meno estrae dal Paese molto danaro, abuso di cui restan più vittime fra le persone comode, di quello che fra il Popolo, egli è il debole acciecamento di lasciarsi imporre da certi pomposi avvisi di qualche rimedio universale, che si riceve con grave spesa dai forestieri. Le persone di grado superiore alla comune del popolo non corrono già dal Ciarlatano, perchè crederebbero d'avvilirsi frammeschiandosi nella folla; ma se questo Ciarlatano medesimo in vece di venire, fosse fermato in qualche Città straniera, e in vece di fare affiggere i suoi cartelli per le stra-

de.

de, gli avesse fatti inserire nei Mercurj, o nelle Gazzette, se in vece di vendere egli in persona i suoi rimedj, avesse stabiliti dei Banchi in ogni Città, se in vece di venderli venti volte più del loro valore, egli avesse ancora raddoppiato questo prezzo, in vece d'avere per compratore il popolo, avrebbe avuti i compratori fra i comodi Cittadini, e fra le Persone d'ogni grado, e quasi d'ogni Paese. Una persona di senno in ogn'altra cosa, che dubiterà di affidare la sua salute a Medici degni d'un'intera confidenza, arrischierà per un'inconcepibile pazzia di prendere un rimedio pericolosissimo, sulla fede d'un cartello pieno d'imposture, pubblicato da un Uomo così vile quant'è il Ciarlatano, ch'Essa disprezza, perchè questi fa suonare i corni di caccia sotto la sua finestra, e pure non differisce in altro dagli altri che nelle circostanze accennate.

§. 581. Quasi ogn'anno acquista credito qualcuno di questi rimedj, le stragi de' quali sono più o meno grandi, secondo che sono più o meno in voga. Pochi per buona fortuna hanno avuto tanto credito quanto le polveri d'un certo *Ailhaud*, dimorante in *Axi* nella Provenza, e indegno del nome di Medico, che ha inondata l'Europa per alcuni anni d'un purgante acre la memoria del quale s'estinguerà, quando tutte le sue vittime avranno finito. Io ho da molto tempo la cura di molti infermi, a' quali raddolcisco le malattie, senza speranza di guarirneli giammai, e i quali riconoscono il loro cattivo stato unicamente dall'uso di queste polveri; e poco fa ho veduto due persone miseramente morire a cagione di questo veleno. Un Medico Francese ugualmente celebre pel suo talento, e per le sue cognizioni, che ragguardevole pel suo carattere, ha pubblicate alcune delle funeste catastrofi cagionate dall'uso delle polveri (a) suddette, e se si raccogliessero tutte le Osservazioni in tutti i luoghi ne' quali s'adoperarono, formerebbesi un Volume grandissimo.

§. 582. Fortunatamente tutti questi rimedj, che vendonsi, non sono nè così accreditati, nè così pericolosi; ma di tutti questi segreti devesi giudicare con questo principio,

(a) *Per quanto fummi riferito da un mio condiscepolo di Bologna, il Collegio de' Medici di quella Città pubblicamente con provvida terminazione la proscrissero siccome un micidiale veleno.*

cipio, del quale io non ritrovo in Fiſica, e in Medicina il più vero, cioè, che chiunque pubblica un rimedio univerſale, è un impoſtore, e che un tal rimedio è impoſſibile e contradditorio. Io non ne recherò qui le pruove; ma francamente m'appello ad ogni uomo di ſenno, che vorrà per un momento riflettere ſeriamente ſopra le differenti cagioni delle malattie, ſopra la contrarietà di queſte cagioni, e ſopra l'aſſurdità di volerle vincere tutte con un rimedio medeſimo. Quando ſi ſarà ben perſuaſo di queſto principio, non ſi laſcerà più ingannare dai raggiri de' ſofiſmi, deſtinati a provare, che tutte le malattie da una ſola cagione dipendono, e che queſta cagione deve per natura cedere al rimedio vantato. Si vedrà ſubito, che una tale propoſizione è il ſommo della furberia, o dell' ignoraza, e ſi ſcuoprirà ben toſto dove ſia il ſofiſmo. Puoſſi giammai ſperare di guarire un'idrope, che dipende dall'eſſere le fibre troppo laſſe, e troppo diſciolto il ſangue, coi rimedj che adoperanſi in una malattia infiammatoria, nella quale le fibre ſono troppo rigide, e troppo denſo il ſangue? Legganſi tutti gli avviſi, che ſi pubblicano, e ſi troveranno in tutti delle virtù così contradditorie; e coloro, che li fanno, ſarebbero ſenza dubbio da punirſi giuridicamente.

§. 583. Io deſidero che ſi faccia un rifleſſo, che ſi preſenta naturalmente. Io non ho trattato che d'un piccoliſſimo numero di malattie, che ſono quaſi tutte acute. Io poſſo aſſicurare che neſſun Medico illuminato ha giammai adoperata minor quantità di rimedj, e ciò non oſtante io ne noto ſettant uno, de' quali non ſaprei quale levare, ſe foſſi obbligato a ciò fare. Come puoſſi ſperare di guarire con un ſolo rimedio dieci e vinti volte più malattie, di quelle ch'io ho accennate.

§. 584 Aggiugnerò un'Oſſervazione importantiſſima, che ſaraſſi ſenza dubbio a molti de' miei Lettori preſentata, cioè che le differenti cagioni delle malattie, i diverſi loro caratteri, le differenze, che dipendono dai cangiamenti neceſſarj, che ſuccedono durante il loro corſo, le complicazioni, di cui ſono ſuſcetibili, le varietà, che dipendono dalle epidemie, dalle ſtagioni, dal ſeſſo, e da molte altre circoſtanze, obbligano il più delle volte a fare de' cangiamenti ne' rimedj; il che prova quanto ſpericoloſa coſa ſia ordinarne ſenza che s'abbiano più diſtinte cognizioni, di quelle che hanno ordinariamente le perſone che non ſono Medici; e in

tal caso la circospezione deve esser proporzionata all' interesse, che si prende pel malato, e alla carità, di cui si è animato.

§. 585. Queste considerazioni medesime non fanno elleno vedere la necessità d'una intera docilità per parte dell'infermo, e degli assistenti. La Storia delle malattie, che hanno i loro tempi limitati per nascere, per isvilupparsi, per restare nella loro forza, e per diminuirsi, non dimostra ella la necessità di continuarsi i rimedj medesimi per tutto quel tempo, in cui lo stesso mantiensi il carattere della malattia, e il pericolo di cangiar frequentemente, per la sola ragione, perchè quello che s'è adoperato non ha recato un pronto sollievo? Niente nuoce più agli infermi di questa instabilità. Devesi, dopo avere esaminate le indicazioni, che somministra la malattia, sceglier il rimedio il più atto a combatterne la cagione, e continuarne l'uso, finchè non sopravviene alcuna nuova circostanza, che obblighi a cangiarlo, fuor del caso per altro che evidentemente si conoscesse d'essersi ingannato; ma l'immaginarsi che un rimedio è inutile, perchè non distrugge la malattia a genio della nostra impazienza, e rigettarlo per prenderne un altro, egli è lo stesso che schiacciare il suo orologio, perchè lo stilo impiega dodici ore a fare il giro del quadrante.

§. 586. I Medici fanno qualche Osservazione sopra le orine degl'infermi, i cangiamenti delle quali in alcune malattie, principalmente nelle febbri infiammatorie, facilitano a giudicare dei cangiamenti, che succedono nel carattere degli umori, e contribuiscono a determinare il tempo, in cui conviene amministrare gli evacuanti. Ma ella è un'ignoranza crassa il credere, e una somma furberia il dare ad intendere, che la sola loro ispezione basti per giudicare dei sintomi, della cagione, e dei rimedj d'una malattia. L'ispezione delle orine non può essere utile, se non quando s'osservano giornalmente, quando nel tempo stesso s'osserva il malato, quando si confrontano coi sintomi del male, colle altre evacuazioni, quando si ha un'esatta informazione di tutte le circostanze straniere alla malattia, che possono cangiarle, siccome sono certi cibi, certe bevande, molti rimedj, la quantità della bevanda. Se non si ha un'esatta informazione di tutto ciò, inutile affatto si è il solo esame delle orine, e nulla ci istruisce: il solo buon senno lo dimostra, senza ch'io m'estenda a recar le pruove, e si può francamente decidere,

dere, che chiunque ordina dei rimedj senza altra cognizione del male, se non che con l'ispezione delle orine, è un briccone, e l'infermo, che li prende, è uno sciocco.

§. 587. Donde viene, potrebbesi domandare, questa ridicola credulità in un oggetto che più d'ogn'altro c'interessa, qual è la nostra salute? Vi sono alcune cagioni più particolari nel Popolo, e che sono: I. L'impressione meccanica d'una cosa brillante sopra i suoi sensi: II. Il pregiudizio, che corre, che quei falsi Medici, che in questo Paese si chiamano *Maghi*, guariscono per un dono soprannaturale, del che ho già parlato: III. L'idea ch'egli ha generalmente, che le sue malattie formino una classe a parte, siccome forma egli, e che il Medico del ricco non le conosca: IV. L'errore universale, per cui crede che gli sarà meno dispendioso il ricorrere a costoro: V. Forse un vergognoso timore: VI. Una specie di timore ch'egli ha, che i Medici e i Chirurghi non gli prestino molta assistenza, e lo trattino con troppa sostenutezza; timore che accresce quella confidenza ch'egli ha, e che ogni Uomo ha per un suo eguale, confidenza fondata sopra questa medesima uguaglianza: VII. I discorsi a suo genio, e a sua portata.

Ma è meno facile a spiegarsi la cieca fiducia delle persone d'un ordine superiore, le quali siccome si suppongono colte, sono riguardate come capaci a ragionare meglio, per alcuni rimedj vantati, od anche per alcuno di questi falsi Medici: se ne può ciò non ostante accenare alcune ragioni.

La prima si è quel gran principio del *Me*, innato nell'Uomo, che affezionandolo alla prolungazione della sua esistenza più che ad ogn'altra cosa del mondo, gli fa continuamente tenere gli occhi fissi sopra questo oggetto, e l'obbliga a farne lo scopo di tutti i suoi andamenti, ma che non gli lascia il poter distinguere i sentieri sicuri dai sentieri pericolosi. Questo è il più sicuro, e il più breve, dice loro il Commesso d'un Ciarlatano, a cui pagano un grosso pedaggio: passa, paga, e perisce ne' precipizj del viaggio.

Questo principio medesimo è la sorgente d'un altro errore che consiste nel prestare involontariamente un grado maggiore di confidenza a quelli che più ci lusingano nelle nostre idee favorite. Il Medico illuminato, che vede la lunghezza, e il pericolo d'una malattia, e che essendo Uomo onesto non sa dire ciò che

non pensa, deve per un effetto necessario dell'umana costituzione, essere ascoltato meno favorevolmente di quello, che ci lusinga. Si cerca d'allontanare le idee dell'uno, e si sorride a quelle dell'altro, che ben presto deve ottenere la preferenza.

Una terza cagione, che dipende altresì dallo stesso principio, si è, che ci abbandoniamo nelle mani di colui, di cui il metodo è meno penoso, e che lusinga più le nostre passioni. Il Medico che prescrive un buon governo, che ricerca delle privazioni, che dimanda del tempo, che vuole della regolarità, ributta un infermo avvezzo a lasciarsi in preda a tutti i suoi piaceri. L'empirico che gli permette tutto, lo incanta. L'idea d'una cura sì lunga, e piena di tante spine suppone un male molto grave; questa idea lo rattrista, s'ammette questa cura difficilmente e con pena, e senza accorgersene s'abbraccia, per annullar quella, il sistema contrario, che non ci lascia vedere se non se una malattia di una natura atta a cedere ad *alcune prese di semplici*.

Quel piacere per le novità, e per le cose straordinarie, che dispoticamente conduce tanti Uomini, e che fa acquistar credito a tante persone, e a tante cose ridicole, è una quarta potentissima ragione. La noja è quella cosa che l'Uomo teme più di tutto, ed egli vi è incessantemente strascinato per fallo proprio, e della Società. Le sensazioni nuove e straordinarie lo attraggono meglio che ogn'altra, ed egli vi si abbandona senza prevedere le conseguenze.

La quinta ragione si è, perchè il maggior numero degli Uomini è guidato dal numero minore, e perchè ordinariamente questo numero minore desidera guidare gli altri, ed è il meno capace di farlo. Tutto per tanto deve andar male, e gli avvenimenti ridicoli e funesti, diventano necessarj a cagione della costituzione della Società. L'Uomo d'un ottimo senno sovente non vede per altri occhj, che per quelli d'uno sciocco, d'un raggiratore, d'un furbo; egli giudica male, e si conduce male. L'Uomo d'un vero merito non può collegarsi con coloro che amano le cabale, e costoro per l'ordinario sono quelli, che sovente guidano gli altri.

Vi sono ancora alcune altre ragioni, ma io mi ristrignerò a riferirne una sola, ch'io ho già indicata molti anni sono, ed è che quasi generalmente tutti noi vogliamo piuttosto trattare con quelli che dicono degli

spro-

ſpropoſiti, di quello che con quei tali, che ci pruovano che noi diciamo degli ſpropoſiti.

Io ſpero che le rifleſſioni, che ciaſcuno farà ſopra queſte cagioni dei noſtri errori, contribuiranno a diminuirne l' effetto, e a diſtruggere i pregiudizj, de' quali ogni giorno vediamo le funeſte conſeguenze.

CAPITOLO XXXIV.

Domande, alle quali è aſſolutamente neceſſario ſaper riſpondere, quando ſi va a conſultare un Medico.

§. 588. E' neceſſaria molta attenzione, e molta pratica, per ben giudicare dello ſtato d' un ammalato, che non ſi vede, anche allora quando ſiamo inſtrutti tanto eſattamente quanto ſi può eſſerlo da lontano. Ma queſta ſteſſa difficoltà ſi fa molto maggiore, e ſi cangia in impoſſibilità, quando non è eſatta l' informazione, e ſovente mi accade, che dopo avere ricercati dei Contadini, che vengono da un qualche luogo, io non ardiſco ordinar loro coſa alcuna, perchè non hanno potuto iſtruirmi quanto baſta per farmi giudicare nemmen della malattia. Per prevenire queſto diſordine, aggiungo una liſta delle domande, alle quali biſogna ſaper riſpondere.

Domande Generali.

Di qual età ſia il Malato.
Se godeva per l' innanzi buona ſalute.
Qual foſſe il ſuo genere di vita.
Da quanto tempo ſia ammalato.
Come abbia cominciato il ſuo male.
Se abbia febbre.
Se il ſuo polſo è duro, o molle.
Se egli è ancora in forze, o ſe è debole.
Se ſta tutto il giorno a letto, o ſe ſi è levato.
Se è in uno ſtato eguale a tutte le ore del giorno.
Se è inquieto, o tranquillo.
Se ha caldo, o freddo.
Se ha dolori di capo, di gola, di petto, di ſtomaco, di ventre, di reni, di membra.
Se ha la lingua arida, ſete, cattivo ſapore di bocca, moti di vomito, nauſea, o appetito.
Se va ſpeſſo alla ſeggetta, o di rado.

Come ſiano i ſuo ſcarichi.
Se orina molto. Come ſieno le ſue orine, e ſe cangiano ſovente.
Se ſuda.
Se ſputa.
Se dorme.
Se ha facile la reſpirazione.
Quale regola mantenga.
Quali rimedj abbia adoperato.
Quale effetto abbian prodotto.
Se ha più avuta la medeſima malattia.

§. 589. Nelle malattie delle femmine, e dei fanciulli vi ſono delle circoſtanze particolari; e perciò quando per loro ſi conſulta, o per quelle, o per queſti, biſogna poter riſpondere non ſolamente alle domande generali, e comuni a tutti gli ammalati, ma anche a quelle che ſono lor proprie.

Domande relative alle femmine.

Se hanno i loro catamenj, e ſe ſono regolari.
Se ſono gravide, e da quanto tempo.
Se ſono puerpere.
Se il parto è ſtato felice.
Se l' inferma ha un corſo ſufficiente.
Se ha latte.
Se allata ella medeſima.
Se va ſoggetta a fluori bianchi.

Domande relative ai fanciulli.

Quale ſia preciſamente la ſua età.
Quanti denti gli ſieno uſciti.
Se gli reca incomodo, e male la dentizione.
Se ha la rachitide.
Se ha avuto il vajuolo.
Se ha reſo de' vermini.
Se ha il ventre gonfio.
Se ha un ſonno tranquillo.

§. 590. Oltre a tutte queſte domande generali per tutte le malattie, conviene ſaper riſponder a quelle, che hanno una più preciſa relazione con la malattia attuale. Nell' angina, per eſempio, biſogna eſſere eſattamente iſtrutti dello ſtato della gola. Ne' mali di petto, biſogna poter render conto dei dolori, della toſſe, dell' oppreſſione, degli ſputi.

Io

Io non m' eſtenderò più a lungo: baſta aver buon ſenno per concepire queſto piano; e quantunque le domande ſembrano molte, ſarà ſempre faciliſſima coſa il deſcrivere le riſpoſte in così poco ſpazio, quanto ne occupano qui le domande.

Sarebbe parimenti a deſiderarſi, che quelli, che ſcrivono per un conſulto, voleſſero nelle loro lettere oſſervare un piano preſſo a poco ſimile. Con queſto mezzo ſi procurerebbero ſovente delle riſpoſte più preciſe, e più ſoddisfacenti, e riſparmierebbeſi la fatica di ſcrivere nuove lettere per riſchiarare le prime.

La ſcelta, e l' effetto dei rimedi dipende dall' eſatta cognizione della malattia, e queſta cognizione dipende dall' informazione, che ſi dà al Medico.



TAVOLA
DEI RIMEDJ

Con delle note, ch' io prego che vengono lette avanti di adoperare il rimedio a cui si riferiscono.

SIccome io mi sono servito nel determinare le dosi de' rimedj, di libbre, oncie, mezz' oncie, ec. e siccome nell' uso giornaliero, principalmente fra il Popolo, questo metodo imbroglierebbe troppo, aggiungo una nota dei pesi dell' acqua, che contengono i vasi più comuni nelle Campagne. Io parlo per tutto della libbra mercantile di sedici oncie, e delle oncie pur mercantili. Il boccale di *Berna*, che è quello, di cui parlo in ogni luogo, può essere valutato senza errore sensibile a tre libbre e un quarto, (*a*) e a questo si può senza inconveniente sostituire quello di *Morges*.

Il picciolo bicchiero, riempito quanto può esserlo senza che si versi, contiene tre oncie e tre quarti; riempito quanto esser lo può per essere comodamente recato ad un malato, non bisogna valutarlo più di tre oncie.

La tazza comune, di mediocre grandezza, piuttosto grande per altro, che picciola, contiene tre oncie e un quarto, e puossi valutare al più tre oncie nell' uso di Medicina.

Sette cucchiaj da minestra ordinarj riempiono il picciolo bicchiere; e perciò la cucchiajata puossi valutare mezz' oncia.

Il picciolo cucchiajo da caffè, d' ordinaria grandezza, può contenere trenta goccie, poco più; ma servendo per un malato si può valutare per trenta goccie. Cinque o sei di questi fanno un cucchiajo da minestra.

La scodella contiene comodamente cinque bicchieri, cioè dieciotto oncie, e tre quarti; ma si può valutarla dieciotto oncie.

Ad

(a) *Questo boccale pesa precisamente cinquant' una oncia e un quarto.*

Ad un malato non bisogna dare giammai in una volta più d' un terzo di questa dose di brodo.

Io ho prescritte in ogni luogo le dosi per un Uomo adulto, dai dieciotto, sino ai sessanta anni. Dai dodici sino ai dieciotto, generalmente basteranno i due terzi. Dai setti od otto sino ai dodici, la metà; diminuendosi la dose a proporzione.

Ad un fanciullo di pochi mesi non si dà più del mezzo quarto della dose; ma il temperamento cagiona in tutti molta differenza. Sarebbe a desiderarsi, che in questo proposito ciascuno esaminasse, se per purgarlo, abbia il malato bisogno di gagliarde, o di scarse dosi: perchè nelle dosi dei rimedj evacuanti la precisione principalmente è la più necessaria.

N. 1. Prendete un pugno di fiori di sambuco, metteteli in una scodella di terra, con due oncie di miele, e con un' oncia e mezza di buon aceto: versate sopra ciò un boccale d' acqua bollente: mescolate alcun poco con un cuchiajo, per far disciogliere il miele, coprite la scodella, quando il licore è freddo, passatelo per un panno lino.

N. 2. Prendete due oncie d' orzo, e una dramma e mezza di nitro; fatelo bollire con cinque libbre d'acqua finchè l' orzo sia aperto: passatelo per un panno lino, aggiuntevi un'oncia e mezza di miele, e un' oncia d' aceto. (*a*)

N. 3. Prendete l' orzo come nel N. 2. e in vece di nitro fate fin dal principio bollire con l' orzo un quarto d' oncia di cremor di tartaro; colate, senza aggiugnervi cosa alcuna. (*b*)

N. 4. Prendete tre oncie di mandorle; e un' oncia di semi di zucca, o di mellone; pestate, in un mortajo, aggiugnendovi a poco a poco una libbra d' acqua. Passate per un panno lino, ripestate il restante con un' altra libbra d' acqua, e replicate in questa maniera, fin-

(a) *Questa bevanda è d' un grato sapore. Si netta l'orzo della polvere lavandolo nell' acqua calda. Il pregiudizio ch' egli sia flatulento, è una chimera: egli è tale per quelli, a' quali non conviene. In mancanza d' orzo si può adoperare l' avena.*

(b) *Nei casi dei* §. 241. 262. 280., *in vece delle due oncie d' orzo, si può adoperare quattr' oncie di radice di gramigna, che si fa per mezz' ora bollire col Cremore di Tartaro.*

finchè avete empito un boccale d'acqua, che si può far di nuovo ripassare sopra la restante feccia. (*a*)

N. 5. Prendete due pugni di foglie e di fiori di malva: minuzzateli, e versatevi sopra una libbra d'acqua bollente: passate per un panno lino, e aggiugnete alla colatura un'oncia di miele. (*b*)

N. 6. Una libbra di decozione d'orzo, nella quale si fa bollire un pugno di fiori di malva, o di *malva maggiore*.

N. 7. Prendete un boccale di tisana d'orzo semplice, aggiugnetevi tre oncie di sugo di foglie di grispignolo, o di scenescione, o di carcioffo selvatico, o di borragine. (*c*)

N. 8. Un'oncia d'ossimelle scillitico; cinque oncie d'una forte infusion di sambuco. (*d*)

N. 9. Si ponno adoperare diverse cose ammollinti, che tutte hanno presso a poco le medesime virtù. Le migliori sono le seguenti.

I. I pani bagnati nella decozione di fiori di malva.

II. I sacchetti pieni di fiori di malva, o di sambuco, o di papavero rosso, di camomilla cotti nell'acqua, o nel latte.

III. I ca-

(a) *Puossi senza pericolo, aggiugnere alle mandorle, nel pestarle, una mezz'oncia di zucchero, il quale in questa dose non riscalderà, siccome, ordinariamente si crede. Le persone dilicate possonvi aggiugnere di più alcune cucchiajate d'acqua di fiori di melarancio.*

(b) *Bisogna, quando se ne ha, preferire la malva. In mancanza poi della medesima, vi si può supplire con la mercorella, la parietaria, l'altea, la malva maggiore, la lattuca, lo spinace.*

Vi sono alcune persone nelle quali nessun altro cristere opera, se non se quelli d'acqua tiepida, senza che vi si aggiunga cosa alcuna. A questi tali persone non se ne debbono applicare d'altra sorte. Bisogna applicare i cristeri tiepidi, e non caldi.

(c) *Per preparare questo sugo, si prendono le foglie ben fresche, e giovani, se si può, si pestano in un mortajo di marmo, o di ferro; se ne esprime il sugo con un panolino; si lascia per alcune ore riposare in una scodella; e quando è schiarificato, si separa il più chiaro, versandolo leggermente, e si lascia la feccia.*

(d) *L'ossimelle scillitico in un luogo asciutto, e temperato, si conserva per più d'un anno.*

III. I cataplaſmi di queſti fiori medeſimi cotti nell' acqua, o nel latte.

IV. Le veſciche per metà ripiene o d'acqua calda e di latte, o di decozione ammolliente.

V. Un cataplaſma di midolla di pane e di latte, oppur una pappa d'orzo, o di riſo aſſai cotto.

VI. Nelle pleuritidi, §. 89. s'unge alcune volte la parte inferma con l'unguento d'altea.

N. 10. Spirito di zolfo, un'oncia; ſciloppo di viole, ſei oncie. (*a*)

N. 11. Prendanſi due oncie di mana, mezz'oncia di ſale di Sedlitz, oppur d'Inghilterra: ſi ſciolga il tutto in quattro oncie d'acqua calda, e ſi coli. (*b*)

N. 12. Un pugno di fiori di ſambuco, e mezzo pugno d'iſſopo: Verſatevi ſopra tre libbre d'acqua bollente, e ſciogliete nella colatura tre oncie di miele.

N. 13. Queſto è il medeſimo rimedio, ſenza l'iſſopo, in luogo del quale s'accreſce la quantità del ſambucco.

N. 14. Un oncia della migliore China-China polverizzata; dividetela in otto parti uguali. (*c*)

N. 15.

(a) *Per riſparmiare la ſpeſa, in vece dello ſciloppo di viole, ſi può adoperare una decozione d'orzo, un poco denſa; come pure in vece dello ſpirito di zolfo, ſi può adoperare quello di vitriuolo. Ben chiuſo ſi conſerva per lunghiſſimo tempo. Alcuni Amici, de' quali riſpetto gli avvertimenti, hanno trovate eſpreſſamente caricate le doſi degli ſpiriti acidi, ch' io preſcrivo; e tali ſono ſenza dubbio in confronto di quelle, che ordinariamente preſcrivonſi, e alle quali io mi ſarei attenuto, ſe non ne aveſſi ſovente veduta l'inefficacia. L'eſperienza m'ha inſegnato, che biſognava accreſcerle conſiderabilmente, e accreſcendole a grado a grado, ſono giunto ad amminiſtrarne più di quel che fino al preſente non eraſi fatto giammai, e ſempre l'ho fatto con ottimo effetto. Le doſi ſteſſe, ch' io preſcrivo in queſt' Opera, non ſono tanto grandi, quanto quelle, ch' io ordino ſpeſſiſſime volte. Io prego per tanto que' Medici, a' quali ſembrano ſtraordinarie, a volerle bene eſperimentare eſſi medeſimi, ſono perſuaſo, che ne reſteranno ſoddisfatti.*

(b) *La manna ſi conſerva più d'un anno; e in ſua vece, per riſparmiare, ſi può adoperare due dramme di ſenna, e mezza dramma di nitro. Vi ſi verſa ſopra un bicchiere di decozione di malva bollente, e ſi paſſa. Ma il primo rimedio rieſce meglio*

(c) *La China-China ſi conſerva lungamente, purchè non ſia polverizzata. Nulla ſi può ſoſtituirvi per l'efficacia*

N. 15. Fiori d'iperico, di ſambuco, di meliloto, di ciaſcuno qualche pizzico: ſi pongano in un vaſo con mezz'oncia d'olio di terebinto, e vi ſi verſi ſopra dell' acqua bollente. (*a*)

N. 16. Sciloppo di papavero roſſo. (*b*)

N. 17. Siero ben purificato: in ogni libbra del quale ſi diſciolga un' oncia di miele.

N. 18. Sapone bianco, ſei dramme; una dramma e mezza di eſtratto di dente di Lione; mezza dramma di gomma ammoniaco; ſciloppo di capelvenere quanto baſta: ſi facciano pillole di tre grani per ciaſcuna. (*c*)

N. 19. Si ponno fare de' gargariſmi con una decozione, o piuttoſto infuſione di pervinca, oppure di fiori di roſe roſſe, o di malva maggiore; aggiungendo a ciaſcuna libbra due once d' aceto, altrettanto miele, e s' adopra caldo.

Il gargariſmo deterſivo accennato nel §. 112. è una leggera infuſione di ſommità di ſalvia, a ciaſcuna libbra della quale s' aggiungono due once di miele.

N. 20. Un'oncia di nitro, diviſa in ſedici parti.

N. 21. Gialappa, ſenza cremor di tartaro, trenta grani di ciaſcuno, ridotti in polvere e ben meſcolati. (*d*)

N. 22. Radice di china, e di ſalſapariglia un' oncia e mezza di ciaſcuna: legno ſaſſafras, e guajaco, di ciaſcun un' oncia. Si tagli tutto minutamente; mettiſi in un vaſo di terra verniciato, verſandovi ſopra cinque libbre d'acqua bollente; ſi faccia bollire per un'ora, poi ſi levi dal fuoco, e ſi paſſi per un panno lino. (*e*)

N. 23. Fate per un iſtante bollire un'oncia di polpa di

(a) *L'olio di terebinto ſi conſerva più d' un anno.*

(b) *Si conſerva un anno, ſiccome gli altri ſciloppi.*

(c) *Un' oncia dura otto giorni.*

(d) *Queſt è un ottimo purgante per la gente di campagna.*

(e) *Queſt è la tiſana detta propriamente* tiſana dei Legni, *che ſi varia ſovente, o cambiandone la proporzione di queſte quattro droghe principali, o aggiugnendovi altre coſe. Dopo queſta prima bollitura, ſi può far ribollire la feccia in altrettanta acqua, e ſi ottiene una tiſana leggera per bevanda ordinaria. Se non ſi può comperare la ſalſapariglia, ſi leva, e vi ſi ſoſtituiſce mezz' oncia di radice di regolizia,*

di Tamarindi, quattr'once d'acqua, e mezza dramma di nitro; aggiugnetevi due once di manna, e colate. (*a*)

N. 24. Cremor di Tartaro. Se ne divida un oncia in otto parti uguali.

N. 25. Kermes minerale, o sia polvere de' Certosini. La dose è un grano.

N. 26. Tre once di radice di bardana; fatela bollire per mezz'ora con mezza dramma di nitro, e con un boccale d'acqua; poi colate.

N. 27. Prendete delle erbe indicate al N. 9. art. 2. mezzo pugno di ciascuna, e mezz'oncia di sapone bianco raschiato; versatevi sopra due libbre d'acqua bollente, ed un bicchier di vino. Colate, spremendo bene.

N. 28. Mezz'oncia di Mercurio crudo ben purificato, mezza dramma di Terebinto Veneto, due once di grasso di porco freschissimo. Si riduce il tutto in un unguento. (*b*)

N. 29. Unguento basilico.

N. 30. Cinabro nativo, e cinabro artificiale, venti quattro grani di ciascuno: sedici grani di muschio; si riduca il tutto in polvere, e si mescoli bene. (*c*)

N. 31.

(a) *I poveri possono in vece di questa pozione, prendere quella con la sola sena, della quale ho parlato nella nota (a) p.* 196. ; *ma bisognerebbe bere in seguito molto siero, o molta decozione di malva.*

(b) *Questo rimedio deve esser preparato dagli speziali, ed io non ne ho data la composizione, perchè non si osservano dappertutto le medesime proporzioni tra il Mercurio, ed il grasso.*

(c) *Questo rimedio è conosciuto sotto il nome di polvere di* Cob. *Egli è in sommo credito, e perciò ho creduto doverlo accennare: ma ripeto ciò che ho detto nel* §. 195. *Il cinabro verosimilmente non ha alcuna efficacia; e vi sono dei rimedj molto più efficaci del muschio, il quale oltre a ciò è troppo dispendioso. Il rimedio* N. 31. *è più efficace del muschio, e in vece dell'inutile cinabro, si può adoperare l'argento vivo, quarantacinque grani per ogni dose. Io non ho parlato nell'Opera mia dell'anagallide co' fiori rossi, che è creduta per ispecifico in questa malattia. Puossi leggere ciò che se ne dice nel primo volume del* Giornale economico di Berna. *Io avverto per al-*

N. 31. Una dramma di radice di Serpentaria, di Virginia, dieci grani di Canfora, e dieci grani d' assafetida, un grano d' oppio, e conserva di sambuco quanto basta per farne un boccone. (*a*)

N. 32. Tre once di Tamarindi: versatevi sopra una libbra d' acqua bollente, lasciando bollire per uno o due minuti, poi colate per un pano lino.

N. 33. Sette grani di Turbith minerale; mica di pane quanto basta per farne un bollo. (*b*)

N. 34. Sei grani di tartaro emetico. (*c*)

N. 35. Trenta cinque grani d' ipecacuana. Si può accrescere sino ai quaranta cinque, e cinquanta.

N. 36. Empiastro vescicatorio comune. (*d*)

N. 37. Prendete sommità di picciola quercia, centaurea minore, assenzio, e camomilla, di ciascuna un pugno: versatevi sopra tre libbre d' acqua: lasciate raffreddare, poi spremendo passate per un panno lino.

---

altro che nessuna Osservazione è decisiva, e che la sua efficacia mi sembra ancora molto dubbiosa.

(a) *Nel caso, in cui si volesse far uso di questo rimedio, in vece del muschio, ch entra nel N. 30. bisognerebbe levare il grano d' oppio, a riserva d' una, o due volte al giorno. Si darebbe fra i bocconi nella mattina l' argento vivo, due dosi al giorno, in ciascuna delle quali entrasse quindici grani di Mercurio.*

(b) *Questo rimedio fa vomitare, e copiosamente bavare i cani. Ha operato molte guarigioni, quando la rabbia era già dichiarata. Si dà per tre giorni di seguito, indi per quindici giorni, due volte alla settimana.*

(c) *Evvi del tartaro, di cui la dose è di tre grani e altro di grani dodici. Bisogna prender informazione dallo Speziale.*

(d) *S' adopera anche il lievito impastato con le cantaridi, e con un poco d' aceto. Si mette mezza oncia di cantaridi in ogni oncia di lievito, il che fa un vescicatojo fortissimo. Si preparano i sinapismi con la mostarda, e col lievito, oppure con la polpa di fichi secchi, e con un poco d' aceto. Si può mettere tanta mostarda, quanto è il lievito. Per i teneri fanciulli, che hanno la pelle delicata, il lievito vecchio con alcune gocce di aceto fa l' effetto del sinapismo.*

N. 38. Rabarbaro, cremor di tartaro, di ciascun quaranta grani. (*a*)

N. 38. Cremor di tartaro; tre dramme; ipecacuana una dramma; dividete in sei parti uguali.

N. 40. Un' oncia di mistura semplice; (*) mezz'oncia di spirito di vitriolo: si mescoli. La dose è di due cucchiaj da caffè in una tazza della bevanda ordinaria.

N. 41. Mezza dramma di radice Serpentaria, di Virginia; dieci grani Canfora; rob di sambuco quanto basta per farne un bollo. (*b*)

N. 42. Teriaca de' Poveri: la presa è di due dramme. Ella è nota a tutti gli Speziali, sebbene tutti non l'abbiano. (*c*)

N. 43. Il primo dei tre rimedj è quello al N. 37.

Il secondo; prendete Centaurea minore, assenzio, mirra. il tutto in polvere, conserva di ginepro, di ciascuna parte eguale; sciloppo d'assenzio quanto basta per fare un elettuario duro. La presa è di due dramme; e si prende con lo stesso metodo della China-China.

Il terzo: prendete radice di calamo aromatico, di enula, due once di ciascuna; un pugno di centaurea minore; due oncie di limatura di ferro, che non sia irrugginita; tre libbre di vino bianco. (*d*)

N. 44.

(a) *Il rabarbaro in un luogo asciutto, e freddo si conserva per due anni.*

(*) *La mistura semplice è composta di cinque oncie d'acqua teriacale canforata, tre oncie di spirito di tartaro rettificato; ed una oncia di spirito di vitriolo concentrato.*

(b) *Se vi fosse diarrea troppo grande, si sostituisce il diascordio al rob di sambuco.*

(c) *Sarebbe più efficace, se si preparasse nella seguente maniera. Radice d'aristolochia rotonda, di elenio o d'enula, mirra, conserva di ginepro di ciascuna parti uguali, aggiungendo sciloppo di scorza d'arancio, quanto basta perchè non sia troppo densa.*

(d) *Si pestano grossamente le radici, si triturano le foglie, mettesi il tutto in una bottiglia col collo largo, sopra le ceneri, o sopra un fornello, acciocchè si mantenga sempre caldo: si lascia per venti quattr'ore in infusione, mescolando cinque o sei volte; si lascia riposare,*

poi

N. 44. Cremor di tartaro due dramme, un pugno di camomilla comune; dodici oncie d'acqua. Fate bollire per mezz'ora, poi colate.

N. 45. Sale ammoniaco. La dose è di due scrupoli fino ad una dramma. (*a*)

N. 46. Polvere. Prendete fiori di camomilla e di sambuco, di ciascuno un pugno, pestateli grossamente, tre oncie di fior di farina, o di amito; cerusa, e smalto azzurro, di ciascun mezz'oncia; mescolate. (*b*)

Empiastro. Prendete due oncie di *nutritum* fatto con l'olio freschissimo; cera bianca sei dramme; smalto azzurro due dramme. Si liquefaccia la cera, aggiugnedovi dopo il *nutritum*, in cui s'avrà prima mescolato lo smalto ridotto in polvere finissima, si mescola il tutto con un ferro, finchè ogni cosa sia ben meschiata, e raffreddata. S'estende quanto abbisogna sopra una tela. Si può mescolare due dramme di smalto con due oncie di butirro di Saturno, il che forma un unguento in vece d'empiastro.

N. 47. Un'oncia di sale di Sedliz, due oncie di Tamarindi; si versi sopra ott'once d'acqua bollente, si mescoli, per disciogliere i Tamarindi, poi si coli per berlo in due volte, con l'intervallo di mezz'ora.

N. 48. Ottanta gocce di Laudano liquido di Sydenham; due oncie e mezza d'acqua di melissa. Se alla prima o seconda dose s'arresta, o si diminuisce considerabilmente il vomito, si sospendono le altre dosi.

N. 49. Si lasci sciogliere tre oncie di manna, e venti grani di nitro, in venti oncie di siero.

N. 50. Sciloppo di papavero bianco, acqua di sambuco, due oncie di ciascuno. (*c*)

N. 51.

---

poi si cola. La dose è d'una tazza di quattro in quattr'ore, quattro volte al giorno, un'ora avanti il pranzo.

(a) *Si può fare un bollo del sale, con un poco di conserva, o di rob di sambuco. Ma io dico, che i febbricitanti, che hanno lo stomaco sensibile, non sostengono questo rimedio, siccome pure molti altri sali, che cagionano loro un incomodo, ed una angoscia grande.*

(b) *Si può questa polvere applicare o immediatamente sopra il male, o mettendola in un sachetto di tela sottilissima. Nella prima maniera opera con molto maggiore efficacia.*

(c) *In mancanza dell'acqua di sambucco, s'adopera quella di fonte.*

N. 51. Rabarbaro polverizzato, una dramma.

N. 52. Un'oncia di zolfo pistato; una dramma di sale ammoniaco; due oncie di grasso di porco fresco; si mescoli il tutto esattamente in un mortajo.

N. 53. Antimonio crudo, ben pestato, nitro due dramme di ciascuno. Si mescoli, e si divida in otto parti uguali. (*a*)

N. 54. (*b*) Limatura di ferro, zucchero, di ciascun un'oncia; mezzoncia di polvere d'anice. Si divida in ventiquattro dosi, da prendersene una tre volte al giorno un'ora prima di mangiare. (*c*)

N. 55. Due oncie di limatura di ferro; un pugno di ruta; un pugno di marrubio bianco; due dramme di radice d'elleboro nero; tre libbre di vino.

Si prepari come il vino N. 43. Se ne prende una tazza tre volte al giorno, un'ora prima di mangiare. (*d*)

N. 56.

(a) *Questo rimedio cagionerebbe delle coliche in alcuni che hanno lo stomaco dilicato; ma non reca alcun incomodo ai robusti Contadini, e guarisce alcune malattie della pelle, che aveano resistito agli altri rimedj. Accresce la traspirazione, e quelli, che medicano i cavalli, ai quali siasi dato l'antimonio, se ne accorgono subito dalla quantità di forfora, che trovano strigliandoli. Questo accrescimento di traspirazione ne' Cavalli è alcune volte prodigioso, e perciò in molti l'antimonio è loro giovevole.*

(b) *I rimedj di questo Numero, e dei N. 55. e 56. sono destinati contro le malattie che da ostruzioni dipendono, e dalla soppressione de' Catameni. Il N. 55. è precisamente per richiamarli; gli altri due meglio convengono quando non v'è la soppressione.*

(c) *Questo rimedio, che le persone ricche possono rendere ancor più grato, adoperando la cannella in vece dell'anice, contiene poco ferro; ma questa dose basta nel principio del male, ed una presa, o due bastano per una fanciulla assai giovane. Quando si vuole più forte, bisogna raddoppiare la dose del ferro. Torno a ripetere, poichè temo di non averlo detto albastanza, bisogna schifare il ferro irrugginito: la ruggine è quella che guasta lo stomaco, mentre all'opposto la limatura non irrugginita è il più potente stomachico in quei casi, nei quali convengono i corroboranti.*

(d) *Io avverto nuovamente, che in un soggetto da lungo tempo languente, bisogna proccurar di ristabilire la sa-*

 lute,

N. 56. Limatura di ferro due oncie; polvere di ruta, e d' anice, di ciascuna mezz' oncia; miele, quanto basta per farne un elettuario assai denso.

Una dramma tre volte al giorno.

N. 57. Un' oncia d' estratto di cicuta maggiore, fetente, di stelo brizzolato: se ne facciano pillole, ciascuna di due grani, aggiugnendovi quanto basta della foglia della medesima cicuta polverizzata.

Si comincia con una pillola sera e mattina, e si accresce a poco a poco. Alcuni malati sono giunti a prenderne mezz' oncia al giorno. (*a*)

N. 58.

---

lute, e di non promuovere i Catamenj, essendo ciò pernicioso. Questi ritornano quando l' inferma sta meglio; il loro ritorno succede al ritorno della salute, e non debbono nè possono il più delle volte a questa precedere.

(a) *Questo rimedio era stato da molti secoli praticato da alcuni Medici in varj Paesi; ma la poca cura ch' avevansi presa di continuare le loro Osservazioni, la loro negligenza nel caratterizzare la specie di cicuta, che adoperavano, e nell' indicare la maniera, in cui l' adoperavano, gli accidenti cagionati dalle altre specie, e forse dalla medesima presa inconsideratamente, aveano fatto trascurare questo rimedio, e riguardavasi generalmente la cicuta di qualunque specie, siccome una pianta che non potea se non se far del male. Ma pochissimi anni sono il* Sig. Antonio Storck *uno dei primarj Medici delle* L. L. M. M. J. J. *e* R. R., *guidato da quelle indicazioni sparse nelle Opere d' alcuni Medici, e incorraggito dal desiderio di rimediare a certe malattie, contro le quali non avevasi ancora alcun efficace rimedio, trasse la cicuta da quell' obblio, in cui a torto lasciavasi. Cominciò dal prenderne egli stesso in così picciole dosi, che non gli averebbe potuto nuocere, supposto anche che fosse stata un veleno; e andò insensibilmente accrescendo: finalmente dopo essersi assicurato, che non poteva nuocere, la diede a degl' infermi, attaccati da scirri, e da cancri, cominciando da picciole dosi, e accrescendo successivamente fino a farne prendere più di mezz' oncia al giorno; senza alcun inconveniente, e con notabile profitto. Felicissime furono le sue prime esperienze; egli ha guarito un numero grandissimo di scirri, e di cancri dichiarati assolutamente incurabili dai più periti Medici, e i quali aveano resistito a tutti i rimedj. Adoperandola indi in*

al-

N. 58. Radice di gramigna, e di cicoria, di ciascuna un'oncia. Si lasci bollire per un quarto d'ora in una libbra d'acqua. Si faccia disciogliere mezz'oncia di

---

altre malattie ostinate, ne ha parimente veduto gli ottimi effetti. A me pare provato dal numero, dal carattere, e dall'autenticità delle sue Osservazioni, che questo rimedio debba esser posto nel picciolo numero dei più grandi rimedj della Medicina, e che l'uso suo principale sia nelle malattie che dipendono da ostruzioni, o da un acre veleno negli umori. Giova egli pertanto principalmente negli scirri esterni ed interni, ne' cancri, nelle scrofole, nelle malattie della pelle, nelle flussioni, e nelle ulcere ostinate, nelle cataratte principianti, in alcune gotte, in alcune etisie, ed anche nella gangrena, ec. Un lunghissimo uso di questo rimedio non può nuocere; corrobora il temperamento, anzi che rovinarlo.

Io so che a Vienna *eziandio si è tentato di screditare questo rimedio, e che in molte altre Città non è riuscito: ma gli schiamazzi dei rivali del* Sig. Storck, *e l'inefficacia del rimedio in alcuni casi, non annullano le sue sperienze.* Egli *stesso ha avvisato, che questo rimedio sempre non riesce, che vi sono dei casi superiori alla forza dei rimedj, e che vi sono dei temperamenti, a' quali sembra ripugnare. E qual è quel rimedio, che non sia a questi casi soggetto? ed è egli da stupirsi, che questo non sia in tutti i casi riuscito? La natura del rimedio non ben conosciuta al principio, giacchè la pianta non era sufficientemente descritta, la forza della malattia, il temperamento dell'infermo, l'insufficienza delle dosi, gli errori nella cura, possono averne in molti casi impedito l'effetto, e alcuni Medici, che non l'avranno adoperato che una volta o due, se ne saranno annojati; ma molti altri l'hanno adoperato con notabile vantaggio.*

La prima raccolta delle Esperienze del Sig. Storck *mi determinò a sperimentarlo. Io ne feci preparare, ma non di quella specie di cicuta, ch'è la più efficace, nè la preparazione fu interamente simile a quella del* Signor Storck. *L'assaggiai io stesso, per assicurarmi ch'era innocente, l'adoperai, e vidi evidentemente calmarsi i dolori del cancro, ma non la guarigione. M'indirizzai al* Sig. Storck, *il quale mi spedì del suo estratto. Ne feci preparare con la pianta della specie medesima della*

 sua,

di ſale di Sedlitz, e due oncie di manna. Si paſſi, per berne un bicchiero ogni mezz'ora. Si replica dopo due o tre giorni.

N. 59. un Cataplaſma di mica di pane, di fiori di camomila, o di latte, al che s'aggiunga tanto ſapone, che in ogni Cataplaſma ne ſia una dramma. Io adopero anche l'empiaſtro di Cicuta, che ritrovaſi in tutte le Specierie, con buon effetto, quando lo ſtato delle femmine non permette quelle attenzioni regolari, che eſigge queſto cataplaſma, che biſogna ad ogni tre ore cambiare.

N. 60. Foglia di Cicuta ſecca, quanto abbiſogna. Si metti fra due pannolini, ſi laſci cuocere per alcuni momenti nell' acqua, ſi ſprema, e s' applichi. Ogni due ore ſi riſcalda nell' acqua medeſima.

N. 61. Occhi di cancro veri, o di vera magneſia bian-
ca

ſua, eſattamente ſecondo il ſuo metodo. Ne ebbi un eſtratto che non fu poſſibile a diſtinguerſi da quello di Vienna. *Preſi dell' uno e dell' altro fino ad una dramma e mezza al giorno, ſenza riſentirne alcun male, anzi nel prenderlo ne riſentii del bene. Ne diedi a molti malati, e vidi guarire molti caſi di ſcrofole, e di cancro, recar ſollievo ne' caſi incurabili, muovere l'appetito, corroborare lo ſtomaco, fortificare notabilmente i piccioli fanciulli, ſenza nuocere chiccheſſia; e preſentemente io ſono appieno perſuaſo, malgrado la naturale avverſione, ch' io ho per li rimedj tratti dal genere dei veleni, che l'eſtratto di Cicuta, preparato ſecondo il metodo del Sig.* Storck, *è un rimedio ſempre innocente, ſpecifico in molti caſi, che neſſun altro rimedio ſi può a queſto ſoſtituire, che ſi deve con tutta la confidenza ordinarlo, e che ſarebbe un grandiſſimo male il traſcurarne l'uſo.*

La preparaziane ſi fa nella ſeguente maniere. Si raccoglie la pianta verſo S. Giovanni, (queſto tempo varia ſecondo i luoghi) prima che abbia fiorito; ſi ſpreme il ſugo, che ſi mette in un vaſo di terra ſopra un fuoco leggeriſſimo, ſi laſcia lentiſſimamente ſvaporare, meſcolando ſpeſſo con una ſpatola di legno, finchè abbia acquiſtata molta conſiſtenza, onde, quand' è raffreddato, ſia come la conſerva di cotogni. Quando ſi vuole adoperarlo, ſi riduce in pillole, aggiugnendovi, per renderle più ſode, un poco di polvere della foglia ſecca.

ca due dramme; quattro grani di cannella: dividasi in otto parti. Si dà questa polvere in un cucchiajo d'acqua o di latte al fanciullo prima che poppi.

N. 62. Due dramme d'estratto acqueo di noci. Si disciolga in mezz'oncia d'acqua di cannella. Se ne danno cinquanta gocce al giorno a un fanciullo di due anni. Quando la dose è finita, si purga. (*a*)

N. 63. Resina di gialappa, due grani: si macini a lungo con dodici o quindici grani di zucchero, e indi con tre o quattro mandorle. Aggiungasi a poco a poco due cucchiaj d'acqua; si passi per un panno lino chiarissimo, come un latte di mandorle, poi si aggiunga un piccolo cucchiajo di sciloppo di capelvenere. (*b*)

N. 64. Un'oncia di *nutritum*; uno rosso d'uovo, se è piccolo, e mezzo se è grande. Si mescoli esattamente. (*c*)

N. 65. Fate sciogliere quattr'oncie di cera bianca; aggiugnetevi due cucchiaj d'olio, se è d'inverno, ma niente, se è di Estate, o al più mezzo cucchiajo, ammollatevi dentro dei pezzi di tela, che non sieno troppo stracciati, e lasciateli seccare. (*d*)

N. 66. Una libra d'olio rosato, mezza libbra di minio, e quattr'oncie d'aceto. Fate bollire finchè abbia presso a poco la consistenza d'empiastro. Sioglietevi un'oncia e mezza di cera gialla, e giattatevi due dramme di Canfora. Mescolate bene. Levate dal fuoco, e versate in cannoni di carta di quella grossezza che vorrete. (*e*)

Per

(a) *Per farne l'estratto, prendonsi le noci prima che sieno mature, nella stagione stessa, in cui si raccolgono per confettarle.*

(b) *Questo rimedio non è dispiacevole. Si può darlo ai fanciulli di due anni. Se sono di maggiore età, bisogna aggiugnervi un grano o due di resina di gialappa. Per li fanciulli che hanno meno di due anni, è meglio attenersi allo sciloppo di cicoria, e alla manna.*

(c) *Si può sul fatto fare un nutritum, macinando per lungo tempo in un mortajo due dramme di cerusa, mezz'oncia d'aceto, e tre cucchiaj d'olio d'oliva.*

(d) *Questa tela è comodissima per tutte le medicature. Quand'è sporca dalla marcia, basta metterla nell'acqua fredda, agitandola poi asciugarla, e lasciarla seccare. Può questa servire per moltissime medicature.*

(e) *Quest'è precisamente l'unguento di Norimberga, e è il migliore fra quelli di poco prezzo.*

Ecco

Per fare lo ſparadrappo, che è una tela imbevuta d'unguento, biſogna rifondervi un poco d'olio ſiccome nel precedente N. 65.

N. 67. Raccogliete in Autunno, in tempo ſereno, dell'agarico di quericia, che è una ſpezie di fungo, che creſce ſopra queſti arbori.

Quattro parti ſucceſſivamente prenſentanſi: I. La pelle che ſi può gittare; II. La parte ſotto la pelle, che è la migliore. Si batte con un martello, finchè diventa molle, e ſe ne applica un pezzo conveniente ſopra i vaſi aperti. Ella ſi riſtrigne, impediſce l'emorragia, e cade per l'ordinario in capo a due giorni: III. La terza parte, che può baſtare per fermare il ſangue dai piccioli vaſi; IV. E la quarta, che ſi può applicare ridotta in polvere. (a)

N. 68. Quattr'oncie di mica di pane, un pugno di fiori di ſambuco, altrettanto di fiori di camomila, e d'iperico. Si laſcino bollire con parti uguali d'acqua, e d'aceto, e ſe ne faccia un Cataplaſma.

Se ſi voglion piuttoſto fare le fomentazioni, ſi ponno prendere le erbe medeſime, o alcuni pugni di *faltran*, o Thè Svizzero; vi ſi verſano ſopra quaſi due libbre d'acqua bollente, laſciando per alcuni momenti in infuſione. Vi ſi aggiugne una libbra d'aceto, e s'ammollano dentro dei panni di lana, che s'applicano poi alla parte.

Per le fomentazioni aromatiche del §. 449., ſi prendo-

Ecco la ricetta dell'Unguento della Chabauderie, *famoſo in molte famiglie. Cera gialla, empiaſtro di tre droghe, (queſt'è preſſo a poco quello di Norimberga,) diachilon compoſto, olio d'oliva, di ciaſcuna coſa un quarto di libbra. Si laſci ſciogliere il tutto in un vaſo di terra: ſi levi dal fuoco, e ſi meſcoli finchè ſia raffreddato.*

(a) *Queſto rimedio noto da lungo tempo ad alcuni, non è comune che da dieci anni. Egli ha operato ugualmente in ogni luogo, ed io ne ho veduto feliciſſimi effetti. Queſto riſparmia qualunque tormento, che cagionano gli altri mezzi di arreſtare il ſangue; ed è una delle più felici ſcoperte, che far ſi poſſa in Chirurgia. Ogni Contadino ſe ne può provvedere più facilmente, che il più valente Chirurgo. Il Sig.* Broſſard, *Chirurgo Franceſe, che l'ha fatto conoſcere, preferiſce quello che creſce ſopra le parti della quercia, dove ſia ſtato tagliato qualche groſſo ramo.*